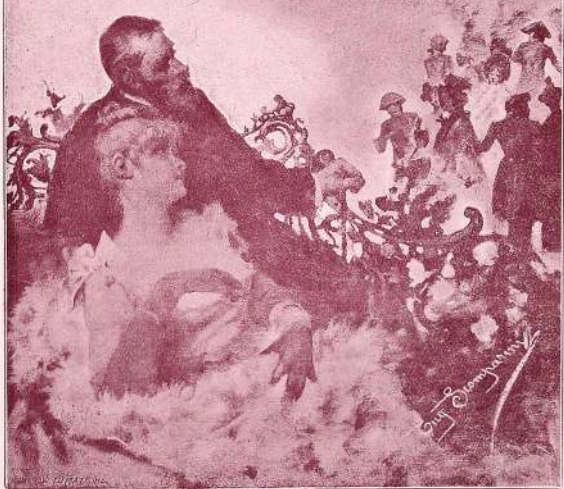
TEMPI ANDATI.

Giuseppe Caprin

TEMPI ANDATI

1830-1848

GIUSEPPE CAPRIN

TEMPI ANDATI

PAGINE DELLA VITA TRIESTINA

(1830-1848)

Illustrazioni di E. CROCI, N. GIROTTO, A. LONZA ed E. SCOMPARINI, e disegni riprodotti da originali di E. BOSA, L. F. CASSAS, I. CAFFI, G. GATTERI, G. POLLENCIG ed E. SCARABELLOTTO.

TRIESTE
Stabilimento Artistico-Tipografico G. Caprin, edit.
1891.

Questo volume fa seguito ai *Nostri Nonni* e si lega perciò alla stessa trama storica. Per dare al quadro il colore del tempo mi giovarono i libri ed i giornali usciti dal 1830 al 1848, ma per fermare la verità e per rendere il carattere e il ritratto degli uomini che vi figurano ho dovuto ricorrere a carte private, a lettere intime, alla eredità di memorie ancor vive in pochi superstiti.

È un libro che accoglie in sè i ricordi di persone a cui la rievocazione del passato è dolce conforto alla silenziosa vecchiaia o dolore di ferite che si riaprono spesso, insanabili: rivendica a Domenico Rossetti il titolo di *precursore*, perchè fu davvero; rende però giustizia a quanti diedero l'ingegno e l'anima alle battaglie combattute nella casa del Comune e fuori, o mediante l'arte ingentilirono il sentimento nazionale.

Molti vedranno rivivere in queste pagine i fedeli compagni della vita, i cari poeti della gioventù, i canuti amici della casa, gl' indimenticabili maestri; tutti nelle figure notevoli dovranno ravvisare i lavoratori che s' apprestarono a spianarci la via, lasciando alla città con la ricchezza dei loro nomi illustri anche l' esempio di un purissimo e persistente volere.

In un villaggio italiano usano di portare a sagra finita le frasche ed i festoni nel piccolo cimitero presso la chiesa, volendo che i morti s' abbiano il tributo dei fiori della gioia; anche questo libro, che si chiude narrando il trionfo del diritto nazionale, getta con festosa riconoscenza sulle tombe degli operosi predecessori la palma della vittoria, che seminarono e coltivarono con generoso e previdente amor patrio.

Trieste, aprile 1891.

Giuseppe Caprin.

Una notte in mare.

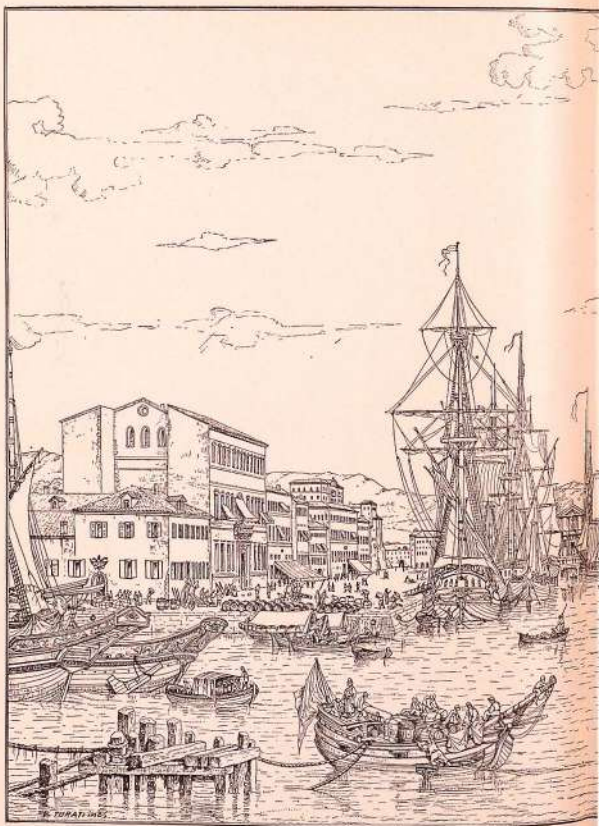
Una cena sotto poppa — Bartolomeo Mengotti — Trieste nello scorso secolo — La *Danae* — Il dramma dell'abate dall'Ongaro — Un epigramma.

NELLA camera a poppa della *corriera* "Buona Speranza, che aveva dato fondo a cento passi dal mandracchio di Trieste, il 5 settembre 1812, a notte fatta, il padrone sedeva a capo della piccola tavola tra i due passeggeri che si trovavano a bordo, e rimestava gli spicchi delle uova sode e la cicoria nella insalatiera simile ad un catino da barbiere. C'erano ancora in un altro piatto i rimasugli e l'unto dei polpi nudi, annegati in una salsa forte di aglio, che mordicando il palato dava il buon bere. E il padrone provvedeva sempre a riempire le boccalette di vetro, sino all'orlo, col vino del fiascone rivestito di giunchi,

che teneva presso di sè. I due commensali tagliavano la galetta con un coltello da tasca e mangiavano di buon appetito, rischiarati in viso dalla luce inquieta di un fanale a bilico, che secondava il movimento della maretta piccola e frequente.

La loro famigliarità non era nata che da ventidue ore, quanto durò il tragitto da Venezia a Trieste; ma trovava la sua ragione nell'intima convivenza, giacchè avevano dovuto dormire uno presso l'altro sulle brande pensili, dividere la mensa condita dalla premurosa cordialità del padrone, e cercar di uccidere la noia di un viaggio per due terzi fatto a rimurchio del barcone a remi. La grande vela latina non aveva servito che a condurli, con una fresca bava di vento trovata sulla via, in porto, raggiunto dopo l'ora del tramonto, epperò costretti ad attendere il domani per poter scendere a terra.

Si trovava alla reggenza della città l'intendente francese Arnoult, che voleva si rispettassero tutti i rigori del regolamento marittimo; aveva ordinato di sequestrare i bastimenti che arrivassero senza un permesso ottenuto nel luogo di partenza e vendeva il carico dei contravventori; lasciava soltanto libero movimento al barcolame della costa istriana e del veneto estuario, e permetteva alle *palanze* illiriche il commercio con le isole Jonie: fermo l'uso che ogni bastimento, giunto in rada, dovesse salutare la città con il cannoncino a cavalletto od a carro.

Le *corriere* veneziane erano piccoli trabaccoli ad un albero, un po' inclinato verso la prora: partivano dal bacino di S. Giorgio maggiore ed approdavano a Trieste davanti l'ufficio di Sanità, per entrare poscia nel canal Grande.

CANAL G

(Da un disegno a penna del 1782 di L. F. Ca

RANDE.

ssar. Proprietà del civico Museo di Antichità.)

Facevano il servizio della posta, la navigazione da porto a porto, e recavano principalmente le stuoie grossolane, intessute di biodo delle paludi di Comacchio, gli erbaggi degli orti di Pellestrina e di Chioggia, il riso ed il canape dal Ferrarese.

Il più giovane passeggere toccava i venticinque anni: aveva un aspetto arioso, l'avvenenza delle facce maschie; sorseggiava quel vino un po' infortito, e triturava coi denti il biscotto, godendosi il rollio del legno prodotto dalle minutissime onde, accompagnato fuori dal bulicamento dell'acqua, dentro dallo scricchiolar delle assi e dei tavoloni. Diceva che nel suo paese i cavalli camminano beccheggiando come le gondole quando la laguna è un po' inquieta.

Era padrone della parola: cominciava una narrazione, lasciava che la interrompessero, conducendola a fine, soccorsa sempre dall'efficacia del gesto.

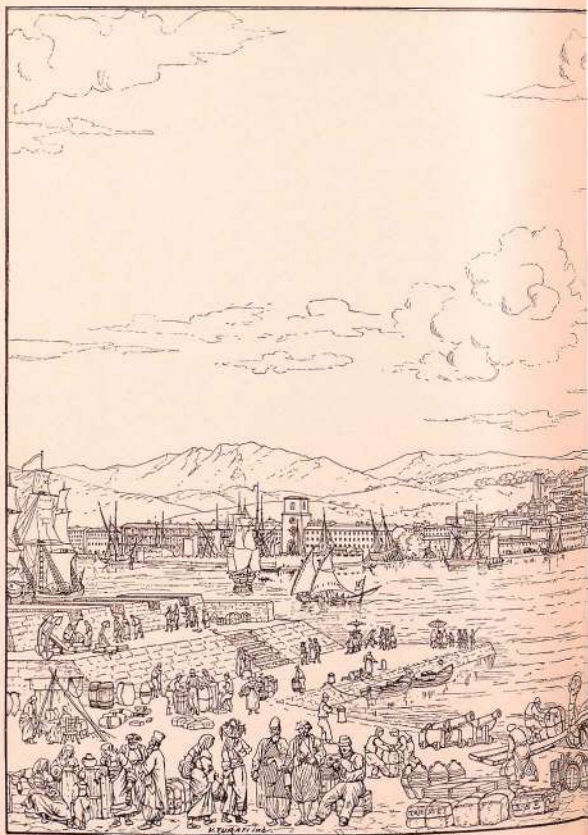
Era nato a Schio, da agiata famiglia, che esercitava ereditariamente l'arte della lana. Il padre cercò di innamorarlo presto della spola per farne un abile tessitore. Lo conduceva tutte le domeniche sotto il palazzo del Comune ad ammirare il busto eretto in onore di Nicolò Tron, patrizio veneto, che aveva istituito, nel 1738, un primo lanificio, là dove da tempo remoto si esercitava quell'industria coi telai casalinghi e la filatura a mano affidata alle montanare. Ma il fanciullo crollava la testa e rispondeva *che non si sentiva fatto per la vita del ragno.* E la famiglia a ridere, e ridendo finì col non violentare la sua inclinazione; cercò allora di farne un tintore, ed egli veniva a casa chiazzato come il monello di un coloraro, con le mani sporche di saffranone, e correva a cercar la mamma per accarezzarle il viso. Un bel giorno, finalmente, col sacco e il bastone

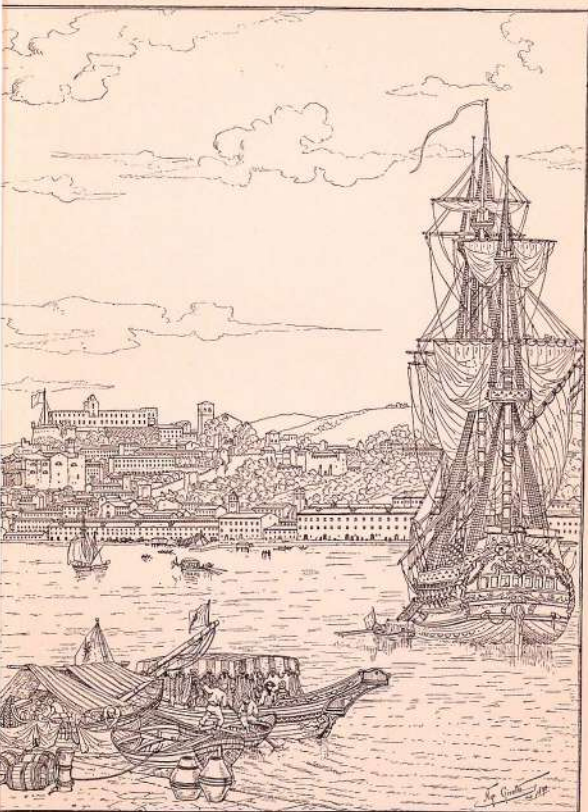
in ispalla, abbandonò la casa paterna: salutò quella vallata di pingui pascoli, rinfrescata dai fiumi, che scendeva per accidentarsi lontano con i colli Euganei; gettò ancora uno sguardo alle campagne ridenti di verdezza che rallegravano le capanne industriali, per metà fatte boverie e caseifici, per metà officine di tesserandoli; e pensando all'ultimo bacio ricevuto sulla bocca dai suoi genitori, infilò la strada che andava a nascondersi tra i varchi alpini e che lo conduceva a Rovereto.

Una specie di audacia, che alcuni uomini sentono precocemente, lo gettava alle avventure di una esistenza cercata dai caratteri indipendenti, che amano non dover nulla a nessuno. S'impiegò garzone in una fabrica di carte da giuoco; divenuto abile operaio, passò a Verona e quindi, nel 1809, a Trieste, nel lavoratorio di don Rubbio, console di Spagna; ammalatosi nel maggio del 1811, rimpatriò.

Bartolomeo Mengotti, ritornava tra la gente di mare che gli piaceva, ma col proposito di non muoversi più.

Il padrone lo aveva ascoltato tenendo insaccate le mani nelle tasche sino ai polsi, e pensava che cosa venisse a fare a Trieste, in quel momento così difficile, pieno di pericoli, con la miseria che costringeva il popolo a nutrirsi dei rifiuti del mercato.

I soldati si esercitavano nelle sale del teatro Vecchio; all'Acquedotto si erano fucilati gl'insorti dell'Istria, e il volgo vedeva ogni notte le ombre che si aggiravano per il luogo del supplizio. I cittadini ozieggiavano alle rive o si aggruppavano intorno ai manifesti, apprendendo sempre nuove restrizioni portate all'attività commerciale dalla legge fatta sul tamburo di guerra. Avevano anche dovuto inscriversi nei quadri

TRIESTE, VEDUTA DA

(Da un disegno a penna del 1782 di L. F. Cass

. MOLO NUOVO.

. Proprietà del civico Museo di Antichità.)

della guardia civica. Gran Dio! bisognava vederli quei cannonieri che si turavano gli orecchi allo sparo delle cannuccie di bronzo; ed era proverbiale l'imbarazzo di Giustino Masars, capitano, che non si era mai trovato tra le miccie accese e la polvere.

Napoleone mandava ordini recisi: appena gli giunse notizia degl'insorti di Zara, aveva scritto al colonnello residente a Capodistria: «Caro Gravisi. Entro un mese tutti i briganti della Dalmazia devono trovarsi nelle carceri di Trieste.»

Da vent'anni il padrone della *corriera* continuava a fare quei viaggi, conosciuto dalle brusiere italiane, deludendo il cupido spionaggio degl'incrociatori inglesi, che pirateggiavano contro la real bandiera di Giorgio IV.

Aveva veduto Trieste fiorire benchè serrata in parte da mura; il porto folto di navigli, che s'annunziava da lontano col rumore degli squeri; le saline interrate; sorgere il borgo nuovo per opera dei negozianti, attratti dal traffico alla caccia di rapida fortuna. Come mutarono le cose!...

E gli venne improvvisa la domanda sulle labbra:

— Ma sapete voi, che non si può esercitare un'industria senza un permesso, difficilmente accordato? E sapete che chiunque non giustifichi i mezzi di sussistenza, può venir bandito e condotto fuori della città da due fucilieri in tracolla bianca?

L'altro rispose subito:

— So tutto: tanto, a Trieste amo tornarci: è proprio una pertinacia del volere, a cui ho sempre ubbidito.

Accesero le pipe; era già scorsa la mezzanotte, ed i navigli, col tocco della campana, davano il segnale della guardia mutata. In porto nessun rumore; in quel

loro guscio durava il chiacchierio meno vivo e già stanco. Pensavano di sdraiarsi sui giacitoi, quando rimasero abbagliati da uno splendore subito e grande; una violenta folata d'aria entrò gettandoli in una specie di tramortimento; il fanale si spense, le lastre volarono in minuti frantumi; una spaventevola detonazione li fece traballare; la barca sollevata in aria da un colpo di mare, discese cadendo come travolta da una scionata. L'ancorotto arò per lungo tratto il fondo.

Erano rimasti atterriti dallo spavento; il capitano si alzò, e poi, con l'impeto di chi affronta disperatamente il pericolo, salì per la scaletta che dava alla boccaporta; gli altri lo seguirono presto. I marinai si trovavano in coperta abbrancati alle sartie. Si andava spegnendo quel bagliore sanguigno che aveva illuminato il cielo e che lasciava scorgere gli alberi ed i corpi dei bastimenti; la eco della detonazione crepitava lungi correndo l'arco delle montagne e le anse del golfo; piccole zattere ardenti navigavano portate dalla risacca; in aria volavano cenci e velacci come piume infiammate; il mare negro e schiumoso sbatteva rabbiosamente le rive.

La *Danae* era saltata in aria con la terribilità di un cratere apertosi in seno al mare, vomitando cadaveri e rottami; al suo posto s'alzava una nube fosforescente e attorno fumi pesanti e cupi. Alle corde incatramate d'alcune polacche, che si trovavano all'ormeggio in prossimità alla fregata, si appiccò il fuoco per semplice e momentanea irradiazione. I vetri delle case e delle lanterne in città, tutti rotti; i catenacci di alcuni magazzini, spezzati; caddero molti fumaioli; le porte si aprirono; la gente, svegliata di soprassalto, sbigottita, usciva dalle abitazioni e correva precipitosa alle

rive. L'alba spiegò agli occhi di tutti l'orrore della catastrofe: si vedevano ancora teste e braccia impigliate nei gabbioni dei fari, tronchi e brandelli di carne umana galleggianti, che l'acqua scuoteva e rivolgeva nel proprio corso. L'angoscia della folla si mutava in uno spaventoso ribrezzo.

L'unico avanzo intatto era la *polena*, grossolanamente scolpita, che andò ad arrenarsi contro il molo del Lazzaretto, come la Danae mitologica, sfuggendo la burrasca, era pervenuta salva ad un'isola del mar Egeo.

* * *

Dopo la funesta impressione, la fantasia popolare, che esprime l'inquietudine che ne move a cercare la verità quanto più oscuro e profondo sia il mistero, non volle attribuire lo scoppio ad un atto d'imprudenza della scolta alla polveriera, ma dal triste avvenimento creò un romanzo di personale vendetta. Attendevano tutti che il giornale ufficiale recasse i particolari; ma le autorità soppressero persino la secca notizia, e ciò valse a rafforzare il sospetto: trattarsi di un dramma doloroso, che volevasi sottrarre alla publica curiosità.[1]) Nessun documento del tempo, nè publico,

[1]) Il *Journal de l'Empire* di Parigi, sotto la data Trieste, 10 settembre 1812, recava la seguente notizia: «La fregata la *Danae* di 44 cannoni e 350 uomini di equipaggio qui stazionata, è saltata in aria verso la mezzanotte; era appena da un quarto d'ora che il comandante si era recato a bordo. Poche sono le case le quali non abbiano dei vetri spezzati, e tutta la spiaggia è coperta degli avanzi di questo bastimento. S'ignora la cagione di sì funesta sventura.»

Il *Giornale italiano* che usciva in Milano, nel suo numero 272, 28 settembre 1812, tradusse la notizia.

nè privato, alzò il velo che si cercava strappare; soltanto il cronista triestino Giuseppe Mainati, valendosi del racconto passato di bocca in bocca, stampò, nel 1818, che il capitano, abbandonata la fregata per recarsi a teatro, vi ritornasse pochi momenti prima dello scoppio, e il marinaio che lo aveva condotto a bordo restasse ferito, dovendo la propria salvezza al fatto, che stava legando la lancia alla nave.[1])

Nè gli archivî teatrali, nè i diarî parlano di spettacoli che si fossero dati in quella stagione sull'unico teatro cittadino; e lo stesso superstite non fu che un personaggio, con nessuna verisimiglianza introdotto nella inventata tragedia.

Non si seppe mai nulla di certo; ma la catastrofe doveva avere una di quelle false istorie, che il popolo compone collettivamente e che, non avendo autore, sono più facilmente accettate: avviene come del lavoro favoloso dei tritoni, che nessuno di questi sa alla mattina chi lo abbia eseguito, e tutti soffiarono nella spuma da cui si formò la conchiglia.

Trentadue anni più tardi la tradizione venne risuscitata e comparve sulla scena, ma sotto una forma a cui mancava persino la verità relativa: il lavoro era uscito dalla penna di Francesco Dall'Ongaro.

---

[1]) Conforta la verità di quanto ho esposto il diario del signor G. B. Cambon da Montpellier, inedito, posseduto dai parenti, nel quale trovo:

«4 Septembre 1812. Ajourd'hui à minuit et $^1/_4$ le feu a pris à la Sainte Barbe de la fregate *La Danae* en rade, dans le port, où il avoit à bord 300 hommes .... Il ne s'est pas sauvé un seul homme du bord. Le commandant à peine etoit-il arrivé à son bord lorsque l'explosion a eu lieu. On n'a jamais su comment .... On fit venir de Venise quelques bons plongeurs, qui découvrirent fort peu de choses.»

Il dramma *Danae* venne rappresentato dalla compagnia di Gustavo Modena al teatro Filodrammatico di Trieste la sera del 16 settembre 1845 ed all'Apollo di Venezia l'anno successivo.

Il soggetto ed il nome dell'autore fecero che il publico s'affollasse presto presto nella sala, giacchè riteneva che il giovine abate fosse riuscito a leggere nelle secrete relazioni del governo francese e disvelasse il motivo che spinse la mano vendicatrice ad incendiare il deposito delle polveri.

Assisteva alla rappresentazione in Trieste anche Antonio Bazzini, il grande violinista, che ritornava carico d'allori dal suo giro in Germania; strinse qui nel 1840, quando si fece ammirare in cinque concerti, un legame di affetto fraterno col Gazzoletti, che poi confortò al letto di morte.

La delusione fu generale: di vero solamente lo scoppio all'ultimo atto, i personaggi affatto immaginari, tutto il resto un canevaccio intrecciato grossolanamente.

L'uditorio ascoltò il lavoro applaudendo a certe frasi, che dimostravano l'attaccamento dei Dalmati alla Republica veneta, che con tanta fedeltà avevano servito, ma non approvandolo, e seppe rispettare l'autore del *Fornaretto* ed il gentile poeta, il cui genio prometteva divenire un giorno l'espressione dell'anima di un popolo.

Piacquero assai due cori marinareschi, messi in musica l'uno da Luigi Ricci, l'altro da Francesco Sinico, cantati dagli alunni della scuola popolare di canto.

La finzione del soggetto stava in ciò, che il comandante della *Danae*, un ex-corsaro, si era maritato due volte: con una ricca dama della Vandea, in Francia,

e con la figlia di un capitano dalmata, a Trieste. La prima, corsa a raggiungerlo, scoperto l'inganno, vuol vendicarsi; ma il La Tour la costringe a dichiarare in uno scritto di essere semplicemente sua sorella. Quindi essa si presenta alla giovane dalmata, mostra la mano torturata: prova della patita brutalità.

Il terzo atto si svolge sulla *Danae*; il capitano Dragovich, dalmata, spera vendicarsi del genero; ma questi lo trattiene in ostaggio, sperando con ciò obligare la sposa a seguirlo in alto mare.

La ciurma è consegnata, tuttavia il padre riesce a fuggire, lanciandosi a nuoto proprio quando sua figlia monta sul naviglio. Il nostromo Nico, lo schiavone, nascosto per vegliare sulla padrona, a un dato momento esce a difenderla in una orribile scena di lotte e ferimenti. La dama francese e il padre della seconda sposa ricorrono alle autorità, e l'auditore si presenta sulla *Danae*; giunge a tempo di vedere la misera giovane dalmata stesa a terra, ferita per isbaglio dal suo famigliare, il nostromo Nico, a cui però tutti perdonano, anche la legge.

L'ultimo atto è nella casa della giovane tradita; il servo pensa alla vendetta. Chiede le vesti di un soldato francese, e s'introduce a bordo senza che nessuno se ne accorga. Egli può dunque compiere il mostruoso disegno: penetrare nella *Santa Barbara* e darvi fuoco.

Il publico avrebbe fatto buon viso se il poeta avesse dato forma drammatica alla falsa tradizione da tutti conosciuta; ma non si adattava ad accettare un romanzo puramente fantastico.

Dopo la prima rappresentazione alcuni francesi si recarono dal censore chiedendo la proibizione ulteriore

del lavoro. Ottennero soltanto la promessa, che si sarebbero ordinate le smorzature di alcune frasi. Ciò che avvenne; ma il dramma non si resse.

La critica fu severa, specie a Venezia, dove non si perdonò all' autore la seguente esclamazione del comandante La Tour, allorquando si vede scoperto marito di due mogli:

— Infine poi quel diavolo di Côrso (Napoleone) dovrà accontentarsi, perchè il duplice mio matrimonio verrà a sopperire quel contingente d'uomini ch'egli chiede per le sue guerre!

Il dramma, inserito nell'edizione torinese delle opere complete, illustrata dal valente Giuseppini (1847), venne più tardi rinnegato dall'autore; ricomparve, però anonimo, anche ai giorni nostri, sulle scene degli anfiteatri diurni, a consolare il publico avvezzo a veder mutati gli uomini in bestie feroci, ed a divertirsi quanto più è soverchio e tormentoso il patimento dell'anima.

Dall' Ongaro soffrì per quell'insuccesso; ma la città delle lagune aveva troppo spirito da non mostrarsi indulgente con un poeta che correva rapida la via della fama; essa gettò tra i burloni il mordace epigramma:

Abate, inveze delle do inganae,
Semo nualtri i povari inganai,
Bada un consegio; questa toa Danae,
Mandila presto al mondo dei danai.

L'osteria dei «Tre Tre».

Tempi mutati — Mode francesi — Proteste silenziose e clandestine — Un cartello singolare — La satira e le carte da giuoco — Canzone popolare del 1841 — L'osteria del *Zonfo* — Piero Zorutti ed il *Strolic furlan* del 1841 — L'osteria dei *Tre Tre* — Vendetta di un poeta e rappresaglia di un artista — Pace solenne — Ippolito Caffi.

La mattina del 6 settembre 1812 Bartolomeo Mengotti, sbarcato dalla *corriera*, entrava in città per l'arco della Torre del Porto. Dopo diciassette mesi di assenza, eccolo a piantar casa e fabrica in via Crosada. Era andato ad abitare un quartiere posto proprio nel cuore della città patriziale, quando il governo napoleonico aveva spento del tutto l'agonizzante nobiltà del Comune, sostituendo il *maire* al preside.

Allora, invece del corpo dei nobili triestini in abito color cinabro con ricami d'oro, comparivano nelle sale del Municipio i funzionarî con la sciarpa tricolore ed il cappello lunato. Una completa rivoluzione erasi operata in poco tempo: modificati gli usi, diverse le costumanze, nuove le leggi. Non più le brache corte,

le calze di seta e le parrucche di stoppia bianca. Si mostrava a dito qualche vecchio, che rimasto fedele ai proprî panni, derideva le fogge francesi scimieggianti la calzatura dei soldati che avevano combattuto nelle risaie lombarde ed erano tornati da Arcole e Montenotte.

FOGGE TRIESTINE DEL 1805.
(Da una incisione di G. Pollencig. Propr. del civ. Museo di Antichità.)

I patrizî rincupiti stavano chiusi nelle proprie case, cercando conforto in una passiva protesta, a cui nessuno badava. Alcuni giovani avvocati avevano voluto manifestare i proprî sentimenti ostili a quell'ordine di cose, e, raccoltisi segretamente a lauta cena, nel momento in cui i vini spumavano, fatta la parodia di un'alta corte di giustizia, bruciarono i codici, i tocchi e le toghe.

Tra la folla, che sbalordita si lasciava trascinare dagli avvenimenti, tra la gioventù, lieta di tutte le innovazioni che andavano compiendosi, soltanto un piccolo gruppo alimentava l'odio contro il governo, e soleva radunarsi nella cereria Machlig, dietro la Loggia:

nucleo di nobili spodestati e di patrioti triestini, a cui si univa un canonico della cattedrale. Teneva i quotidiani conciliaboli a porte aperte, spargendo senza riguardo il seme del malcontento. Ma la polizia, che aveva le orecchie di lepre, intese il sordo brontolio di quel complotto punto pericoloso, ed impose al signor Pietro Machlig di chiudere il suo esercizio; alla porta della cereria l'usciere dell'Intendenza affiggeva un cartello con la seguente scritta:

Questo negozio, in cui molto si parla
e poco si pensa,
venne chiuso per ordine

dell' Intendente
Calafati.

* * *

Bartolomeo Mengotti seguì non con l'occhio, ma col cuore, le vicende triestine; amò la sua seconda patria, facendo proprî i sentimenti ed i desiderî della città vecchia; si famigliarizzò con la popolazione dedita interamente al faticoso lavoro alla marina: tutta un'anima, tutta un pensiero, forte e violenta negli affetti, che viveva intorno alla sua dimora.

Ed egli un giorno rallegrò quella gente, facendosene interprete fedele dei rammarichi, prevenendola nei desiderî e nelle speranze.

Era uomo festevole, amante della burla inoffensiva, che con la buona ciera e la giocondità dell'umore scacciava le malinconie dagli animi facili a turbarsi. Gli piaceva il lavoro, e intento a migliorare il suo prodotto, modificò la forma delle carte da giuoco, poi vi fece una importante innovazione. Le

dodici figure italiane venivano incise a corpo intero, ritte in piedi; avendo osservato che i giuocatori, quando toccava loro una figura, molte volte, drizzandola, palesavano il gioco, riparò a questo inconveniente immaginando i doppî busti contrapposti, tuttora in uso. Eresse quindi una fabrica a Venezia, una a Duino ed una terza a Monfalcone. Incideva gli stampi dei fogli figurati ed anche quelli dei dorsi, che dovevano avere il disegno e il colore uniformi, e un giorno, quando i tempi peggiorarono, li fece servire alla satira accorta, che sfiorava il campo politico o colpiva fatti immorali o metteva in evidenza il ridicolo di persone. Gettò così nella società dei giocatori una serie di frizzi mordaci, che forma un accessorio importante nel quadro del tempo.

A Trieste, molti non hanno dato importanza al lungo seguito di censure rimate, aspre e piccanti che illustrò i rozzi disegni delle carte da giuoco; eppure quella collezione costituisce, tutta insieme, una parte recondita e modesta del materiale della storia, imperocchè spiega, ciò che non si trova in alcun libro o giornale, come lo spirito publico, infrenato, sguisciasse per qualunque spiraglio a dire l'intendimento suo e il suo volere.

Mentre alcuni Stati europei, con violenti misure, avevano circonscritta la vita intellettuale nel circolo guardato dalle polizie, Mengotti incise Truffaldino che

COSSA CERCHÈ PARON?
CERCO LA COSTITUZION
FAB. B. MENGOTTI

VARDA COSSA CHE LA BOJE
EUROPA
FAB. B. MENGOTTI

COI CANNONI E LE PRESON
ANCA EL TORTO GA RASON
FAB. B. MENGOTTI

con le braccia aperte mostrava da un lato il carcere, dall'altro i carri delle artiglierie, e scrisse in margine:

Coi canoni e le preson
Anca el torto ga rason.

Nel 1847 profetizzò la rivoluzione e stampò sulla caldaia posta al fuoco, su cui soffiava Arlecchino:

Varda cossa che la boie!

Durante le forti lotte, che la città sosteneva per reintrodurre la lingua italiana nelle sue scuole, egli diffuse i nuovi mazzi di carte con un quadretto che piacque assai. Sul petto di una pupazza di neve si leggeva: *Istruzione tedesca*, in fondo levavasi il sole con la leggenda nel disco: *Nazionalità triestina*; di sotto i seguenti versetti:

Quel che la neve giaza
Xe el sol po che disgiaza!

Il bravo e lepido fabricatore possedeva una rara qualità: quella di saper soddisfare il gusto del suo publico; nessuna raccolta biografica avrebbe ardito ricordarlo; ma il suo nome veniva ripetuto tutti i giorni, tra le risa sgangherate dei buontemponi, da per tutto dove col gioco penetrava il suo umorismo.

Vi sono delle manifestazioni fuori della grand'arte, che non bisogna disprezzare; quasi sempre là dove la musa sapiente e gentile non può penetrare, o penetrando vi resterebbe incompresa, l'epigramma stradaiolo ed il verso tavernaio nascono spontanei ed armati di spilli volano sopra la folla. Bisogna scorzarle quelle concezioni popolari, come le noci, gettar via il mallo e cercarvi il frutto, scoprire gl'intenti che movono e fanno vivere questa poesia senza precauzioni artificiali, ma così cauta e furba, e si vedrà che sempre essa cerca di esprimere il pensare e il soffrire del tempo,

facendo con finta ingenuità il contrabbando delle idee liberali sotto gli occhi degli stessi riprensori.

Nel 1847, a Trieste, il popolo cantava con uno di quei motivi, che non si sa mai a qual vena vada ad attingere, una canzone, nel cui contrasto si celava appunto tutta l'astuzia:

I dixi e sarà vero
Che no se pol parlar,
Che i n' ha serrà la boca!
Ma a noi ne importa un zero:
Xe libero el cantar!

Cantemo dunque, amizi,
Se no se pol parlar!
Xe solo dei felizi
La voia de cantar!

* * *

Verso il 1840, Bartolomeo Mengotti aperse in Crosada un'osteria, all'insegna dei *Tre Tre,* in un vicolo senza riuscita, che veniva chiuso da un rastrello di ferro; questa osteria si trovava a pochi passi dalla *locanda del Zonfo,*[1]) che Girolamo Fanti chiamava una covaia di api, ed era veramente il convegno serale degli scrittori della *Favilla,* di tre o quattro uomini di legge e di alcuni artisti friulani. Vi andava ad alloggiare

[1]) In questa si appigionavano poche stanze a forastieri, e non è da confondersi con la bettola posta in un locale del pianterreno, che continuò col vecchio nome a vendere vino al minuto.

anche Piero Zorutti. Nello *Strolic furlan*, del 1841, egli accenna ad una escursione a Trieste:

. . . .
Doman nei là a Triest.
Là, vedeso, 'o fas bez cui miei lunaris;
Là son dei milionaris,
Che se l' han simpri chiold a voi siaraz:
No si fàsin frèà, còmprin e pàin,
E quanche lu han comprat e' no lu vàin.
Là son cinc sis Furlans ben implantaz,
Che spàndin gran lusor,
E nus fàsin onor;
Là regne cortesie e bon umor,
Là si tràtin duquang senze etichete,
E là si trate ben anchie il pòete.
Donchie nei là a Triest,
Za che l' è pront un puest
Mi fermarai tre dis
Par vendi il Strolic, saludà j' amis,
E viodi Càpos d' art e chiossis grandis,
Che plòvin cumò là da tantis bandis.
Sarai lozat al Zonf,
E se sclagn larai vie, tornarai sglonf;
Tornarai smondèat, in gran orloi...
'O vòi, Furlans, 'o vòi!

*
* *

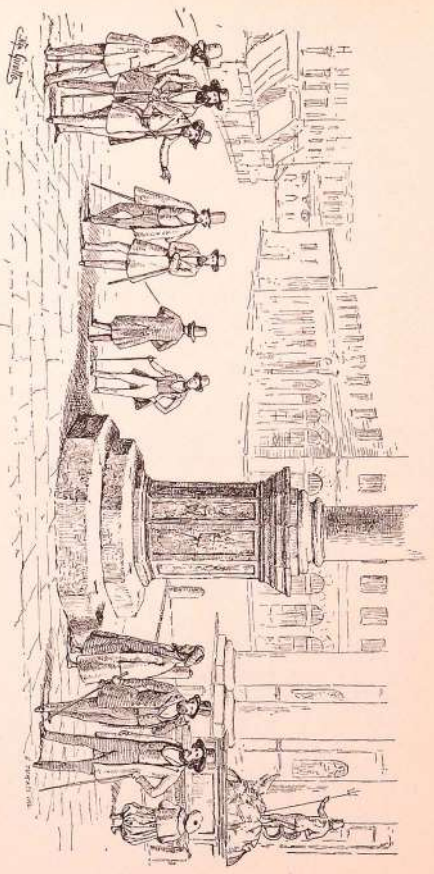
L'osteria dei *Tre Tre* era una canova veneziana, con i luoghi appartati al piano superiore, e divenne il ritrovo di quei capomastri che amavano il buon gotto di vino, e di alcune compagnie di giovanotti, che al sabato sera andavano a mangiare la crostata

di maccheroni e si godevano a veder la cuoca, dalle braccia nude e polpose, che rinfarinava la frittura, scoperchiava i ramini per despumare i brodi, ed indorava i polli pilottandoli col lardo ardente, mentre lo spiedo li girava tra due fuochi. Frequentavano assai spesso il locale Giovanni Orlandini e l'amico suo Paolo Castorani, romagnolo, che aveva la statura di un granatiere: bella persona, con la pelle del viso arrossata, la testa bianca e bianca la barba prolissa; era capace di affezioni costanti, e in contrapposto alle maniere che volevano far credere alla sua quasi indomabilità, nutriva una dolcezza d'animo quasi fanciullesca.

Capitano di piccolo cabottaggio, viaggiava con la bandiera pontificia, giallo-bianca, dalle due chiavi incrociate sotto la grande tiara.

Usava dire ch'egli trasportava da Porto Corsini a Trieste i cocomeri, i cipolloni ed i gendarmi papalini; difatti più volte aveva dovuto imbarcare qualcuna di quelle pattuglie che scortavano a cavallo le carrozze da viaggio dei ministri cardinali, sulla via di Vienna. Tratto tratto, sino al 1859, si son veduti parecchi di quei gendarmi in bragoni bianchi, giubba a lunghe falde e cappellone da carabiniere.

Nel 1840 venne aperta la prima esposizione di belle arti, e convennero qui molti pittori, tra cui Ippolito Caffi, intimo dell'Orlandini, il quale lo volle alla sua tavola nel camerino dei *Tre Tre*, tanto più che tra l'artista e Francesco Dall'Ongaro era subentrata una freddezza che minacciava incrudelire.

Caffi, venuto a Trieste l'anno precedente con tre dipinti, ebbe commissione da Carlo Antonio Fontana di un quadro rappresentante la *Piazza della Borsa* e da Cristo Ranieri altra commissione per una tela in

MACCHIETTE

del quadro «Piazza della Borsa» eseguito da Ippolito Caffi per Carlo Antonio Fontana.

cui doveva trattare il medesimo soggetto, ma illuminato dal chiaro di luna.[1])

Spinto dalla sua abilità di *macchiettista*, schizzò nella prima tela le figurine degli uomini maggiormente noti, e vi comprese il Dall'Ongaro, che se l'ebbe così a male da vendicarsene; difatti avendo il pittore esposto la *Festa dei Moccoli*, eseguita per Pietro Sartorio, e riprodotta, dopo il successo ottenuto a Roma, ben quarantadue volte, nel darne il giudizio venne ad una conclusione derisoria. «Speri, scriveva, il signor Caffi Ippolito e noi speriamo con lui, che la giusta posterità farà con esso quello che ha fatto con tanti: e come un Benvenuto *del Garofolo*, come un Giocondo *delle Notti* e come un *Tempesta* avremo un Ippolito *dei Moccoli*.»

L'artista non gliela passò buona; notte tempo stampò sui muri la caricatura dell'abate, che riprodusse poi in fogli litografici.

[1]) Eseguì in quello stesso anno per commissione del signor Giovanni Sartorio il *Colosseo* e *Castel Sant'Angelo*, che espose nel 1840; il *Canal Grande* per il barone Elio Morpurgo quindi *Una notte a Venezia a lume di luna* per il signor Craighero.

Il viso dell'arme dei due amici non doveva durar troppo; non mancavano i mediatori della pace, non il buon sentimento, che sbollito l'impeto della collera, torna piegarsi a cordialità.

Erano entrambi uomini incapaci di vivere con la tormentosa compagnia di un rancore.

Caffi, allora sui trent'anni, portava un cappello a cencio e la zazzera copiosa e lunga, che arricciavasi sul collare dell'abito; gustosamente allegro, parlava il dialetto veneziano come uno degli ultimi gentiluomini della Republica. Aveva altissima la fronte, un po' schiacciata alle tempie, e gli occhi brillanti; due baffi da sergente di fortezza.

Nacque a Belluno, nel cuore di quella catena di alte alpi, dove il culto ai grandi artisti paesani passa in eredità nelle anime dei montanari. La leggenda e la storia, durante le sere d'inverno, attorno al focolare, si associano ancora fraternamente e formano la prima educazione di orgoglio che si fa ai bambini; alla fiaba bianca che narra dell'organo con le canne di ghiaccio, i vecchi innestano l'episodio di Carlo V, che raccogliendo il pennello caduto dalle dita a Tiziano aveva soggiunto:

— Voi meritate di essere servito da un imperatore!

Caffi, costretto ad apprendere il mestiere del sarte, scalava la finestra per correre intorno ai pittori che venivano lassù a copiare il paesaggio. Talvolta mancava di casa e andavano a cercarlo; lo scoprivano che se ne stava sdraiato sul ciglio di un burrone, coi

gomiti puntati sul terreno e il mento sostenuto dalle mani unite a forma di gruccia. Guardava la campagna: pareva assopito in un profondo raccoglimento.

Quelle strade tracciate sul dorso delle rupi, quegli sdruccioli serbati al prudente passo dei mulattieri, le boscaglie salienti per gli spalti, lacerate dagli sfasciamenti rovinosi, quei villaggi coi tetti di musco, quelle case basse quanto l'umiltà della gente, una dall'altra disunite in modo da spiegare come sia solitaria la vita nei recessi alpini, quei fiumi ingrottati che fuggono sotto ai ponti fatti con tronchi di abete freschi, che l'uomo rinnova ad ogni piena irruente e che l'acqua mina e travolge quando ingrossa con lo scolo delle nevi, quel teatro immenso di sorprese incantevoli e spaventose, si era riflesso dentro di lui e domandava di essere riprodotto dalla sua mano e dal suo ingegno.

Diventò pittore di vedute e prospettive; ma veniva detto il pittore dei tripudî, dei baccanali e dei freschi veneziani. Aveva ubbidito alla sua inclinazione, cruccio della fanciullezza, ed era vissuto tra gli uomini senza conoscerli, commovendosi soltanto davanti agli spettacoli del cielo, della terra e del mare, amando la sua patria.

Era la seconda volta che capitava a Trieste, e vi prolungò il soggiorno; si trovava nel più bel periodo della carriera, racconsolato da quella convinzione che viene dai buoni successi, avendo raggiunto il momento di massima felicità, che tutti provano un giorno ed è il sogno breve che riconduce alla lotta assidua e senza fine della vita!

*
* *

Gazzoletti non propose, volle tra i due la pace, e si può credere la festeggiassero con una gita alla grotta di Adelberga, giacchè Ippolito Caffi lasciò alcuni schizzi delle stalattiti che formano la *Piazza del torneo* e la *Cappella*.

Orlandini scrive in quei giorni a Pierviviano Zecchini: «Non dimenticherò più la nostra escursione. Amico mio, non si vivono che poche ore così liete, e non sovente la natura apre il libro del suo misterioso lavoro. Negli antri del Carso ci sono stato con il nostro abate nel 1837; dettai allora l'articolo per la *Favilla*; ma adesso ci sono tornato volentieri. La grotta di Adelberga è l'architettura dell'acqua che piovendo dal cielo, filtra e s'imbeve di marmi e si fa solida opera d'arte.»

Avranno probabilmente riletti i versi che Dall'Ongaro tre anni prima scriveva sopra un sasso incorniciato di muschi, all'ingresso delle miracolose caverne; «come il pellegrino che appende il suo voto in un lontano santuario», egli aveva voluto incidere il proprio nome su quelle mura, in testa alla ottava che segnò con la matita:

Nome d'un uomo de' misteri amante,
In questi templi sotterranei resta,
Dove impresse Natura orme cotante
Che la potenza sua fa manifesta.
Quì tacito raccolsi il passo errante,
Quì al supremo Fattor curvai la testa.
Segui l'esempio mio, se quì discendi,
Tu che Dio nelle arcane opre comprendi.

Fu forse di questo bel momento, in cui due amici si abbracciarono tutto dimenticando, la inspirazione dell'*Ondina di Adelberga*, lo splendido canto di Gazzoletti.

*
* *

Ippolito Caffi partì verso gli ultimi giorni di quell'anno; rivide altre volte gli amici dei bei tempi,

ma non più a Trieste; nel 1841 publicò le sue *Lezioni di prospettiva pratica*, tre volte ristampate; avido di superarsi, visitò la Grecia, la Serbia, Costantinopoli, Gerusalemme, l'Egitto, la Svizzera e la Francia: riempì i suoi piccoli libercoli di memorie colte con la matita o a semplice macchia di seppia. Nell'albo che lo accompagnava nei viaggi frequenti, ha ricordi di Pepe, del D'Azeglio, di Paoletti, del Demin, di Pividor, del Gazzoletti; e fiori asciugati da mani affettuose, e inviti a pranzo bizzarrissimi e commoventi saluti.

Quando il 5 ottobre 1846 egli abbandona la villa abitata da Arnaldo Fusinato, presso Vedana, borgo celebre per la Certosa, il poeta gli scrive:

Come la fama va sonando intorno
Un romitaggio era Vedana un giorno:
Tu qua venisti, e col tuo far giocondo
In Vedana creasti un nuovo mondo:
Adesso che il destino T'allontana
Un romitaggio ritornò Vedana.

Caffi si cattivava l'affetto di tutti: era un capo ameno, ma schietto: uomo di sicura onestà e di temperamento un po' stravagante. Voleva tutto conoscere, amava e cercava le forti emozioni. Nel 1847, a Roma, montò in pallone con *monsieur* Arban, ed andò a cadere a cinque miglia da porta Salara.[1] Nel 1848 prese parte alla difesa di Palma; fatto prigioniero, venne compreso tra gli amnistiati. Il suo nome era ormai in voga e figurava a tutte le esposizioni. Nel 1860 volle assistere all'assedio di Gaeta, e fermò

[1] La lettera su questo volo, avvenuto il 5 aprile 1847, trovò posto nel *Vaglio* di Venezia, N. 24, 12 giugno 1847.

quella scena su varie tele. Scoppiata più tardi la guerra tra l'Italia e l'Austria, invitato dal governo italiano a ritrarre il momento più importante della battaglia navale, s'imbarcò sul vapore l'*Indipendenza*, comandato dal Liparacchi.

Cominciò a far delle note e ad illustrare i movimenti della flotta. Voleva raccogliere tutto il diario di bordo nel suo piccolo libretto facilmente maneggiabile.

In una pagina, sotto una fila di navi, si leggono poche righe:

« Taranto, 21 giugno 1866.

« ore 3: ordine di trovarsi a bordo; pronti a partire;

« ore 7: la prima squadra parte;

« ore 7$^1/_2$: la seconda squadra parte:

« ore 8$^1/_2$: l'*Indipendenza*, dopo presa la posta, lascia Taranto;

« ore 10$^3/_4$: rapporto e riunione dell'intera flotta.

« 22 giugno, ore 5 di mattina: la flotta collocata sopra tre linee in battaglia; segnali continui su tutta la linea;

« ore 7: consegna della lettera al *Re d'Italia*; si continua la manovra, la flotta varia incessantemente di posizione;

« ore 11: presso il capo Santa Maria;

« ore 12$^3/_4$: tutta la squadra corazzata sta facendo una conversione a sinistra, sulla medesima linea di fronte: segnali continui che indicano il cambiamento di posizione e di direzione;

« ore 4: Parlamentato col *Re d'Italia*. »

Non aggiunse più riga, non segno: cominciò a tracciare una lettera alla moglie, in cui mostrava di

avere scarsa fiducia nelle sorti della battaglia. Le poche frasi su quello scampolo di carta, lugubre reliquia raccolta tra i rifiuti di bordo, palesavano l'indebolimento della sua fede, e dicevano in precedenza l'esito della giornata navale. L'affetto per la compagna non aveva parlato ancora su quel foglio, e doveva forse formarne la chiusa. La mano aveva vergate alcune parole con incertezza, altre, per subito pentimento, erano state cancellate. Il suo animo non trovava le frasi giuste che la calma dello spirito appronta e suggerisce; pure anche dal funesto presentimento che lo dolorava traspariva il tesoro di tutta la sua bontà.

Pentito, forse, gettò via il viglietto; invitato a salire sul *Re d'Italia*, obbedì.

Il 20 luglio le onde dell'Adriatico lo inghiottirono; la corazzata ammiraglia, fu la sua bara!

Precursore.

Il primo Gabinetto di lettura — I *minervisti* durante il dominio francese — La tela di Penelope — Domenico de Rossetti — Lavoro di preparazione — Il principe Metternich — La censura — Una publicazione di Rossetti interdetta — L'*Archeografo* — L'abate Giuseppe Barbieri.

Ogni conquista della vita sociale è una perla che ha avuto il suo artefice, ma prima ancora colui che la seppe trarre dagli abissi del mare. Questa verità, applicata al procedere letterario del nostro paese, apparirà anche nelle pagine seguenti. Dobbiamo per ciò far ritorno ai tempi in cui venne gettata la semente degli studî forti e gentili, ch'ebbero tra noi sapienti coltivatori, se vogliamo tracciare con esattezza il quadro di quel letterario momento, che in molta parte si manifesta nel giornale che ebbe nome *La Favilla*.

Vedremo così quanti e storici e poeti e scrittori arricchirono il nostro patrimonio intellettuale, e come un fitto tessuto di radici nutrì quell'albero, all'ombra del quale andiamo a chiedere inspirazione e fortezza, e delle cui frondi usiamo abbellire le più belle e più care solennità della patria.

Un giovane e bravo scrittore italiano ebbe a dire in un suo volume di ritratti e profili, che «a Trieste, in quella città di mercanti, dove il Somma visse qualche tempo, fu eretta una statua a lui e agli altri due poeti che la onorarono e che furono fra i primi *precursori* del movimento politico ed intellettuale del paese: Gazzoletti, Dall'Ongaro». Aggiunse ancora che il Dall'Ongaro creò la *Favilla*; mentre Giuseppe Vollo nella biografia di *Daniele Manin* la disse fondata da veneti.

La esposizione dello svolgimento che nel secolo presente ebbero le lettere fra noi, fatte strumento e conforto del sentire nazionale, è tanto più necessaria, poichè deve contraddire questi falsi giudizî, che vivendo nei libri, passarono e passano nel publico.

***

Nelle lunghe serate invernali del 1810, il *Gabinetto di Minerva* raccoglieva una ventina di lettori, che si erano serrati intorno a Domenico Rossetti. La camera vasta e bassa, al primo piano della casa posta dove sorge ora il Tergesteo, bastava al piccolo numero che andava a sedersi in quei seggioloni col dorsale fatto a lira, attorno al tavolone massiccio, e sotto la lampada a due bracci, coi lucignoli a nastro.

La biblioteca sociale, in quei primi giorni, era poverissima; contava una trentina di volumi, dono di quanti avevano contribuito a fondare l'*amichevole consorzio*: di giornali soltanto quattro, tra cui l'*Osservatore triestino*, allora fregiato dello stemma napoleonico.

La *Minerva* è l'unica cosa nata sotto il dominio francese, rimasta viva e pervenuta, con la qualità di

una prudente e saggia accademia, sino a noi. Non davano pensiero ai Francesi le radunanze dei sapienti, le discussioni teoretiche dei dottori, le calorose polemiche, in luogo chiuso e quasi privato, dei poeti alla moda, imperocchè avevano veduto durare quei circoli di scelte persone sotto la republica, sotto il terror bianco e sotto l'impero, e sapevano che ne era stato l'iniziatore un re di Francia; onde le rispettarono sempre, sino alla ristorazione, che, impaurita, avrebbe voluto proibire sino i grandi ricevimenti della società parigina.

Quell'istituto cittadino, sôrto mentre il maresciallo Marmont ordinava che la festa del nuovo anno si dovesse salutare, secondo l'antico uso bretone, a suon di musiche e di campane, passò i suoi primi momenti tra lo scambiarsi continuo dei corpi militari e in mezzo alla cavalleria, che tante volte bivaccava nelle piazze: i poeti *minervisti* scrivevano i proprî versi tra il rullar di quelle compagnie di tamburi che davano concerti sotto la *Locanda grande*, detta allora anche l'*Osteria grande*, e venivano disturbati più tardi dalla frequente musica della banda urbana.

Disegno tolto da un dipinto che lo Scarabellotto eseguì sopra un orologio, ora posseduto dal cav. Antonio Reina.

Gli autografi lasciati nell'archivio del sodalizio da quel gruppo di avvocati e di medici non palesano mai la preoccupazione dei gravi fatti che stavano per succedere.

La piccola accolta fu da principio come una radunata di Arcadi, che, invece di poetare nel bosco Parrasio, amava stare al coperto, scaldata nel verno dal buon fuoco di un caminetto. Aveva eletto oratore l'abate don Giovanni Rado, già dell'ordine dei Somaschi, che predicava a San Giusto, politicamente un don girellino che bruciava una candela ai santi e l'altra al diavolo. I *minervisti* si trovavano insieme, lambiccavano il pensiero, per adattarlo alle rime proposte ed obligate; ma prima che il colonnello Rabiè capitolasse, non un accenno alle prepotenze dei generali, al cui potere era stata sottoposta l'intera provincia. Anzi, per il contrario, durante il periodo maggiormente difficile, scatta tratto tratto qualche nota gioconda.

Allorchè, nel 1813, gli attacchi fra le truppe del generale austriaco Nugent ed i fucilieri della Marna, a Lippa, preannunziavano i combattimenti per le strade, gli scontri in Crosada, in via Prandi, davanti alla Borsa ed il bombardamento contro il castello, Lorenzo Miniussi, coi versi vernacoli e molto biricchini, non curando se la stella di Napoleone ascendesse la curva o cominciasse a discendere per l'arco del tramonto, fa la storia di Penelope, e confronta le donne del suo tempo con la saggia moglie di Ulisse, concludendo

che purtroppo le prime hanno molto imparato e sanno giocar gli uomini

al dì d'ancuo
Con tutto un' altra sorte de tessuo.

Con un riso, con una strucadina
De man a tempo, con un svenimento,
Col farghe de penin, co' un' ochiadina,
Con quattro lagrimette spante a stento,
Co un fazzoletto alzado un poco a caso
Le ve li mena un secolo per 'l naso.

In quei primi anni, a dire il vero, meno le volate un po' libere del futuro preside del Magistrato, nessuno ardiva uscire dal grave ritegno che imponeva lo statuto; tutt'al più si faceva parlare in versi qualche dea dell'Olimpo, la quale interveniva politamente vestita e rispettava almeno in terra il pudor femminino.

*
* *

Domenico Rossetti, quando fondò il *Gabinetto*, toccava i trentasei anni; la sua fisionomia rifletteva come uno specchio la serietà degli intimi intendimenti; lo si trovava sempre assorto negli studî ed occupato nelle ricerche, forse tolto ad ogni troppo lieta convivenza sociale dalla sua palese deformità.

Nel libro *I Nostri Nonni* vi ha una pagina che dà l'aspetto e spiega il carattere di quella popolazione che era vissuta dentro delle mura, attaccata alle storiche tradizioni, gelosa del suo linguaggio come di un'arma ereditata di famiglia in famiglia sino dai tempi che la storia sapeva ricordare.

E vi ha pure, nella stessa pagina, la pittura di quella colonia di forastieri, che, venuta ad abitare il Borgo Teresiano, cercava di arricchire col commercio, e parlava più lingue, e si suddivideva in piccole confessioni religiose, liete di poter levar intorno al tempio di Mercurio i campanili delle loro chiese: preponderanti per numero gli elementi germanici, che per istinto di conservazione cercavano di contrapporre un argine al processo di assimilamento inevitabile, e volevano, per loro, tedeschi, la città tedesca.

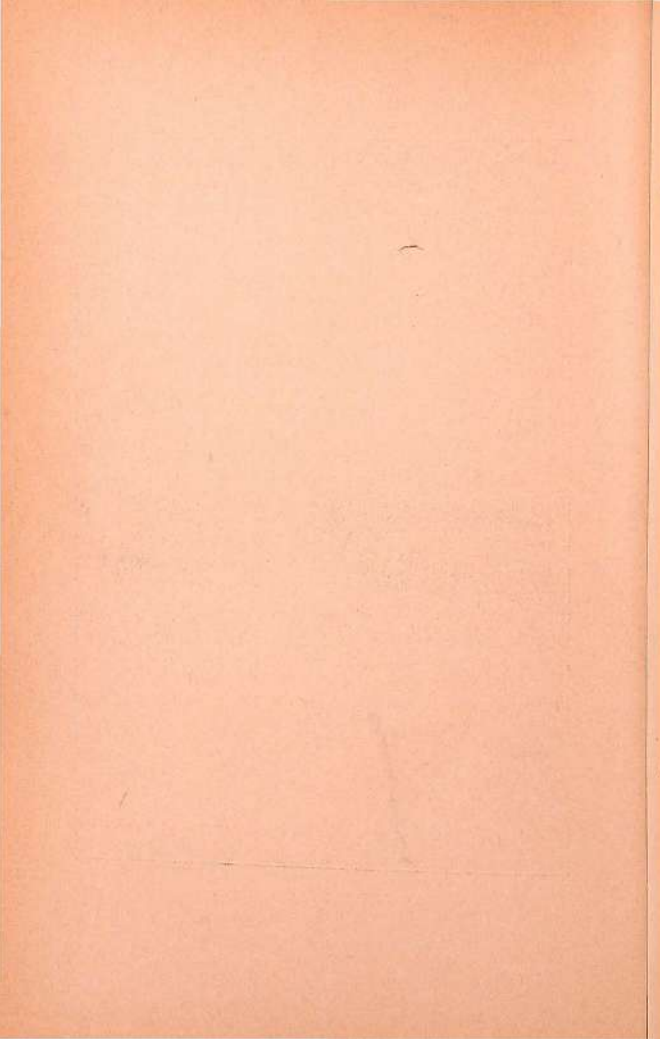
Due cose si opponevano a questo disegno: il carattere nazionale immutabile del popolo, e la difesa senza tregua degli uomini, forti dei diritti della storia, sostenuta con la stampa e con l'opera.

Domenico Rossetti fu l'integerrimo e valente avvocato di questa causa, tanto più utile, inquantochè figlio egli stesso dei nuovi venuti. Educato fuori di Trieste, nato da un negoziante, avrebbe avuta, secondo quanto ci narra Pietro Kandler, che lo conobbe da vicino, una religiosa venerazione per il commercio e per il portofranco, e voleva conciliare i forastieri del sobborgo alla città per farne un tutto d'interessi e di affezioni.

Gli ideali ch'egli accarezzava risaltano dallo statuto per la città di Trieste, che abbozzò nel 1808, dalle molte opere che ha dato via via alle stampe, e dalla intera sua attività personale.

Immaginava di ricostruire l'antica forma del Comune, modificata secondo le necessità dei tempi, risuscitando l'ordine dei patrizi.

Ristabiliva l'autonomia politica sulla base di secolari diritti e franchigie, che parte erano allora tuttavia in verde osservanza.

FOGGE DEI PATRIZI TRIESTINI.

Non aveva sortito il Rossetti tempra battagliera: storico fedele, usava linguaggio franco, possedeva quella perfetta indipendenza di giudizî, di cui fanno prova i suoi scritti.

Una sola volta si mostrò fieramente sdegnato, quando, cioè, Giuseppe Kreil stampava a Lipsia un diario di viaggio, in cui malamente e con palese odiosità, denigrava la nostra popolazione e la diceva composta di negozianti, che i guadagni incivilivano, e da una plebaglia faticona. Rispose con amarezza, ma contenendo però la penna nei limiti di quei riguardi che il gentiluomo sa imporsi anche nelle polemiche.

Nel 1815 licenziò per le stampe le *Meditazioni*, con le quali intendeva dimostrare «come e quando e perchè nacquero a favore di Trieste le privilegiate disposizioni ed a quale modo e perchè Trieste godette un proprio privilegiato sistema di governo». In questo campo non aveva avuto predecessori che ne avessero parlato in libri, ed attinse alle fonti diplomatiche.

Allora ei si propose l'illustrazione delle patrie memorie ed invocò l'assistenza dei cittadini nella ricerca, spronandoli a frugare nei domestici archivî ed a fornirgli diplomi o documenti che si attengono agli avvenimenti del passato, e sono legami o leggi o ricordi della patria; ripeteva più tardi l'invito per ritratti e carte autografe, e inscrizioni di lapidi, e disegni di monumenti artistici e numismatici.

***

Le condizioni politiche si erano intanto mutate, e fatti difficili i tempi per lo spirito reazionario che informava la politica dei gabinetti. La storia narra

che un uomo solo, Venceslao Metternich, per lungo tempo, ebbe la forza e l'audacia di tenere in silenzio la società.

Il principe Metternich, salendo al potere, sollevò uno strepito di maldicenze attorno al proprio nome, che non inspirava alcuna fiducia. Inviato alle principali ambascerie, giovane di aspetto superbo, aveva dato alla cronaca dei saloni molti episodî dei suoi romanzi galanti, destando quelle rivalità femminine, che ancor più facilmente aprono agli uomini la via delle avventure. Egli proveniva da un antichissimo ceppo, che si diceva stendesse le radici nella corte dei re merovingi; venne educato nella università di Strasburgo, ove conveniva il fiore dei nobili di Germania. La duchessa di Sagan, la principessa russa di Bagration, la Carolina Murat, erano tutte uscite dalla rete d'oro del giovane diplomatico, che aveva messo a profitto la debolezza delle donne per conoscere alcuni dei più importanti segreti di stato. Il portamento un po' altero e le maniere piacevoli aggiungevano grazia alla sua bellezza affascinante. In società parlava di ciò che poteva interessare quelli che l'ascoltavano, senza che alcuno avvertisse l'adulazione nascosta nel discorso, e che non tradiva mai con la parola. Accostandolo non si sarebbe detto ch'egli fosse destinato a diventare la larva del dispotismo. Tutti gli uomini, tutte le istituzioni ferite dalla rivoluzione di Francia si personificarono in lui, ministro, per vendicarsi: il resto della società, stanco ed abbattuto, giaceva in un accasciamento vergognoso.

Quando lo studente di Weimar, Lodovico Sand, uccise con tre colpi di pugnale il commediografo Kotzebue, che, vendutosi alla corte di Russia, chiedeva nel proprio giornale letterario maggiori repressioni, e

copriva col disprezzo gli uomini che dalla legislazione germanica invocavano sempre nuove riforme, il principe Metternich, il quale si trovava a Roma, partì immediatamente alla volta di Vienna, ed impegnò le trattative per recidere di un colpo le agitazioni della studentesca ed ogni mezzo di publicità.

La Conferenza di Carlsbad, del 1819, accolse interamente il suo disegno; tra i banchetti e le escursioni sulle vette dei colli imboscati di pini, si deliberò di porre il morso alla stampa con la istituzione della censura.

Domenico Rossetti, mentre stava disegnando la fondazione del suo *Archeografo Triestino*, scrive da Valdagno, 21 luglio 1823: «Dio sa poi se questa opera avrà la fortuna di sostenersi o se non verrà la malora a perseguitarla, siccome tocca purtroppo a tutte le cose mie. Nè vi sarebbe di che stupire, dacchè un mio libretto non ebbe il permesso della stampa, sebbene non ci fosse che zucchero per i morti, per i vivi e persino per i nascituri.»

*
* *

Nel 1829, sotto gli auspici del *Gabinetto di Minerva*, cominciò la publicazione dell'*Archeografo Triestino*, che io dirò il *primo* giornale storico italiano in ordine di tempo. Ebbe collaboratori il professor Lugnani, Gioele Kohen, il canonico Pietro Stancovich, Giovanni Labus, Carlo Cattinelli, il negoziante Carlo di Ottavio Fontana e Pietro Kandler.

Il nostro Rossetti, correttissimo e delicato scrittore di prosa, trattò anche il verso, che uscì tornito, ma poco elastico e quasi sempre privo di estro; tenne

corrispondenza epistolare con quasi tutti gli uomini che spiccavano per superiorità di talenti e per elevatezza di uffici; richiamò l'attenzione degli studiosi su Trieste; fece sentire la sua volontà in ogni ramo del vivere sociale: il suo cuore suggeriva le istituzioni pietose di economia publica; la mente sua additava i campi incolti che bisognava lavorare. Iniziò nel *Gabinetto di Minerva* le conversazioni scientifiche, le conferenze letterarie; promosse le gare di belle arti; ordinò una preziosa raccolta di codici, dipinti, miniature, manoscritti ed opere del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini; volle affinare il gusto e raggentilire gli animi, innamorandoli del bello; lasciò una fondazione con premî per lavori di storia patria e diretti all'educazione del basso popolo, e per un'opera di architettura o pittura o scultura o lavoro musicale fatto da artista triestino di nascita e di famiglia.

Da tutta l'assidua operosità non ritrasse le sperate compiacenze: molta parte del vasto lavoro, condotto con sì alta amorevolezza, isteriliva sotto ai suoi occhi.

I tempi gli furono avversi. Una legge del 1839 poneva il suo statuto tra le concezioni poetiche di un sognatore e subordinava l'attività municipale alle convenienze dello stato, aprendo le porte della patria rappresentanza a tutti, nati o non nati in Trieste, inalberando sulla loggia del Comune la bandiera del più tollerante cosmopolitismo.

Anche il *Gabinetto di Minerva* agonizzava col poco sangue dei soci, ridotti a numero esiguo.

Il Rossetti nulla lasciò d'intentato per farlo rifiorire ed assicurarne così la esistenza. Si adoprò perchè Giuseppe Barbieri, il più rinomato fra i sacri oratori

d'allora, e che tanto entusiasmo destava in tutte le città italiane, venisse almeno una volta ad occupare il pergamo quaresimale della chiesa dei Gesuiti, e si potesse accoglierlo festevolmente nelle modeste sale della società letteraria; e vi riuscì. L'anno 1835 rimase scolpito nella cittadinanza come uno dei più soavi ricordi e fermò il nome di Trieste nel volume delle *Orazioni* dettate dall'illustre predicatore.

Mai, come allora, si vide tanta gente a far ressa alle porte del tempio: famiglie di ogni religione, uomini di tutte le classi sociali pendevano da quel labbro, onde la dotta eloquenza usciva abbellita da immaginosa pittura. L'uditorio accorreva come ad una festa; le donne intervenivano assidue con le palmette di giacinti sul seno, i cappellini coperti di fiori finti profumati, e le *redingotes* alla veneziana: costumi che la moda aveva tanto delicatamente arricchito e che si volevano sfoggiare per la incomparabile solennità.

Giuseppe Barbieri, prima monaco cassinese del cenobio di Praglia, subentrato al Cesarotti nella cattedra di letteratura italiana della Università di Padova, dedicatosi poi interamente al pergamo, «era abile, scrive Cesare Cantù, di commuovere quelle fibre, che in ciascun paese e in

ciascun momento sapea risponderebbero: a Bassano, sua terra natale, sfogandosi sull'amor patrio; a Trieste sul commercio dell'uomo con Dio, più nobile che quello tra le nazioni; a Firenze sulla bellezza della lingua».

L'ultimo giorno, Giuseppe Barbieri, dal pulpito di S. M. Maggiore, benedì la folla. Il silenzio immenso lasciava sentire la sonorità che rimandavano i marmi percossi dalla voce che oscillava per le vaste navate:

«. . . Il Dio della pace, disse, vi faccia sempre contenti e lieti; con questa preghiera, che dall'intimo del cuore sollevo al cielo, con questa vi lascio; e qui stesso deponendo le sacre divise, con le quali, coperta la mia infermitade, annunziai la sacra parola, pongo fine al grave esercizio delle mie quaresimali predicazioni. Ahi! questo fianco men fermo e questa chioma canuta mi avvisano essere tempo omai, che dal sudato arringo io cessi. . . . Romito colle m'accoglierà quindi innanzi tra le sue ombre; non dimentico mai della vostra indulgenza, della vostra generosità, e sempre che mi avverrà di ascoltare le fauste novelle dell'esser vostro, della vostra crescente prosperitade, quantunque diviso della persona, ritornerò a voi col desiderio e con l'animo; e quella stessa benedizione vi chiamerò di lassuso, con la quale nel bacio santo di carità vi segno le fronti.»

Il publico pianse; Antonio Madonizza, Alessandro Goracucchi e Domenico Rossetti, a nome della città, regalarono l'oratore di una scatola d'oro coperta di gemme del valore di 2460 lire, e stamparono ritratti e versi, che però non vennero diffusi, avendo dichiarato quell'insigne maestro di eloquenza che gli tornavano discari i publici encomî. Il dottor Rondolini, che aveva

preparate le rime, non poteva star nella pelle; rispettò la modestia del festeggiato, ma nel 1837 si procurò finalmente il piacere di publicarle in ritardo.

Il Barbieri alla *Minerva*, che lo aveva ospitato, tenne una forbita conferenza su tema letterario.

Bastò questo avvenimento perchè la società ne avvantaggiasse e divenisse il ritrovo di quanti begli ingegni qui convenivano per uffizî, di passaggio.

Fu di quell'anno l'aumento dei soci e il rinascere dell'Accademia; troviamo là, in quelle sere, inscritto il 18 gennaio 1836, Giovanni Orlandini, che abbiamo già conosciuto all'osteria dei *Tre Tre*.

La selce della «Favilla».

Una casetta di campagna — Quadri, rami e disegni — Giovanni Orlandini — Gli esuli napoletani a Trieste — Soccorsi alla rivoluzione ellenica — Viaggio a Parigi — Ritratti di romanzieri francesi — La vita dei grandi scrittori italiani — In casa Manzoni — Autografi preziosi — Due lettere inedite di Massimo D'Azeglio — In libreria — *La Parisina* di Antonio Somma — Antonio Madonizza — Una lieta vigilia.

AL limite estremo della Barriera vecchia, tra la via che sale al Molino a vento e quella che mette al bosco Pontini, proprio a fianco di un dirupo del monte S. Giacomo, ora gradinata Castaldi, sorgeva una casetta bianca, con le griglie azzurre, rivestita quasi interamente dal lucido fogliame di un rampicante, che, piantate le radici in ombra, aveva filato i tralci in cerca del sole.

Dai muricciuoli a secco che sostenevano il terriccio del piccolo spianato nudo, dinanzi la casa, uscivano alcune ficaie con le foglie rade, e due scalini rotti mettevano alle pergole basse che in settembre si coprivano di uva rossigna. Il terreno era tutto infeltrito di erbe e di ortiche. Non si vedeva mai altri che il contadino,

ora arrampicato sulla scala, ora curvo sulla vanga. Nessuno curava la siepe di rose che fioriva tra una fitta armatura di spine acute, e solo il vento d'autunno spazzava la strada, ammucchiando i cartocci delle foglie secche e le paglie davanti alla porta. Il costante silenzio lasciava sentire il gemere monotono del filo d'acqua, che una gronda di legno, marcita e coperta da una lebbra di funghi, portava nella vasca.

Giovanni Orlandini usava levarsi presto, spalancava la finestra della sua camera, guardando ogni giorno la veduta che si apriva sui colli aggiardinati di Farneto e di Chiadino; poco dopo scendeva in città.

Gli arredi delle stanze di quella modesta abitazione costituivano una eredità di famiglia e ogni mobile faceva parte della storia casalinga: l'armadio ed i merletti istriani ricordavano il corredo della nonna, le cantoniere avevano appartenuto ad una famiglia di rifugiati francesi. Nulladimeno tutto rigorosamente conservava lo stile dell'impero, e stava bene insieme: dall'orologio con le dodici colonnine d'alabastro, alle seggiole con i capitelli dorati dei bracciuoli.

Vedevansi in ogni angolo cataste di libri: sul baule, sull'armadione; e volumi sullo sgabellino, nella sala da pranzo e persino sul canapè di cotone affiorato, coi cuscini grossi, di lana pettinata, fatto per potervi dormire.

Dalle pareti pendevano tele e stampe incorniciate: la maggior parte oggetti d'affezione: un paesaggio di

Gilio, *Canova morto* del Fabris, una scena storica di Massimo d'Azeglio, due dipinti del Piazzetta, quindi molti rami e un disegno a penna, veramente uno scherzo, di Pividor, l'artista dalla prodigiosa memoria, che improvvisò in casa della contessa Mangilli Valmarana, su fogli di carta comune, tutti i campanili di Venezia. Quel cartone rappresentava la città di San Marco con gli edifizî posti sopra navigli: presso le colonne della Piazzetta, sostenuta da una grande peata, scorgevasi una quantità di uomini ignudi, che usciti dall'acqua si asciugavano. Di sotto l'artista aveva trascritto un brano di lettera della signora Chateaubriand, publicato da quasi tutti i giornali di Francia:

« Vi scrivo a bordo del *Leon d'oro*, mi esprimo così perchè qui le case sono bastimenti eternamente ancorati. Si vede tutto a Venezia, fuorchè terra; mi sbaglio; ve n'è un cantuccio che si chiama Piazza S. Marco, egli è là che gli abitanti vanno ad asciugarsi la sera. »

In uno scrignetto però l'Orlandini custodiva le cose più care e più pregevoli: autografi di uomini illustri e la scatola che Silvio Pellico portò con sè nella cella dello Spielberg, e che gli aveva donata.

Raccoglieva monete, minerali e pietre dure, che poi illustrava, supplendo con la diligenza alle cognizioni non vaste, nè profonde.

***

Era libraio, come suo padre, come il nonno, Orlando Orlandini, che aveva stampata nel 1793, la difesa pronunciata da Desèze, alla Convenzione, in

favore di Luigi XVI; la madre, Anna Carpaccio, si riteneva derivasse dalla famiglia del famoso pittore.

Nato nel 1804, i suoi primi balocchi furono i libri rifiutati dal padre, che gli si davano da sfogliare e ch'ei faceva le finte di leggere. Conservò sino a tarda età un volume di Voltaire, e soleva dire che come l'arazzo rappresentante una battaglia, in cui fu involto Napoleone appena venuto al mondo, influì sul genio del futuro capitano, così le pagine del filosofo francese gli avevano trasmesso quello scetticismo che lo conduceva a tutto negare.

Sforzavasi apparire senza illusioni; ma giudicandolo dai fatti della sua vita, è forza convincersi che quel cinismo era in gran parte una accarezzata singolarità.

Apparteneva alla scuola del giacobinismo, che il principe Metternich voleva schiantare sino al fittone; innamorato dei principî della più sconfinata libertà, s'infocava nel difenderli, e spariva in lui quella negazione che per ogni altro sentimento gli gelava le labbra.

Nel 1821, a diciassette anni, conobbe i fratelli Pepe, Poerio padre e i due figli, Arcovito il generale e Bozzelli: gli esuli dei moti napoletani, che riparati a Trieste, si radunavano nella libreria del padre, luogo in cui, poco più tardi, i filelleni concertarono l'armamento delle barche destinate a portare ad Idra soccorso di volontari, di munizioni e di denaro.

Il governo allora faceva le finte di non vedere l'adoperarsi clandestino della colonia greca residente a Trieste, e il ministro Metternich, consapevole di quella pietà che si era destata in ogni dove per la causa ellenica, tornando la rivolta favorevole ai disegni dei gabinetti a cui si era strettamente alleato, fingeva di

ignorare quanto i Greci operavano a pro dei proprî fratelli sôrti in armi.

Giunse in quei giorni a Trieste un giovane tedesco, che abbandonata la rumorosa città industriale in cui nacque, voleva arruolarsi in quella legione di volontari che doveva operare di concerto con le turbe armate dei coraggiosi Idriotti. Era uno di quegli uomini che i destini con crudele ironia traggono in alto ed al culmine dell'altezza sagrificano, perchè la loro sventura sia veduta da tutti. Una lettera del padre gli fermò il passo; epperò la storia che avrebbe forse notato la sua morte avvenuta in una delle epiche battaglie di Sfacteria o delle Termopili, narra invece implacata, che trentanove anni più tardi, Carlo de Bruck, ministro, dovette uccidersi.

* * *

Quel veder raccogliersi intorno al padre uomini e succedersi avvenimenti che passavano alla storia, spinse il giovane Orlandini a cercar attinenze con le persone maggiormente in fama e più onorate: dedicò una parte di sè alla società allegra, agli artisti da teatro, agli amori fuggevoli; ma serbò la miglior parte del cuore per gli animi alti, per i nomi illustri, e con questa parte del suo cuore credeva, e in questa parte conservava tutta la fede, tutte le più nobili idealità.

Nel 1835 pensò di mettersi in viaggio, desideroso di visitare la Francia e le principali città italiane; partì munito di valide raccomandazioni; la casa Morpurgo e Luzzatto lo presentava ai signori Pillet Will, finanzieri a Parigi, i cui saloni si aprivano al fiore dei letterati francesi.

Slanciato della persona, vestiva con molta eleganza. Il suo viso aveva quella maschia bellezza che l'età rende sempre più evidente; somigliava ad uno di quei modelli su cui lo scultore fissa le linee principali per risolvere tutto il carattere e tutta l'espressione della fisionomia. Lo sguardo sorridente mitigava la durezza della fronte.

Orlandini vide il mondo dei letterati parigini come i quadri di un diorama, che si guardano senza potervisi accostare; ma avvertì subito lo strepito che si faceva attorno ai grandi nomi e gli artifizî che gli scrittori in voga adoperavano per tener desta, sulle proprie persone, la curiosità del publico.

Allorchè giunse a Torino, e durante il suo soggiorno in Milano, Firenze e Bologna, restò colpito dalla differenza che passava fra la vita tranquilla,

quasi oscura, dei grandi ingegni d'Italia e quella chiassona dei romanzieri e poeti francesi.

Non c'era nessuno nella Penisola che, secondo quanto aveva scritto van Engelholm nell'*Indipendente* di Brusselles, fosse celebre per le sue bugie come Onorato Balzac, o che vestisse di velluto, alla turca, e si facesse servire da un negro come Alfonso Karr; nessuno che sognasse, come il mulatto Dumas, di fare un viaggio per scoprire l'Italia, accompagnato da tre pittori, un geologo, un chirurgo ed un architetto; nessuno che pensasse, come madama Dudevant, di andar a scrivere *Leone Leoni* sui ghiacciai della Svizzera, o che, come il creolo Magnard, mangiasse, scrivesse e dormisse coi guanti.

Vittor Hugo, a vent'anni, era andato con Nodier a tentare la salita del Monte Bianco, portando all'occhiello il nastro della legion d'onore, e i gendarmi, riconosciutolo, sclamarono forte: ecco il celebre autore del *Han d' Islanda*.

Giuseppe Giusti, invece, giunto a Milano, dovendo recarsi come d'obligo alla polizia per notificarsi, trovò di esservi affatto ignoto.

Orlandini a Torino si accorse che una quantità di gente non sapeva chi fosse Silvio Pellico, nè se abitasse a Torino; finalmente riuscì a trovarlo. Erano ottimi amici da lunga pezza.

L'autore delle *Mie prigioni* aveva fatto rappresentare poco prima *Il Corradino*, che i giacobini fischiarono, volendo punire lo scrittore bigotto; ma egli era calmo, rassegnato a tutte le ire delle fazioni avverse; segretario in casa del marchese Barolo, viveva nel suo ritiro, schivo di ogni chiasso, nemico di ogni attenzione che volesse fermarsi sulla sua persona.

In breve l'Orlandini, continuando il suo viaggio, si guadagnò la confidenza degli uomini più insigni: Tommaso Grossi, Cesare Cantù, Cesare Balbo, Romagnosi e Giuseppe Ferrari.

In casa Manzoni si consolò vedendo don Alessandro curare le cose più minute della domestica economia, occupato ad accendere il fuoco nei caminetti ed a regolar le lampade; ospite per alcuni giorni nella villa di Gessate, ottenne il diritto di ristampare a Trieste la *Morale cattolica*.

Egli era già da qualche anno entrato nelle buone grazie di quella illustre famiglia, poichè nel cassetto di un suo tavolo si trovarono alcuni preziosi viglietti: uno, da Gessate, 29 ottobre 1834, diceva: *Orlandini voglia ricordarsi di Alessandro Manzoni*; un altro conteneva queste due righe: *Vi prego di non dimenticare uno dei vostri amici, Enrico Manzoni*. Le figlie Sofia e Cristina gl'inviarono alcuni versi inspirati da quel senso religioso radicato in ogni famiglia di patrizî lombardi, e così forte in quella dell'immortale italiano.

Tra i molti autografi ch'egli conservò si rinvennero pure alcune cartoline epistolari della *zietta*, ossia della marchesa Beccaria, sposata al fratello della madre di Manzoni.

L'Orlandini a Milano passò gran parte del tempo con Massimo D'Azeglio, ed in sua casa conobbe Ermes Visconti, Carlo Porta, Giovanni Torti e Berchet, che usavano recarvisi per conversare o giocare al bigliardo.

Il D'Azeglio era un giovialone e possedeva quella universalità dell'ingegno propria a grandi artisti della rinascenza: dipingeva, tirava di scherma, sapeva suonare, montava a cavallo, conosceva tutti i giuochi,

persino quelli di prestigio, coi quali divertiva la brigata dei suoi amici.

Stava per rimaritarsi, ed aveva chiesto all'Orlandini, ancora prima che partisse per la Francia, alcune informazioni. Le lettere inedite che qui publico, valgono a provare la confidenza che esisteva tra i due amici:

Carissimo Amico,

Ho tardato a risponderti perchè avendoti a parlare d'un affare non ancora maturo, non venivo così a moltiplicar le lettere. Prima di spiegartelo rispondo al contenuto della tua.

Riceverai presto, spero, il quadro e le due statuine. Quanto alle copie rimaste a Venezia, essendo fatto di principe, ti prego a permettermi di far conto che sieno state rose da topi in casa mia ove ne ho molti per mia disgrazia e non ne parliamo più.

Ora veniamo al mio affare. Non so se la Zietta od altri di quì t'abbiano scritto nulla del matrimonio che ho il progetto di contrarre, ed al quale mi spingono motivi talmente gravi che lo stesso Manzoni, con quell'equità e quel disinteresse che possono trovarsi soltanto in un animo qual è il suo, lo approva e mi consiglia a farlo senza troppi ritardi. Se non ne sapessi nulla, godo d'essere il primo a dirtelo; nell'istesso tempo ho bisogno di alcune notizie, ed aspetto dalla tua amicizia che vogli farmele avere.

La persona che intendo sposare mi lega sempre più con casa Manzoni. Ella è la Sig.a Luisa Blondel nipote d'Alessandro. Quest'unione però incontra due difficoltà. L'una la differenza di religione essendo essa protestante. L'altra l'affinità di parentela, poichè la mia prima moglie era nipote del primo marito della Sig.a Luisa.

Tu sai che a Milano non si permettono i matrimoni misti, pei quali generalmente si va a Trieste. La dispensa per la religione è quasi impossibile quì d'ottenerla; se domandassi soltanto la dispensa per la parentela, la curia dovrebbe scrivere a Roma la circostanza del culto diverso, e Roma non sarebbe probabilmente favorevole. Mi rimarrebbe il partito d'andar a Trieste ed intavolar l'affare di là, ma per far questo ho bisogno che cerchi dalla curia vescovile risposta a questo quesito:

Se trovandosi a Trieste due sposi di diverso culto, e fra i quali vi è affinità (cioè lo sposo è stato maritato in prime nozze alla nipote della sposa) si possa scrivere a Roma per la sola dispensa dell'affinità senza far parola della differenza di religione. Se sia agevole ottener questa dispensa (allo spendere si è disposti) ed ottenuta che sia se si può contrarre il matrimonio.

Ove la risposta a queste domande sia affermativa ci vedremo a Trieste. Ti prego in tal caso di farmi avere un riscontro più presto che potrai onde mi serva di regola e nell'istesso tempo mandami una nota delle carte che la curia di costì stimerà necessario ch'io porti di quì.

Scusami se ti do queste seccature: vedi però che se in un caso di quest'importanza non mi giovassi degli amici, mostrerei non farne capitale. Fa in modo che la risposta sia più chiara e più precisa possibile per risparmiar tempo ed andirivieni di lettere. T'abbraccio di cuore.

Affe. Amico

Massimo Azeglio.

Milano 9 Maggio 1835.

Carmo Amic° Ho ricevute ambedue le tue lettere e ti
ringrazio della premura che hai posta nell'informarti
di quanto poteva giovare al mio affare. Vedo che
ottenendo da Roma la dispensa per l'affinità dovrei
ancora farmi suddito austriaco. Se verrà il momento
di dover prender un ultimo partito, rifletterò su ciò che
mi converrà fare: per ora aspetto l'esito dei passi
tentati presso la corte di Roma.

Gli amici di qui ti salutano, e stanno bene. Ti
ringrazio di nuovo, e vorrei poter far cosa che mi
ti mostrasse qual sono, pieno di gratitudine.

Se hai già ricevuto il quadro, avrai trovato che è cresciuto
da quando l'avevi veduto l'ultima volta. Mi pare che
mi avevi detto che lo desideravi più grande: per fortuna
ho un segreto per far crescere i quadri, ed ho potuto
servirti meglio. T'abbraccio

Milano 23. Maggio. 1833. Aff.° Massimo Azeglio

*
* *

La libreria Orlandini occupava un magazzino al pianterreno della casa Romano, in via del Ponterosso; alcuni cartellini affissi sui larghi stipiti delle porte e sui cristalli delle finestre, annunziavano la biblioteca circolante, ricca di quasi ottocento romanzi, e le più recenti novità letterarie: *La storia dei popoli italiani*, di Carlo Botta, publicata dal Gattei di Venezia; i *Ritratti delle donne celebri*, della duchessa d'Abrantès, e la nuova edizione della *Gerusalemme liberata* del Tasso; quindi i volumi che correvano con fortuna per le mani del publico: *La Battaglia di Benevento*, *La Lega lombarda*, l'*Ettore Fieramosca*: tutta quella letteratura sòrta a dimostrare che, non potendo togliere inspirazione e consiglio dalla sua epoca e dalla sua società, tenuta in freno dai censori, risuscitava la storia, ed ai personaggi antichi faceva parlare il linguaggio che meglio potesse esprimere il pensiero moderno.

È noto che in quel tempo si leggeva *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, di contrabbando, e che ne circolavano persino delle copie manoscritte.

I frequentatori più assidui della libreria erano Carlo Antonio Fontana, il pastore evangelico Medicus, e il dottor Francesco Da Camin, bravissimo chirurgo, medico esperto e sapiente, il cui nome diventò popolarissimo per aver guarita, applicando la cura elettrica e l'ago-puntura, una veneziana, certa Rosa Ponti, la quale nel 1813, durante il bombardamento tra il castello ed il forte S. Vito, soffrì tanta paura che perdette l'uso della parola e rimase afflitta da paralisi in tutto il corpo. Si univa a quel piccolissimo crocchio di *minervisti* anche

Antonio Madonizza, di Capodistria, il più giovane dei legali di Trieste: studioso di lettere, ingegno arguto, che sapeva pungere a sangue; uomo coltissimo, scrittore facile ed esercitato, e spirito intraprendente. Qualche volta, prima che andasse in Grecia, e poi, era del numero anche Besenghi degli Ughi.

Un giorno del maggio 1835 giunse inaspettata in libreria la notizia dello strepitoso successo della *Parisina* ottenuto a Venezia. Il dottor Da Camin conosceva l'autore, Antonio Somma: si era trovato con lui all'Università di Padova. La tragedia del giovine udinese si replicava per la quarta volta, sostenuta dalla Internari, dalla Petrelli, da Gustavo Modena e specialmente da Luigi Capodaglio, che in alcuni momenti era stato insuperabile.

Tomaso Locatelli scriveva nella *Gazzetta* che nessun autore sino allora aveva incominciato l'arringo teatrale con più favorevoli auspici e gli godeva l'animo di veder il publico scaldato d'entusiasmo per qualche cosa che non era nè musica, nè canto.

Antonio Madonizza aveva letto queste righe con la maggiore soddisfazione che potesse mai provare, giacchè si sentiva meglio disposto a far lo scrittore, che non a rompersi il capo sui volumi dei codici.

Già nel 1834 voleva publicare un giornale sul fare del *Gondoliere* di Venezia e del *Voleur* di Parigi, poi rinunziò al proposito, che gli pareva ardito. Ma lo tormentava il desiderio «di procurare a Trieste, che carissimi rapporti lo obligavano riguardarla sua seconda patria, un qualche nome, un qualche lustro anche in ciò che non è industria e commercio, cioè nelle umane lettere». Nei primi giorni del 1836 comunicò il suo proponimento all'Orlandini, che l'accolse con entusiasmo.

Il 17 febraio di quell'anno ottennero il permesso di publicare *La Favilla*.

Invitarono all'opera gli amici, invocarono il soccorso di alcuni ragguardevoli uomini di lettere; ma non furono nè troppe, nè sicure le adesioni.

Agognavano a procurarsi una penna valida, di conto, un nome di grido: la scelta cadde su Luigi Carrer, allora il prediletto poeta delle romantiche ballate. Orlandini lo invitò a Trieste, per poterlo più facilmente guadagnare all'impresa: rispose che era dolente di non poter accettare l'offerta, però si obligava di mandare uno scritto per ciascun numero, non rinunziando alla speranza di vedere Trieste, che viveva nei desiderî della sua anima.

Le difficoltà intanto si moltiplicavano; pareva che non si sarebbe potuto vincerle, e riusciti a superarle sorgeva un nuovo impedimento, un altro ostacolo impreveduto. Madonizza non si dava pensiero, diceva che l'acciaio non cava la scintilla che dalle pietre dure.

Orlandini, quasi sfiduciato, voleva mettere a parte la bellissima idea; ma si rinfrancò subito.

Non era necessario che il primo giornale triestino fosse un albo scritto dai più notabili ingegni del mondo letterario: bastava che, nel paese dove la cura dei più era fatta schiava al guadagno, un piccolo gruppo cercasse di svegliare l'attenzione e la drizzasse all'amore delle arti.

Il Madonizza, che non si lasciò mai piegare dallo sconforto, volle energicamente che il giornale avesse ad uscire; l'altro, dal canto suo, non vedeva l'ora di mettersi indosso la nuova veste di compilatore. Il 30 di luglio tutto era pronto.

— Ebbene? domandò il Madonizza all'Orlandini.

Questi rispose: abbiamo l'adesione di Carrer, di Iacopo Crescini, di Cantù, dei due Zecchini, di Fontana, di Combi e di Terzaghi.

— Ed aggiungi a questi collaboratori anche il conte Prospero Antonini, Michele Fachinetti, Besenghi degli Ughi e l'abate Dall'Ongaro.

— Non manca che il motto.

— È trovato! — concluse il Madonizza, e glielo partecipò.

L'Orlandini, fuori di sè dalla gioia, si diede a battergli le mani, poi rimase pensieroso e mormorò: *Poca favilla gran fiamma seconda*. Ah! se fosse vero!

Storia di un giornale.

Primo numero — Luigi Capodaglio — Nane Kandler e Sebastiano Santi — Una piccante risposta — Il figurino della moda — Geografi ignoranti — La *Parisina* ed i tragici della Società filarmonico-drammatica — Gazzoletti e Somma — Revere e Hermet. — Francesco Dall'Ongaro — Rinnovamento della *Favilla* — Collaboratori — Caterina Percoto, Graziadio Ascoli — Notti letterarie — Filippo Giuseppini — Dramma d'amore — Marignani e Zuppelli — Un aneddoto.

In città la si attendeva quella ben promettente *Favilla;* finalmente il 31 luglio 1836 uscì in luce.

«Eccola, scrivevano i compilatori, percotendo la pietra fuocaia, eccola, adesso è dal publico che deve venirci la fiamma. Leggera, rapida, fuggitiva, più indizio di calore che calore stesso, essa tende in alto, ebbene noi ci mostreremo del pari svelti cercando di salire fin dove non lo sapremmo noi stessi. Badate che un soffio è bastante a disperderla, ma non è facile prescrivere confini alla sua potenza quando dia dentro a sostanze facilmente accensibili.»

Piacque la scioltezza di questa presentazione, ed il giornale si sparse per la città, non senza però aver messo sulle labbra di alcuni il sorriso dello scherno.

Tra le prime firme dei soscrittori c'era quella di Domenico Rossetti; vennero a dare il loro nome, un dopo l'altro, alcuni *minervisti*, e vi si associarono i casini ed i diciassette caffè, compresi quelli della *Muda*, dei *Musicanti* e il *Tedesco*.

I due scrittori della *Favilla* avevano toccato il cielo col dito; i primi sei mesi trascorsero ad essi prestissimo e senza che sentissero il peso delle noie e dei fastidî. Orlandini faceva regolarmente le visite agli amici ed alle amiche, nei camerini del palcoscenico. Madonizza filava la tela di un amor serio, ed aveva trovata la maniera di far passare le lettere amorose per il buco di una toppa e scoperto il modo di vedere l'oggetto della sua passione oltre le finestre fatte inchiodare da un geloso.

Gli amici celiavano su quelle loro inclinazioni; talvolta finivano col bisticciarsi, ma l'amistà non ne restava turbata, e veniva a mostrarsi secura e dolce nelle belle e solenni occasioni.

Passarono delle serate indimenticabili in compagnia di artisti, pronti a raccogliere quanto si narra o accade nei paesi che vanno visitando: segreti del retroscena, aneddoti di alcova, mettendo le frange a tutto, per rendere piccante la malizia o per prurito di esagerare e cavar la gustosa risata.

Nell'agosto di quell'anno festeggiarono Luigi Capodaglio, che, dopo interrotti gli studî all'Accademia di Venezia, conoscevano pittore di insegne e bravo dilettante alla Società filarmonico-drammatica, accolto dal Modena nella propria compagnia, e ritornato a

Trieste sedici mesi dopo entrato nell'arte: bell'uomo, dalla voce squillante come una campana, dagli atteggiamenti di un modello scultorio; nato si può dire in

quei teatrini, che erano sôrti nel cortile dell'osteria dei Bagni e nelle case private, quando la compagnia Andolfati dava nell'anfiteatro di legno in via del Coroneo, al venerdì una tragedia di Alfieri ed alla domenica una commedia di Goldoni, e l'attore Cappelletti faceva prima l'*Aristodemo* poi l'Arlecchino nel *Bugiardo*.

I due giornalisti, che la cura amorosa per il giornale pareva avesse fatti indivisibili, vissero poco più di sei mesi insieme. Antonio Madonizza, ferito nel cuore, volle la donna che seppe inspirargli tanto affetto; spezzò le barriere che si frapponevano a separarla da lui, ruppe i vincoli che la legavano ad altri:

vinse, e sposò Giuditta Parente, che condusse a viver la pace della sua Capodistria.

Così, il 20 gennaio 1837, Giovanni Orlandini restò solo; l'altro ritirò dalla *Favilla* il nome, non l'opera: continuò ad essere sempre assiduo collaboratore e savio consigliere.

*
* *

In libreria, il circolo degli amici intanto si faceva più grosso: Pippo Danzigher e Camisani non mancavano di farvi la loro visita giornaliera; Nane Kandler vi andava spesso a svolgere il sistema della sua filosofia fantastica.

Un Kandler o Chandler, scozzese di origine, chiamato a Vienna, sul principiare del XVII secolo, a sovraintendere ai lavori dei giardini imperiali, venne, per un intrigo amoroso con una dama, confinato a Trieste in qualità di guardabosco del Farneto; fu il ceppo di quella famiglia dalla quale derivarono Pietro Kandler, l'insigne storico, e Giovanni, che amava più le lettere che non l'arte del disegno a cui erasi dedicato. Di fatti scrisse alcune critiche artistiche per la *Favilla*, certamente ritoccate da penne esperte. Era nel pensare, nel dire, nel trattare, stravagantissimo. Pittore di mediocre talento, eseguì per la cattedrale la pala di S. Sergio, qualche quadretto e le decorazioni con figure per la farmacia Miniussi; poi finì coloraro, portando i campioni delle terre macinate sugli abiti lugubri da mortorio. Tenne compagnia a Sebastiano Santi, che in St. Antonio nuovo lavorava il grande

dipinto a fresco, rappresentante l'*Entrata di Cristo in Gerusalemme.*

Di sera si vedevano girare i due artisti, assorti in lunghi discorsi, estranei affatto a quanto avveniva sulla loro via: Nane Kandler col cappello di castore, a tuba, rialzato in modo che la fronte rimaneva scoperta, il viso serio, i baffi radenti i limiti estremi delle labbra: grossi da toccare la sporgenza del naso aquilino; portava un fazzoletto di seta nera allacciato più volte attorno al collo che finiva in cappio sul davanti; camminava dritto, con le braccia vôlte e le mani incrociate sul dorso. L'altro, Sebastiano Santi, un bel tipo da domenicano, grassoccio, con la faccia rasa, ombreggiata dalla copertura del capo fatta a ruota, a tese dure, usava squassare la chioma lunga, morbida e lustra, che copriva parte del grande collare della camicia, rovesciato sulla veste provveduta di fonde scarselle.

Il dipinto di St. Antonio non asciugava, specialmente al posto ove stavano riuniti i dottori della legge e gli scribi; le figure di questi si vedevano molto confusamente nella larga macchia di bagnato. Sebastiano Santi era noto per i suoi epigrammi taglienti. Narrasi che punto al vivo perchè i signori del Municipio lo avevano trattato un po' duramente e non si erano fatti mai vivi durante il lavoro, cogliesse l'occasione per vendicarsi allorchè il preside del Magistrato ed alcuni impiegati intervennero allo scoprimento del quadro. Spiegando l'azione dei singoli gruppi, giunto dove non si vedeva che la tinta sporca dell'umido:

— Là, disse, sono i farisei, ossia magistrati del popolo, ipocriti ambiziosi, che aspettano di fare la loro comparsa proprio gli ultimi.

Il Santi, nel 1841, colorì il fresco, *Isaia che mostra ai profeti la vergine*, per la chiesa di S.ta Maria Maggiore, nel 1855 *due angeli* per San Giusto e nel 1857, per la stessa cattedrale, *Gesù fra i dottori*; egli abbellì pure nel 1842 la sala del Casino vecchio. Delle cinquecentocinquantasette opere, eseguite per molte chiese e palazzi, conservò i bozzetti, che si trovano raccolti nel Museo artistico-industriale della città di Murano, nella quale aveva avuto i natali ed esercitato nella prima gioventù l'arte del gioielliere.

Nane Kandler morì nel 1865 in una stanza dell'albergo *Al buon pastore*, in via S. Nicolò, e, domandato il conforto di un sacerdote, venne al suo letto Paolo Tedeschi, allora *Prete Pero.*

***

Gli amici di redazione correvano tutti a suggerire mezzi e modi per migliorare il giornale: chi voleva l'articolo di storia, chi la discussione scientifica e finalmente altri desideravano si seguissero più frequenti le critiche letterarie: andavano a gara per far girare la testa al compilatore; ma la *Favilla* tra i molti obbiettivi aveva pur quello, confessato prima, negato poi, di coltivare il fine sentimento delle donne, accarezzandone però anche la vanità, ed è perciò che volle fregiarsi con i figurini della moda.

Una dea dell'Olimpo, non invitata alle nozze di Peleo, si vendicava gettando tra i convitati l'aureo pomo su cui era scritto: *Per la più bella.*

Gli uomini, che hanno sempre voluto correggere gli errori del cielo, inventarono subito la moda, onde la grazia potesse talvolta superare la bellezza, e l'artifizio mitigasse le ingiustizie della natura.

Niente di straordinario adunque la innovazione introdotta dalla *Favilla*, e se taluno avesse trovato qualcosa a ridire, l'Orlandini poteva per soprappiù citare ad esempio il giornale diretto nientemeno che dal Carrer, *Il Gondoliere*, nel quale il *Modigrafo* veniva scritto in rima.

FIGURINO
comparso nel N. 51 della Favilla del 16 Luglio 1837.

Illustrava, a mo' d'esempio, una litografia raffigurante alcune signore in abito da passeggio, la seguente quartina:

Cappellino in seta schietta,
Abitino in grò di Napoli,
La sottana, la sciarpetta
E l'ombrello di Pentapoli.

Chi maggiormente s'indignò per la frivola appendice aggiunta al foglio triestino, fu Iacopo Crescini, tipografo, poeta e collaboratore del *Caffè Pedrocchi*, marito della famosa artista Adele Crescini, morta il 26 marzo 1838 nelle steppe dell'Ucrania, in una casa campestre nel villaggio di Touligolowy, dopo aver cantato a Varsavia.

Scrisse all'Orlandini che questa manìa di scimiottare i francesi, i quali adornano sino le loro serie riviste coi figurini, era una piacenteria capace di rendere ancora più vane le donne, la quale piacenteria gli ricordava come salito al trono di Mantova duca Guglielmo dei Gonzaga, gibboso, i cortigiani si mettessero tutti una gobba, tanto più alta quanto maggiormente volevano adularlo.

Ma la *Favilla* non aveva bisogno di battersi il petto per quel suo peccato: l'abito grave non lo aveva smesso un solo momento durante quel primo anno di vita; era salita in tribuna a parlare di storia, di economia, di fisica medica, di arti meccaniche, di viaggi, di speculazioni mercantili, ed ora narratrice di novelle e racconti, ora pittrice di costumi, fece tutto il possibile per non riuscire interamente noiosa o semplicemente leggera, alternando l'articolo pensato col futile, interponendo tra la biografia e il quadro di costumi alcuni canti di poeti nuovi, e chiudendo ogni

singolo numero col proporre i passatempi delle sciarade, inventate al principio del secolo e divenute base ai logogrifi, poligrafi, policefali, ventripolicefali e ventriloqui, tutti scherzi enigmatici di parole a più sensi od a più significati.

Se aveva cercato di sodisfare un capriccio del sesso femminino, era poi rivolta a conseguire una nobile meta, svolgendo argomenti di ordine superiore, difendendo la patria; in questi ebbe il suo zampino Pietro Kandler.

Nel giornaletto triestino egli cercò di porre in evidenza la ignorantaggine di certi raffazzonatori di libri e dizionari, ridendo delle corbellerie che andavano spacciando. Fece parlare a suo nome il finto eruditissimo legatore di libri Giusto Traiber.

Negli *Elementi di Geografia moderna*, publicati allora da Francesco Andreola di Venezia, si diceva «che il Carso era una montagna, che a Trieste si parlava il vandalico, ed il dialetto friulano vi partecipava»; finalmente che il portofranco era un porto d'acqua salata! Nel *Dizionario della lingua italiana*, stampato a Padova, si leggeva:

Illiria: provincia d'Europa.

Capitale dell'Illiria: Capodistria.

Città piccola dell'Illiria: Gorizia.

Istria: penisola nel golfo di Trieste.

Città forte dell'Istria: Trieste.

Città piccole ma forti: Pirano, Parenzo, Pola, Rovigno, la più popolata, è residenza del Tribunale dei nobili e Consolato del mare!

Che di simili spropositi madornali si commettessero intorno all'anno 1837 non deve far meraviglia, se pensiamo come ancora oggi malamente conoscano

la nostra terra alcuni geografi, più o meno esatti nel dare le notizie storico-etnografiche magari del Giappone e delle isole Marianne.

E si noti che a Milano, a Padova, a Bologna si fece un chiasso del diavolo, gridando alla ignoranza francese, quando Michaud, in una pittura di Venezia, aveva posta la chiesa della Salute sull'isola della Giudecca.

*
* *

Erano passati diciotto mesi di vita per la *Favilla* quando Somma, Dall'Ongaro e Gazzoletti si trovarono insieme a Trieste, in mezzo a tanta gente che cercava di maritarsi con la fortuna.

Antonio Gazzoletti aveva dei Trentini lo spirito penetrativo e il carattere tenace; la sua parola facilissima coloriva vivacemente le idee; l'umore giocondo disvelava un temperamento che aveva bisogno di espandersi, rifuggente dalla solitudine, che ammala lo spirito o per lo meno inselvatichisce; appassionato raccoglitore di monete ed anticaglie, non conosceva le astuzie dei mercanti, s'innamorava degli oggetti, ma poi se li lasciava scappare di mano a furia di cambî tutt'altro che profittevoli; mostrava un bastoncino, che, tenendo conto della lunga scala delle permute, rappresentava il suo bell'orologio d'oro.

Fanciullo, dal suo villaggio di Nago, piantato a capo di una ripida strada, moveva al castello di Penede, per veder davvicino il luogo in cui si erano scontrate le armi dei principi di Trento e dei signori d'Arco. L'ultimo avanzo della rocca smantellata si reggeva per via dell'edera, che con le barbe profonde legava insieme pietra a pietra, proteggendo col suo drappo tutta la rovina. Egli andava a ripetere, tra i ruderi di quel maniero, le rime imparate a memoria, e se ne tornava a casa sonando con lo zuffolo, che dai caprai montigiani aveva imparato a scorzare dalle verghe dei cespugli vivi.

Andato giovanetto ad Innsbruck, studente in quella università, visse i lunghi inverni bianchi chiuso nella sua stanzuccia, raccogliendo la mente ad una gentile malinconia: in paese tedesco sentì tanto più forte l'amore per le lettere italiane. I tetti grigi di lavagna, i campanili coperti di stagno, i portici bassi con gli affreschi affumati dai lanternini, le orge schiamazzanti della studentesca alemanna, quella tarda primavera che scolava la neve e scopriva i praterelli di un verde freddo, gli fecero sognare l'incanto delle pianure veronesi. Egli desiderava di varcare la Chiusa, di vederli quei giardini con i festoni delle viti appioppati ai gelsi, quelle campagne rinfrescate dal vento del suo Garda, che porta le acque tumultuose alla bocca del Mincio, o le impozza e le impaluda tra gli alti canneti.

Nel 1832 si recò a Padova per conseguire la laurea, quindi a Milano per gli esami di giudicatura. Giunse a Trieste nell'ottobre del 1837, munito di una commendatizia del professore Vincenzo de Castro per Giovanni Orlandini, e fu accolto nello studio dell'avvocato Burger in qualità di concepista. Contava ventiquattro anni, e teneva nascosto in fondo alla valigia

il fascio di versi scritti per occasioni di nozze o stampati su gazzette o fogli volanti, che raccolti in volume publicò due mesi dopo, cioè il 1° gennaio 1838, coi tipi del Weis, e che Giuseppe Revere lodava nel *Glissons n'appuyons pas* di Milano.

Il 14 novembre di quell'anno arrivava Antonio Somma, ospitato in casa Orlandini. Egli aveva l'aspetto di uno di quegli uomini che vengono dalla campagna con il fiore della salute sul viso; la pelle un po' bruna,

le guance colorite, le labbra grosse formavano insieme quella caratteristica di robustezza, comune alle popolazioni che vivono sulle ultime Alpi d'Italia. Dava forse un po' troppo a divedere che aveva sicuro conoscimento del proprio valore, od almeno così veniva dai più interpretata quella riserbatezza.

La sua famiglia, originaria della Carnia, viveva a Piano d'Arta, in una di quelle casucce villarecce dalla cui porta escono i coloni e le mandre; egli ritrovava la sua parentela tra quei lavoranti dispersi nelle città dell'alta Germania, che, paghi di un asciutto tozzo di pane, lavorano cantando le montanine villotte.

Antonio Somma venne preceduto dalla *Parisina*, rappresentata dai dilettanti della Società filarmonico-drammatica, prima che la compagnia Domeniconi venisse a dare quella tragedia, accolta prontamente nel suo repertorio.

Figurarsi se i dilettanti non volessero prevenire i comici! Il teatro in via degli Artisti si aprì decorato dal Gatteri padre, che aveva dipinto sul soffitto alcuni puttini a cavallo di larghi festoni di fiori, le ore e i simboli delle arti intorno al disco trasparente del nuovo orologio posto sulla boccascena, e il gruppo di Apollo con le muse sul sipario.

Filippo Casari, maestro di scena, con miracoli di pazienza riuscì ad affiatare la truppa indomita dei tragici novellini.

In quella sera non un posto vuoto: una folla mai più veduta, la galleria fiorita di signore, la platea un'aiola variopinta; si usava andare a teatro in cappellino: era l'ultimo indirizzo politico che assumeva la moda nel tempo delle congiure e degli attentati contro Luigi Filippo, giacchè, diceva nel suo linguaggio figurativo, bisognasse essere sempre pronti a poter fare la visita al re per lo scampato pericolo; però fuori di Francia non aveva altro senso che quello della novità.

La stampa, lodando gl'intenti dei bravi dilettanti, osservò che la signorina Cavini gesticolava troppo, e non calzava il coturno con la dovuta gravità; consigliava l'Hermet a non abbandonare le parti del *tiranno*.

È di qualche importanza il fatto, che Giuseppe Revere presentava, prima di ogni altro, il volume di versi del Gazzoletti, e che Francesco Hermet presentava la *Parisina* del Somma: tutti e due o dimenticati o posti in ombra dagli scrittori che trattarono di questo tempo. Revere e Hermet erano stati compagni di classe nell'unico istituto allora esistente nella nostra città, cioè nella i. r. scuola normale, dove s'impartiva l'insegnamento in lingua tedesca: "È a notare, scrive Francesco Hermet nella sua autobiografia inedita, che tanto io quanto il Revere, piuttosto che subire la tortura dell'istruzione esotica, preferivamo di passare, segnatamente

le ore del dopopranzo, sdraiati sugli erbosi prati dell'Acquedotto, leggendo e declamando a squarciagola un'enorme quantità di commedie, drammi e tragedie, senza dire della *Gerusalemme*, dell'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti. »

Il venturo tribuno faceva poi parte del circolo dei letterati della *Favilla*.

*
* *

Francesco Dall'Ongaro giunse qui l'ultimo, sul cadere del dicembre del 1837, ancora con la veste talare

di abatino. Salghetti Drioli ne disegnò il ritratto a matita nell'albo di Pier Alessandro Paravia, dalmata, figlio

di un colonnello della Republica di S. Marco, impiegato di secondo ordine nei dicasteri del governo austriaco a Venezia, quindi professore di eloquenza all'università di Torino, autore di molte opere pregevoli, tra cui la elegante traduzione delle *Lettere di Plinio il giovine.*

Quando il Dall'Ongaro, deposti gli abiti sacerdotali, si lasciò crescere la barba, somigliava ad uno dei personaggi che troviamo nei quadri del Veronese

o del Tintoretto, in quel gaudio di vita veneziana, tra le donne bionde vestite di broccato ed i senatori in toga pesante; fatto bianco dagli anni, la sua testa artistica ricordava i venerandi dogi Marin Grimani o Marcantonio Memmo.

Lo precedettero tre sue publicazioni di versi, uscite in Padova: *Presentimento*, *All'amica ideale*,

odi quattro, e *Venerdì Santo*, e lo conoscevano gli amici della casa dei nobili Polesini di Parenzo, nella quale aveva adempiuto amorosamente l'ufficio di precettore del giovane marchese; veniva ora a Trieste, chiamato per istruire lo studente Angelo Levi, ma il vescovo si oppose che un sacerdote avesse a convivere con una famiglia di israeliti; non potè però proibire al Dall'Ongaro che andasse ad impartire giornalmente le sue lezioni all'allievo.

Era nato nel 1808 a Mansuè, nella bassa campagna di Oderzo, dove per i canali della Livenza scendono le barche al mare; espansivo in sommo grado, la sua serenità s'infoscava presto, ma altrettanto presto tornava a risplendergli negli occhi. Non conosceva l'arte diplomatica dei borghesi, che non è slealtà ma finzione; sapeva di essere buono, ed era per tale conosciuto; senza secreti, geloso delle creature del proprio ingegno, inclinato ad amar facilmente, adoratore delle donne: così fatto da natura, andò pel mondo.

La nostra indole è quasi sempre una eredità di famiglia, e Dall'Ongaro nelle manifestazioni ideali e negli slanci dello spirito dimostrò come la cotta nera avesse coperto solo superficialmente il robusto nipote dei calafati di Tremacque.

La poesia nata dal popolo, fatta aristocratica dagli eletti cantori d'Italia, con lui ritornava al popolo, ed era la romanza dei campi, la barcarola delle lagune, lo stornello d'amore e l'inno di battaglia, in cui le rime rullavano come il tamburo.

*
* *

Il caso, che aveva spinto i tre letterati a Trieste, fece che si trovassero insieme nella libreria Orlandini;

il 31 maggio 1838 formarono la società per fortificare le basi della *Favilla*; il signor Carlo Antonio Fontana si obligò di pagare le perdite, i quattro scrittori s'impegnarono di compilarla, Francesco Dall'Ongaro fu scelto a dirigerla. Col primo numero del terzo anno, nell'agosto 1838, essa divenne la zolla del trifoglio poetico.

Giovanni Orlandini dimostrando nel nuovo programma, che fu sempre sua guida il desiderio di procurare al giornale maggior credito ed importanza, accennava velatamente all'offerta fatta a Besenghi perchè ne accettasse la direzione, ed al rifiuto condizionato di questi, poi soggiungeva: «Era la nostra un'opera nuova ed ardita per Trieste; ma non bastava a noi quanto abbiam fatto, e però andavamo invitando alcuni bravi concittadini a prenderselo a cuore, e se trovammo facile ascolto da un lato, mille difficoltà sorsero dall'altro, perchè erano schifi di entrare in sì difficile arringo, ond'è che ci volgemmo ad alcuni chiari e giovani ingegni di recente venuti a Trieste, i quali non negarono di consacrare alla *Favilla* le ore della loro ricreazione.»

Da quel momento una fitta costellazione di minori satelliti si formò intorno al vivido lume del giornale.

Quanti nomi obliati di scrittori che hanno commosso la società triestina, procurandole un'utile distrazione dalle materiali fatiche del vivere quotidiano!

Fu di pochi anni, ma assai lieta, quella unione cara e solenne di tanti nobili intelletti. I più non hanno fatto rumore, non sono pervenuti alla gloria: amici d'arte e di baldorie notturne, morirono lontani, con diverso destino. Lavorarono con tutta la forza del loro ingegno per procurare al proprio valore la publicità di pochi istanti.

Ma la natura non dipinge l'iride stupenda sulle ali di una farfalla, che vivrà un'ora, non più di un'ora, al sole, ai fiori, alla felicità del basso e breve suo volo?

Gerolamo Fanti, Diego Piacentini, Pietro Chevalier, Giovanni d'Oplanich, Luigi Rocca, Federico Wlten, Giovanni Jäger, Carlo Kohen, figlio di Gioele, Giacomo Sacchero, catanese, che scrisse a Trieste per Ruggero Manna il libretto del *Profeta velato*, e Giuseppe Buccellati sono i collaboratori più frequenti, non i più notabili; due soli emergono oggi singolarmente dal gruppo di quanti coadiuvarono la intrapresa, perchè giunti ad alta rinomanza, ma allora confusi tra i neofiti dell'arte: Caterina Percoto, la novellatrice che meglio di ogni altro e con più verità e con maggior sentimento, ci doveva dare il suo Friuli nella vita dei campi e della montagna, nelle danze villarecce delle sagre notturne, e nei dolori solitarî e crudeli della miseria che soffre tra i piegati frumenti e le biade. Graziadio Ascoli, autodidatto, nato a Gorizia, del quale i parenti volevano fare un mercante e che riuscì invece il primo glottologo italiano, per affermare col genio suo la nostra nazionalità, studiando i dialetti e sentenziando che le variazioni che può subire una lingua, staccandosi dal ceppo ed irradiando nei gruppi diversi, somigliano semplicemente a quelle di una melodia trasportata da un tuono all'altro, talchè le variazioni dimostrano appunto di essere le conseguenti figliole della madre.

* * *

Eccoci adunque, col rinnovarsi della *Favilla*, al bel tempo delle *notti letterarie* nell'osteria dello *Zonfo*, e dei

sabati della polenta nell'osteria dei *Tre Tre:* adunamenti brillanti, in cui le polemiche si alternavano alle declamazioni e finivano talvolta in aspre battaglie filologiche.

Gazzoletti diceva molto bene i suoi versi, ed aveva l'abitudine di recitarli agli amici in caffè, nello studio, per via. Appena terminato il monologo del Nerone, che fu poi la pietra fondamentale del *Paolo*, lo fece udire a Giovanni Tagliapietra, tra un atto e l'altro, nel teatro Grande. Raccontava con piacevole maniera gli scherzi giocati ai conoscenti; aveva una particolare inventiva per le burlette.

Pompeo de Panzera era presidente, direttore, delegato delle varie corporazioni ed opere pie, cavaliere di tutti quei frantumi di staterelli europei, che facevano conoscere la propria esistenza seminando tra i frequentatori dei consolati ed i capi di confraternite gli ordini di un buon centinaio di santi del paradiso: gonfio come un pallone, metteva in vista tutte le croci e le bandierette, ed andava a far pompa di ogni lettera di complimento o di omaggio che gli perveniva. Gazzoletti gl'inviò per la posta il volume del *Giorno* di Parini, scrivendo sul frontispizio una dedica adulatrice, firmandola col nome dell'autore.

Il Panzera, non sapendo che il celebre abate lombardo era morto già da cinquant'anni, mostrava a tutti l'autografo prezioso, ed in mostrarlo, tutto agitato nella persona dall'orgoglio, pareva stesse per fare la ruota del pavone.

Dall'Ongaro cantava nel cordialissimo crocchio le sue ballate, o ripeteva gli apologhi che nei suoi viaggi a Venezia strappava, di volta in volta, al Carrer, prima che li stampasse; oppure intonava la sestina, che aveva scritto volendo alludere all'amore

di Somma per la Elisa Braig, strofetta messa in musica da Luigi Ricci:

Elisa amabile,
Me il Zonfo invita,
Che far dovrò;
Un' ora lasciami
D' allegra vita,
Poi tornerò.

Somma leggeva alcuni brani manoscritti della *Diavolona* di Nane Kandler: una filatera di sentenze in prosa, incomprensibili, che facevano sgangherar dalle risa. Francesco Hermet, durante quelle ore lietissime, recitava brani del *Saul*. Carlo Dordi, trentino, che era la frusta contro la malinconia, scacciava le mosche nere con le sue arguzie. Pacifico Valussi publicava il giornale della *Sabbatina*, manoscritto. Filippo Giuseppini imitava le voci dei professori udinesi e stava per diventare l'illustratore dei novi libri, dopo Piero Zandomeneghi, lo scultore che disegnò per Gazzoletti il tragico avvenimento, di cui fu attore principale Enrico Stieglitz, annoverese, che venuto a Trieste frequentava la casa del presidente del tribunale, Paride Zaiotti.

Lo Stieglitz era uno scheletro vivo, che più non sentiva nè gioie nè dolori, ed attendeva gli si scavasse una fossa per sdraiarvisi dentro. Una folta zazzera nera, cresciuta sino alle spalle piatte, rendeva spaventevole il suo viso dalla tinta cadaverosa. Giovanissimo, aveva partecipato alle agitazioni di Weimar, quindi, nel 1821, raccolse i proprî versi, che stampò a beneficio della insurrezione di Grecia. Aspirava coll'*Almanacco delle Muse* ed i *Quadri d' Oriente* ad un largo successo. Invece quei canti non riuscirono a vincere

la indifferenza del publico: sentì venirsi meno la energia, piombò in una cupa tetraggine. Abbandonato il posto di custode della regia biblioteca di Berlino, visitò la Slesia, la Polonia, la Russia, cercando svago e conforto, ma nulla sollevava il suo pensiero dalle nebbie fitte della dolorosa e fatale malinconia, e tornò nella capitale prussiana. I medici, disperando della sua salute, conclusero che forse una violenta e profonda commozione avrebbe potuto scuoterlo dal prolungato torpore. Un giorno, sua moglie, Sofia Willhöft, lo condusse fuori di città, all'aperta campagna, cercò svegliarlo con la voce di un affetto che si era mutato in idolatria, quindi, estratto un pugnale, si trafisse: essa moriva, non certa, ma sperando che lo spaventevole commovimento avrebbe potuto restituirgli la luce della mente. Fu un delirio santificato dalla passione, un eroismo che lasciò il raggio postumo di un amore senza esempio a rischiarare gli ultimi giorni del poeta!

Filippo Giuseppini, che eseguì per Leone Hierschel *Ossian mentre canta le lodi dell'estinto figliolo*, era il pittore della tristezza: pensiero e disegno si associavano in lui per rendere con commovente evidenza i concetti terribili della sua fantasia. Nel quadro ossianesco le nubi prendono forma di fantasmi; nel *Diluvio*, tela che sta oggi nel museo comunale di Udine, quella ultima coppia che prega e maledice, mentre l'onda, salendo, va a lambirle i piedi, è una scena straziante di umana disperazione, che fa rabbrividire. Egli accese, nel 1836, la passione di Pacifico Valussi per una sorella di Dall'Ongaro, la Teresa; stava dipingendone il ritratto, e il giornalista friulano s'invaghì subito dell'effige, poi dell'oggetto. L'amore serio finì con un matrimonio festeggiatosi nel maggio del 1845 a Trieste,

al quale Piero Zorutti non volle rimanere estraneo, e mandò un mazzetto di versi:

Va la Valuss,
Da chel om che tu ses
Tu ás lett el ver mes

Giuseppini, una delle più ardite espressioni della scuola romantica, natura interamente sentimentale, portava sculta sulla fronte la nervosità dell'eccitato organismo: le scintille del suo rarissimo buon umore scattavano come da un corpo elettrizzato; egli non era festoso quanto Antonio Marignani, non aveva il carattere rallegratore di Pasquale Zuppelli, tutti e due del bel fascio che frequentava la nostra bettola famosa.

Marignani scultore, di Udine, lavorò, ancora allievo dell'Accademia di Venezia, intorno alla parte ornamentale del monumento a Tiziano eseguito da Luigi Zandomeneghi, e ristaurò a Tricesimo la famosa porta del Bissone; venne chiamato a Trieste da Faraone Cassis, ed intagliò per Leone Hierschel un tavolo che era un capolavoro di fattura e composizione: si vedevano intrecciati, con suprema eleganza, fogliami e grappoli di frutta, animali e figure.

Il Zuppelli era un vero libro di aneddoti, conosceva i fatti di tutti, ma non discorreva dei propri, che nel concerto della vita artistica formavano la pagina esilarante.

Era intento a finire, per un paese del basso Friuli, una pala rappresentante S. Pietro.

Odorico Politi, professore dell'Accademia di Venezia, che dipinse per il nostro St. Antonio nuovo il titolare della chiesa, si recò un giorno a trovarlo. Giunto sul pianerottolo dello studio, udì che bestemmiava come un turco, perchè non riusciva a modellare i piedi

del capo degli apostoli; aprì la porta, e trovò che aveva buttato via i pennelli, la stecca e la tavolozza.

— Con chi ce l'hai, Pasquale? chiese Politi. E lui seccamente:

— Con chi? con coloro che fanno andare il principe della chiesa scalzo come un contadino.

Questi erano gli amici più scelti degli scrittori e capitavano molto spesso a Trieste, quando Caffi ed Orlandini facevano alla canova dei *Tre Tre* la partita a cricca con uno svizzero, fabricatore famoso di diavolini al sapore di mentà e di cialde al cartoccio.

Più tardi la compagnia dello *Zonfo* si trasportò alla *Nave*, osteria situata al primo piano del teatro Grande, ove istituirono la *grande Camera*, con le rispettive *cariche*. I poeti dovevano preparare i saluti in rima per gli ospiti. L'ultimo giorno dell'anno davano una gran cena alla *Locanda grande*, ed a mezzanotte intonavano i brindisi fragorosi, a cui metteva le note il fecondo autore del *Crispino e la Comare*. Qualchevolta fecero venire i coristi del teatro Grande per cantare il *Gloria* del capo d'anno.

***

La *Favilla* visse dieci anni e mezzo, cessò il 31 dicembre del 1846; non fu una creazione dell'ingegno dei *tre precursori*: venne compilata nei primi due anni dal Madonizza e dall'Orlandini, negli altri dal Dall'Ongaro e dal Valussi, che giunto a Trieste nel 1843, aveva assunta la correzione del giornale mercantile *Il Lloyd*. Antonio Gazzoletti e Antonio Somma non incastonarono in quell'anello che pochissime gemme, cioè nell'anno 1838-39, prendendovi poi minima parte.

L'addio ai lettori, comparso nell'ultimo numero, riboccava di dolore e di affetto, specialmente nel seguente periodo: «Chi si trovò nel caso di dover abbandonare, dopo lungo tempo, una casa, una famiglia, una città, dove visse e conversò giornalmente, aprendo l'anima propria ai parenti, agli amici, a qualche diletta persona, quegli soltanto può farsi un'idea della nostra tristezza in questo momento. Ci sembra davvero di abbandonare quella casa, quella famiglia, quella città: ci sembra di dover esulare in luoghi sconosciuti, dove la favella, questo sacro vincolo che la natura ha posto fra uomo e uomo, questa soave interprete degli affetti e dei sentimenti, ci avesse a divenire inutile ed inefficace.»

Come si erano ingannati i due scrittori: non divenne inefficace per loro la favella, nè tornava, come avevano scritto nella epigrafe mortuaria del foglio, la favilla nella selce, essa continuava nel suo svolamento a «dar dentro a materie accensibili.»

Aratri d'oro.

Una ignorata propaganda — L'aiuto del denaro — Artisti stabilitisi a Trieste — Gallerie di quadri antichi — Giardino di Euterpe — Una villa-fattoria — La società filotecnica — Esposizione del 1840 — Due scuole — Allegre comitive — Un aneddoto — Carlo Gilio, Giovanni Pagliarini e minori colleghi — Lorenzo Butti e sua amicizia con Giuseppe Revere — Altri artisti triestini.

La *Favilla* non fu, come da molti venne erroneamente affermato, l'unica sveglia data agli studî ed al sentimento politico; essa concorse con molti altri fattori, palesi o latenti, a quel rinascimento. Nessuno ha neppure accennato all'opera benefica, ma silenziosa, dei maestri, chiamati ad impartire l'istruzione privata quando la publica scuola tedesca torturava le menti dei giovanetti.

La persistente volontà di educare i figli nazionalmente, non era nè una sfida, nè una lotta aperta contro la violenza, bensì il culto della propria lingua esercitato dove la legge non poteva penetrare, dove l'arbitrio non osava introdursi, cioè tra le pareti delle dimore cittadine.

I maestri privati, i precettori, erano allora in buon numero, ed a Gerolamo Fanti, Giovanni d'Oplanich, Diego Piacentini, Giulio Solitro e Giovanni Quirini Stampalia si associavano altri, che non congiunsero il proprio nome ad opere rimaste a ricordarli. Quella propaganda, schiva di ogni odio partigiano e di ogni carattere provocatorio, apriva agli educandi le pagine della storia letteraria, e rileggeva con essi gli scritti migliori dei grandi poeti per innamorarli dell'idioma italiano, a cui si legava, legittimo figlio, il parlare casalingo. Eppure l'opera assidua di quei collaboratori della nostra coltura, di quei sacerdoti dell'arte del pensare e dello scrivere restò affatto ignorata, e adesso, toccando di tutto ciò che rinvigorì lo svolgimento intellettuale della nostra città, deve uscire in luce e venir posta in giusta evidenza. A quei morti, il nostro voto pietoso e riconoscente.

Poveri maestri: destinati a passare in mezzo a noi, ricercati un giorno, e abbandonati presto all'indifferenza ed alla oscurità; spinti dall'implacabile destino sopra una via senza speranze; eruditi e colti misantropi, che devono vivere dei dolori e delle gioie di tutti, senza che nessuno partecipi alla commozione delle loro anime; costretti a nascondere sotto i panni decenti la onesta povertà, piegare il capo dinanzi all'asino d'oro, girando di casa in casa, per dare ai figli ciò che i padri possono comperare, non dispensare; amici dei fanciulli sino al giorno che li accompagnano alle porte della vita; confidenti delle fanciulle sino a quella mattina che le vedono uscire dalla camera di studio con la ghirlanda nuziale sul capo! Così, consumata la vita nella paziente rassegnazione, se non derisi, certamente dimenticati, muoiono di stanchezza e di miseria.

Su per giù, la storia di uno è la storia di tutti. Roberto Morel, dopo quaranta anni di apostolato speso nello sviluppare le facoltà dei suoi allievi, languiva in una soffitta, non avendo nessuno al suo letto; testimonî dell'ultimo soffrire due cagnolini fuggiti dalle case ove dava lezioni, e che avevano voluto seguirlo e dividere con lui il pranzo che riceveva dalla publica carità. Prima di morire, dettò il proprio epitaffio, che venne trascritto sulla sua croce di abete nel cimitero di Montmartre: *Quì giace un maestro — ebbe la fortuna di trovare due cani che lo consolarono nell'agonia — gemendo con voce umana.*

Il denaro, che affluiva abbondante e moltiplicava rapidamente il benessere e l'agiatezza, fu un altro potente ed indiretto soccorritore della prosperità morale di Trieste.

Allorchè la fortuna ha soddisfatto quel desiderio istintivo che ne persegue, subentra negli animi il bisogno di contornarsi di tutto il lusso della civiltà; tra la molta gente che ama la poesia della tavola o le scelte pariglie di cavalli, vi ha una parte la quale preferisce i piaceri dell'intelletto.

Il risorgimento economico datava dal principio del secolo e veniva a dimostrarlo il publico palazzo del commercio, allora eretto, e le splendide abitazioni che sorgevano per albergare i mercanti e gli armatori, di cui non pochi erano usciti dagli infimi strati sociali o dalle ciurme marinaresche. Molti pittori e scultori, che qui avevano lavorato in quel primo e intenso fiorire delle arti, finirono d'accasarsi, come Natale Schiavoni

di cui è parlato nei *Nostri Nonni*, e Giuseppe Gaggini, svizzero, allievo dell'Accademia di Brera, che lavorò parte degli ornati dell'Arco della Pace di Milano, invitato dall'Antonini ad eseguire l'urna dell'altar maggiore di St. Antonio nuovo, e che poi decorò varie facciate di case con bassorilievi di marmo e di stucco.

Il Pertsch, al quale dobbiamo il palazzo Carciotti e la rotonda Panzera, fermò qui sua dimora; il figlio di lui Giuseppe, mandato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, quindi a Roma, donde uscì valente architetto, venne chiamato a Monaco dal re di Baviera col titolo d'ingegnere dello stato e particolare del principe; disegnò e diresse la costruzione di varî monumenti nella capitale bavarese ed in Augusta; salì prestissimo in fama; regalò alla Borsa di Trieste il piano di una grande galleria per un mercato mondiale; viaggiò i Paesi Bassi, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, in compagnia del signor Denis, onde esaminare le strade di ferro, e mentre eseguiva la linea di Augusta-Monaco e si recava ad ispezionarne i lavori, rovesciato dalla carrozza, morì a trentaquattro anni il 21 luglio 1841.

Antonio Bosa, professore all'Accademia di Venezia, autore del monumento a Winkelmann, di quelli delle famiglie Trapp, Dumreicher e Rossetti, e di statue decorative per la Borsa e per privati edifizî, aprì la via ai propri figli: Eugenio, che ci lasciò le tavole litografiche dei *Costumi triestini*, e Francesco, che visse a Trieste ed eseguì le sei figure dei santi protettori di Trieste che campeggiano sull'attico della facciata di St. Antonio nuovo, i due angeli dell'altar maggiore, il busto di Domenico Rossetti, il bassorilievo sepolcrale in memoria di Griselda Voit-Tommasini ed altre opere funerarie.

Pietro Zandomeneghi aprì studio in via Madonnina, allorchè venne a cavar dal sasso il gruppo allegorico posto poi sulla facciata principale del Tergesteo.

Il Bianchi, a cui si deve l'altro gruppo del Tergesteo, collocato sulla fronte del lato che guarda il Teatro, erasi pure fermato qui nel 1842, dopo aver venduto il marmo *Ettore ed Andromaca*.

* * *

Cresciuto l'amore per le arti belle, il denaro dalle mani dei negozianti passava in quelle degli artisti.

Esistevano non meno di tre gallerie di quadri antichi dovuti a celebri nomi, due delle quali aperte al publico.

Nicola Lazovich possedeva una *Madonna* del Gian Bellino, già appartenuta ad illustre famiglia veneta, e citata dal Ridolfi nella *Storia della pittura*; un *San Sebastiano* del Tiziano, una *testa* con la firma del Caravaggio, un *San Paolo* del Guercino, un paesaggio di Claudio Lorenese, ed altre tele d'incontrastabile valore.[1])

Carlo Girardelli aveva acquistato a Bologna una ricca collezione di pitture rarissime, tra cui notavansi un *ritratto* del Moroni, la *Carità materna* di Guido Reni, una *Madonna* del Camasei, un soggetto campestre di David Teniers il giovane, *Un pastorello con gregge* di Rosa da Tivoli, un'*Assunzione* del Cignani e varî quadri del Padovanino e del Parmigianino.

---

[1]) Questa preziosa galleria venne venduta nel 1847 al giovine principe russo Vittorio Barjatinski.

Alessandro Volpi, il bibliofilo, tra molti dipinti attribuiti a pennelli maestri, contava *Il Giudizio universale* del Carpioni, una mezza figura del Velasquez e due allegorie dell'Arcimbaldi.

Ma i molti favoriti dalla sorte avevano gusti diversi. Il ricco possidente Griot ridusse il suo villino ad un tempietto tranquillo, dedicato alla musica: raccoglieva nelle sere d'estate una orchestrina che suonava dietro la grande spalliera di bosso; egli dava alle rose nomi di personaggi melodrammatici; fece costruire il padiglione di *Otello*, la scala di *Mosè*; custodiva in gabbia un usignolo cieco, chiamato *Belisario*. Carlo Antonio Fontana copriva le pareti della sua casa di campagna con quadri allegri. Bousquet, sul colle ove sorgeva una volta il molino a vento del Duprez, acquistò vasti terreni, li mise a bosco, scavò ampie vasche ed un laghetto su cui scorreva una barca e nuotavano i cigni bianchi; proscrisse l'arte per l'idillio rustico e campestre e costruì stalle per bovi, follatoi, ghiacciaie, lambicchi, fenili, pollerie; abborriva la riproduzione della figura umana e le copie della natura; non avrebbe dato una scena zoliana delle sue bestie, per la stupenda *Sposa piangente* di Geselschap, che possedeva Giovanni Battista Silverio; non avrebbe scambiato una sua armenta da latte con la vacca di Potter, non uno dei quattordici montoni dalle corna a spirale, coperti di lana fulva e sporca, con il gregge bianco dipinto dal celebre Alberto Adam per Leone Hierschel.

*
* *

La protezione accordata da alcuni mecenati alle opere dell'ingegno, le collezioni di quadri moderni che

cominciavano a formarsi per effetto della gara provocata da Salomone Parente, le mostre o i saggi della pittura, promossi molti anni prima da Domenico Rossetti, auspice il *Gabinetto di Minerva*, fecero sorgere l'idea di una esposizione di Belle Arti, bandita siccome un mezzo educativo da Francesco Dall'Ongaro, nell'anno 1838, mentre proponeva col giornale la società filotecnica, che riuscì a fondare insieme con Jacopo Nicolò Craighero ed altre danarose persone.[1])

Nicolò Craighero, nato a Ligosullo, nella Carnia, aveva prima dato alle stampe un volume di versi, e dopo il suo viaggio in Oriente intrapreso per incarico del governo belga, di cui era console generale, ne publicò i *Ricordi*; rappresentava a Trieste la grande

---

[1]) Veggasi l'elenco di alcune collezioni di quadri moderni, stampato in appendice al presente volume.

Salghetti Drioli fece per Carlo di Ottavio Fontana *Il Mosè fanciullo*, *L'adorazione dei re magi* e *Cristo che scaccia i profanatori del tempio*; Pietro Zandomeneghi una statua, *L'aurora*, per Salomone Parente e per Michele Sartorio un gruppo in scagliola, *Vulcano e Teti*; Giacomelli Vincenzo per L. Hierschel *I profughi montemuliani*; Cameroni, lo scultore, per Petondi, torinese, *L'amor figliale*, il monumento al de Volpi, direttore delle scuole reali, un altro monumento con *Il genio della numismatica*, quindi una statuina *L'Innocenza*, e poi una *Prefica* per Carlo Antonio Fontana, un monumento per la famiglia Ivancovich. Eugenio Bosa fece per Carlo Antonio Fontana un quadro intitolato *Un congresso di rivendugliole* e per Leone Hierschel *Un popolano che fuori dell'osteria dà agli amici d'assaggiare il vino*; Francesco Quirini per il conte Stadion un quadro di genere, e per Leone Hierschel un quadro storico; De Beniczki Lodovico per Carlo Antonio Fontana *La partenza dei pescatori chioggiotti*; Francesco Bosa il monumento per Nicolò e Demetrio Botta, nel cimitero greco. Viola Tomaso eseguì per I. N. Craighero *La veduta di Trieste*, e Michelangelo Grigoletti per Carlo Antonio Fontana *La casta Susanna*.

casa bancaria Arnstein ed Eskeles di Vienna ed era amico di Lodovico Schnorr, sopraintendente alle gallerie del Belvedere ed eccellente pittore; legato, per ragione di affari, alle più cospicue notabilità finanziarie di Parigi e di Milano, coltivava le alte aderenze, ma apriva in pari tempo agli uomini più colti del paese, qualunque fosse la loro condizione sociale, le porte della sua casa, in cui il Dall'Ongaro aveva iniziato una serie di conferenze letterario-poetiche.

Cooperarono alla costituzione della novella società filotecnica Cristo Ranieri, greco, ricco possidente, frequentatore, a suo tempo, della casa della regina Murat, il capo della Comunità inglese Giorgio Haynes, negoziante di stracci, dilettante di pittura, e Carrey, scozzese, che trasportò in Inghilterra la sua privata pinacoteca. Presidente venne nominato il conte Waldstein.

Le esposizioni si seguirono per otto anni; nella prima, del 1840, figurarono cinquecento e quattro opere: avvenimento tanto più singolare inquantochè furono acquistati ottanta quadri e ben sessantadue commissioni vennero date agli artisti.

Notavansi: la tela famosa eseguita da Francesco Hayez per Salomone Parente, *L'incoronazione di Gioas*, ora proprietà del civico Museo Revoltella, *Un bambino dormente* di Giuseppe Molteni, due dipinti di Massimo D'Azeglio, una *Marina normanna* di Orazio Vernet, il quale più tardi, per mediazione del suo intimo amico Federico Ricci, cedeva a Leone Hierschel il celebre quadro *La posta nel deserto*.

Si era già compiuta la evoluzione della scuola romantica, e in quella grande riunione di quadri si scopriva a vista d'occhio la lotta delle due scuole.

Gauermann e Van Haanen avevano riformata la vecchia maniera dei paesisti, studiando il vero; Hayez, il grande innovatore, rinnegava il passato.

Giuseppe Molteni era riuscito nel ritratto a mutare la tela in uno specchio che rifletteva le persone, lusingate dalle correzioni adulatrici del suo pennello. Massimo D'Azeglio segnava battaglie, e sempre battaglie, con sentimento italiano, mettendo innanzi il valore degli antichi eroi di Barletta e di Firenze.

Ma chi dominava il campo era Francesco Hayez, che aveva condannato all'ostracismo gli eroi di Grecia, le Giunoni e le Veneri della suburra olimpica e la frivola società in parrucca e spadino: egli si manifestava artista senza vincoli con i predecessori. Eppure era nato alla fine del diciottesimo secolo, aveva veduto nella sua Venezia, tornare l'ultimo doge dalla festa dello sposalizio del mare, con i senatori in toga rossa, ed a diciotto anni si era recato a Roma, dopo vinto il concorso dell'alunnato, in abito a falde, calzoni corti sino al ginocchio, scarpe con fibbie di argento e la coda.

Hayez, anima tutto moderna, trasportava nelle tele il carattere che Manzoni, Grossi, Torti, Porta e Berchet avevano impresso nella letteratura.

Alle favole del paganesimo, alle nudità procaci dell'*harem* mitologico, sostituiva il soggetto più veramente umano, cercato nel vasto volume della storia, in cui si intrecciano le lotte dei vinti e dei vincitori, le eroiche rappresaglie della gente oppressa, il supplizio delle anime: nella nuova forma romantica signoreggiava la idea cristiana, la fede gittata dal cielo al mondo moderno come promessa di pace e di libertà.

L'esposizione del 1840 aveva scosso il publico e per la bellezza dei nomi e per l'importanza delle

opere e per il contrasto delle due scuole: una di queste stagnante e ferma nelle discipline accademiche, l'altra risorgente e fiera della sua novità, guidata da un genio e però sicura della vittoria.

*
* *

La gente vi accorreva in folla, proteggendo, con l'interesse dimostrato, la novella istituzione.

Erano venuti per l'occasione molti pittori da Venezia e dal Friuli, ed impresero gite ad Aquileia con carrette coperte di frasche: i maggiori artisti si associarono ai minori, non chiedendo per le gioviali scampagnate che il buon viso ed il cuor allegro.

Formavano queste gaudenti brigate: Giuseppe Benardelli, di Cormons, paesista, che trovavasi da qualche anno a Trieste, lavorava a tempera e ad olio per alcuni possessori di ville, e lasciò quadri tra noi, a Parigi, a Venezia ed Udine; Piccini, detto Zebedeo, che decorava le abitazioni ed aveva forti competitori in Manzoni, Gasparelli e Biseo, lombardi, e nello Scarabelotto, compagno di lavoro a Giuseppe Gatteri padre; Andrea Cometti, che andava a dipingere ancone e capitelli nelle città friulane, e del quale si racconta che, per incarico del parroco di un paesotto, avesse colorito a tempera, nella nicchia di una cappelletta posta ad un bivio stradale, S. Floriano, S. Giovanni e S. Rocco, ma che il prete, a lavoro compiuto, non volesse pagargli che due terzi del prezzo pattuito, onde nel giorno seguente, alzatosi per tempo, cancellasse il santo invocato contro la peste, scrivendovi sotto:

Avendomi il curato
Due santi sol pagato:
San Rocco ho cancellato.

Si univa alla compagnia anche Giovanni Darif, friulano, che aveva all'esposizione *Il primo incontro di Raffaello con la Fornarina*, e del quale si conservano quadri al palazzo Bartolini di Udine ed affreschi in quello degli Archinti a Milano; e finalmente Filippo Giuseppini, che esponeva *I due primi redivivi dopo la dissoluzione del mondo.*

Gli artisti triestini andavano a ricambiare le visite agli amici in Udine nell'osteria del gobbo de Facio, oste antiquario, in via Cortazzis, ritrovo di liberali, o nella taverna del Romboletti, dove Rocco Pitacco, frescante, aveva dipinto sul muro Tristano Savorgnan nel momento che la madre gli mostra le vesti insanguinate del genitore, ucciso dal patriarca Giovanni di Moravia; altri giovanotti avevano coperti i muri con briose caricature.

Si stabilirono in Trieste: Carlo Gilio, di Milano, Giovanni Pagliarini, ferrarese, A. Tischbein, del Mecklenburgo, i due Poiret padre e figlio, francesi, e G. de Mayerhofer, già ufficiale bavarese della reggenza tedesca di Ottone I in Atene.

*
* *

Carlo Gilio avea prescelto la professione di architetto, ma inviato a Parigi da una società la quale fallì prima che vi giungesse, si dedicò alla pittura prospettica; il suo primo quadro, esposto al Louvre, venne subito acquistato e provocò le lodi di tutta la stampa; fece ritorno a Milano, si recò poi a Venezia, quindi si domiciliò a Trieste, avendo già venduto, nel 1839, alcune vedute a Carlo Antonio Fontana. Compì per

questi le *Procurative di Venezia,* ultimo prodotto del suo pennello, e nel quale vedonsi le due figure qui recate e che fanno parte degli studî prima preparati in acquarelli.[1])

Era aitante della persona, di bellissimo esteriore, una di quelle fibre robuste che sembrano destinate, come alcune querce, a morire tardi, sfogliate e sramate, con la ultima vitalità ristretta nel midollo del tronco. Nel dicembre del 1840 invece ammalò; tutti dal suo improvviso pallore trassero un triste presagio; ma era sempre vispo e faceva tonare la sua voce per deludere ogni sospetto. Egli leggeva sul

[1]) La tela e gli studietti originali sono posseduti dalla signora Adele Opuich-Fontana.

viso degli affezionati colleghi la sentenza fatale che lo colpiva irremissibilmente: moriva in mezzo a loro giorno per giorno, col sorriso sulle labbra bianche, tenendo celato nel profondo del cuore il lungo supplizio a cui lo aveva condannato la natura.

Si sforzava ancora a parer forte, seguiva i più impenitenti buontemponi nelle baldorie; aveva paura del letto, certo che coricandosi non si sarebbe levato più; dormiva e lavorava sulla poltrona, dipingendo qualche mattina le scene funebri, immaginate in quelle ore della febbre, in cui la sua mente concepiva soltanto le impressioni della lenta agonia.

Ricordava in quegli ultimi momenti, a quanti lo venivano a trovare, le ore solenni del godimento; cantuzzava, con la voce fioca, le vilotte friulane:

Une volte 'o eri biele
Blance e rosse come un flôr
E cumò soi brutte e nere
Consumade a fa' l'amor.

La rozade de mattine
Bagne el flôr del sentiment,
La rozade de la sere
Bagne el flôr del pentiment.

Il dottore Da Camin tentò tutti i mezzi della scienza per salvarlo; i compagni raccolsero il suo estremo respiro.

Si levò in piedi, appoggiandosi alle braccia di chi assisteva a quella ultima ed inutile violenza dell'anima:

— Lasciatemi morire come ho vissuto: ritto a testa alta! — e spirò il 20 marzo 1841.

*
* *

Giovanni Pagliarini era storpio; colpito da paralisi tremola alla mano sinistra, sicchè volendo lavorare se la legava al corpo con una cinghia; passava per maldicente; vestiva alla buona, teneva la pipa, accesa o spenta, sempre in bocca; imitava il dialetto veneziano in modo che si poteva scambiare con un pegolotto di Castello.

Occupava un modestissimo studio che soleva chiamare il *Pantheon* ferrarese, avendovi dipinto sulle pareti tutti i grandi uomini della sua città: Nicolò Ariosto perchè aveva dato i natali a Lodovico, Fulvio Testi, Gabriele Chiabrera, il canonico Manini, e una gran folla di altre celebrità in toga, armature od abiti principeschi, compresa la Parisina che mostrava Ugo ad Antonio Somma.

Fece per la città di Pirano la grande tela *Il martirio di S. Giorgio,* che espose al Teatro Mauroner. Trattava il quadro di genere, ma specialmente le scene popolari e molte volte ritraeva i mandriani del territorio. Come il Dall'Ongaro si era inspirato a luoghi e fatti nostri dettando *L'arco di Riccardo, La torre della Madonna del mare, La Vila del Monte spaccato, Il Tiglio di Roiano,* così egli ritrasse *Il ballo dei mandriani, Contadino che mangia la zuppa, La famiglia dei pitocchi, I territoriali allegri,* tutti soggetti colti nelle vicine campagne, scene per lo più aggradevoli, in cui riproduceva le fogge dei villici, le quali, come a lui, piacevano a molti e comparvero varie volte a Venezia nei giorni di carnovale; di fatti in

uno dei trenta e più albi d'Ippolito Caffi, tra le maschere copiate in Piazzetta, si scorge pure una contadina dei nostri dintorni.

Giovanni Pagliarini doveva ripetere i suoi dipinti per soddisfare alle moltissime ricerche: durava allora l'armonia fra la città e la campagna, ed i buoni terrieri scendevano nei giorni di festa col loro berrettone di pelle di lontra, a cui la tradizione assegnava un'origine singolare e curiosa, cioè che in antico potevano portarlo soltanto coloro che avendo ucciso un lupo gli avevano tolta la pelle, e chi non aveva saputo guadagnarselo non poteva aspirare alla mano della giovane vagheggiata.

Trattarono vedute e tipi paesani anche Augusto Tischbein ed Augusto Selb, autori delle *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale,* publicate nel 1842. Il primo un buon paesista e corretto disegnatore prospettico, viaggiò tutta la nostra provincia copiando i monumenti romani, i castelli dell'Istria e del Friuli, illustrando ad olio ed a matita gli avanzi che attestano l'antica civiltà di queste terre e le bellezze poetiche delle città a mare dell'Istria; era nato a Rostock,

venne a Trieste nel 1839 e morì nel 1855; ottenne la grande medaglia d'oro del merito dal re dei Belgi per un albo di acquarelli. L'altro, il Selb, era figlio al rinomato incisore, che con Sennefelder diresse la prima officina litografica a Monaco, e che lasciò una cospicua raccolta di stampe, tenute in gran pregio e divenute rarissime.[1])

*
* *

Ma ora giova vedere se vi fossero germi artistici a Trieste e se si trovassero già in bella e fresca vegetazione, od almeno in istato di sviluppo, al tempo in cui vuolsi avvenisse la importazione della semenza dell'intelletto e dell'arte.

Sino dall'anno 1835 era tornato in patria Lorenzo Butti, pittore di marine, che conosceva ogni minuta parte dello scheletro di un naviglio ed ogni più piccolo attrezzo di barca quanto un perito *figurista* l'anatomia del corpo umano. Egli era veramente il poeta del mare, e trasportava sul canevaccio i momenti in cui i giochi della luce, il movimento dell'acqua, l'aggrupparsi dei bragozzi pescarecci componevano insieme uno di quegli incantevoli spettacoli che si formano improvvisi sul mare e ci trasportano in quella mistica e silenziosa contemplazione, che sospende

---

[1]) Esistevano a Trieste tre officine litografiche, la più antica del Buttoraz, che nel 1841 publicava una carta sulla cataratta del Recca e sul progetto di condurre l'acqua a Trieste; la seconda del Linassi, che publicava ritratti e vedute; la terza di Carlo Kunz, buon disegnatore e bravo numismatico, nominato più tardi direttore del nostro Museo di antichità.

in noi la coscienza dell'essere, quasi magnetizzati dal sentimento della natura.

Spirito assimilatore, mutava maniera quando gli veniva fatto d'innamorarsi dell'arte fiamminga, così potente in quelle burrasche che gli Olandesi copiavano legati alla cesta dell'albero, o quando, in un fulgore di sole, scorgeva le vele bianche, il golfo azzurro di Capri e i pescatori di spugne della riviera salernitana.

I suoi genitori lo avevano mandato fanciullo all'unica scuola tedesca. Renzo tornava a casa ingrugnito, silenzioso, rispondeva a monosillabi. Un bel giorno buttò i libri in aria, dichiarando con franchezza che non voleva saperne più, non avendo capito, sino a quel momento, neanche la mimica del maestro; cercò anche così di sottrarsi ad un castigo brutale che lo attendeva per una leggera insubordinazione, cioè alle bastonate sulla panca, che venivano ministrate dal bidello: preferiva fare lo scalpellino nella bottega del padre. Non c'era caso di opporsi, e fu iniziato nella scultura ornamentale; all'Accademia di Venezia compì gli studi di architettura; nel 1830 si recò a Milano e riuscì ad entrare nello studio del Migliara, creatore della pittura detta urbana, compositore di scene popolari e campestri che avevano per fondo rovine fantastiche o frammenti prospettici.

Istruito da tanto maestro, tre anni più tardi viaggiò l'Italia; a trent'anni rivide la sua città natale, ormai giunto in fama; visitò, nel 1840, la Francia, il Belgio e l'Olanda, giacchè voleva studiare i nuovi aspetti della pittura, il carattere dei paesi e delle costruzioni navali.

Nel 1841, allorchè Giuseppe Revere venuto a trovare i vecchi genitori e recatosi col mal tempo a

Muggia, giuntovi bagnato, vestì i panni del podestà locandiere, cioè la giubba azzurra a bottoni d'oro ed i calzoni in cui vi poteva ballare dentro, Renzo Butti strinse con l'autore dei *Bozzetti alpini* una salda amicizia, che durò sino alla morte.

Andarono insieme a Grado, e vi rimasero un buon mese, «l'uno a dipingere e l'altro a frugar memorie».

Nell'anno 1857, il 15 luglio, il Revere rievocava le belle giornate passate insieme nella seguente lettera inedita:

Butti mio,

Spero che di quest'ora avrai letto i *Bozzetti*. Vedi che metto le mani nell'arte tua, ma con quanta grazia non saprei di certo. Alla prima colpa ne aggiungo altra più grave, e questa poi non potrai perdonarmi in alcun modo, poichè mi fo ardito di darmi addirittura a quella parte della pittura che tu professi, alle *Marine*, che metto giù sulla carta con isfrontata sicurezza. Io mi voglio dire che nell'anno manderò fuori un nuovo volume di *Marine e Paesi*. Imagina che roba! Ricordi quegli scellerati impiastramenti di tele ch'io feci talfiata in casa tua, mettendo la confusione sulla tua tavolozza? Or bene sono una piacevolezza a petto di quelli che vo facendo con l'inchiostro. E nelle mie marine per tuo strazio maggiore, entri ancor tu *pittore marittimo*, poichè avendo a parlare del Mediterraneo ricordo *Grado* e la Giovannina e l'Adriatico co' suoi *bragozzi* etc. etc. Se farai mala comparsa in mezzo alle mie burrasche io non ho colpa alcuna, converrà accusarne il *fortunale* come si dice da voi. Intanto ti giovi l'avviso che hai un *emulo*, ma a guazzo, imperciocchè l'olio lascio in sagrestia a dar lume a' santi i quali pure avrebbero ad illuminar noi.

Scrivimi, se puoi, o se vuoi. Io vivo in mezzo alle onde del mare, alieno da ogni maniera di sollecitudini terrestri, e con la sola ed assidua compagnia delle mie miserie. E a questi tempi gli è gran ventura di non avere altro che i propri guai a smaltire.

Dal cuore il tuo *Giuseppe.*

Il Revere ricordò il Butti in alcune pagine del suo volume *Marine e Paesi.*

E quando il nostro pittore doveva eseguire il grande quadro la *Battaglia di Lepanto*, che fu uno dei suoi più encomiati lavori, il celebre scrittore triestino si adoperò a procurargli le insegne delle bandiere genovesi, e gli fornì i particolari storici più notevoli di quel memorabile combattimento. Non lasciava sfuggire occasione per proteggere e favorire la rinomanza dell'amico. Ne fa fede lo scritto da Genova, 17 aprile 1858, pure inedito:

Lorenzo mio,

Non ti dare a credere ch'io non pensi a te, ancorchè non ti abbia scritto come ti aveva promesso. Il Pittore dell'antica bandiera per la *Battaglia di Lepanto* non può farmi il servizio, prima di Lunedì, e Martedì spero di poterti riscrivere.

Domani partirà il tuo *quadro* per Torino debitamente raccomandato. Oggi fu visto ed ammirato da un pittore amico mio (Borzino) e dalla sua moglie pure pittrice valente di *paesaggio* e di *marine.* Tu hai a conoscerla di nome, Leopoldina Zanetti-Borzino, nipote del Manin e valente nell'arte sua.

Intanto sappi che marito e moglie mi pregarono di lasciar loro *copiare* e *studiare* il tuo lavoro nel quale mi

dissero esser molto a imparare. Credo ne voglia cavare il *Borzino* anche una *litografia* colorata col *metodo* francese che imita la tela e la pittura ad olio. Per me permetterò ogni cosa che possa tornarti ad onore. Puoi credere a me, alla vista del tuo lavoro i due artisti mi dichiararono che nulla di più vero e potente avevano per anco visto di pittori nostri, e mi dissero come la tua tela non temesse il confronto de' vantati francesi che essi videro a Parigi. — Questi miei amici sono schiettissimi ed io schiettamente ti dico che credo a' miei occhi e al loro giudizio. Dio guardi i tuoi e ti conservi per molti anni giocondo all'affetto del

tuo *Giuseppe*.

*
* *

I due caratteri si erano perfettamente accordati, e pare impossibile cosa, se si pensa alla difficoltà di conciliare quello inasprito e lamentoso del Revere con il malinconico, amante la solitudine, del Butti. Ma i due amici si conoscevano profondamente e si stimavano a vicenda. Era il pittore, come scriveva il poeta: «l'unico uomo che fosse entrato nei dolorosi misteri del suo cuore, l'unico lume di affetto che lo confortasse», il solo a cui scrisse di spesso, sfogando le amarezze e il poco contento della vita; e però lo mise a parte di ogni più piccolo segreto, aprendogli interamente l'animo. Delle lettere più sconfortanti del Revere dirò in altro capitolo, ma qui devo ricordarne ancora una, affettuosa, senza nebbie di crucci, quando nel settembre 1845, in ragionare della esposizione di Genova, condannava la pittura storica, che gli pareva teatrale, buona a ricordare litografie e *marionette*. Non trovava alcuna marina che superasse

quella dell'amico: una sola degna di considerazione, e concludeva: « è un quadretto dell'Isabey, che mi pare riveli fortissimo artista. Se non temessi di farti smascellar dalle risa, vorrei con uno sgorbio darti un'idea del soggetto, mi proverò. V'è un bastimento vecchio, in disarmo, con una zattera e poca acqua agitata, e qui finisco. Ridi ed amami. — Tuo *Revere* ».

*
* *

Nel 1881 Giuseppe Revere tornava con la memoria al morto amico, stampando nella *Strenna* dell'Associazione della stampa italiana una bellissima ode.

Lorenzo Butti apparteneva a quel tempo in cui la forma assunta dalle arti belle aveva lo scopo di agire sulla immaginazione e di scuotere il senso morale del publico. Non si trattava di copiare la natura nella sua bellezza tranquilla, nella calma inanimata, e di presentare oggetti e cose che appagano unicamente la vista dimostrando l'abilità meccanica dell'esecutore; ma bensì di guadagnare tanta ammirazione quanto maggiori le difficoltà vinte per conseguire il vero ideale od almeno la illusione.

Le marine del Butti ridavano appunto episodi lieti o funesti, dove il sentimento dell'azione occupava il primo posto. Le sue tele vennero tanto apprezzate che due si trovano nelle gallerie del Belvedere a Vienna: *La burrasca presso i muraglioni di Malamocco* e *Una giornata sciroccale in marina.*

***

Avevano aggiunto il loro nome alle grande esposizione del 1840: Giuseppe Tominz, Giovanni Madrian, Luigi de Castro ed un giovanetto di nove anni. Il primo, ritrattista, che non ebbe competitori allora e neanche più tardi, e che trattava con passione il lusso delle vesti dei *mori* o delle *odalische*; fece pure alcune pale.

Il secondo assai noto in città da tutti, perchè a dieci anni colpiva in modo sorprendente le fisionomie, era una vera promessa; ritornato dall'Accademia, stava spiegando il vigore della sua mente, ma assalito dai fantasmi di crudele infermità, cominciò a vestire le persone che ritrattava, con tonache, camici e scapolari, contornandone la testa di aureole. Destavano il riso quelle canonizzazioni del pazzo, giacchè la natura è atroce nella manifestazione di alcuni fenomeni delle malattie mentali. Vittima di quella manìa religiosa, visse dodici anni all'ospitale, e durante i quieti intervalli fece il ritratto del medico Giovanni Cappelletti e quelli di alcuni dei suoi compagni di sciagura.

Il terzo, Luigi de Castro, fu miniatore paziente, che tradusse sulla pergamena e sugli avori quasi tutte le belle signore della società triestina ed effigiò in piccoli medaglioni le persone più notevoli della città;

morì poco dopo aver letto il proprio nome tra quelli dei giovani alunni delle arti figurative nelle pagine dei *Nostri Nonni*.

Il giovanetto di nove anni, che si presentava con alcune *Composizioni di battaglie a penna*, era Giuseppe Gatteri, singolare esempio di una meravigliosa precocità dell' ingegno.

Esordiva quando i facoltosi, spinti dai nostri nobili uomini, spendevano il denaro in un' utile preparazione: smovevano il terreno, lo solcavano con gli aratri d'oro.

Un fanciullo prodigio.

Le composizioni improvvise di Beppino Gatteri — Alla *Minerva* di Trieste, quindi a Venezia — In casa di Hayez e di Manzoni — Alla villa di Monza — Un acquarello per Marmont — Viaggio a Torino — Suoi esperimenti presso Federigo Sclopis, Cesare Balbo, Angelo Brofferio — Disegni per il re Carlo Alberto.

EPPINO Gatteri, a sette anni, disegnò la prima battaglia; ma per venire a quella composizione aveva sporcati i muri della sua cameretta e i margini dei libri con fantocci e disegni, adoperando i picciuoli delle pere e facendone dei pennelli, servendosi delle paglie di scopa annerite al lume di candela, o dei carboni che andava a cavar fuori dalle brage morte. Dal momento che la matita diventò il suo primo balocco, sino a quella mattina in cui presentò al padre il lavoro, che non pareva opera infantile, egli aveva sempre studiato, ma inconsciamente, giocherellando, divertendosi, e intanto l'ingegno sensibilissimo si svolgeva rapidamente e guidava la mano, educava l'occhio alle osservazioni, intuiva, percepiva e discerneva prestissimo.

Prima ancora che egli pensasse di scagliare quei due eserciti uno contro l'altro, eseguì un giorno *Una nevicata*, che mostrò al genitore dicendo «di aver messa la neve per tutto ove suol cadere, e non come in quel paesaggio che possedevano, in cui era fioccata a capriccio dell'artista».

La voce, che fosse stato condotto a Venezia ed avesse dato prova della sua abilità all'illustre filologo e bibliografo Bartolomeo Gamba, bibliotecario della Marciana, non tardò a diffondersi a Trieste, ed Antonio Gazzoletti, insieme con Nane Kandler, recatisi a posta in casa, lo sollecitarono a disegnare qualcosa sotto ai loro occhi. Il piccolo portento non si fece pregare, e gettò sulla carta un combattimento di romani, che poi venne publicato a stampa.

Antonio Gazzoletti scrisse subito un articolo, dicendo: «Sarebbe vergognoso il non far conoscere al mondo artistico questo fenomeno, che alla forza dell'intelletto accoppia per una disposizione sorprendente della natura non poca esattezza di disegno, che ordinariamente suppone un corso di lunghi studî.»

Il padre, disposto di trasferire la famiglia a Venezia, aveva per sollecitudine di alcuni amici inviato ai professori dell'Accademia un albo, contenente una cinquantina di fatti d'armi composti dal fanciullo.

Era già sulle mosse di partire, quando la direzione del *Gabinetto di Minerva* lo pregò di sottoporre il figlio "ad una specie di prova solenne per togliere anche ai più increduli non già il pretesto ma il sospetto di accusarlo di soperchieria".

Vi aderì, e la sera del 6 febbraio 1840 ebbe luogo l'esperimento. Oltre ai soci era intervenuta una quantità straordinaria d'invitati; si lessero i temi da

COMBATTIMENTO DI ROMANI.

(Disegno a penna eseguito alla presenza di Antonio Gazzoletti e Nane Kandler.)

proporsi, e venne scelta *La sorpresa e sconfitta del campo romano presso il Timavo, fatta dagli Istri sotto il re Epulo*, 179 anni avanti Cristo.

Il piccolo Gatteri lasciò scorgere il suo malcontento, e levatosi dal tavolo si accostò al padre a cui susurrò all'orecchio: «che gli dispiaceva comporre quell'episodio, giacchè i Romani ne uscivano perdenti.»

Quietato, si pose al lavoro, e lo portò a termine destando la generale sorpresa, mentre il professore Lugnani si era dato a parlare dei fanciulli celebri, ricordando Giuseppe Revere nelle lettere, allora a Milano, e Giovanni Madrian nella pittura, che era andato in quei giorni a Vienna. Dimenticò Gian Rinaldo Carli, pure nostro comprovinciale, che a dodici anni compose un dramma, e Ruggero Manna, triestino, che, dodicenne, scrisse in presenza di Meyerbeer un duetto per soprano e tenore su parole di Metastasio.

*
* *

Pochi giorni dopo la famiglia Gatteri partì per Venezia, dove, appena si seppe che era giunto il fanciullo prodigio, i professori dell'Accademia lo invitarono ad offrire un saggio della sua meravigliosa abilità, su soggetto dato al momento e davanti a testimoni scelti tra gli alunni e il collegio degli insegnanti. Prevaleva sempre e in tutti il dubbio, si trattasse di un raggiro, ossia ci entrasse la mano esperta che gabellava a buon mercato la propria fattura per quella di un ragazzo, o si riteneva per lo meno fossero i disegni presentati copie eseguite, sia pur da questi, ma su modelli autografi sconosciuti; e perciò si volle l'esperimento publico e sindacato.

Il nostro Gatteri venne accolto all'Accademia in una delle sale della statuaria, ove era pronto il tavolino con le acquerelle e la matita: non lo sgomentò punto tutta quella adunata di gente che lo guardava con diffidenza curiosa. Il professore Luigi Zandomeneghi gli diede per soggetto *L'espugnazione di Corioli,* illustrando il tema con dati relativi ai luoghi ed alla posizione dell'esercito espugnante la città dei Volsci.

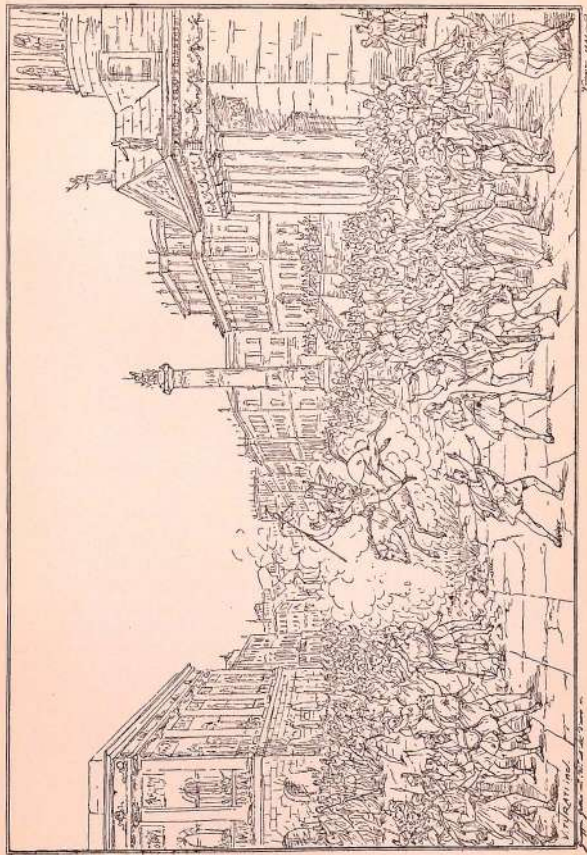
In poco più di cinquanta minuti il disegnatore portento consegnava la cartella bella e finita, destando non solo meraviglia ma ammirazione negli astanti.

Il domani non si parlava che dello straordinario ed incredibile avvenimento. Si sapeva che alla grande serie dei fanciulli celebrati, appartenevano: Francesco Bartolozzi, che a dieci anni publicava la sua prima incisione, Luca Giordano, che a nove anni dipinse un angioletto, e Francesco Novelli, che a sette disegnava figure grandi al vero; ma nel caso presente si trattava della composizione di centinaia di guerrieri in tutte le attitudini di uno scontro, nel furor della mischia, a piedi ed a cavallo, fatti arditi dal bollor della pugna; e appunto la composizione, parte più difficile e più importante delle arti figurative, presuppone studî lunghi, conoscenza delle fogge, dell'effetto di prospettiva, della unità dirigente la massa, e di tutto ciò che concorre a render, a prima vista, non solo intelligibile, ma chiaramente espresso il pensiero dell'azione.

Beppino Gatteri possedeva, e in sommo grado, il sentimento della espressione.

Egli venne subito invitato in tutte le case della aristocrazia veneziana, in cui gli si preparavano serate a posta. Se lo disputarono i padri Mechitaristi, che allora alloggiavano nel palazzo Pesaro, Giacomo Treves,

i conti Papadopoli, il governatore Spaur, che gli diede a trattare il soggetto *Quinto Curzio che si getta nella voragine*, e finalmente la ricca famiglia Levi, nelle cui sale il poeta Piave improvvisò per l'occasione un sonetto magnificando le doti di quel genio nascente. La signorina Bice Zaiotti gli dedicò pure alcune bellissime ottave, che lo festeggiavano con il presagio di gloriosa carriera.

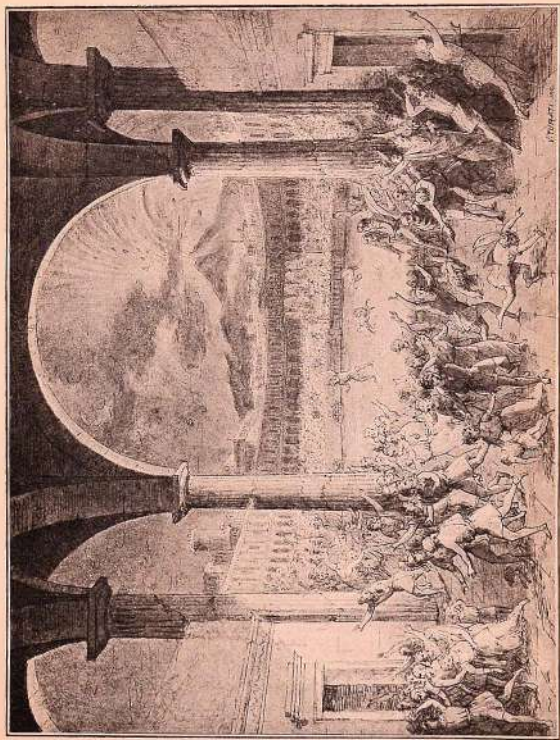
Pompeo Molmenti volle fare il ritratto del giovane *improvvisatore*, e l'aristocrazia si disputava il vanto di averlo nelle brillanti conversazioni o di possedere almeno un suo disegno, talchè il conte Sagredo scrisse un articolo, nel giornale milanese *Glissons, n'appuyons pas*, per mettere freno alla curiosità, dicendo che molti uomini di scienza e di cuore trepidavano per la salute del ragazzo, applaudito in quelle fatiche, che, prolungate troppo, avrebbero potuto condurlo a morte immatura. Notava ancora che in Palazzo Ducale aveva fatto delle osservazioni così acute da destar meraviglia; per esempio, davanti ad un quadro rimarcò che i fasci dei littori erano troppo piccoli. Richiesto del perchè, rispose: «Usavansi comporre i fasci con verghe, che sciolte

QUINTO CURZIO CHE SI GETTA NELLA VORAGINE.

(Disegno a penna improvvisato in casa del governatore Spaur.)

venivano adoperate per flagellare i colpevoli, unite invece, e con la scure in mezzo, per fare ala e trattenere la moltitudine, siccome i moschetti dei soldati. Se fossero state così piccole, le verghe non avrebbero potuto servire nè all'uno nè all'altro scopo.» Il conte Sagredo concludeva soggiungendo: «Se il Gatteri salirà in fama, quelle sue parole non saranno perdute per la storia dell'arte, che raccolse ogni più piccolo aneddoto dei sommi, cominciando dall'O di Giotto fino al leone di burro che il Canova modellava per le mense dei signori Falieri.»

***

Alla fine del 1840, toccando gli undici anni, entrava all'Accademia di Belle Arti, inscritto nella sezione degli *elementi;* ed invitato a pranzo da Daniele Manin, incontrò il dotto Parolari, professore alle scuole ginnasiali presso la Salute, il quale si proferse d'istruirlo gratuitamente, come di fatti per alcuni anni venne via via insegnandogli i più necessarî rudimenti del sapere.

All'esposizione annuale dell'Accademia presentò cinque lavori, tra cui emergeva *L'ultimo giorno di Ercolano.* Il *Gondoliere* ne dava conto ponendo in rilievo la potenza e la originalità dell'immaginativa. «Non trascelse — giudicava il giornale del Carrer — un episodio del terribile fatto, no, egli volle dipingere il trepidamento, il terrore, l'agonia della città tutta; perciò delinea un immenso anfiteatro, lo riempie di spettatori, e caccia nell'arena gladiatori e leoni. Ma già la terra traballa, il tuono rugge, il vulcano erutta fuoco e sassi, e l'ira del cielo s'affaccia in tutta la sua terribilità agli Ercolanesi, inebbriati dal sanguinoso diletto. Tutti

L'ULTIMO GIORNO DI ERCOLANO.

(Acquarello eseguito per l'esposizione annuale dell' Accademia di Belle Arti in Venezia.)

s' alzano in piedi, tentano fuggire; persino il leone nel mezzo, intende il fremito della natura e degli uomini, perde la sua ferocia e spaventato riguardasi intorno.»

Non è a dire come gli piovessero le commissioni non solo dai nobili di Venezia, ma anche dai mecenati della provincia.

Possedeva immensa facilità nel comporre; traeva, con il pennello, dalle macchie che i compagni di studio gettavano a casaccio su pezzi di carta, dei bellissimi acquarelli. Ne è saggio il chiaro-scuro che segue, rappresentante *Il sacco di Gerusalemme.*[1])

Sacco di Gerusalemme.
(Acquarello eseguito all' età di 12 anni.)

Durante le vacanze del 1842 il padre lo condusse a Milano: la città che si trovava in cima dei desideri del fanciullo; fattasi in quell' ora centro del moderno

[1]) Disegnava una battaglia obligandosi a cominciare la composizione da uno degli angoli inferiori o dalla zampa d'un cavallo, e svolgerla da quel punto, senza salti, rispettando il collegamento storico dei gruppi e dell'azione.

indirizzo dell'arte, sede dei più grandi uomini di lettere e degli artisti di maggior grido.

Ogni indizio di vita politica pareva spento affatto, ma stava per riaccendersi altissimo il fuoco nutrito dal nuovo spirito del pensiero italiano.

La capitale lombarda aveva messo la sua voce nelle polemiche sulla lingua nazionale, ed i suoi letterati ed artisti ricostruivano davanti agli occhi degli Italiani il medioevo, con le istituzioni municipali, le libertà popolari, facendo passare dinanzi alla nascente generazione le antiche processioni ambrosiane con gli stendardi delle sei porte, che rappresentavano la nobiltà del Comune frammentata in tante sezioni, ciascuna con il proprio stemma.

Da quel fermento dell'intelletto tornavano alla mente le imprese di selvaggio amor patrio delle città affratellate nella lega lombarda, si rivedevano le cruenti sommosse, si udiva suonare a stormo le chiese, scampanottare il carroccio.

Questo il campo artistico, che apriva la desiderata Milano a Beppino Gatteri; queste le impressioni che riceveva; punto sbalordito dalla rumorosa evoluzione, nè da quel vivere rinfocato dall'entusiasmo che gli alti ingegni accendevano nella moltitudine e che questa rimandava ad essi con fiamma viva e costante. Egli doveva aver la fortuna di vederli tutti quegli uomini insigni, che lo ammiravano come una stella risorgente.

Espose all'Accademia di Brera *La rivolta del Cairo*, acquistata subito dallo scultore Marchesi, autore della statua di Cerere e dei colossi simboleggianti l'Adige ed il Tagliamento sull'Arco della Pace.

Rispondendo ad un gentile invito, si recò dall'Hayez, che stava terminando il quadro *Sansone che*

guata il leone vinto e soffocato dalle sue mani; conobbe Vincenzo Vela, che da semplice scalpellino, prima nelle cave di Besazio, poi presso un marmista addetto ai ristauri del duomo, si era levato allora allora scultore prepotente, per cui l'arte non aveva difficoltà.

Era cercato così, che i patrizi dovevano mandare da otto in otto giorni le serate che volevano dare in suo onore. Dal conte Belgioioso disegnò *I Vesperi siciliani*; dal conte Brivio *L'arresto di Bernabò Visconti*; dalla contessa Arona *Il vescovo Ariberto che precede il carro di guerra* ed una scena dantesca; dai signori Brambilla *L'eruzione del Vesuvio nel 1792*; da Alessandro Manzoni, dove si trovava fra altri il pittore Gonin, *Lampugnano trascinato dal popolo dopo ucciso Galeazzo Sforza* e una scena del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi; in casa del conte San Giuliano *L'entrata dei Milanesi dopo la sconfitta di Barbarossa*, e

Una scena del Marco Visconti
(improvvisata in casa di Alessandro Manzoni).

avendogli uno di casa Visconti, che si trovava presente, dato per tema l'*Inferno* fece un disegno che fu motivo di grandi risate, avendo posto nelle diverse bolge anche persone viventi e gli avi di alcuni invitati, tra cui *Bernabò Visconti.*

Incontrato un giorno, al caffè Cova, Giovanni Prati e il celebre scultore Fracarolli, improvvisò alcuni fatti della Grecia, e il poeta volle ricambiarlo di un bellissimo sonetto dettato lì per lì.

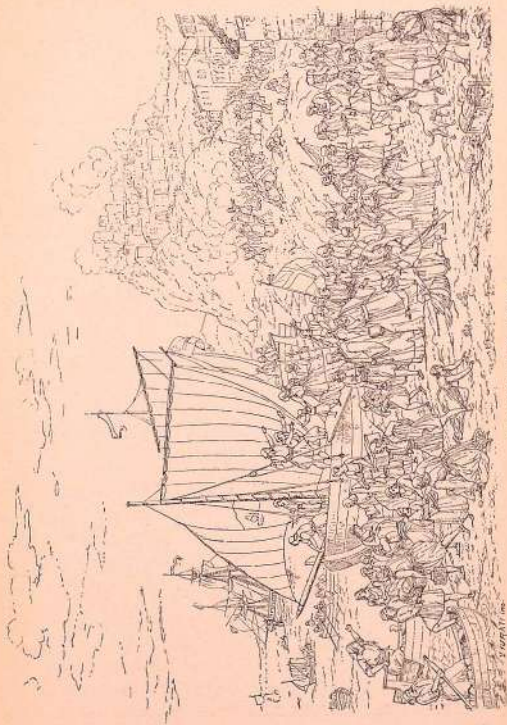
Alla villa di Monza dovette recarsi più volte per espresso desiderio della vice-regina, che già lo aveva conosciuto a Venezia. Maria Elisabetta di Savoia, ritenuta per molto aristocratica, in casa era affabile ed amante delle abitudini casalinghe; voleva che le figliuole, di cui una era Maria Adelaide, maritata poi a Vittorio Emmanuele, lavorassero di ago, e, come narra G. A. Cesana, una volta alla settimana rattoppassero e rammendassero una quantità di biancheria usata e sdruscita, che si faceva inviare dall'ospitale Maggiore e dal pio albergo Trivulzio.

Il nostro Gatteri lasciò in quella casa arciducale, tra i varî cartoni improvvisati, una copia dell'*Inferno, Bajamonte Tiepolo sconfitto in Piazza S. Marco, Gli esuli di Parga, L'abbandono di Suli, La presa di Saida, La crocifissione sul Calvario,* quindi *La morte di Capodistria* su soggetto dato, in una sera di grande ricevimento, dal presidente dell'Accademia di Brera.

***

Si restituì trionfalmente a Venezia, col padre, che non sapeva contenere la propria consolazione, ed appena giunto, si ebbe la visita del maresciallo Marmont,

L'INFERNO.

(Acquarello eseguito in casa Visconti.)

GLI ESULI DI PARGA.

(Disegno a penna eseguito per la Vice-regina Maria Elisabetta.)

che spendeva i suoi ultimi anni viaggiando l'Europa: egli era uno dei tanti personaggi di quell'epilogo napoleonico, che i superstiti della Beresina e gli eroi di Lipsia compivano sbandati o dispersi, esuli o proscritti, fedeli alla memoria, o partecipi della sventura del loro sovrano, o avventurieri, che giurata fedeltà a Luigi XVIII, avevano posto a servigio delle sfolgoranti mascherate militari della ristorazione quelle spade che comandarono il coraggio ed il sagrificio ed a cui obbedirono la gloria e la morte!

Marmont desiderava possedere una composizione del Gatteri, e lo invitò ad una splendida serata. Le sale del maresciallo francese accolsero il fiore della società veneziana; l'argomento prescelto dal vecchio soldato fu *Il passaggio dei Francesi oltre le Alpi.* Finito il disegno, Marmont, un po' in lingua francese, un po' in italiano, gli domandò come avesse saputo che si trascinassero i cannoni collocandoli dentro a tronchi di alberi incavati, la qual cosa era stata suggerita da lui, preposto a dirigere il trasporto delle artiglierie.

Il giovanetto rispose che egli doveva tutte le poche cognizioni a tre libri, cioè alla *Storia popolare romana* del Goldschmiedt, regalatagli dal padre, alla *Storia della rigenerazione di Grecia*, di Ugo Pouqueville, proibita, avuta in dono dalla figlia del pittore Migliara, ed alla *Storia di Napoleone*, presente fattogli dalla principessa Bacciocchi, allorchè per motivi di salute era andato a passare una estate alla Villa Vicentina.

Interrogato ancora dal maresciallo perchè avesse posto a fianco di Napoleone una guida, soggiunse che conosceva la bella avventura di Dorsàz, morto da qualche mese, e si diede a ripeterla con franchezza e calore.

Dorsàz pascolava i montoni ai lembi della Durenza, presso Martigny, suonando il pifferone ai becchi; sapeva appena balbettare la lingua delle stalle del Vallese con una voce che gli fischiava nel gozzo. Era il maggio del 1800 quando Napoleone giunse col suo esercito in quell'ampia valle senza alcuna uscita.

Il *Grand'uomo* domandò una guida, e tutti indicarono Dorsàz; lui solo poteva condurlo da Martigny ad Aosta: egli aveva il piede di un capriolo. Dorsàz accettò; era maggiore il suo ardimento che non quello di Bonaparte; non importa; i trentasei mila uomini lo seguirono, si attaccarono alla sua vita, stamparono dietro di lui l'orma del passaggio sulla candida neve, mai profanata dagli scarponi di tanti soldatacci: e via, di burrone in burrone, seguendo la sua traccia sicura, sempre in sù, tra i ghiacci, sino all'Ospizio. Le truppe cantavano, le musiche rallegravano i bivacchi; la bandiera di Francia sventolava sotto la croce della piccola cappella di S. Bernardo. Non la aveva veduta così in alto mai, neanche quel drappello di vecchi granatieri, con le barbe bianche, il cappellone d'orso e le gambiere nere, risparmiato dai cannoni prussiani a Valmy. Napoleone rimase colpito alla vista dell'Italia che stava ai suoi piedi. Si accostò alla guida: « Qual premio dovrò darti, Dorsàz, se noi scenderemo salvi con le nostre artiglierie? Hai tu un desiderio nel cuore? »

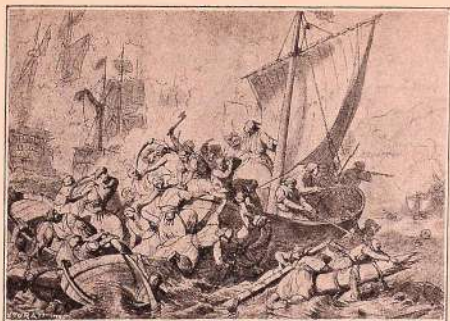
Dorsàz lo guardò stupefatto: ebbe forse in vita sua quel solo momento di umana intelligenza: « Io non desidero, rispose, che una casa per mio padre e la mia Teresa, un campo che dia a noi la farina, e l'erba al mio ariete fiammingo ed alle sue quaranta spose. » Il console fece chiamare Marmont, e gli parlò ad un

orecchio; il domani comandò la discesa, compiutasi in otto giorni; egli licenziò la guida con una stretta di mano.

Dorsàz risalì il San Bernardo, ma giunto a S. Pietro si avvide che era stata atterrata la sua capanna di paglia; cento operai lavoravano intorno alla nuova casa, mentre una siepe ne serrava il vasto possedimento: egli era ricco, felice con la sua Teresa. Bonaparte, tre mesi dopo, fece scarpellare sulla porta il seguente motto:

Dorsàz guidò Napoleone al passo del San Bernardo.
Napoleone guidò Dorsàz al passo della felicità.

Il trionfo del giovane artista, in casa dell'eroe di quasi tutte le giornate campali del primo impero, era stato completo: il suo nome correva sulle bocche di tutti, le sue osservazioni, le sue critiche passavano presto ai giornali; s'occupava di lui il *Corriere delle Dame,* parlando degli artisti alla moda.

L'anno seguente, cioè nel 1843, andò a Torino, ricevuto da Roberto D'Azeglio, direttore della Pinacoteca di palazzo Madama. Prati lo condusse a pranzo, nella villa oltre Po, dal conte Federigo Sclopis, di cui disse così giustamente il Saredo, che non fu di quei raccoglitori ed illustratori di documenti che presentano il cadavere della storia, ma bensì uno degli scrittori che comunicano al cadavere della storia il soffio della vita; poi venne accolto alla tavola di Cesare Balbo, il valoroso scrittore e ministro piemontese, uno dei tanti nati in esiglio all'epoca della rivoluzione di Francia. Angelo Brofferio, che pure lo ebbe ospite, ammirandone i lavori, desiderava averne di così concepiti per le *Scene elleniche* che stava scrivendo. Finalmente fu

Vittoria dei Greci sopra una nave turca di 74 cannoni nel porto di Sigro.
(Acquarello eseguito all'età di 13 anni.)

I Suliotti, bloccati dai Turchi, sono costretti di calare delle spugne nell'Acheronte per dissetarsi.
(Acquarello eseguito all'età di 13 anni.)

ricevuto dal re Carlo Alberto, che gli commise varî acquarelli.[1])

*
* *

Eccolo pertanto a riprendere gli studî all'Accademia, sollecitato dalle speranze che nutriva nell'anima sua. Il Municipio di Trieste gli aveva accordato per il primo anno uno stipendio di fiorini duecento, per gli altri due successivi fiorini trecento, mentre deliberava poco più tardi un'eguale pensione per Cesare Dell'Acqua nato a Pirano, da Andrea, di Capodistria, e Caterina Lengo triestina, e una terza di fiorini quattrocento a Giuseppe Capolino. Pietro Kandler provvide intanto ai mezzi necessarî per coltivare, nel medesimo istituto, l'ingegno di Francesco Guerini.

Ed ora vediamolo nella folla dei nascenti artisti, artista anche lui!

[1]) *Il Granduca di Toscana fa scavare un canale diversivo dell'Ombrone nelle maremme di Castiglione; Cristina di Francia, duchessa di Savoia, arringa al campo d'Apertole, in vicinanza di Vercelli assediata; I Bernesi invocano la protezione di Pietro di Savoia detto il «Piccolo Carlo Magno»; Ferdinando d'Este comanda un corpo alla battaglia di Ulma.* Qualche giorno dopo, mediante il conte Cesare Saluzzo, ordinò i seguenti quadretti a penna: alcuni fatti relativi a *Filiberto I duca di Savoia* (1476); a *Filiberto II duca di Savoia* (1504); al principe *Tommaso di Savoia-Carignano* (1640) ed a *Carlo Emmanuele II duca di Savoia* (1675).

L'Accademia di Venezia.

Professori ed alunni — I Triestini — Artisti in *cà* Foscari — Il *Casino dei Cento* — Travestimenti teatrali — Giuseppe Capolino — Il *Caffè della Calcina* — Raffaele Jacquemin e la sua *Titine* — L'*Ospealeto* — Scherzi e burlette — Naufragi tra gli scogli — Classici, romantici, puristi e veristi — Luigi Archinti — Cesare Dell'Acqua — Il pittore dell'eroismo.

QUANDO Giuseppe Gatteri s'inscrisse all'Accademia di Venezia, derivata dall'antichissima *fraglia* dei depentori, erano scorsi trentaquattro anni dal giorno che essa, abbandonate le stanze del *Fonteghetto*, occupò il monastero della Carità, ordinato a palestra di nobili studî dal governo italico, con decreto del 12 febraio 1807.

L'ufficio di segretario venne allora affidato ad Antonio Diedo, la presidenza, poco più tardi, a Leopoldo Cicognara, morto nel 1834, immortale per le illustrazioni compiute nel campo archeologico ed artistico. I professori assunti qualche tempo dopo la sua morte, si legavano pure a lui con un funebre ricordo, giacchè alcuni avevano portata sulle spalle la bara che ne chiudeva le spoglie.

Antonio Diedo, uscito da nobile casa di patrizi, superstite del primo corpo accademico, e che assistì al trasferimento dei gessi e degli arredi dalla angusta sede al vasto convento, rappresentava la viva tradizione dell'istituto. Settantenne, ricordava il diritto di cui tennero gran conto i pittori, durato sino alla fine della Republica, quello cioè di poter cingere la spada in certe solennità.

Forte ingegno, cooperò con il Cicognara nella opera *Le fabbriche cospicue di Venezia*, e tenne, tutti gli anni, erudite orazioni; la coltura estetica l'aveva attinta alla rinnovazione provocata dall'Appiani, dal Winkelmann e dal Canova, i cui canoni divennero per lui fermi ed immutabili.

Diceva, a mo' d'esempio, che gl'Inglesi erano buoni soltanto a fabbricar cortelli, mentre Bonnington e Wilkie, venuti a studiare Tiziano e Paolo Veronese, iniziavano la fase dei brillanti coloristi.

I nuovi professori erano stati scelti tra il fiore degli artisti.

Insegnava gli elementi di figura Lodovico Lipparini, avvezzo a vivere in mezzo alla grande società, dai modi aristocratici e con l'aria di un diplomatico; lo seguì Michelangelo Grigoletti, amico di tutti, schiettissimo: sui muri dell'Accademia si scorgeva, disegnata dagli alunni, la sua mano enorme e pelosa con un cuore nella palma, per indicare la bontà del maestro. Venne affidata la scuola di pittura ad Odorico Politi, un mattaccio, in guerra perpetua con Luigi Zandomeneghi, che istruiva i nascenti scultori. Giuseppe Borsatto dava lezioni di ornamento, il dottor Bernardo Trevisini di anatomia, Francesco Lazzari di architettura, Tranquillo Orsi di prospettiva e Francesco Bagnara di paesaggio.

La maggior parte di questi lavorò per le chiese o per le gallerie private di Trieste. Tranquillo Orsi, uno scenografo che spiegava effetti sorprendenti, eseguì, nel 1835, la parte prospettica sul sipario del nostro teatro Grande, cioè il tempio della gloria, nel quale venivano accolte le quattro sommità del teatro italiano: Cimarosa, Alfieri, Metastasio e Goldoni, figure eseguite dal Dusi.

*
* *

Gli allievi, pochi giorni dopo l'apertura dell'anno accademico, si dividevano in piccoli gruppi: conventicole di cui era stato primo cemento la simpatia, o magari il puro caso. I più, insomma, se pure frazionati, vivevano con i colleghi del proprio circolo in comune; mangiavano nella stessa osteria, dormivano nel medesimo camerone, uscivano insieme, accumunavano i soldi, si prestavano la biancheria e persino le pipe. Nei giorni di gran pioggia, formavano le *pariglie legate al giogo dell' ombrello.*

Notavansi però anche certi tipi singolari, nemici delle riunioni, e che appena terminata la scuola di nudo, di ornato o di estetica, correvano ad imbucarsi nel quartiere remoto o lontano prescelto per abitarvi.

Ma la maggioranza si costituiva di giovani che ricercando i piaceri dell'arte, non rinnegavano quelli della vita: accolta formata da accattabrighe e provocatori di baccanerie, da studiosi esemplarissimi ed indefessi, o da pigroni, che aspettavano l'estro venisse a scuoterli dai prolungati dormiveglia, e che preferivano il *nero di vite*, spacciato alla osteria del *Graspo d' ua*, a quello proposto dal professore Bagnara per fare gli scuri delle nuvole e dell'acqua, macinato dal coloraro Biasutti:

artisti riusciti o mancati, che si prepararono la nicchia della rinomanza o che morirono all'ospitale.

Una dozzina di donne si frammischiava agli alunni, e nelle sale della statuaria il Cupido di creta scattò il suo dardo. Rosalia Krauss, veronese, autrice di quel puttino con l'arco teso, che vendono ancora oggi i nostri gessini, si sposò al collega Giovanni Spazza, autore del gruppo campato sull'attico della casa Chiozza. Lo Spazza, rimasto vedovo, s'impalmò alla Maria Spaventi, una tra le più assidue alle lezioni dello Zandomeneghi; Antonio Zona sposò la Grünwald, che conobbe all'Accademia.

Oltre ai quattro triestini che godevano la pensione, e dei quali fu già detto in questo e nell'antecedente capitolo, c'era una buona *covata* di nostri: Domenico Acquarolli, Raffaele Astolfi, Giovanni Rota, Augusto Tominz, pittori; Giuseppe Gallico e Domenico Marconetti, che si dedicarono all'insegnamento del disegno; Edoardo Baldini, scultore; Giovanni Berlam, architetto, che ebbe il suo bel tempo e diede varietà di stile agli edifici che andò costruendo.

Gorizia aveva mandato Giuseppe Battich, lodato per la diligenza nello sviluppare le ottime attitudini sortite da natura, ed Antonio Rotta, che tanto dilettò con le sue scene domestiche, da vent'anni a questa parte, vistosamente pagate.

*
* *

Il palazzo Foscari da qualche tempo era rimasto vuoto; gli ultimi discendenti di quell'antica casa dogale avevano spogliate le pareti e le sale, venduti i quadri del Mantegna, del Tiziano e del Tintoretto, le

mobiglie tappezzate da preziosi soprarìcci, e le balaustre di ferro battuto dello storico cortile, in cui, ancora nello scorso secolo, si era data una caccia di tori. Vivevano, ristrette in un locale umido del pianoterra, due vecchie impoverite, che rappresentavano l'umiliante tramonto della illustre famiglia; esse appigionavano le stanze vuote agli allievi ed agli artisti; vi avevano aperto studio Angelo Cameroni, Fortunato Bello e Santini, detto *il Tiranno*; abbozzava questi un *Giudizio universale*, allungando ogni giorno di un nuovo foglio il suo quadro di carta, affastellando insieme tutte le stranezze possibili, mettendo una intera banda di trombettieri ad ordinar la levata dei morti e facendo risorgere i papi con la tiara, i dogi con il corno ducale, i guerrieri in piena armatura, i celebri cantanti con le carte di musica. Si era installato nella sala in cui dormirono Enrico III ed Eleonora di Francia, e scrisse col pennello sulla porta: *Quì dove abitò un prodigo tiranno di Francia lavora un povero tiranno di sè stesso.*

Gli allievi dell'Accademia si radunavano al *Casino dei Cento*, una bettola ai Carmini, dove affumicavano il fondo dei piatti e con uno stecco cavavano paesaggi e scene storiche o famigliari, che poi Simonetti da Fiume, riportava, calcando i disegni, su fogli di carta leggermente inumidita.

Santini viveva in grande intimità col veronese Olivieri, il quale sosteneva che gli artisti dovevano attirare l'attenzione della folla; onde venuto a Trieste, aperto studio in via dell'Aquedotto, portava talvolta un mantello bianco e si copriva il capo con un *fez* scarlatto; morì in tale povertà che gli amici, soddisfacendo alla sua costante raccomandazione, gli pagarono il prete e la cassa.

Fortunato Bello, nel quarantotto, tempo di tuniche e tocchi alla Tiziano, di berretti alla moresca e guarnacce, di zazzare e di fogge teatrali, aveva superate tutte le bizzarrie del vestire, indossando il costume di Edgardo nella *Lucia di Lammermoor:* cappello di feltro con grande piuma, calzoni e cacciatora di velluto, stivali alla moschettiera, cascanti, a pieghe. Vendeva i suoi quadri a Trieste, e venne spesso a portarli di persona.[1])

Quando entrava nell'osteria, i compagni, tutti in coro, lo salutavano cantando l'eterna strofa:

Ecco Fortunato il Bello
Con la piuma sul cappello
Che quì vien dal suo Castello
Di Ravenswood.

E sgolando la sua voce da basso, ed in atteggiamento drammatico, egli rispondeva:

Di Ravenswood!

Povero Bello! si chiamava *Fortunato* e morì a Parigi nel 1859 generosamente soccorso da un negoziante francese, che pagò anche il funerale; si chiamava *Bello* e morì colla faccia rosa da cancrena.

Gatteri, di quelle mascherate alla Abelardo ed alla Rembrandt, fece la seguente caricatura.

[1]) Possiedono ancora una sua tela gli eredi del defunto negoziante di quadri Vendelino Schollian.

Singoli crocchi presceglievano le oscure *furatole*, come l'osteria della *Campana*, a Rialto, storica, antichissima, nientemeno che una eredità fatta da Marin Sanuto, o *Alle Mignognole*, in calle del Vento.

Tra i frequentatori di queste bettole trovavasi Luigi Borro, veneziano, il quale si acconciava la testa a lunghe buccole, simili ai truccioli che escono dalla pialla del falegname; egli lasciò il suo nome collegato al monumento di Daniele Manin; vi era pure Giuseppe Capolino, da Trieste, di cui conosciamo il *San Giovanni Battista*, ora proprietà del Museo Revoltella, *Bacco fanciullo che guida una pantera*, i *Due leoni* accosciati sulla torre dell'arsenale del Lloyd, *L'angelo della risurrezione* per il monumento Ponti, un bassorilievo per quello del Machlich, a Sant'Anna, ed un altro per la tomba dei Velasti nel cimitero di Lubiana. Presentò al Comune *Anacreonte ed Amore* e *L'istruzione campestre*, gessi in rilievo, che vennero collocati in una stanza del Magistrato, quindi *La storia*, altro gesso, grande al vero.

Da Venezia passò a Roma nello studio del celebre Tenerani; ottenne, nel 1851, il primo premio all'Accademia di S. Luca, e nel 1854 la grande medaglia dell'insigne artistica Congregazione dei virtuosi

al Pantheon per il suo *Mosè bambino presentato a Faraone dalla figlia.* Nell'aula massima dell'Archiginnasio romano, in quell'occasione, ne fece le lodi Domenico Zanelli, e si distribuirono alcune poetiche composizioni del *Savio Collegio di Arcadia.*

Si logorava la vita creandosi mille scrupoli, era superstizioso, credeva penetrasse, nottetempo, nel suo studio, lo spirito malvagio di qualche suo nemico a distruggergli il lavoro fatto sull'argilla, e che screpolava per non essere armato solidamente, per troppa umidità o secchezza.

Il 23 decembre 1858 morì a trent'anni, mentre dava splendida promessa di sè. Sul suo monumento collocarono, in bassorilievo, la riproduzione dell'*Angelo* che aveva appena plasmato.

***

Il quartiere generale degli scapigliati era però il *Caffè della Calcina* sulle *Zattere;* s'improvvisavano feste e serenate nella terrazza che guardava il bel canale della Giudecca; qui la giocondità e la spensieratezza in fermento. Antonio Zona veniva considerato maestro; Ippolito Caffi, allora di bellissima fama, faceva sui tavolini la caricatura di Francesco Maria Piave, in quel tempo critico compiacente del convento della Carità, e che diceva necessario congiurarsi per strappare una ciocca inanellata a Luigi Borro, onde poter scrivere, come Pope, *Il riccio rapito.* A questi si univano talvolta

Domenico Fabris, di Osoppo, frescante, che eseguì le pitture della cappelletta nella villa Revoltella e quelle del soffitto del teatro dell'Armonia; tra i più assidui Giulio Carlini, che passò tra noi buona parte della sua vita, e brillò come un razzo luminosamente per breve ora; Andrea Scala, udinese, che disegnò il teatro dell'Armonia in Trieste ed il Sociale di Udine, il teatro delle Logge a Firenze, quello di Conegliano, di Cagliari e molte altre costruzioni civili; il De Andrea ed i fratelli Giuseppe e Luigi Ghedina, che mandarono poscia, da Cortina d'Ampezzo, i loro quadri, ammirati alle esposizioni, e i Cristi di legno, che uno di essi intagliava dai tronchi di quei boschi montani; quindi Beppo Gatteri, Luigi Archinti, Antonio Bianchi, di Follina, che abbellì la casa N. 14 in via delle Acque del bassorilievo tuttora esistente, che ricorda un episodio dell'Inquisizione; Filippo Spaventi, che eseguì le statue dell'atrio della casa già Gopcevich, sul nostro canal Grande; Luigi Tommasi, prima intagliatore in legno, quindi scultore e finalmente maestro di disegno nella nostra scuola reale: uomo che non tollerava il morso in bocca, buon compagnone, senza invidie, che spacciava gli aneddoti libertini e salaci, facendo crepar dalle risa. L'inesauribile inventore di spettacoli al *chiaro di luna* e di sorprese umoristiche era però Bortolo Gianelli, da Capodistria, il La Rochefoucauld della comitiva, che dettava massime e continuò a scriverne tra un quadro e l'altro. Egli buttava i suoi assiomi come Epitteto alla ciurma scialaquatrice e chiacchierona, a cui si onorava di appartenere.

Per farsi un'idea della sua morale filosofica, bastano le seguenti sentenze:

— Ascoltare le lodi, fatte a cosa propria, da persona che non sia capace di giudicarvi, è la più umiliante insolenza a cui bisogna rassegnarsi per urbanità.

— Solo chi non sente gli slanci del cuore può adattarsi ad una vita comune.

— L'amore ha tre moventi: ammirazione, sentimento e senso: quando uno di questi motivi agisce, gli altri, gelosi del loro diritto, sollevano la questione.

Tornato a casa sua, Gianelli si diede a dipingere marine, ma poi abbandonò quel genere e fece pale sacre; adornò il battistero di Grado, e varie chiese istriane. L'ultimo lavoro fu *La santa dei ferri*, commessagli dai condannati dell'ergastolo di Capodistria, i quali vollero consacrare un voto al cielo, quando la legge veniva a liberarli dalla corta catena. Certo a Venezia egli fu l'ordinatore delle deliziose combibbie. Non vanno dimenticati Placido Fabris, Antonio Masutti, di Aviano, ed Annibale Stratta, che visse a Gorizia ed a Trieste, da dove venne sfrattato per una allegoria politica, autore del medaglione mitologico, rappresentante Ebe e Mercurio, collocato nel soffitto di una stanza del caffè Chiozza. Sardo di origine, era al *Caffè della Calcina* l'anima del susurro; sonava molto abilmente la chitarra. Cesare Dell'Acqua faceva la scimmia con una verità sorprendente; saltellava con le gambe un po' piegate, le braccia penzoloni, pauroso, emettendo i prolungati cauriti, incrociando le mani sul petto, mostrando la forte dentatura bianca, e movendo i padiglioni delle orecchie. Raffaele Jacquemin cantava in falsetto, imitando le voci femminili in modo da ingannare chiunque: era il tipo più ameno e più completo di *bohême*. Copiava le pagine miniate di vecchi codici, e raccoglieva memorie per la sua *Histoire du*

costume, ma non era inscritto all'Accademia; l'ultima volta che venne a Trieste fu nel 1852.

Lasciata Venezia, visitò la Germania e tutta Italia; si ritirò a Parigi, ove visse stentatamente in una casuccia posta in un gran cortile, nei pressi del *Luxembourg;* talvolta abbandonava all'improvviso quella che chiamava la sua cabina per mettersi a girare il mondo, come diceva lui, a piedi. Entrava nelle sagrestie di tutte le chiese, nei monasteri, nelle badie e si faceva mostrare gli evangelarî e gli antifonarî per trovare il fatto suo negli ornati o fogge dal 400 innanzi. Soffrì, talvolta, con stoicismo la miseria, e venne accolto in casa di Giovanni Rota, che divise con lui la mensa e lo trattò da fratello. Era fanatico per la musica, insofferente del caldo, a segno che lavorava in casa affatto ignudo, ed a Venezia, dove si parlava di questa sua stravaganza, veniva chiamato *Il nudo di Francia.* Come il pittore *Marcello* di Enrico Murger si innamorò della *Musette*, così Jacquemin si sentì un giorno legato alla sua *Titine;* si erano incontrati in un brutto momento: a secco di denaro, mentre il bisogno di aiuto li aveva spinti uno nelle braccia dell'altro. Il loro affetto era nato come un fiore tra le spine: si confidarono i loro segreti e le loro disgrazie, si amarono come due sfortunati che ritrovano un po' di quiete nella reciprocità del conforto. Egli voleva dipingere quel momento, raffigurando due naufraghi che, sulla tavola del legno perduto, univano le loro anime davanti alla morte. Era, come si vede, più poeta di Zola, che preludia il matrimonio di *Lisa* e *Quenu* nel punto che le loro mani si toccano rimestando la carne di porco triturata per far le salsicce.

Titine si avvinghiò alla vita di Raffaele come un gambo di viticella con tutte le fibrille, e durante la Comune gli salvò la vita. In vicinanza al *Luxembourg* i comunardi si erano scontrati coi versagliesi, quando dalla casa ove abitava Jacquemin partì un colpo di fucile che uccise uno dei graduati. Tosto un picchetto di militari, entrato nell'abitazione del pittore e trovatolo nella sua cameretta, lo legò, non ascoltando nè le proteste d'innocenza, nè le preghiere, nè lasciandosi impietosire dalle lagrime. La *Titine* urlava dalla disperazione, supplicava la grazia. Nulla valse a scuotere la rigidezza dell'ufficiale, il quale, fatto trascinare il sospetto nel cortile, ne ordinò la fucilazione. Erano già spianati i moschetti quando l'amante, pazza dallo spavento, si slanciò di fronte ai soldati gridando a tutta gola: «Egli è innocente, il mio Raffaele; ucciderete prima me che lui, se avete il coraggio di assassinare una donna.»

Una tale energia, quell'ultimo atto della sua disperazione, commosse il comandante del picchetto, che ordinò si lasciasse libero il prigioniero, il quale processato più tardi, venne assolto.

Jacquemin doveva la vita ad una donna, la quale non lo rallegrò solo con la meschina felicità che può dare una femminuccia incontrata per caso, ma che aveva congiunto al suo il proprio passato di dolore, e che sagrificava sè stessa in un vertiginoso delirio, temendo di perdere il compagno di una unione legittimata dall'affetto.

*
* *

Non vi era solennità, non publico chiasso, non radunanza popolare a cui non convenisse quella grossa famiglia di gaudenti.

La domenica del *Redentor* tornavano dal pellegrinaggio notturno con le belle *perlere*, a cui pagavano il finocchio; frequentatori delle sagre di Castello, assistevano ai balli delle donne con gli zoccoli, nel campo della *Furlana*, e si recavano tutte le feste ai Giardini, dove si trovava il piccolo *Caffe-haus*, e i cavalli allora introdotti destavano grande allegrezza nel popolino.

Così bruciavano le cartucce della loro giovialità, chiamando l'attenzione sull'Accademia, che era il maggior decoro della scoronata regina, desiderosa di emulare le proprie sorelle nella coltivazione degli ingegni destinati a quelle arti che furono antichissimo vanto e culto costante dell'Italia.

Quel fu il tempo più fertile delle ostinate ricerche, e molti affaticaronsi a trovare, non solo la maniera, ma sino la qualità dei materiali adoperati dagli antichi maestri, onde la pittura resistesse al tempo; il risultato della indagine, lunga e paziente, finiva il più delle volte con venir negato da una nuova scoperta. Si diceva a mo' d'esempio: che il modo d'ingessare la tela costituiva la base della durata delle opere, e poi: che Bellini, Carpaccio e tutto il seguito illustre dipingevano a tempera, finendo la pittura con velature ad olio; quindi sostenevasi che terminavano i quadri a chiaroscuro e poi vi sovrapponevano delle tinte leggere. Provavano a sciogliere le biacche e le terre con tuorli di uovo e con latte di fico, con unto di seme di lino o colla. Finalmente i più abbandonavano gli esperimenti senza frutto; uno solo fermò un metodo, che consisteva nell'adoperare

soltanto i tre colori principali: il rosso, il giallo e l'azzurro, escludendo tutti gli ossidi ed i vegetali volatilizzabili, proscrivendo l'olio, e cercando di ottenere la forza, la vivacità ed il brio mediante infinite sovrapposizioni di acquerelle. Egli si era staccato da tutti con questo segreto, e lo portò con sè come un fardello fatale. La fortuna che aveva ammassato lavorando, andò via via sperdendosi, e le opere pie lo accolsero, con la moglie, nella casa di ricovero. Egli continua, in quello stabilimento di ufficiale povertà, a dipingere, sempre fermo nella sua idea, lucido nella mente, fedele al trovato che lo trasse a così dura miseria. Dorme in uno degli stanzoni comuni, lavora in una sala, e dopo l'ora del pranzo può ricevere il saluto che viene a dargli la sua compagna nel refettorio, mentre gli passa davanti, magro, con le due chiocciole di capelli sulle tempie, Asfalto, il vecchio macinatore che forniva i colori in vescica a quanti abbiamo conosciuto: anche lui nei panni grigi listati di verde ossia nella divisa dei poveri dell'*Ospealeto*.

Le lotte dell'arte somigliano al mitico cimento di quei naviganti che si esponevano ai pericoli del mare per toccar l'isola meravigliosa della fortuna: ogni barcata di ardimentosi veniva colta da una burrasca; i meno gagliardi, i più deboli, perivano; pochi, salva la vita, guadagnavano la terra della loro gloria.

Così avvenne anche nel tempo nostro: i sopravvissuti furono rarissimi, e dovettero la salvezza alla forza dell'ingegno, ribellatosi alle leggi credute ferme, intangibili, di una scuola che dominava con la schiavitù

del sistema e sino con la maniera dei maestri, per modo che l'uno e l'altra s'imponevano, distruggendo l'individualità e la originalità nella nuova generazione di alunni, i quali crescevano gettando il fioco lume di una luce riflessa e moderata; e in arte per essere grandi bisogna essere astri e non satelliti.

Nel 1842, mentre il romanticismo era la nuova espressione del pensiero moderno, e le scene dei romanzi e dei quadri venivano immaginate nelle sale dei castelli feudali, o si traevano dalle lotte della libertà contro la brutale signoria dei baroni, lo statuto ed il regolamento dell'Accademia, allora compilati, fissavano, come base inalterabile dell'istruzione, l'antica classicità greco-romana, ed obbligavano la scuola di architettura a non moversi dai templi e dalle acropoli, e ad imitare gli *ordini* dei monumenti più famosi; limitavano l'estetica alle allegorie ed alle finzioni mitologiche, e la pittura a risuscitare soltanto gli antichi popoli fulminati dai barbari.

Gli allievi si trovavano in mezzo a questa fatale disparità d'intendimenti, ed uscivano dall'istituto con una educazione che aveva fatto esperta la mano alle classiche discipline e con l'anima sorpresa e vinta dalla vasta e cocente poesia romantica.

Quali ne fossero i risultati lasciamo dire a Luigi Archinti, figlio di quell'Accademia; la sua parola è sincera ed autorevole testimonianza:

« Uscendo di scuola gli allievi non potevano che vestire alla medio-evo la statua greco-romana da essi studiata: Germanico, l'Idolo mendico, Il Gladiatore

combattente o ferito, Cesare, Pompeo, Laocoonte, l'Apollo del Belvedere, Diana, Marte, tutta la popolazione della scuola dei gessi ricompariva travestita o rivestita da quattrocentista o da trecentista . . . .

« In fondo, però, fu una mascherata: i nuovi personaggi si atteggiavano ancora sempre alla greca, prendendo pose accademiche come fossero nudi, mostravano compiacenti la muscolatura attraverso le pieghe delle vesti, persino attraverso alle armature di ferro; si riunivano a gruppi come quello del toro Farnese o come quelli dei bassorilievi classici; ed era naturale, perchè la rivoluzione non era stata preparata nelle accademie. »

In Venezia poi, e proprio allora, sorgeva l'orgoglio della passata grandezza: si rievocava lo splendore della sovrana lagunare, la storia patria delle epoche più fortunose, più eroiche; cattedre e libri, cantori ed artisti, infervorati da questa voga, ripopolavano il Palazzo Ducale col Senato, col Consiglio dei X, ricostruivano le galee trionfanti di Lepanto, le adornavano dei grandi gonfaloni color sangue sui quali campeggiava il leone. Si era accolto freddamente il *Fornaretto*, perchè svelava un errore della giustizia veneziana, e si giudicavano scritti mercenari quelli che ardivano gettare magari un'ombra di sospetto sulle leggende fuse con la verità storica.

Per impulso dell'anima e spontaneamente si riproducevano tutti quegli episodî che gli artisti e gli scrittori del sedicesimo secolo avevano trattati per ordine della Republica e con il denaro del tesoro.

Mentre però l'indirizzo dell'istruzione accademica ed il sentimento publico erano in opposizione fra loro, andavasi formando un piccolo partito, detto

dei *puristi:* fece la propaganda di questa trasformazione dell'arte, primo fra tutti, Pietro Roi, quindi Antonio Zona e Pietro Selvatico, tornati da Roma; ove subirono gl'influssi della cosiddetta scuola dei *nazzareni*, di cui era capo Federico Overbeck. Nato questi a Lubecca, accostato dai gesuiti, ricevuto in Vaticano, studiò, appena giunto, i capolavori delle chiese, e si sentì così violentemente trasportato all'asceticismo cattolico, che rinunziò al protestantismo; fu pure asserito che egli s'affigliasse segretamente all'ordine del Lojola.

Non restringeva il campo delle sue idee nel circolo della pittura sacra, ma voleva far rivivere la pittura nelle tradizioni più splendide, prendendo a modello Giotto, frate Angelico, lo Spagna, Luigi d'Assisi, Mantegna, Gian Bellini e Carpaccio.

Era sôrta così una terza fazione a rendere più ostinate le dispute ed a gettare le menti giovanili nelle incertezze del multiforme combattimento.

Pietro Roi conservò sempre quel suo ideale artistico; vecchio, con la morbida barba bianca, egli parla della sua scuola come di una di quelle passioni che, contratte in gioventù, non si separano da noi che con la morte. Il primo lavoro che portò seco a Venezia era *Una deposizione*, con otto figure due terzi dal vero. Ha nel suo studio il grande cartone premiato all'Esposizione nazionale di Firenze, ed il quadro in parte abbozzato, da essere tradotto in colore, rappresentante *Il cadavere di Manfredi riconosciuto dai suoi famigliari alla presenza di Carlo d'Angiò.* La testa di Carlo, dipinta in altra tela, che deve servire di modello, è di una finitezza mirabile e ricorda il Ghirlandaio.

Antonio Zona, altro *purista*, pareva il Cristo tradizionale del medioevo; eseguì per Trieste la pala

di *San Giovanni Battista* che veniva collocata in uno degli altari mobili della processione teoforica, ed altre opere per privati. Elegante pennelleggiatore, poco dopo giunto a Venezia espose nella cappella del Battisterio di S. Marco, conceduta allora agli artisti per mettere in mostra i propri quadri o marmi, il suo *Tobia*, quindi una *Madonna*, per la quale prese a modello una popolana, copiandone esattamente le fattezze, pur conservando il fare del quattrocento; precedeva nel materializzare le sacre figure Domenico Morelli e Nicolò Barabino.

In quello stesso periodo Pompeo Molmenti annunciava il *verismo* traducendolo in pratica nel quadro *L'arresto di Calendario*. Egli venne a Trieste quando imprese il viaggio in Siria e Palestina col figlio del ministro di Carlo X, duca di Blacas, che voleva cercare in Oriente uno svago all'impetuosa passione per una donna di antico ed alto lignaggio, che ora vive la tarda sua età nella quiete di un castello riguardante da un lato le paludi di Monfalcone, dall'altro l'estremo arco dell'Adria.

Luigi Archinti e Giuseppe Gatteri erano i rivoluzionari dell'Accademia.

Gatteri disegnò, satireggiando, la processione dei *puristi*.

Luigi Archinti gli si affezionò; lombardo, di una sensibilità esuberante, studioso, poteva dirsi che il suo ingegno si piegasse facilmente alla varietà delle inclinazioni e degli studî. Pittore, soldato e novelliere, finì critico d'arte; quest'ultima sua manifestazione fu il naturale risultato dell'essere vissuto in mezzo alle questioni, che lo arrestarono al trifinio del classicismo, dei romantici e dei puristi. Dipinse alcuni bonissimi quadri, uno accolto nella galleria Ravenai di Berlino.

Dal 1848 in poi fattosi più volte soldato, prese parte anche alla campagna contro il brigantaggio, e si spogliò dell'abito militare e delle medaglie quando, dopo la presa di Roma, era stato promosso aiutante maggiore presso il distretto di Siena. Non voleva vegetare tra i numeri e le operazioni amministrative; quella carica la diceva un suicidio morale. Aveva inventato un fucile a retrocarica ed una mitragliatrice a tiro continuo, che chiamava la fontana della morte. Contava quarantasette anni, e possedeva una grande raccolta di materiali; volle darsi alle lettere; dettò alcuni gustosi racconti, ed imprese a scrivere *L'arte attraverso i secoli* e *Le meraviglie dell'arte.* Vegeto, rigoglioso, tempra antica, lavoratore indefesso; giovanissimo per gli entusiasmi che non lo abbandonano mai, egli volle trovare la relazione tra l'epoche artistiche ed il pensiero umano, e su questa pietra fonda l'esame e i giudizî. È poeta nel pensiero, colorista nella parola; ma ciò che vale ancor più, maestro nella ipotiposi, cioè nel render vivi gli oggetti descritti.

*
* *

Cesare Dell'Acqua, abbandonata Venezia nel 1848, continuò con il Gatteri una lunga corrispondenza, prova della vicendevole stima che cementava l'amicizia.

Passò da Vienna a Monaco, e da Parigi a Bruxselles: egli si trovava finalmente nel paese dei celebri fiamminghi; le gallerie gli mostravano la imitazione della natura raggiunta al massimo limite, l'illusione, prerogativa essenziale dell'arte; si affezionava alla terra che aveva democratizzata la pittura, rendendola, per l'indole dei soggetti, comprensibile a tutti e, perchè primeggiante tra le scuole migliori, da tutti apprezzata. Poteva studiare pazientemente quegli atleti che si chiamavano i fratelli van Eyk, Rubens, van Dyck, Rembrandt, Crayer, van der Werft, Dusart, van der Neer, Theniers, e le tavolozze smaglianti e le figure a cui non mancava che la luce degli occhi, e le feste notturne, le orge dei satiri, i balli contadineschi, la vita nei baccanali, nei dolori, nelle emozioni e puranco nel cinismo.

Lungi da quegli sterili litigî che lo assalirono quando stava compiendo gli studî, si sentì lo spirito sollevato; le nuove impressioni cancellavano le vecchie; dall'urto, dal turbamento che avevano subìto le sue idee in quel primo istante in cui visitò Anversa e quando fermò stanza nella capitale del Belgio, rinvenne il

vigore dimostrato nell'opere, prime fra tutte il *Cristo che chiama i pargoli* e *S. Giovanni nel deserto*, fatte per la chiesa della Comunità greca di Trieste. I musei di Spa e di Anversa acquistarono due dei suoi quadri, la Galleria degli Uffici di Firenze lo richiese del ritratto per la celebre collezione degli artisti. Fu tra i pochi che, allontanatisi nel momento dei maggiori contrasti, s'innalzarono sui moribondi dell'Accademia.

***

Gatteri a diciott'anni illustrò, senza scopo manifesto, alcuni avvenimenti veneziani. Disegnava oggi *Il segretario che annunzia la nomina di Pietro Loredan*

e *Il popolo che accompagna plaudendo il nuovo doge,*

domani *Lo scoppio della polveriera nell' arsenale* ed *Il tumulto della plebe attorno alle botteghe dei fornai*; poi

componeva *Il doge che accoglie in palazzo i nobili armati temendo una sollevazione.*

Leggeva le migliori istorie, visitava le chiese, i palazzi publici e privati, i musei: raccoglieva le memorie antiche nel suo quaderno, disegnando in fretta i fasti della Dogaressa. S'incontrò con Francesco Zanotto, fecondo scrittore d'arte, di storia e di archeologia, il quale gli propose d'illustrare *La storia veneta*, ed accettata l'offerta, a vent'anni associò il suo nome a quello dell'attivo polistore, senza aver ripetuto una sola scena degli schizzi prima ideati; da quel momento la sua valentia, giunta a completa maturità, ubbidì agli interni sentimenti dell'anima.

Si diede a rianimare le pagine più meravigliose di Roma; aggiunse i suoi quadri alla *Storia Cosmografica di Trieste* dello Scussa, publicata da Francesco Cameroni, e dopo aver ritratto il valore degli eserciti di Napoleone, ricordò la gloria della Grecia, riproducendone le antiche e le più recenti battaglie. Compì milleduecento lavori tra disegni a penna, acquerelli, quadri ad olio e *chiaroscuri*.

Nel dire di questo amico mi soccorre una lettera, direttami da Luigi Archinti, il quale conobbe l'uomo e l'artista, e dell'uno e dell'altro parla senza che il culto per il morto faccia velo alla verità del giudizio. Egli mi scrive:

« La scuola veneziana, Gatteri la conosceva minutamente come a pochi fu dato a conoscerla, e la comprendeva con profondità di criterî artistici al di fuori delle opinioni correnti e dei concetti volgari più diffusi. In arte fu vittima della scuola del suo tempo a Venezia; nelle sue composizioni per la Storia di Venezia, quando disegnò sotto l'estro del momento, fece sempre cose che nessuno di noi sarebbe allora stato al caso di fare; quando *elaborò* invece con studî e pentimenti, vale a dire quando fece cose importanti come *La festa delle Marie* e *Il Bucintoro* non fu più lui, entrò nella folla. Nella sua *Storia di Venezia* ha delle composizioni bellissime, insuperabili. Nessuno quanto lui sapea mettere un tutto nell'*ambiente* di costume e di architettura dell'epoca, in cui avveniva il fatto; in questo potrebbe fare scuola anche oggi ai migliori, per la storia medioevale fino al cinquecento. Dei personaggi storici, se esiste un ritratto, egli lo conosceva, se ne esistono diversi egli sapeva applicare quello corrispondente all'età del personaggio nel fatto da lui rappresentato. Ciò che non intuì — e fino a lui non esisteva — fu *l'ambiente* che direi atmosferico, vale dire nei rapporti che corrono tra le figure e il fondo o paesaggio rispetto ai contrasti di colore e chiaroscuro e valore dei toni. Questo mi risulta dai suoi lavori incisi e disegni; acquarelli suoi, a colore, non ne ho veduti, ma non credo che vedendoli dovessi modificare il mio giudizio. Sapea assai di disegno per le figure intere, ma mancava spesso di grandiosità; questi difetti li ereditò dall'Accademia, la quale a quel tempo ebbe scolari di un assoluto talento, ingegni veramente peregrini,

ma li traviò tutti quanti ad eccezione del Dell'Acqua che divenne artista, sviluppando il suo talento naturale nel Belgio.

« In politica, Gatteri, era puro giacobino, non ammetteva affatto affatto il principio della libertà di tutte le opinioni; volea il trionfo delle idee liberali imposto magari dalla più dura tirannide.

« Era casto, almeno finchè lo conobbi io, casto sino alla poesia più delicata e diafana; era austero di costumi ed abitudini, senza vanità, anzi odiando ogni cosa che sapeva di vano, con tutto ciò non abborriva nè i vanitosi nè i donnaioli se avevano qualità stimabili. Quelle cose non lo toccavano. »

* * *

Questo ritratto artistico-morale di Giuseppe Gatteri, dipintoci dal suo affettuoso collega di studî e dotto critico d'arte, sembra fatto da chi lo conobbe sino all'ultima ora, giacchè l'originale non aveva sofferto alterazione alcuna.

Ma rispetto alla nostra storia artistica ed alla nostra storia cittadina convien dire quale fosse il posto guadagnato dal Gatteri nella publica estimazione e se avesse diritto ad essere riguardato quale un notevole personaggio nel movimento intellettuale.

Pittore di feste e di battaglie: questo il titolo con cui lo salutarono i suoi concittadini, che principalmente notarono la feconda fantasia e l'abilità del comporre; quelli che mirarono più addentro avvertirono il sentimento che lo formò soprattutto pittore del patriotismo. Quando lavorava soggetti di propria elezione, non usciva dal campo delle cruenti lotte di Grecia, di

Polonia o degli episodî di famiglie addolorate dalla miseria della schiavitù.

Nei combattimenti selvaggi per la indipendenza ellenica, mostra un popolo disperato che non paventa la morte, che non solamente uccide il nemico, ma lo scanna, reso furibondo dai due odî: quello contra gli oppressori della vita e l'altro contro i persecutori della fede. In Arcadion raccoglie, fuori del convento, intorno al vescovo che agita il crocifisso, i vecchi capi delle patriarcali famiglie, le madri, le spose, i bambini, i giovani frementi, tutti sulle mosse di entrare nell'asilo della religione, per conciliarsi con il cielo prima di seppellirsi, con i sacri vessilli, le croci e le immagini, sotto le rovine.

Nella sollevazione dei contadini polacchi del 1863 contro l'impero russo, capitanata da nobili, rinforzata da esuli e proscritti, fa trascinare i cannoni dai bovi di aratro, non dimenticando il più minuto particolare di quegli armamenti improvvisi, che mutavano lo strumento della vita dei campi in quello della morte

Ogni sua battaglia è un inno all'eroismo: si combatte in mezzo al fuoco che divora le case, davanti alle breccie aperte dalla grandine dei mortai; non è solo l'amore di patria, ma il fanatismo per la riscossa che rende più fervida, più accanita, più orribile la pugna. Espiazioni solenni, strazianti, che lasciano nella storia il nome del luogo dove avvennero. Si chiamano Termopili, Missolungi, Suli, Scio, Varsavia: stazioni della scala insanguinata che conduce all'erta cima ove campeggia la libertà.

E la libertà lo inspirò, gli guidò la mano e rifulse come il pensiero dominante il suo lavoro. Egli non subì alcun'altra influenza; a nove anni, quando

COMBATTIME
(Da un acquarello

NTO NAVALE.

(di Giuseppe Gatteri.)

Gazzoletti e Kandler vollero che disegnasse sotto ai loro occhi, espresse altamente i suoi sentimenti, più tardi si sentì degno di poter esaltare l'eroismo.

Fu il pittore delle feste; ma non degli sterili tripudî politici: egli rappresentava quegli spettacoli in cui il gaudio, partecipato da popoli e governanti, veniva a salutare le conquiste della civiltà.

Egli affollava il Canale di una flottiglia di barche, armate di stemmi, di trapunti, di velluti, di festoni; aggruppava gentildonne a capitani di milizie, bravi, compagni della calza, l'arte della seta, i fruttaioli, i pescivendoli nelle loro fogge particolari, il popolo nella sua mobilità e nella sua baldoria. Ecco incedere, coverto di ori rifulgenti al sole, il bucintoro, il grande trono fluttuante, portato da tritoni e sirene, con la antenna e il gonfalone ducale; una pioggia di fiori sulla loggia e sul ponte; e la folla applaude, sorpresa dalla grandezza di quella solennità, il cui fasto sovrano non offende alcuno, perchè mutano i dogi ma durano le feste, che si ripetono ogni anno, conservando il medesimo significato nazionale per i figli della Repubblica.

Fu il pittore di battaglie; ma non coglieva, dei grandi urti di due eserciti, o delle guerriglie o sorprese,

od imboscate od assalti, che il momento più tragico: la zuffa a corpo a corpo, l'accanimento più feroce, la strage delle mine, il torrente di fuoco che scende dagli appiombatoi sugli assalitori: cavalli impennati, militi feriti e pesti dalle ruote delle artiglierie, nubi di fumo che non nascondono l'eccidio ma lo rendono più evidente e più terribile: la lotta giunta all'estremo, quando una viltà od ancora un atto di coraggio decide dell'esito, e l'ultimo scroscio di colpi d'ascie o di mazze pesa sulla bilancia della morte e della vittoria. Egli rappresenta le volontarie rinuncie alla vita fatte dai pochi valorosi che si gettano contro le grandinate delle spingarde o presentano il petto ai fucili, serrandosi compatti, come un muro, perchè i compagni possano ricomporsi dopo lo schianto del cannone; in quella glorificazione di sagrifizî, finisce col mostrare le Suliotte che scagliano, per ultima difesa, i proprî figli contro i Turchi, e poi si precipitano dalla rupe ove erano corse a rifugiarsi.

Chi conserva intera la fede e rifiuta queste scene rinnovate dall'arte e sente orrore del sangue versato per l'affrancamento dell'umanità, pensi che Dio, alla invocazione di Giosuè, prolungò il corso del giorno, volendo riuscisse, se anche troppo cruenta, piena la vittoria del popolo suo.

Studenti di Padova.

Metternich e l'insegnamento universitario — Pietro Kandler — Un parallelo — L'Università di Padova — La *Necrologia di un anonimo* — Vecchia Guardia — L'osteria del *Leon bianco* — Studenti triestini — Il fiasco di Riccardo Castelvecchio — I poeti della compagnia: Aleardi, Prati, Ciconi, Fusinato — Per la laurea di Girolamo Luzzatti.

L romanticismo non aveva solamente svegliata l'arte dal suo letargo, ma potè su l'intero corpo sociale. Gli studî stessi piegavano alle nuove esigenze del publico sentimento, e le cattedre di storia e di letteratura assunsero un carattere essenzialmente nazionale.

Le università di Germania ne avevano dato l'esempio, e il principe di Metternich pensava di poter compiere una rivoluzione nell'insegnamento superiore, facendo scacciare i professori propriamente detti, che nulla possedendo, nè avendo legami d'interessi con le diverse classi sociali, non erano in caso di poter apprezzare la proprietà nè comprendere lo spirito di conservazione e costituivano un fascio di facinorosi,

che esaltava la gioventù con le più arrischiate e più assurde teorie; avrebbe voluto mettere a loro posto avvocati, esperti nelle lettere o nelle scienze, i quali per la natura della loro professione, a suo dire, si trovano avviluppati nella rete degli interessi sociali. Lo seccavano più specialmente quelle grosse corporazioni di discepoli del Niebuhr, con le folte e lunghe capellature, che recitavano le scene della *Congiura di Fieschi* o dei *Masnadieri* di Schiller, dando maggior colore alle frasi ribelli e sdegnose, e che appendevano nei luoghi di riunione e nelle proprie stanze la figura della Germania, minacciosa, con la breve lama nel pugno e le treccie al vento.

La sua ragione politica consisteva nel principio fondamentale, che i sudditi dovevano uniformarsi alle necessità dello Stato, e per lui la parola nazione altro non significava che una massa di popolazioni parlanti lo stesso o più linguaggi, che nella comune convivenza si trovavano legate dai medesimi interessi al governo a cui ubbidivano. Bandito perciò tutto che potesse distrarre dallo scopo generale, vietato a singole province o comuni di vivere con proprie affezioni municipali o di piangere le perdute autonomie.

Egli non poteva spegnere la coscienza nazionale, ma cercava di frenarne la espressione; guidava i gabinetti degli staterelli confederati a crude misure; ordinava, ministro possente ed assoluto, in tutto l'impero d'Austria scuole tedesche, e nella Venezia e nella Lombardia, dove non poteva imporle, esigeva che la lingua servisse alla secca istruzione, al solo commercio materiale della vita, e nelle accademie fosse rivolta a studî universali, a parlare di tutto fuorchè di sè stessa, e non cercasse, intenzionalmente, di apparire segno divino

che distingue una schiatta dall'altra. Pose anche confini alle lezioni di storia, mentre è impossibile che storia s'insegni senza connettere gli avvenimenti di un popolo a quelli dell'altro, e che la lingua sia strumento per imparare i fatti, le dottrine e leggi del pensiero altrui, non del proprio.

Fu asserito che il sospetto è un'armatura pesante, la quale stanca colui che la porta più che nol protegga, e i fatti dimostrarono come il principe di Metternich piegasse e cadesse un giorno sotto la grave veste di ferro.

Nessun ministro erasi trovato fra tanti e così gravi impicci. La censura non bastava a sè stessa, incaricata di lavoro frustraneo, cioè a vuotare un fiume coi crivelli.

Venne avvertito il segretario dell'Accademia di Venezia che non si sarebbero tollerati gli squarci poetici delle sue prolusioni, di fatto più tardi soppresse.

Le Università di Padova e di Pavia avrebbero dovuto sottoporsi al pervertimento d'insegnare nel modo prescritto le teorie del diritto privato, publico ed internazionale, e a non bandire il sapere civile fuori dal limite prescritto.

La gioventù triestina ed istriana accorreva nello studio patavino o in quello pavese per conseguire il grado accademico, e frequentava abbastanza numerosa i licei lombardo-veneti; senonchè un improvviso divieto proibiva agli studenti del Litorale di ricorrere a questi istituti o scuole, benchè si trovassero in provincie annesse all'impero. In seguito all'opposizione dei municipî venne sospesa l'eccezionale misura, rinnovata nel 1851, ma rimasta senza effetto in conseguenza di nuove rimostranze.

Mentre Pietro Kandler, assolti gli studî legali, faceva ritorno tra noi, un grosso numero di giovani recavasi a Padova.

* * *

Pietro Kandler, discepolo di Rossetti, scrivendo di cose patrie quando questi era ancor vivo, ed anzi da lui eccitato alla ricerca, è l'immediato anello della catena che dimostra ininterrotto il lavoro intellettivo nella nostra città, nel tempo che abolito il comune patriziale, nuove leggi, ora militari, ora sovrane, ne cangiavano quasi completamente l'autonomo governo.

Venne scritto che gli uomini possono giudicarsi dal loro stile; sarebbe più esatto dire, che il temperamento umano si riflette nella forma esterna dello scrivere; i sentimenti, il sapere, le facoltà intellettive non sono interamente visibili nella veste che si dà ai proprî pensieri, bensì appariscono in tutta la loro forza nella natura delle opere, nella loro importanza e nel loro significato.

I libri e le publicazioni di Domenico Rossetti e di Pietro Kandler ci dànno la stregua per misurare la attività e sincerità patriotica dei nostri due illustri concittadini e i termini di un parallelo che dimostri chi si innalzò per animo grande e chi per ampiezza di mente.

Domenico Rossetti fu di mite ma profondo sentire, e nel sentire purissimo; la sua città era per lui un mondo; in quelle aure di padronanza autonoma, in cui egli la vide giovanissimo, avrebbe voluto durasse, in odio al livellamento operato dalla falce insanguinata

di Francia, che, in nome della nuova causa popolare, radeva al suolo ogni signoria di persone o di municipî. Egli non sognava, ma riteneva possibile l'esistenza di una città singolare, conservata per ragione di patti antichi, come una cittadella feudale, che la devozione e l'amore e il culto del passato rispettano, e si ha riguardo di porvi le mani per non adulterarne la storica originalità. Combatteva per i diritti storici, non valendosi di questi come di un'arme di politica resistenza: egli era l'uomo delle convinzioni.

Antepose ad ogni altro interesse quello della nazionalità, che, seconda religione, lo accompagnò nella tomba augurando bene della patria.

Fu triestino ed italiano, nè trattò come stranieri quanti venivano a chiedere ospitalità al popoloso scalo mercantile, ma seppur fidente nel processo assimilativo, pretendeva che chi fra noi cercava lavoro o pace o fortuna divenisse triestino per affezione ed italiano per necessità.

Pietro Kandler, il quale da fanciullo venne premiato al suono della musica dei soldati francesi e vide le assise e le spade patriziali dai rigattieri, trovando l'affollata società mercantile prevalente nella cittadinanza, fece proprî i canoni della politica utilitaria.

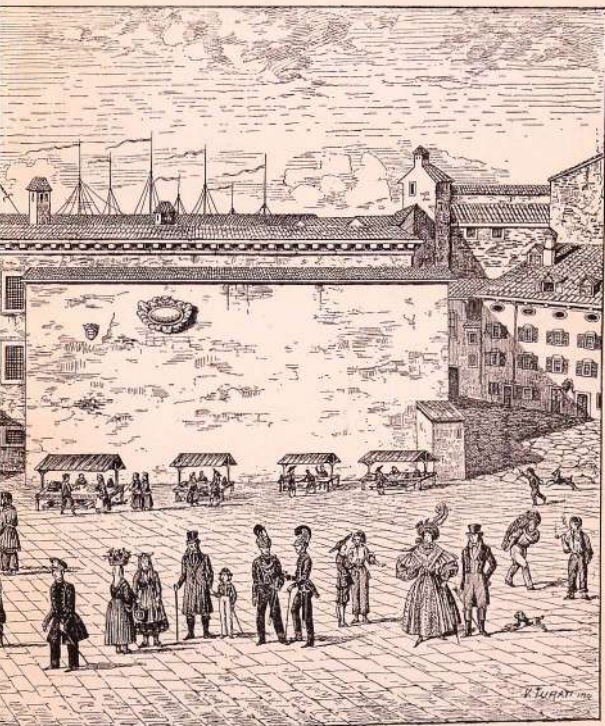
Sostenne perciò che la sapienza civile dei tempi aveva data ragione più ancora alla legge nazionale, che a quella sociale: i fatti stessi dimostravano come genti di varie nazioni potessero vivere affratellate ed operare in comune, senza che trovassero posto le singole distinzioni di razza o di linguaggio, e che l'ideale degli stati e quello degli individui stava nella publica e generale felicità. In quanto ai diritti storici ed alle leggi triestine, diversificanti sino alla

invasione francese da quelle di altre province dello Stato, asseverava che il mutamento di un piccolo porto in un emporio commerciale, il passaggio rapido da una condizione ad altra molto diversa, bastava a giustificare l'impossibilità delle antiche condizioni ed il bisogno di togliere o temperare le leggi antiquate per sostituirvi quelle più corrispondenti ai tempi nuovi ed al nuovo aspetto.

Non disse se le riforme introdotte fossero buone e reclamate, se chieste od imposte, e tali da accettarsi passivamente o da combattersi: tacque in queste più dolorose emergenze Pietro Kandler il giurisperito e lo storico, e le approvò cumulativamente Pietro Kandler il compilatore dell'*Istria*. Nel 1848, quando più libero respiro veniva dato ai popoli, sorse a difendere la nazionalità genetica, dicendo che essa stava sovra tutto « e il toccarla e lo struggerla in qualche modo che non sia spontaneo essere cosa insopportabile che spinge a reagire. » Nel campo scientifico, con l'orgoglio che provava per l'origine romana del suo paese, dimostrò la preponderanza della coltura e del numero degli Italiani in queste province, la ragione storica e naturale di questo fatto, e fermò la irrefutabile verità citando quelle risoluzioni cesaree, che sapeva all'occasione trarre dagli archivî. Contribuì perciò efficacemente alla vittoria della lotta nazionale.

Prese poca parte nella vita politica, e non fu indipendente nè come uomo, nè come scrittore. Appena venuto a Trieste passò aggiunto fiscale al governo, quindi assessore al Magistrato, e dal 1842 in poi, sino agli ultimi giorni, sostenne la carica di civico procuratore; entrato in Consiglio municipale nel 1847, occupò l'onorifico posto di preside.

PIAZZA GRANDE, DOPO LA DEM

(Da un dipi

OLIZIONE DEL TEATRO VECCHIO.

(dello Scarabellotto.)

Attese agli studî archeologici quando un grande disprezzo per i ricordi aveva armato la mano dei demolitori, e cadeva sotto la picca ruinatrice il vecchio palazzo del Comune, poi teatro, la torre del porto, l'ultima ala delle mura, la Vicedomineria, e lapidi e lastre marmoree si rompevano come odiose reliquie degli antenati.

Era di carattere freddo, impassibile a tutto, di parlare facile e lepidissimo; interpolava la barzelletta o l'arguzia tra i periodi dei discorsi altrui; preferiva nei confidenti colloqui il dialetto. Portò la cravatta bianca sino alla tarda vecchiaia, dicendola segno di pulitezza; scriveva senza rileggere: da ciò qualche ripetizione e le avvertite contraddicenze. Non lo si può dire esatto allo scrupolo, prima convenienza dello storico. Di fantasia abbondante, trattandosi di tempi in cui gli mancavano piante, disegni o notizie, stabilì da poche misure i termini della cinta di una città, il numero dei frequentatori di una arena, la ubicazione di un teatro, di un tempio, fabricò insomma, e non fu licenza solamente sua, quello che si può dire, il romanzo archeologico. Ma a parte questi difetti, e dimenticato l'uomo, che le proprie passioni e l'ignoranza altrui inacerbirono, e non fu imparziale nei giudizî personali, e avrebbe voluto, come Guerrazzi, cibarsi di arsenico per avvelenare i moscioni che andavano a pungerlo, a parte tutto ciò, bisogna riconoscerlo per il più grande ingegno paesano del nostro secolo: ingegno assoluto, vasto, a cui la oscurità non incuteva paura e che anzi affrontava; versatile ed eclettico, colto di arte, erudito di storia e di leggi. Nessuno portò in luce tanta copia di materiali; e li decifrò, li raccolse in volumi o li sparse nei fogli.

Come quella guida che traccia cento strade in un'oscura miniera e mette le lampade per la sicurezza di chi vorrà penetrarvi, così egli s'impadronì del labirinto storico e segnò nuove vie ai cercatori, e trasse con sè un'enorme catasta di pergamene e strumenti paleografici per spiegare a tutti la storia. Rivivò uomini e tempi; ritrasse le condizioni politiche e civili delle età ignorate; ristampò tessere, tavole glittografiche; indicò pitture smarrite, mosaici; scoprì vasi, affreschi, statue; aprì le cripte delle chiese; ruppe i suggelli ai rotoli della podestaria; fece uscire le bandiere e gli stemmi triestini; radunò insieme a famigliare riunione, fratelli di uno stesso sangue, i dialetti istriani. Conferenziere brillante, tenne in casa circolo, promovendo dispute di argomento cittadino, per sorprendere e studiare i diversi pensamenti. Latinista profondo, lesse e dettò epigrafi ed inscrizioni; maestro di sfragistica, illustrò timbri e sigilli. Riordinò la serie cronologica dei podestà, dei rettori, dei vescovi istriani e triestini; publicò gli statuti di varie cittadette ed i nostri del 1310. In tutti i suoi libri si scopre la folla delle idee che lo incalza: in uno solo molte pagine delicatissime ed ardenti di affetto: nella *Storia del Consiglio dei Patrizi*. Si dedicò, in una parola, alla continuazione di quel poderoso volume principiato dal Rossetti, che riedificando il passato di queste terre, costituisce la nostra fede di nascita e di carattere.

Tenne corrispondenza coi più dotti italiani; venne consultato da illustri stranieri; era dei quaranta dell'Accademia di Vienna; socio dell'Ateneo veneto per acclamazione; Napoleone III, con lettera particolare, lo pregava di accettare le sue opere e quelle del Borghesi.

Non si riposò mai; gli cadde dalla mano, sul letto d'agonia, l'ultima cartella incompiuta, e morì portando seco il tronco pensiero nella tomba. Lasciò alla città un tesoro, alla famiglia nulla.

Questo il giudizio che io credo vero; e, quando la verità onora, la menzogna adulatrice non deve portare fiori alle tombe.

Dal 1826 al 1834 nell'Università padovana si annoveravano uomini predestinati a metter voce nelle

nostre questioni municipali o che figurarono nel campo della letteratura cittadina o in quello più vasto della coltura italiana; tra questi: Nicolò de Rin, Vincenzo De Castro, Michele Facchinetti, Carlo de Porenta, Ferdinando Gobbi, Antonio Somma, Francesco Da Camin, Costantino Cumano e Nicolò Tommaseo.

Altro triestino fece parlare di sè, ma un mistero pietoso velava agli occhi di tutti la sua figura. Si seppe che andato a quello studio per temprare il forte ingegno; consumò la vita, assai breve, sui volumi, e la spezzò violentemente con le sue mani quando gli parve che era ormai troppo crucciosa ed insopportabile. Nicolò Tommaseo, appena conosciuto il caso funesto, scrisse la *Necrologia di un anonimo*, e senza dire chi fosse questo infelice, ne palesò le singolari virtù.

Il giovane che aveva innamorato delle proprie virtù Nicolò Tommaseo, svegliando tanta pietà con la fine così lugubre e commovente, era Antonio Grassi. Mi venne un giorno la speranza che avesse lasciato degli scritti presso un suo amico di Gemona; ma la ricerca si fermò: l'amico era morto alla difesa di Roma, e ogni sua carta aveva deposta presso uno zio, morto a Mogliano veneto. Così da una croce passavo all'altra. Finalmente mi riuscì di trovare una tarda lettera inedita del Tommaseo che ci dà intera spiegazione:

. . . .

«Era triestino di nascita il Grassi; . . . infelice perch'ebbe lo spirito senza credenze, e senza intenzioni la vita. . . . Possedeva una forma di facezia sua propria, e più fina della alquanto volgare in cui si compiacciono i più degli italiani anche colti. E per debito di gratitudine soggiungerò che io sento di dovere non poco a' colloquii avuti seco in una di quelle estati sì gaie e festive che chiamavano a Padova gente da tutte le parti,

e facevano intravvedere nel Prato della Valle quel ch' avevano a essere i giuochi dell' antica Grecia animati da gare e del corpo e dell' ingegno, da pompe e da canti. Que' colloqui ricordo, tenuti o in carrozza tra la frequenza de' cocchi o all' aperto della campagna col bicchiere alla mano da non se ne infoscare la mente, o al *Moro della Costanza*, ch' egli chiamava l' Omero de' cuochi, e ch' io, ritornando d' esiglio, trovai morto e chiuso l' albergo, ma sento che un figliuolo di lui vive ancora, e mantenne altrove l' eredità della classica cucina paterna.

Si trovava il Grassi sul legno (era uno de' vapori che primi navigassero le acque adriatiche) il qual portava da Venezia a Trieste i due figli di Giovacchino Murat, ucciso pochi anni prima, e celiava giovanilmente con essi. L'Austria, sospettava allora, e che della stirpe napoleonica ne aveva assai, colta cagione da qualche leggierezza dell' uno di loro, li fece imbarcare, così come un quarto di secolo dopo fece sloggiare di Venezia al tempo del Congresso detto scientifico un' altro Napoleonide, il principe da Canino, venutovi col farmacista improvvisatore Masi nel novello abito di guardia civica romana, tuttochè benedetta da Pio IX, allora anch' egli sospetto . . . .»[1])

Antonio Grassi ed i figli di Murat, per offesa recata da uno di essi a due dame, vennero banditi; il primo a tempo determinato.

L' ultima parola in questo triste episodio ha l' epigrafe raccolta dal dott. Antonio Lorenzutti allorchè venne venduta dal guardiano del cimitero scaduto il tempo di pace che si accorda ai morti. Intorno un

---

[1]) L' autografo, in data 17 febbraio 1874, era diretto al farmacista Jacopo Serravallo.

medaglione corre il verso di Dante: *E venne dal martirio a questa pace.* Segue la inscrizione:

AD ANTONIO DI PAOLO GRASSI
E DI APOLONIA GODENA FIGLIO
DOTTORE IN AMBO LE LEGGI
D'OGNI LIBERALE DISCIPLINA E DELL'ANTICA
E MODERNA LETTERATURA STUDIOSISSIMO
CHE REDUCE DA PARECCHI VIAGGI
ONDE VERSAR COLLE PERSONE PER DOTTRINA
CHIARISSIME INTRAPRESI
LUNGO LA SPIAGGIA PASSEGGIANDO
PRECIPITATO FRA LE TENEBRE IN UNA SALINA
MISERANDO SPETTACOLO APPARVE
LI XIV GENNAIO MDCCCXXVIII D'ANNI XXVIII
I GENITORI SUPERSTITI AL DUOLO DI TANTA PERDITA
POSERO GEMENTI QUESTA MEMORIA
DECORATA DAL PIANTO DEI CUGINI MILANESI
E DI TUTTI GLI AMICI DI LUI

*
* *

Gli studenti che abbiamo nominato, meno l'illustre Tommaseo, Vincenzo De Castro [1]) ed Antonio Somma, il quale tra noi si dedicò principalmente alle

---

[1]) Vincenzo De Castro, piranese, laureatosi nel 1837 in lettere e filosofia, subito nominato assistente nell'insegnamento di quelle due materie, già nel 1843 professore ordinario di estetica e letteratura classica in Padova, interruppe la carriera dopo la destituzione e il bando a cui veniva condannato per certi discorsi. Recatosi a Milano fondò nel 1845 il noto giornale *Pio IX*, quindi si diede con la penna e la persona alla istruzione primaria, publicando libri e metodi elementari ed introducendo, primo in Italia, il sistema froebeliano e facendosene il sostenitore più alacre ed accanito. Amico dell'Orlandini, uno tra i primi collaboratori della *Favilla*, lasciò cento e venti publicazioni di vario genere, dal sillabario figurativo all'atlante, e traduzioni dal greco, dal latino e dal tedesco, e opere originali di storia e di letteratura, e studî poetici e trattati di ermeneutica, manuali di pedagogia, biografie, libercoli per il piccolo mondo dei bambini e dissertazioni, studî e polemiche per coloro che combattono nel campo della scienza e del pensiero.

lettere ed a dirigere l'azienda del teatro Grande, formarono quella *vecchia guardia* che si aggruppò spontaneamente nel 1848 per ribellarsi alle prime imposizioni minacciate dal Parlamento di Francoforte.

A questi campioni tanto solleciti dell'integrità nazionale, così amorosi del bene publico, quasi tutti incanutiti sulla breccia, s'accostò la posteriore nidiata di studenti di Padova, che aveva a capo Massimiliano D'Angeli, chiamato più tardi dalla volontà popolare al primo seggio cittadino, e testimone dei più begli anni che la studentesca abbia goduto nella città del Santo: indimenticabile periodo di braverie, di susurri, di biricchinate giovanesche, anche per il vincolo amichevole che avevano stretto insieme nelle sale dell'istituto, nei caffè, nelle bettole, tra i balli dei borghi campestri, quei poeti italiani, che per tanto tempo viddero accolti festosamente i loro versi, senza che la critica osasse allora intaccarli, perchè la critica artistica aveva anch'essa messo il cappello a cencio e vestita la giacchetta di velluto, e fumando la pipa si era fatta romantica e ripeteva sui fogli *le canzoni del giorno*.

Frequentavano l'osteria del *Leon bianco*, e costituivano la grossa brigata dalle sciarpe bianche: Guglielmo Stefani, fattosi compilatore del *Caffè Pedrocchi*, Antonio Berti, che stampò il primo esempio di *Canti popolari*, e dopo avere scritto romanzi, novelle e racconti, andato medico condotto sui colli Euganei, morì nel 1879 senatore, riconosciuto per una delle celebrità scientifiche, insegnante clinica e psichiatria nell'ospitale di Venezia.

Era *capotavola* o *capolista* Carlo Testa, che diventò medico primario dello scià di Persia, e che

probabilmente vive ancora nella reggia di Teheran; poi intervenivano tutti gli altri spiriti infiammabili: Domenico Barnaba, ora avvocato, già sindaco di San Vito, amico dell'Orlandini, autore degli interessantissimi *Ricordi*, publicati dalle *Pagine friulane;* Federico Seismit-Doda, che allora scriveva poesie sulla tovaglia e sui manichetti della camicia, salito due volte al ministero delle finanze del regno d'Italia, con l'incarico di sciogliere il nodo gordiano del moderno principio fiscale: far *ricco* il governo, togliendo i proventi alla nazione che deve restare e farsi *ricca*. A questi si aggiungevano Gerolamo Luzzatti, relatore teatrale provvisorio del *Caffè Pedrocchi;* Giulio Pullè, il quale si ecclissava spesso, nominato l'organo di Verona, perchè portava con sè i fischi del suo primo tentativo drammatico, *Giulio, ossia una passione sfrenata*, con cui la Ristori fece i primi passi nell'arte. Siccome era di moda nei titoli delle spettacolose produzioni gli *ossia* e gli *ovvero*, perciò parodiavano l'autore sfortunato chiamandolo: «Giulio, ovvero il conte di Castelvecchio, autore di Giulio ossia della passione sfrenata, che aveva *oh! vero* provocato un subisso di fischiate.» Nel 1852, l'autore della *Cameriera astuta* scrisse a Trieste il suo dramma *Un episodio del 1793*. Di giovani triestini c'era Giuseppe Millanich e Ferdinando Gobbi; Riccardo Paderni, di Tricesimo, veniva detto il brillante dell'Ateneo. Punzecchiava la gente con vocaboli tratti dal dizionario dei forsennati, ed adoperava i proverbi invertendoli. Un giorno attendeva con Massimiliano D'Angeli denari da casa; si reca alla posta, ma rimane scornato non trovando nè lettere, nè pieghi; va al Caffè Pedrocchi, ove l'amico lo aspettava, leva le mani al cielo ed esclama:

— Le macchie non piglian l'oro!

Mantenne quella sua nota di sonoro umorismo sino a tarda età, in mezzo ai più duri frangenti; scrisse musica da ballo stampata dal Ricordi e azioni coreografiche, i versi della *Zingara* di Balfe, alcune commedie, *I canti lirici*, publicati dal Vendrame di Udine nel 1846, e fece ridere giudici, giurati e colpevoli con le sue spiritose e trionfanti difese.

Si disse che Francesco Cameroni avesse tratto la commediola *Funerali e Danze* dagli espedienti messi in pratica intorno a quel tempo da un feltrino famoso per gabbare uno zio avaro, che teneva stretta la borsa a quattro cordoni; invece Ferdinando Martini, in un articolo dell'*Antologia*, dice chiaro che il Cameroni tolse l'argomento dalla burla giocata alla famiglia da Salvatore Arcangeli, studente a Pisa, che si era guadagnato il nomignolo di *Stravizio* per gli stratagemmi intesi a cavar denari ai suoi.

***

Al *Leon bianco* signoreggiavano i quattro trovatori della compagnia: Giovanni Prati, Teobaldo Ciconi, Arnaldo Fusinato e Aleardo Aleardi.

Prati portava nella sua valigia, oltre al famoso rasoio *pantera*, con la lama dentata a sega, un paio di stivali inverniciati e gli scarponi coi ferri per le salite sulle alpi tridentine; era il poeta dei monti, che cercava la sua musa nelle vergini altezze, e narrava di avere scritto le prime canzoni ascoltando il ritmo di una cascata che saltellava, rovesciandosi a doccia da uno scaglione all'altro della rupe, spruzzando

i ginepri selvatici i cui vettoni sbucavano dalle crepature delle roccie e maturavano il frutto sulla bocca degli spaventosi precipizî:

> *Dimmi o pastor: tra i lucidi*
> *Massi o le ghiaie ove diroccia il fiume*
> *Mai non udisti un subito*
> *Fischio e di passi un concitato suon?*
> *Quei cupi accordi delle stelle al lume*
> *Eran gli accordi della mia canzon.*

Teobaldo Ciconi, da San Daniele del Friuli, con due occhiacci neri, le ciglia forti, incrociate, il pallore della morte insidiosa sul volto, il parlare cadenzato, portava là tra gli amici le sue prime strofe: s'inspirava alle *glorie* dei pittori veneziani, ai cieli pieni di alati cherubini; faceva inginocchiare i mietitori e levava con essi la preghiera tra le avene d'oro.

Arnaldo Fusinato, chiamato *la prosa*, una volta, mentre andavano a passar la notte con la ghironda, il flauto e la chitarra fuori dalle mura, inaspettatamente declamò lo *Studente di Padova*, stampato subito nel *Caffè Pedrocchi* e che svegliò tutta l'ira indiavolata dei *matricolini*.

Ma egli era uno spirito che amava le battaglie: si sposò nel 1848 in Venezia con la contessa Anna Colonna di Castelfranco, mentre tonava il cannone e piovevano le palle del bombardamento.

Aleardo Aleardi abitava in Verona; compiti gli studi universitari, si recava molto spesso a Padova per rimanervi a lungo. I suoi colleghi del liceo di Santa Anastasia lo avevano soprannominato *la talpa*, e il direttore del collegio consigliò allora il padre di confinarlo nella casa colonica del suo podere, mettendolo

a sovraintendere ai lavori campestri. La lettura di Virgilio scosse quella mente assonnita e sorda; Aleardi a Padova era già il poeta delle signore, e correvano le sue odi manoscritte di casa in casa, e si leggevano, si commentavano e si applaudiva l'elegante e melodioso verseggiatore.

Venne finalmente il giorno della laurea per Girolamo Luzzatti, e gli amici s'accordarono di festeggiare l'eloquente e cavilloso leguleo. Fecero affiggere degli avvisi che annunziavano il fausto avvenimento e stamparono un saluto per il nuovo dottore. Fra le memorie nella biblioteca della Università mi venne fatto di trovare questo documento, che mostra la prima maniera dei cantori del *Leon bianco*, e la gentile amicizia che legava i famosi studenti di Padova.

A

GIROLAMO LUZZATTI

nel giorno della sua laurea.

Sette amici del cuore, uniti (cosa rara!) in un solo pensiero, ti vengono innanzi, o Girolamo, nel fausto giorno della tua laurea, con un fardello di augurii e di baci. Sei di questi ebbero da Dio la buona fortuna di nascer poeti, e perciò ciascuno ti canta quì sotto (in 14 versi di giusto peso) prima bambino, poi collegiale, quindi amante e dottore, e mentre l'uno ti accenna le ruvide realtà della vita, l'altro ti conforta sollevando un lembo dell'aureo, ma lontano, avvenire che ti aspetta . . . . l'avvenire dell'avvocato! . . . Io che nacqui in odio alle muse, mi contento di far loro da battistrada, e profittando della beata rotondità delle forme mi caccio avanti e ti dico: Quando torni alla nativa tua Udine, se mai ti coglie la brutta malinconia, gitta gli occhi su questo gran cartellone, scherzoso padrino della tua festa: esso ti ricorderà i bei giorni trascorsi in balzani colloqui, in allegre serate, quando si parlava del codice e della amante con eguale serietà. Quegli eran bei tempi! e non tornano più. Ma d'altri non hanno a venircene?

G. Stefani.

IN FASCE.

Ecco un gemito . . . un altro . . . ecco le ambasce
Crescono . . . oh! vedi un bamboletto in scena:
Eccolo avvinto dalle avare fasce:
Già carcerato, e vede il mondo appena!

Ma il fantolin non bada alla catena
E ai materni capezzoli si pasce.
Ierolimetto dalla bocca piena,
Forse per solo manicar si nasce?

Ma il bricconcel mi guarda a capo ritto,
E par che dica col bocchin di rosa:
Quest' è il mio primo natural diritto.

Bravo: in tal motto è un grave senso occulto:
Custoditelo ben, mamma amorosa,
Che quì vagisce un gran giureconsulto.

G. Prati.

IN COLLEGIO.

Ahi! levarsi ogni dì di buon mattino
E coricarsi quando cade il sole,
Non aver mai da parte un sol quattrino
E il pranzo rinforzar colle nocciuole;

Vedersi ognor la verga lì vicino
E dover sempre far ciò ch'altri vuole,
Masticar l'italiano ed il latino
In pria di compitar sol due parole;

Talvolta digiunar, dir il dies irae,
Vegetar senza colpe e senza pregio,
Vegliar metà del dì, metà dormire

E passar dalla scuola al refettorio,
Quest'è (tu il sai) che chiamasi Collegio,
Che ne anticipa in vita il purgatorio.

I. Crescini.

AMANTE.

Eccolo là! che sogna una damina
Di facil core e di gentile accento,
Che coll' orluccio della sua bocchina
Promette un bacio e ne domanda cento.

Bada, fratello, che la tua pedina
Muta di scacco col mutar del vento:
Per volerla condurre a disciplina
Ci vuol altro che fede e giuramento!

Ma il giovinetto non mi crede ancora,
E cotto cotto, come un pollo allesso,
Stampa viglietti per la sua signora.

Nespole! paga il conto e t' avvedrai
Che coll' incerto femminino sesso
Si perde molto e non si vince mai.

T. Ciconi.

REALTÀ.

Altri in fosce ti arride, o querelante
Del collegio alle fredde aule ti avvia,
E alcun altro ti grida ignaro amante
O converso dè sogni alla follia . . .

Ma fra i tesori di memorie tante
Disfiorata e scortese opra è la mia . . .
Nell' avvenire che ti stà davante
Le croci numerar della tua via!

Son meste realtà . . . gli odii, le gare,
Il vulgo inane e la calunnia pronta
E le liti perdute e i guai del vinto . . .

E solo in mezzo al turbinoso mare,
Tu solo a rintuzzare i danni e l' onta,
D' alte e schiette virtudi il cor precinto!

F. D. Seismit.

LAUREATO.

Tagliati i baffi, indossa un' ampia vesta
Che ti copra dal collo allo stivale,
E invece dell' alloro sulla testa
Cacciati un berretton sesquipedale;

Cinque o sei tesi a recitar t' appresta
Di codice civile e criminale,
E a celebrar di questo dì la festa
Fa stamparti un sonetto o un madrigale.

Poi baciato, baciato e ribaciato
Dai lieti amici che ti fan ghirlanda,
T' avvia con essi da messer Sorgato.

E un buon pranzetto che ti faccia onore
Al valoroso albergator comanda,
E allor soltanto ti dirò «Dottore».

A. Fusinato.

L' AVVENIRE.

Va — Sei dottore! Oh! sarai pur contento!
La vedovella ormai più non si lagna;
Su te fanno i pupilli assegnamento . . .
Va — vola — aspira assai — spera e sparagna.

Pagate un dì le tasse e il giuramento
Batterai predicando la campagna,
T' impolperai nell' aulico cimento
Dove va dell' onore e si guadagna.

Vedi in nube quel gran monte di carte? . . .
Le empirai tutte. — E non pigliar timore
Se vien dal verbo scrivere «Scrittore».

Quì c' entran arti, ma non c' entra l' arte;
Censor non becca: scrivi, azzarda, gioca . . .
Le son carte bollate e penne d' oca.

A. Aleardi.

Girolamo Luzzatti, che oggi vive nell'abbandonata fortezza di Palmanova, venne a Trieste con Massimiliano D'Angeli, Millanich e Gobbi ed entrò nello studio dell'avvocato e poi ministro Burger, ove era direttore Andrea Molinari, tante volte deputato al Parlamento italiano.

* * *

Il principe Metternich voleva cacciare in istrada i professori dottrinarî e scambiarli nelle cattedre con altrettanti avvocati, perchè più positivi. Quando il grido di *abbasso* rintronò sotto le sue finestre, e la folla tumultuava nelle città, apprese che a Vienna la dimostrazione venne provocata dagli assolti della facoltà giuridica di Vienna, ed a Trieste dai licenziati legali del celebre studio di Padova! Egli poteva proprio esclamare, ritirandosi a Londra nell'esiglio prescelto:

— *Dove non si crede l'acqua rompe!*

La figlia del mare.

Veduta del porto — Mestieri marinareschi — Quartiere popolano — Il *Corso* — Insegne singolari — Il borgo del commercio — Borsa e Comune — Il Magistrato — La radunata in piazza del Teatro — Cappelli a nicchio e code — Il *Bazar* — La Compagnia del Lloyd — La locanda Metternich — Un busto del Bartolini — Valentiño Presani — Telegrafo, gas e strade di ferro — Giuseppe Ressel — Un monumento ricusato.

NEL 1840 i nostri nonni non avevano più bisogno di uscire dalla torre del porto per vedere il golfo, che si apriva, largo e ridente, davanti la piazza maggiore. La sua acqua azzurra, frangendosi alle sassaie del faro e del Lazzaretto, entrava maestosa e svelta per quetarsi nel Mandracchio o nel lungo letto murato del canal Grande; solo nei giorni degli intensi scilocchi saliva per la scarpa lastricata della pescheria e traboccava dai graticci degli spiragli del sottosuolo, torbida ed infettante, inondando gli sterrati di Grumula, la contrada del Pesce ed il passeggio dei negozianti.

Dalla loggia del palazzo magistratuale godevasi la vista intera del largo mare, che pareva talvolta una lastra diaccia ed andava a confondersi con la palude gradese, da cui tra i lustri e le effumazioni alzavasi il campanile di Aquileia, solo, in quella pianura difesa dalle Alpi carniche, risplendenti con la bianchezza delle nevi.

Le case, piuttosto ampie, erette sulla linea un po' incurvata del porto, dalla *Sacchetta* allo squero Panfili, quasi tutte prive di decoro architettonico, serrate insieme una presso all'altra in tante isole divise dalle strade che correvano al colle della Città vecchia, potevansi scambiare per vasti granai, se le finestre ed i veroni non avessero spiegato ch'erano abitate da gente che amava il mare e che lo riguardava quale benefattore supremo di tanta accolta di famiglie.

Quattro file di navigli nelle *andane* costituivano la seconda città, quella natante, ancorata fra i tre moli principali, e da questi protetta: aveva a sinistra il bacino per il carenaggio, dentro al braccio della lanterna, a destra lo squero, e se ne stava tra due fuochi perpetui, giacchè dall'una parte e dall'altra si bruciava il catrame o la spalma, e fiammate impetuose, rossastre, mandavano sino alle cime delle trombe vorticose di fumo le loro lingue di fuoco, che si spegnevano spiovendo sciami di faville.

In rada vedevansi scorrere gusci, sandali, battellini e i lenti peatoni, affondati dal peso delle merci sino al cordone di banda.

Alcuni Maltesi, con barche lunate, dette *tataize*, dipinte a vivaci colori, aspettavano che i bastimenti, appena giunti, gettassero l'ancora, per assediare le ciurme con l'offerta del *gin*, delle maglie, dei pettini,

degli specchietti. Questi merciaioli erano ad un tempo sensali e barbieri, procuravano imbarco ai marinai, tosavano le zazzere selvagge ai mozzi o radevano il mento ai timonieri ed ai nostruomini.

Da quel bosco di antenne della flotta mercantile ferma all'ormeggio, sbattevano al vento le bandiere che finirono in parte nel trofeo dei principi scoronati, o che i rivolgimenti politici condannarono a non segnare più sui mari le infinitesime divisioni di popoli; sventolavano dal bastone delle rande le insegne del reame delle due Sicilie, del granducato di Toscana, degli stati Pontifici, della Valacchia, delle isole Ionie, delle città anseatiche, di Oldenburg, Rostock e Gerusalemme; rarissime quelle della Sardegna e della Prussia. Gli stessi corpi delle navi spiccavano con proprie forme nazionali: facili a riconoscere gli olandesi dalle loro *urke*, simili ad enormi contrabassi galleggianti, i greci dalle *tricantine*, e la Romagna papalina dai grossi trabaccoli e dalle *puppe quadre*.

Alla riva un frastuono di mazzuole, gli squilli dei martelloni che piegavano sulle incudini i ferri roventi; officine negre, mestieri portati in giro dalle persone che li esercitavano vagando; facchini scalzi e col torso ignudo che burattavano il frumento, giornanti che sbacchettavano le pelli secche di bufalo; industrie stradaiole: remai, fabbri d'ancore, arboranti e baracche di venditori di frutta e limonate, acquafrescari che avevano messo in voga una mistura alcoolica chiamata *lagrime di Napoleone*, e minestrai che scodellavano dalla pentola la broda cucinata all'aperto.

Bella a vedersi la pescheria vecchia nel suo aspetto pittoresco, formata da tre file di banchi coperti da tavolati; i pescivendoli vestivano la foggia dei chioggiotti: berretto a campanile, calza sino al ginocchio e zoccoli con grossa suola di legno. Si levava il pesce dalle barche, sotto gli occhi della gente, e lo si pesava vivo nelle bilancie a secchielli; una parte della pescheria era

riservata ai bassi negozianti di cipolle, d'aglio, di stuoie e zucche *baruche*, e confinava con il Mandracchio, ove scaricavasi il vino portato dall'Istria in barili e quello della Dalmazia in otri; il fondo di quel piccolo seno di mare aveva la tinta violacea del liquido spanto nel travasarlo.

Alla bocca delle strade rivolte verso il cuore della città stavano in sentinella i ventidue lustrastivali, tra uno spaccio di carne salata e biscotto e la bottega di

un merciaio marittimo con la mostra dei cappotti inverniciati di resina gialla o nera, dei panni ruvidi e delle fusciacche di lana rossa.

I mestieri, come nel medioevo, stavano radunati insieme, in proprie contrade; non erasi fatta la legge che esiliava le professioni rumorose fuori dell'abitato; i battirame preferivano i locali terreni della via *Cento mestieri*, i maniscalchi il ramo sinistro del *Ponte della fabra*, i bottai il quartiere del commercio al di là del Canale; i tessitori lungi da ogni susurro, nelle casette dell'erta di S. Giusto, lavoravano davanti alle finestre la tovaglieria fatta con la canapa torta nei cortili di Crosada e sui veroncini di legno della Rena vecchia.

Nel mercato di erbaggi, frutta, grassi e salumi in piazza Grande, erasi asssegnato un posto speciale alle venditrici di olio, rappresentate da Eugenio Bosa in quei

COSTUMI TRIESTINI
(di Eugenio Bosa).

disegni a penna che intitolò *Costumi triestini*, e nei quali ci fece vedere i vetrai, i facchini, gli accendifanali ed i barcaroli.

* * *

La parte bassa della città vecchia a giorno a giorno perdeva il carattere di quartiere patriziale; le case con gli stemmi già mutate in postriboli; rarissimi i portoni chiusi, secondo l'uso antico, ed i battitoi non servivano che ai monelli per arrampicarsi e per fare i primi esercizî di forza. Il raggio di vicoli che partiva da piazza Barbacan, accoglieva nelle oscure abitazioni i calafati, i carpentieri ed i velai; Donota divenne il formicaio dei *peateri* e delle compagnie addette allo stivaggio. I pescatori, una ventina circa, mutavano casa, non uscendo dal triangolo che aveva per lati le vie del Bastione, il ramo del Fico e Pozzo di Crosada; stese di giorno le reti, fuori dalle finestre, andavano a calarle di notte intorno alle navi, per pigliar il pesce che usa seguirle nel viaggio e si pascola con gli avanzi gettati dal bordo.

In ogni largo aperto al sole ed all'aria, tra l'addensamento delle catapecchie, le donne, nei dopopranzi estivi, tenevano publico gioco di tombola

Il colore veneto della vecchia Trieste si conservava appunto per quella gaiezza di popolane, buone a lavorare e a darsi bel tempo, brave massaie che correvano ad attinger l'acqua con le braccia nude ed i capelli per le spalle.

Centottanta osterie rinnovavano i loro fraschi di edera ogni anno all'epoca in cui si spillava la ribolla ed il refosco, chiariti dal vento di novembre.

La domenica mattina, la campana posta nell'orecchione della cappelletta alla *Sanità* sonava l'avviso dell'ufficio divino, celebrato da don Bartolomeo Costanzo detto il *cappellano festivale;* sui navigli veniva sospeso il lavoro di pulizia, ed appena finita la messa marinara, le ciurme scendevano a terra. Spettacolo singolare quelle torme di robusta gente vestita degli abiti nazionali, che presceglieva i vicoli e finiva alla sera d'intanarsi nelle taverne: erano o Dalmati con le calotte rosse, i calzoni accosciati ed i corsetti con i bottoni di spuma d'argento, o Greci con il berrettone di panno scarlatto, le giubbe a ricami, i calzoni di cotone turchino a sgonfi, o Scutarini con le giacchette pelose di montone, o Americani negri, tolti alle piantagioni, e che detestavano gl'Inglesi così come i Greci odiavano i Turchi.

Nelle bettole o nei chiassuoli, dopo i canti originalissimi, si accendevano spesso zuffe sanguinose, provocate da odî di razza, o dalle preferenze accordate o negate dalle donne di mal affare. Nell'androna Sporcavilla un cretense crivellò di ferite un marinaio turco; arrestato, gridava alla folla minacciante, tocca dalla vista del moribondo: *Candia, Candia!* con che intendeva spiegare di avere vendicato la sua patria.

*
* *

L'arteria principale era il *Corso*, non ancora uscito dal suo modesto e povero aspetto, nè serbato solamente agli oggetti di lusso. Incominciava questa via

dalle due meschine casupole di S. Pietro: quella a destra, del Griot, coperta nella parte inferiore della facciata da utensili ed istrumenti di cucina: padelloni, pignatte di ferro, marmitte di latta, casserole di rame, caldaie, bastardelle, cogome, frulli, catini, stacci, scotitoi, mentre nella vetrina torreggiava un grande girarrosto: re di quella artiglieria da focolaio. Venivano subito gli orafi delle filagrane e dei voti di argento, dei pendenti a lagrima e dei bottoni spugnosi per le mandriane; quindi i manufatturieri e gli scarpai, le chincaglierie e gli orologi dell'Anderwaldt, e via così, sino allo spaccio di carta ed oggetti da scrivere e il magazzino di droghe, cupo, polveroso, con due grosse cipollone messe in vista, nel quale tutte le mattine il facchino pestava le terre colorate nell'alto mortaio di bronzo, spandendo intorno il suono campanino.

A sinistra, verso il termine della nobile contrada, il negozio Wünsch esponeva le artiste famose, e il publico ravvisava in quelle figurine di zucchero oggi la Cerrito, domani la Gabussi.

Gl'importatori delle stoffe comandate dalla moda erano pochi: Zampieri, Cappelletti e Tropeani; Richaud, il più forte depositario di seterie lionesi, aveva a socio Bardeaux, fattosi molto ricco; Schwachhoffer, sotto la Dogana vecchia, aveva assunto il fondaco lanerie e panni di quel Labrosse, che lasciato per poco il suo nome gentilizio, ammassata una vistosa facoltà, e ritiratosi a Parigi dopo la caduta dei Borboni, fu nominato pari di Francia.

Ciò che sparì del tutto, e manteneva alla città l'aspetto di una capitale, era il genere delle insegne. Sporgevano dalle porte dei negozî di guanti spaventose mani di legno, così grandi che non si poteva

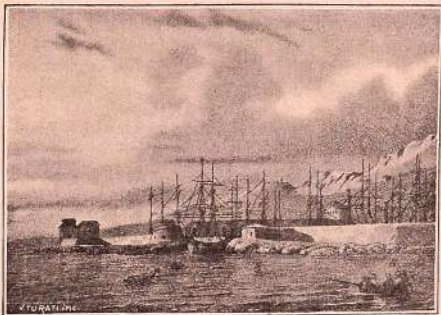
credere le avessero maggiori i giganti di Gulliver; un pascià, seduto con le gambe incrociate al termine di un'asta orizzontale di ferro, riparato da un baldacchino a campana, chiamava le signore dall'ombrellaio; un gioielliere appiccò sull'ingresso della bottega un *moretto*, volendo spiegare che eseguiva gli orecchini con la testa del negro, ornamento preferito qui ed a Venezia dalle popolane ed anche, con un gusto abbastanza selvaggio, dagli operai. Manzioli fu più ardito di tutti collocando all'angolo della casa ove teneva aperto il suo negozio, una figura grande al vero, in cappello cilindro, giubba azzurra e calzoni bianchi, che guardava da un ottante; ma gl'istrumenti fisici e nautici nelle vetrine dicevano chiaro che sul Corso, dove concorrevano alla fiera della vanità i cappellini, le piume, i nastri, i fiori, le stoffe e le figurine di Sassonia e i gruppi di porcellana, non doveva mancare il fornitore di bussole e di telescopi: l'ottico della marineria.

Domenico Vicentini, più originale di tutti, incollava i suoi avvisi sui muri ai lati delle bacheche; vè ne erano di bizzarrissimi; valga il presente:

«La copiatura ed il musicale magazzeno di stampe nel corrente anno XXXI di sua fondazione, si troveranno sempre in piazza della Borsa, *dirimpetto* la fontana, n. 601; attacco il negozio dei signori fratelli Benedetti come pure dietro la Portizza, vicinissimo il n. 600, ossia di facciata ai n. 69, 70, 71. Musica e copie. *Giovanna d'Arco* del signor Giuseppe Verdi, *Ernani* del suddetto signor Giuseppe Verdi su poesia del cognitissimo Francesco Maria Piave.»

*
* *

Quelli bisogna dirli gli anni del comune benessere. Trenta navigli al giorno entravano, uno dopo l'altro, a vele gonfie, sporchi dal lungo viaggio, con le barbe di alga cresciute ai fianchi, e rivolta la prora verso il fitto aggregato di casamenti bianchi, salutavano il porto toccato issando le cornette variopinte, poi passa-

vano nel Lazzaretto a scontare la breve o lunghissima contumacia.

Nel borgo Teresiano, detto il quartiere signorile, transitavano i lunghi carri tirati da bovi; si lavorava sulla strada, tingendo il caffè e scuotendolo nei sacchi; si votavano i cassoni di zucchero dell'Avana, si calpestava l'uva di Samos e della Sicilia per comprimerla nelle botti, s'impagliava la pomice, si scaricavano i pani gialli delle solfatare di Girgenti. L'aria era impregnata di odori forti, come quello degli agrumi maturi, delle salamoie, dei frutti

fermentati, del pepe e del somacco. Le case nove, sôrte con ricca architettura, testimoniavano le facili e rapide risorse del commercio: gente poverissima, sprovveduta di tutto, ma con il forte volere, la energia, il lavoro prolungato sino a danno del sonno, giunse a poter ostentare l'ammassato patrimonio, ed era instintivo in tutti il desiderio di voler estendere la città presso al Canale e lungo il mare, origine della mercantile dovizia. Si diceva allora: *Quando avremo occupato tutta la spiaggia, ci rivolgeremo alla città vecchia, costringendola a rinnovarsi.*

Il traffico era salito per l'erta della sua buona ventura, sino da quando i forestieri venuti a Trieste godevano „la liberazione perpetua di ogni imposta personale, alloggiamenti militari, guardie ed altre imposte; e volendo fissare il domicilio fuori delle mura della città dovevasi accordar loro terreni convenienti per costruire comode abitazioni, a prezzi onesti„.

Corso un secolo dal giorno in cui si emanò questa ordinanza, i forestieri avevano largamente profittato del privilegio. Durava la tradizione del cortese ed ospitale accoglimento fatto a quanti venivano con l'intenzione di rendere il commercio sempre più vasto e più sicuro.

Quando la Borsa si raccolse sotto gli archi del Palazzo publico, dopo il 1755, vigeva la franchigia dell'immunità nei suoi locali, e non poteva eseguirsi un arresto senza il permesso del direttore; nella vita publica già allora prevaleva il corpo dei negozianti, richiesto dei proprî lumi in affari delicatissimi della famiglia triestina, in cause ad esso del tutto estranee.

La Borsa, divenuta una vera potenza, oltre a possedere proprio edificio, residenza dei deputati e della consulta, in cui si davano feste da ballo e si sfoggiavano i brillanti e le perle trovati nelle conchiglie

della marinara Trieste, estendeva la sua morale importanza e andava mostrandola in modo innegabile.

Sino al 1842 i commercianti si radunavano ancora in piazza del Teatro, rifugiandosi nel proprio tempio solo nei mesi invernali.

In questo campo aperto, narra uno scrittore che volle conservarci il quadro, «al mezzodì si raccolgono i cultori della negoziatura, dalle prime alle ultime gradazioni del ceto, uscendo dai gabinetti, dagli scrittori, da tutti i recessi, in cui prima stavano annicchiati. Un sordo mormorio, come d'api intorno a un alveare, annunzia agli abitanti delle case vicine la raccolta di alcune centinaia di persone, le quali per lo più a gruppi, o passeggiando lentamente o parlando a voce sommessa, si associano a nuove imprese o tendono le oneste insidie del traffico e se ne schermiscono sagaci o vi si lasciano prendere incauti. Il profano condotto dal caso o dalla curiosità su quella piazza, trova tutte le favelle, tutte le fisionomie, tutti i colori del mondo, perchè da ogni parte del mondo il genio del commercio e l'amor del guadagno vi guida gli speculatori e gl'intraprendenti.»

Graziadio Minerbi usava recarsi tutti i giorni alle radunate col suo carrozzino tirato dagli asinelli, in cui prendeva solitamente posto il negoziante turco Haggi

Mohamed Seragi. Lo Scarabellotto colorì il treno bizzarro in uno degli orologi che erano in uso e che rappresentavano persone o luoghi triestini.[1]) Il Minerbi non aveva voluto smettere il cappello a tre acque, nè tagliarsi la coda; era nonpertanto intraprendente e coraggioso; trasmise al figlio il proprio traffico dei merluzzi, che era andato a procurarsi nella Scozia, trattando direttamente con i pescatori di Terranuova, interessandoli anzi alla propria speculazione.

Aron Parente, altro coduto, che non svestì mai gli abiti del settecento, godeva riputazione di uomo esperto; eletto alla carica di deputato di Borsa, venne più volte richiesto del suo parere nelle importanti questioni finanziarie, in cui era impegnata la città o compromesso lo stato. Fu il primo ad inviare un suo bastimento, *Il Rigenerato*, dopo i trattati del 1826, nel Brasile, per stringere rapporti con i paesi dell'America meridionale. Allorchè le ciurme dei navigli, che si trovavano nella California, scamparono per darsi alla cerca dell'oro, l'equipaggio del suo bark *Arone*, fu il solo che restasse al posto, offrendo rarissimo esempio di quella disciplina che egli come armatore conseguiva trattando generosamente i proprî capitani e marinai.

---

[1]) Il disegno a pag. 223 venne appunto tolto da un orologio posseduto prima dal signor Giuseppe Castagna-Fontana, ora proprietà dell'avv. Emilio Reyer.

In cappello a nicchio c'era ancora Giorgio Castiglioni, di Lucca, negoziante, ricercato declamatore di stornelli toscani; il suo facchino, una perfetta copia del padrone, veniva chiamato la quarta curiosità del paese, e si lasciava andare anche lui il codino per le spalle.

Demolita nel 1840 la Dogana vecchia, due anni più tardi sorgeva la fabrica nuova, che volevasi prima

intitolare *Bazar*, ma fu poi chiamata *Tergesteo*: architetto di quell'opera il milanese Pizzola. Le camerette dei mezzanini, poste sotto la copertura di vetro e che guardavano la galleria, si pensava destinarle a luoghi d'accentramento dei sensali, appigionando i magazzini terreni della stessa ad uso di botteghe per lo smercio di

galanterie ed oggetti d'arte, riserbando così la crociera al publico passaggio. Nane Kandler eseguì la pittura ad olio delle figurine, quella decorativa venne affidata a Giulio Luccardi, F. Cremonini, F. Malacrea e N. Panteghini.[1])

Il Malacrea prescelse la parte dei fiorami; era uno dei tipi che si facevano notare per l'abito alla fiamminga, non esclusa la piuma di struzzo sul cappellaccio. Dipinse per molti anni *natura morta* ed i suoi quadri piacevano a chi non teneva conto dell'antica scuola olandese nè delle tele di alcuni moderni napoletani. Arguto e sino velenoso, visse isolato; copiava le lepri, le pernici, l'uva, i poponi, che poi dallo studio passavano alla sua tavola. E diceva: «Il vero deve servire al pittore, le copie agli amatori». Un giorno mentre stava abbozzando delle frutta per un nostro baronetto, avendogli questi fatta osservazione circa al colore di un grappolo di ribes, si volse e con la sua abituale freddezza rispose:

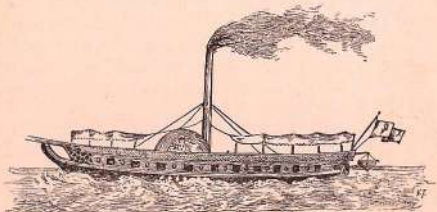
— Sappia, e lo tenga a mente, che per fare i fiori viene prima Dio poi Malacrea, per le frutta prima Malacrea poi Dio.

* * *

Non approfittando il publico dell'utile passaggio, i negozî andavano via via chiudendosi a cagione dei

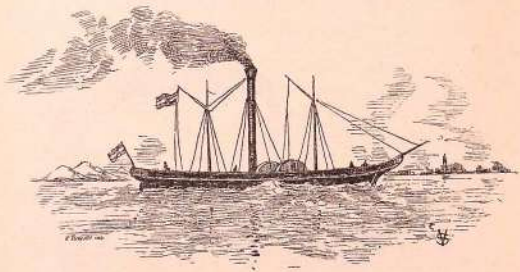
[1]) Fondatori della società anonima del Tergesteo erano i signori G. N. Craighero per la Banca che rappresentava, Giuseppe Brambilla, C. L. de Bruck, Carlo Ant. Fontana, Pompeo cav. Panzera, Marco Pigazzi e Pasquale Revoltella.

pessimi affari, e il corpo interno del *Tergesteo* venne destinato, nel 1844, alle radunanze dei negozianti.

Appena costruito l'edificio, una parte fu subito occupata dalla società del Lloyd, la cui origine convien cercare in quella prima barca a vapore che fece il

tragitto da Trieste a Venezia la mattina del 2 novembre 1818.

Sir John Allen, console delle Province unite di America, è proprio il precursore della navigazione a vapore sull'Adriatico, tentata con il legno *senza remi* e *senza vele*. Egli partì dal nostro golfo salutato dalla folla che accalcavasi sui moli, sulle spiaggie e sulle navi, e quando giunse presso l'isola San Giorgio, venne accolto dagli applausi dei Veneziani, che avevano invasa la Piazzetta e la riva degli Schiavoni. Il Cicogna, nel suo *Diario* inedito, narra di essersi recato ad ammirare la decantata invenzione, ed aggiunge nel manoscritto la seguente nota: *Credo peraltro che vi sia molte spese nel mantenere quel foco; 25 fiorini di legno per 7 ore!*

Emmanuele Cicogna, che dubitava della riuscita di quel tentativo, è vissuto tanto da poter ammirare nel bacino di S. Marco le grandi vaporiere inglesi.

Sir John Allen, costituita una piccola società, vendette al Lloyd, nel 1836, i due piroscafi che cominciavano a slanciarsi sino al Mediterraneo; erano

legni piccolissimi, con il camino molto più alto degli alberi.

La società Lloydiana, fondata nel 1833 dalle compagnie di sicurtà, da principio non aveva altro scopo che quello di procurare al ceto dei negozianti notizie per mezzo dei proprî corrispondenti, ed inoltre l'incarico di raccogliere i dati statistici della importazione ed esportazione: in altri termini, doveva essere un ufficio informativo dell'intero movimento mercantile che avveniva nei porti europei. Invece diventò una delle più importanti aziende marittime; il giorno ch'essa trasportava la propria sede nel nuovo e grandioso edificio possedeva già dieci piroscafi, aveva congiunta la nostra città ad alcune piazze dell'Oriente, ed era sulle mosse di stabilire una linea regolare con l'Istria, un'altra con Monfalcone, ed aveva in mente di dar principio a corse lagunari da Venezia a Mestre, a

Fusina ed a Chioggia. I suoi capitani da pochi giorni vestivano la nuova uniforme, facendo bella comparsa coi larghi galloni d'oro e con lo stiletto penzolante dalla cintola.

Nell'anno 1840 erasi compiuto anche un altro grande edificio sulla riva Carciotti: la *Locanda Metternich;* questa intitolazione voleva essere l'omaggio reso da pochi azionisti al principe ministro, disposto ad accarezzare l'aristocrazia del denaro, che ponendosi a capo delle imprese grandiose e delle vaste operazioni, veniva a galla come la spuma sui liquidi sbattuti.

Anche il Lloyd aveva battezzato uno dei primi legni, varato nello squero Panfili, col nome del Metternich, e desiderava adesso possedere l'effige di questi in marmo, per collocarla, come quella di un nume, nella gran sala dei congressi. Non tutti si trovarono d'accordo sulla scelta dello scultore: volevasi un artista celebre, e non vi era chi sorpassasse Lorenzo Bartolini; si rifletteva su questo nome un raggio di quella gloria che i grandi ingegni conseguono lottando contro l'iniquità degli uomini: aveva dovuto fare il finestraio, lavorare figurine di alabastro, sonare il violino in orchestra, cantare nei cori: nemico suo, prima di tutti, il padre, poi il mondo; e scavalcando la folla che voleva trattenerlo nell'oscurità, riuscì a levare alta la sua figura e porla interamente al lume vivo del sole. Egli aveva goduto la protezione di Elisa Bacciocchi, ed eseguì il monumento per la Carolina Murat; era, più che amico, confidente del Bonaparte, che accompagnò all'isola d'Elba. Ma gli s'imputava negli uffizî del Lloyd di essere l'autore del bassorilievo che rappresentava sulla famosa

colonna Vendôme la battaglia di Austerlitz. Questo il punto della questione, che fu risolta dal desiderio di volere in ogni caso un'opera di quel forte scalpello. Lorenzo Bartolini inviò nel 1842 la sua scultura, che piacque poco; ma il marmo non ubbidisce sempre a Prometeo.

*
* *

Qua e là si andavano intanto fabricando nuove case e nuovi villini; la città mutava d'aspetto a vista d'occhio. Il lastrico, prima fatto con opera incerta, dal 1818 in poi venne ridotto a nuovo con pietre a taglio regolare, per modo che poche strade conservavano l'antico selciato. Di opere grandi già belle e finite, la chiesa di S. Antonio e l'Ospitale civile, e si sperava di poter attuare la nuova condotta d'acqua, e costruire tre chiese e la loggia di un publico mercato.

Il risveglio dei lavori publici si doveva in gran parte a Valentino Presani, da Udine, dottore in matematica, architetto e socio onorario dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, che sino dal 1839 teneva il posto di direttore alle publiche costruzioni del Litorale, e che succedeva al conte Huin, autore della famosa fontana della Zonta, ora demolita, e di una serie di opere erariali, che domandavano immediati e costosi ripari. L'ufficio edile della città doveva allora sottoporre i disegni, le piante ed i profili di ogni fabrica nuova al dicastero governativo, retto dal Presani. E fu ventura che così valente ingegnere venisse qui nel momento che rovinavano le rive e gli interramenti eseguiti dai forzati nel 1762, e le murature delle spiaggie condotte a termine coi metodi costruttivi del capitano di artiglieria che lo precedette nella carica. Giunse

quando occorreva un uomo di forte energia e di vaste cognizioni, qualità che la sua mente associava. Lo riconoscevano tutti per vero ingegno, a cui nessuna forma d'arte era sconosciuta. Disegnò il monumento della pace di Campoformio, il cimitero ed il palazzo degli studî in Udine, e la villa Gossleth a Trieste. Alto, maestoso nell'incedere, aveva la faccia rotonda, il mento raso e una chioma di argento sotto il cappello rotondo, a tese larghe e dure. Nei dieci anni qui spesi nell'autorevole officio, iniziò i solidi ristauri dei moli e consigliò la copertura a volto dei torrenti, suggerì l'allargamento delle vie nel rione di Barriera, tracciò il borgo di S. Giacomo, la via S. Marco, cooperò agli abbellimenti di privati edifici, educò buon numero di giovani architetti, istituendo quasi una scuola di pratica. Era equo e talvolta arguto nei suoi giudizî.

Al concorso per la chiesa di S. Francesco, che si pensava di erigere sull'area ora occupata dal Giardino publico, figurava il disegno del Rössner di Vienna, che al conte Stadion, governatore della città, piaceva in ogni sua parte, ma avrebbe voluto bandire la statua di un santo posta quasi alla vedetta in una nicchia della cuspide.

Presani, che aveva ascoltato silenziosamente, ribattè in tuono scherzevole gli apprezzamenti dello Stadion, dicendo:

— Eccellenza, mi dispiace di non essere su ciò d'accordo. Quel santo, lassù, compendia il più bel pensiero del disegno; gli antichi usavano mettere davanti alle chiese due leoni, simboli della custodia e della vigilanza: ora che viviamo in piena epoca militare, il Rössner ha posto a guardia del tempio un granatiere nella sua garetta.

Nel 1849, Valentino Presani venne trasferito a Verona, ove morì pochi anni dopo; gli Udinesi ne onorarono la memoria collocando nell'atrio del palazzo Bartolini la sua effige marmorea, eseguita da Vincenzo Luccardi.

***

I nostri buoni vecchi non vissero soltanto consolati dai lauti guadagni, ma altresì dalle sorprese che loro preparava lo spirito umano.

Immaginatevi: la pietra focaia era in gran parte dannata al bando, e possedevano già i fiammiferi, cioè delle piccole cartoline contenenti alla estremità la materia accensibile: bastava strofinarle. Il vapore cominciava a muovere in Inghilterra i molini, le macchine da tessere e il nuovo aratro di Josuè Porthes; Wickinson aveva trovata la maniera di ridurre in polvere i vestiti logori per farne dei bellissimi panni, tutto nuovi. Iakoby di Pietroburgo annunciava la galvanoplastica e la riproduzione facile e rapida di monete, medaglie, incisioni e bassorilievi. Pochi si interessavano di verificare i vantaggi derivati all'industria agricola da un erpice a vapore che comprimeva le cotiche e sminuzzava le zolle dei prati. I più dicevano che bastava, ed era bastata sino allora, la zappa a mano, e che era di troppo sino quella a cavallo. Ma nel 1839 li aveva sbalorditi la nuova che Weaston, con la forza elettro-magnetica, era giunto a porre in atto il telegrafo, e che grazie alla invenzione, in cinque minuti si trasmettevano le parole tra due città, distanti una dall'altra 117 miglia. Si occupavano *fanciulli sordomuti* per ricevere e spiccare i dispacci.

— Il telegrafo? Ma ci potremo parlare da due punti, discosti migliaia di miglia, mediante un filo? e spiccar ordini, e trattare affari, e far pagamenti?

Così ragionavano meravigliati, mentre era già venuto Daguerre con i tentativi della sua fotografia e Himly con il modo di fissare le immagini, e Donnè con il sistema di trasportarle sul vetro e sull'osso, e quindi Berres con la maniera di moltiplicarle.

I giornali dicevano con una certa aria di soddisfazione: «Si calcola che basteranno pochi minuti di tempo per produrre il ritratto di *qualunque individuo.*»

Carlo Antonio Fontana ordinò subito una macchina Daguerre, e, in uno di quei convegni che frequentemente si seguivano nella sua villa, presentò la camera oscura e spiegò il processo necessario per fermare le immagini sulle piastrelle metalliche; alcuni giorni dopo l'apparato girò per le contrade di Trieste, circondato dalla folla che stava aspettando si compisse, sotto il panno nero, il proclamato miracolo, cioè si riproducessero gli oggetti contro cui era stata diretta la lente.

Francesco Dall'Ongaro, nella *Favilla* del 24 novembre 1839, scriveva in proposito: «Questa singolare ed importante scoperta, che dalla Francia propagò tanto grido e suscitò tanta curiosità, non poteva mancare di avere successo anche in Trieste.... L'apparato del Daguerre appartiene al signor Carlo Antonio Fontana, il quale invitò nella sua campagna tutti quelli che potevano meno oziosamente degli altri assistere alla prima esperienza.... Fu davvero un nuovo e meraviglioso spettacolo a vedersi, quando la lamina già impressa dall'invisibile spettro, esposta alla fumigazione del mercurio, cominciò a mostrare l'immagine

ricevuta, ed apparvero entro il cristallo i declivî del colle, le case biancheggianti ond'è popolato, spiccate nettamente dal campo con una esattezza microscopica .... Il giorno appresso furono ritratti ancor più felicemente la Borsa e il Teatro, che sorpresero i più difficili e sofistici osservatori ....»

Ma la fotografia era nulla in confronto al *gas*, che minacciava di sopprimere l'illuminazione ad olio e cacciare persino dalle case le antiche *fiorentine*, quelle lucerne patriarcali che possedevano le chiavi dell'economia nei quattro lucignoli che venivano accesi, tutti o in parte, secondo il numero delle persone raccolte intorno al tavolo delle famigliari conversazioni. E si decretava pure la fine delle candele di sevo, dopo tante cure spese dai fabricatori per toglierne il fumo, l'odore che esalavano bruciando, la facilità di colare e la noia di doverle smoccolare ogni momento.

Se ne parlava da lungo tempo come di cosa meravigliosa, e si andava chiedendo come e per quali vie questo fluido sarebbe passato da una casa all'altra. E se tante condotte di tubi non avessero potuto scoppiare e far saltare in aria gli edifizî e le città? E finalmente se la luce stessa non fosse dannosa alla vista ed alla salute?

Una supposizione tirava l'altra; intanto ora in un luogo ora in un altro si facevano nuovi esperimenti, e le prove fallivano. Il *gas* illuminante andava guadagnando proseliti: aveva però contro di sè il popolo con tutti i suoi pregiudizî ed alcuni scienziati che lo combattevano a tutta oltranza. Si parlava già di certi fanali di *gas portatile* per le diligenze, i quali mandando una luce intensa, i postiglioni potevano distinguere gli oggetti alla lontananza di cinquecento braccia

dalla testa dei cavalli. Nel 1833 s'introdusse l'apparato dell'ingegnere Minotto nel Teatro *La Fenice* in Venezia.

La *Gazzetta* del 4 marzo di quell'anno scrive:

"Una serie di ripetuti e felicissimi sperimenti, confermati anche più dall'approvazione di una giunta di periti e di dotti, davano la speranza, anzi la fisica certezza della prosperità del successo, onde sabato sera la bella invenzione fu già assoggettata al giudizio del publico. Perchè più grato ne riuscisse l'effetto, il teatro erasi dapprima tenuto in cotal leggiero barlume di luce, quanto era necessario a non confonder tra loro, se non a distinguere gli oggetti, e a un dato segnale, che fu il primo toccar dell'orchestra, in un subito e quasi col potere e l'effetto del lampo, furono accesi tutti i lumi del palco e della lumiera. Gradita riuscì la sorpresa. Senonchè ognuno sapeva che con la stessa facilità, con cui il fluido sottile e leggiero s'alza e s'accende, con eguale s'impedisce e disvia: ognuno a tali accidenti era quasi diremo preparato e disposto, poichè i nostri fogli ebbero già più volte l'occasione di annunziare che a Londra e a Parigi, colà appunto dove prima si fece a teatri l'applicazione dell'ingegnoso principio, più volte era avvenuto, che a un tratto s'ecclissasse la nuova luce, onde se ne dovettero subitamente sospendere gli spettacoli. Orbene quella nemica

Che a' bei principi volentier contrasta

volle appunto che ciò che accadde a Londra e a Parigi, quì pure a Venezia accadesse: alla fine del primo atto venne meno il sottile alimento alla fiamma, ed a poco a poco languendo, alla fine i lumi si spensero . . . . Ma

ciò che non fecesi nè a Londra nè a Parigi, l'accidente non turbò qui nè interruppe un solo momento lo spettacolo: dalla novella infida fiamma traditi si tornò in seno all'antica e già per tanti buoni uffici provata; in un attimo si riaccesero le ordinarie lanterne, e alcune cere sparse quà e là di fuori dai palchetti, fecero l'ufficio dell'usata lumiera.„

I primi esperimenti d'illuminazione a gas per le strade si fecero a Torino nel 1839: furono i caffè Calosso e Barone a dare il buon esempio ed a vincere la riluttanza.

A Trieste, nel 1840 si era introdotta una novità, nientemeno che i riverberi a cappello di prete: e il chiarore dei lucignoli a pennello veniva riflesso con tanta forza che, dicono, si potesse vedere uno spillo smarrito sul lastrico. È vero: d'inverno, nelle notti di gran freddo, l'olio gelava e le vie rimanevano all'oscuro; tanto tanto, nessuno ardiva proporre la luce nuova che già irradiava, con le fiamme a ventaglio, le principali città dell'Europa.

Finalmente la domenica di Pasqua del 1845 si fecero le prove del gas già introdotto nel caffè in piazza Gadolla e in quello di Tommaso.

Siccome le fiammelle oscillavano e talune si spensero, una immensa folla percorreva le vie fischiando contro la innovazione.

*
* *

In fatto di veicoli i triestini dovevano adattarsi ancora per lungo tempo al servizio delle diligenze migliorate con le *Corriere*, l'*Omnibus veloce* e le *Messaggerie*, le quali, grazie alle coincidenze, si scambiavano i

viaggiatori arrivati ai punti di ritrovo con le *Malle-poste* o con legni proprî. I regolamenti erano duri quanto i sedili: non si accettavano persone malate o fanciulli sotto ai quattro anni; si ammettevano i ciechi, ma soltanto in compagnia di una guida. Un cartellino, appeso nell'interno del legno, diceva: *Nessuno può fissare per sè una piazza delle carrozze, anzi i viaggiatori cambieranno di posto al cenno del conduttore*, cioè ad ogni stazione di fermata dovevano mutare di posto, come nelle quadriglie. Un passeggero colto da una malattia che lo rendeva molesto agli altri *veniva escluso dalla continuazione del viaggio.*

Prima di partire bisognava munirsi del passaporto e del certificato di salute; giunti al luogo di destinazione depositare i recapiti alla Polizia per ripetere le vidimazioni.

Ma da gran tempo si annunciavano i tentativi fatti per mettere in moto le carrozze con il vapore; a Gand l'esperimento era andato fallito come il famoso carro di Cagnot, che si fracassò contro un muro. Nel 1829, alla gara di Liverpool comparvero cinque locomotive, e quella denominata *Il Razzo*, ideata dallo Stephenson, vinse il premio. L'Inghilterra cominciava già ad introdurre le strade ferrate; nel 1837, il Belgio fissava attraverso le sue province le prime rotaie.

Il genio aveva vinto, ma l'ignoranza si ribellava e rideva alle spalle di quei matti che avrebbero abbandonato l'antico legno per avventurarsi alla furie di una macchina infernale, destinata a passare nelle viscere dei monti o a superarne le spaventose altezze.

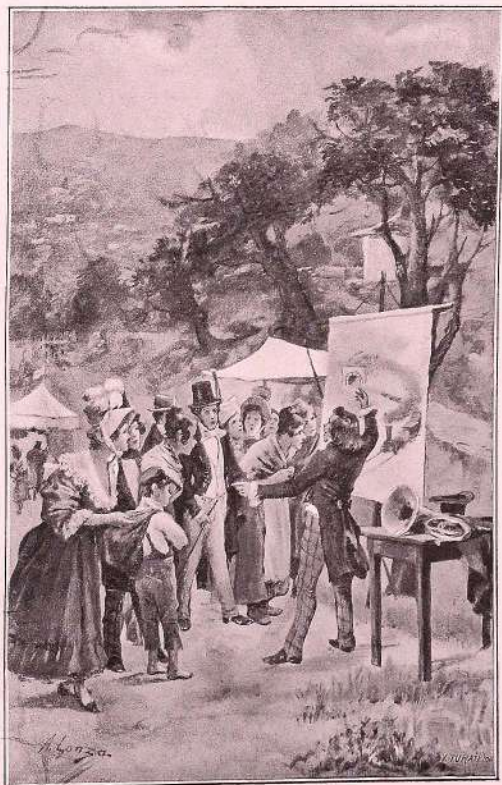
Uomini d'ingegno si chiedevano: Non potranno le strade ferrate raccogliere la vita delle nazioni sopra alcuni centri, lasciando inselvatichire i luoghi più piccoli

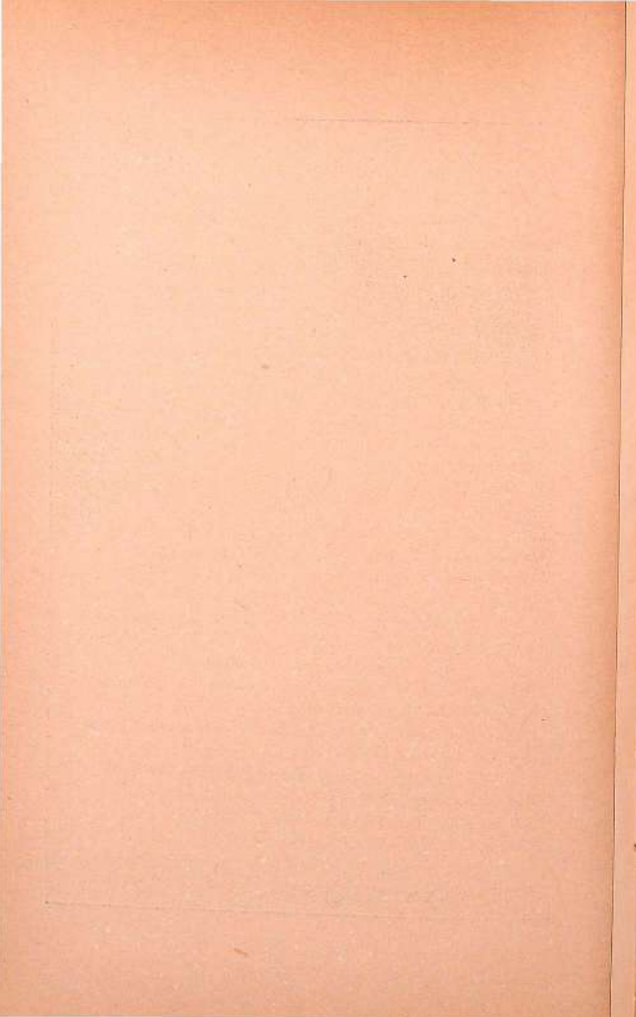
e di minor importanza? E quali influenze potranno avere sulla commistione delle lingue europee? Non è forse da temere che invece di una fusione delle medesime in una lingua intelligibile a tutti, ne risulti una confusione babelica? Quale dev'essere la tendenza degli studî filologici per secondare il corso naturale e logico ed opporsi a ciò che ne potrebbe seguire di pernicioso?

Giovanni Orlandini, nell'autunno del 1837, scriveva in lettera al suo amico G. Grandi di Venezia:

«Tu sai che anche da noi vengono di frequente i cantastorie e spiegano, mostrando le pitture dei loro cartelloni, delitti inverosimili o fatti meravigliosi. Giorni sono mi venne fatto d'incontrare uno di questi che con la sua tabella girava la città spiegando i miracoli delle strade di ferro. Faceva vedere la locomotiva mentre stava uscendo da un tunnel, quindi che scendeva dall'erta di un fianco scosceso di altissima rupe e finalmente che andava via tranquilla con i suoi dieci carri zeppi di gente. Parlava chiaro, franco, svelto, spiegando un viaggio intrapreso da un negoziante. Il dottor Da Camin ha scoperto che ripeteva quasi parola per parola un articolo del *Journal des Débats* . . . .»

Stuzzicato nella curiosità da questa lettera, ho cercato fuori quel numero del foglio francese di cui fa parola l'Orlandini, e trovatolo ne trassi le parti migliori. È interessante conoscere come si pensasse allora sull'avvenire delle strade di ferro da chi sosteneva i vantaggi della rivoluzione che andavano a provocare nel campo economico, modificando l'ordinamento sociale e l'arte stessa:

«Soltanto le strade di ferro possono dare un'idea completa ed esatta della macchina a vapore.

CANTASTORIE.

(Quadro di A. Lonza.)

«Sui navigli e nelle fabbriche essa è un congegno fermo e quasi sempre celato allo sguardo. In questo caso rassomiglia ad un cavallo cieco e bendato, che gira sempre nello stesso circolo, traendo con sè una trave che move il mulino. Ma sulla strada di ferro la macchina è libera, respira, cammina, guarda altera il cielo, vola e si arresta. Poi, fremendo d'impazienza, riprende il corso, e tocca la meta coperta di polvere e di schiuma. Appena giunta, ecco sei robusti valletti che le detergono il sudore di cui è coperta, la puliscono, l'ungono e la dispongono a nuovo volo.

«Questo è lo spettacolo offerto da una locomotiva sopra una strada di ferro: spettacolo poetico quant'altri mai.

«La poesia muterà soggetto e si adatterà pure a celebrarla.

«Nulla è più atto ad elettrizzare l'immaginazione che il volo del meraviglioso automa, il cui ventre romoreggia di vapore ribollente e di carboni crepitanti, che ambulante vulcano sbuffa vortici di fumo nel suo impeto, e può venir moderato e governato dalla debole mano di un fanciullo! Vedetela da lunge con quanta grazia scivola più che non cammini all'ombra dei pioppi: nulla l'eguaglia in velocità ed eleganza!

«Eccola che si avvicina: udite il lamento dell'interna fucina, ed il sibilar dell'aria che sfugge dalle valvole, il romore delle ruote.

«Si era detto: Badateci bene: la rapidità del corso non vi permetterà di respirare, assordati dal romore, soffocati dal fumo . . . . e poi beato voi se uscirete senza rompervi le braccia o le gambe.

«Pure non si prova il più lieve incomodo. Il moto è dolce, e per quanta sia grande la velocità l'occhio

solo se ne accorge. Il romore si perde nella vastità dello spazio, ed il fumo si scioglie in acqua, per la stessa velocità, sopra le teste dei viaggiatori. I fatti hanno poi negato ogni sinistra previsione e i pericoli non sono maggiori di quelli che minacciano le diligenze.

«Ma quando pure le strade di ferro non ridestassero le commozioni negate dagli avversari, quanti altri vantaggi non offrono in contraccambio? Qual rivolgimento nelle relazioni, nei costumi, nella legislazione dei popoli inciviliti!

«Esse condurranno presto o tardi alle soppressioni delle linee doganali; alla totale cessazione delle sommosse e alla sparizione di molte malattie, ed alla completa soppressione del triste mestiere degli assassini di strada.

«Introdotte dappertutto le strade di ferro, come faranno le dogane a premunirsi dal contrabbando, come potranno i gendarmi rivedere i passaporti al confine? Non si può conciliare una strada ferrata e la dogana, la macchina a vapore e i gendarmi. Come mai una squadriglia di finanza od un drappello di dieci o dodici gendarmi potranno arrestare due o tremila passeggieri, per visitarne le valigie ed esaminarne i passaporti ecc.? Secondo il sistema odierno ci vorrebbe un reggimento di armati sul confine; ed ammessa questa possibilità, la perdita di tempo indispensabile per tali visite ed esami renderebbe inutili i vantaggi della istituzione. Sarebbe meglio rinunziare alle strade di ferro di quello che inceppare gli effetti.

«Con questa invenzione sono poi impossibili le sommosse perchè i governi in un baleno potranno agglomerare una massa di soldati sul luogo della minaccia.

«Dite lo stesso dei masnadieri. Quale assassino dal nome più famoso oserà pararsi dinanzi alla furia di una macchina, che trascina un immenso traino, scortato da migliaia di persone? Povera gente! Il buon tempo è passato per voi; nè altro partito vi rimane che di darvi ad una vita onorata o morire di fame!

«Adesso, quando un medico vi consiglia a mutar aria, è lo stesso che vi dica che non sa più come salvarvi. Quindi innanzi non sarà più così. In due settimane avrete viaggiato mille miglia, e se il mutar aria guarisce, ritornerete a casa vostra sano come un pesce.

«Ma è ormai tempo di finire; voi non mi biasimerete se spesi il mio tempo nel decantare la sorprendente rapidità della locomotiva, voi altri, a cui è dato di possedere come il più celere veicolo appena una pesante e tarda diligenza!»

Non le ferrovie sole dovevano snidare i ladri e distruggerli: Giuseppe Ciancanelli, romano, aveva raccomandato, nell'*Osservatore triestino*, le sue serrature *che ammanettavano chi andava a toccarle e davano l'allarme esplodendo una pistola;* poi s'inventarono le casseforti filarmoniche, le quali, appena qualcuno cominciava a frugare nella toppa, davano fiato alle trombe stentoree; lo stesso Ciancanelli, tornato a Roma, aveva composto uno scrigno meccanico "che slanciava due grate curve, in modo da chiudere il ladro in trappola e nell'istesso momento l'organetto suonava.... probabilmente un pezzo dei *Briganti*".

Ma di questi congegni o di quelli del Bardach di Gallizia, capaci di fare qualunque operazione aritmetica, o dell'apparecchio del signor Clarke di Bridgewater, che componeva esametri latini senza errori di grammatica e di prosodia, i negozianti triestini non si curavano punto; non chiedevano neppure la strada di ferro, contenti del servizio dei vetturali; una città che comperava le messi in fiore nei giardini della Grecia, delle Puglie e della Sicilia per inviarle in Germania, nella Svizzera ed in Russia, a ragione temeva che le rapide, pronte e dirette comunicazioni potessero mutarla in una stazione di transito.

I piroscafi avevano già cominciato a danneggiare la piccola navigazione a vela, ma taluno sperava che avrebbero finito con provare la propria impotenza, perchè giungevano spesso in porto con guasti e forti avarie.

Quando per mar grosso il naviglio piegava, una delle ruote non serviva più, se scarso il carico le due motrici giravano sbattendo appena con le pallette i marosi.

Il difetto della propulsione, da tutti riconosciuto, faceva sorridere i vecchi lupi di mare che si affidavano al vento ed alle vele.

Un giorno venne interpellata la deputazione di Borsa se era vero che il *Great-Western*, partito da Bristol, fece il tragitto dell'Atlantico in quindici giorni. E la deputazione rispose «che a Nuova-York il vapore gigante era stato accolto coi saluti delle artiglierie e delle campane».

Sir W. Morgan, venuto a Trieste, applicò la sua invenzione delle ruote a gomito al *pacchebotto Arciduchessa Sofia*, il quale partito una sera tempestosa, giunse in dodici ore a Venezia.

*
* *

Nel frattempo Giuseppe Ressel, il quale da lungo studiava la maniera di applicare la vite d'Archimede ai vapori, allestì una barca che camminava con l'elice mossa da due uomini. Egli scorreva con quella rozza invenzione il porto, deriso dai più, da pochi creduto un genio. Avevano torto gli uni e gli altri, giacchè cercava di risolvere la proposta dell'accademico francese Daniele Bernoulli, che già nel 1752 suggeriva di spingere le navi a quel modo: non doveva dunque essere argomento di derisione se studiava di tradurre in pratica l'idea del grande matematico, più tardi da altri così splendidamente risolta; ma per dirlo un genio, conveniva attendere che fosse riuscito nel suo intento.

Egli continuava sempre ad accarezzare il sogno, senza lasciarsi distrarre da altre cure. Nel 1829 ordinò al proto navale Zanon un battello lungo sessanta piedi, al macchinista Hermann la vite, a Giovanni Fichter, di S. Stefano, un motore della forza di sei cavalli. Durante la prova il legno si trascinò con poca celerità, dopo dieci minuti si fermò, essendosi liquefatti i tubi di rame. In vista del pericolo di uno scoppio della caldaia, l'autorità di sicurezza proibì ogni esperimento ulteriore.

Chi aveva sorretto il Ressel colse l'occasione per ritirarsi dall'impresa così sinistramente naufragata, e mentre una lunga lite passava dalle mani degli avvocati a quelle dei giudici, F. Schmidt otteneva, nel 1836, dal governo inglese la patente per un naviglio a vite che già solcava con baldanza le acque del Tamigi.

Giunta la notizia a Trieste, fu unanime la voce che certo Bauer, il quale andava spesso in casa del

Ressel, avesse venduto il segreto all'ingegnere Schmidt, e si creò subito un romanzo pietoso intorno all'inventore tradito; non ponevano mente che egli non aveva concepito un pensiero suo originale, ma studiando sopra un problema del quale già altri s'erano impadroniti, non seppe risolverlo.

L'estate del 1840 entrava nel nostro porto il primo vapore ad elice

Giuseppe Ressel era nato a Crudim nell'anno 1793; studiò nel Ginnasio di Linz, quindi all'Università di Vienna; nel 1821 venne a Trieste, intendente forestale presso la marina di guerra: ideò una peota che doveva risalire i fiumi, ed il modello di ùn teatro costruito con nuovi principî, ma tutti e due i progetti abortirono in germe. Angustiato dall'infelicissimo esito delle sue innovazioni, morì il 10 ottobre 1857.

Il dramma del furto di cui sarebbe stato vittima ebbe il suo epilogo quando il Ressel venne sepolto; un comitato di pochi cittadini intese rivendicargli la gloria della trovata dell'elice, con un monumento fatto fondere dal rinomato artista Fernkorn, chiedendo al Municipio il permesso di collocarlo nel mezzo della piazza Giuseppina.

Ma non erano più i tempi dei ciechi entusiasmi, non l'epoca che la volontà di pochi bastasse a compiere fatti di gravità ed importanza.

***

Correva l'anno 1862; il consiglio liberale sedeva le sera del 25 aprile nella sala del Ridotto: il publico si stipava nelle gallerie, aspettando che venissero risolte le aspre battaglie combattute dalla stampa.

Il giudizio dell'Accademia imperiale delle scienze di Vienna, a posta provocato, non era favorevole al Ressel; suonava bensì benevolo, riconoscendo gli studî che aveva fatto per attuare un'idea non sua, già da altri proposta, e che si trovava discussa in quaranta e più publicazioni prima che si manifestassero i tentativi pratici nel porto di Trieste. Contro chi sosteneva che già nel 1812 il Ressel, studente presso l'Università viennese, avesse raccolti in alcuni schizzi i germi di quella invenzione, il dotto consesso replicava che quei disegni non erano cosa sua e che egli li aveva tolti con molta probablità da fonte italiana, giacchè essendo vissuto sino al 1821 a Crudim, a Linz, a Budweis, a Vienna ed in Carintia, non gli si poteva offrir l'occasione di appropriarsi, come era nel fatto, i termini tecnici della nautica italiana a preferenza di quelli tedeschi della sua lingua materna. Ammettendo inoltre non essere questa applicazione dell'elice uscita di un colpo, come Minerva dalla testa di Giove, e negando la *priorità* dell'invenzione a Giuseppe Ressel, consigliava di accettare il monumento, però modificando l'inscrizione, e invece di quella prescelta: *Isepho Ressel, Patria Austriaco, Natione Bohemo, qui omnium Prior Rotam Cochlidem Pyroscaphis Propellendis adplicuit anno 1827,* si avesse a sostituire un'altra, la quale esprimesse il seguente concetto: «che un tale monumento viene eretto al Ressel per i di lui *sforzi e meriti essenziali nella introduzione della Vite quale propellente*».

Dopo la lettura dell'atto scientifico parlò Sebastiano Picciola: la sua figura pareva di marmo; nessuna mobilità su quel volto, circondato dalla barba prolissa; le pesate parole rompevano quel silenzio che mostrava quanto era grave la deliberazione che si stava

per prendere. Aggiunse un reciso giudizio Francesco Hermet; ma fra il publico e il Consiglio esisteva una corrente che aveva già formulato il voto nella coscienza di tutti, ed a quasi unanimità si decretava di respingere la domanda del Comitato «perchè nel Ressel non concorrevano meriti tali da renderlo degno di un monumento in publico luogo».

Palcoscenico e Platea.

Il teatro di S. Pietro — Teresa Bandettini — I primi cantanti al teatro Nuovo — La buffa Amati — Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi — I rifiutati — Giuditta e Carlotta Grisi — Giuseppina Strepponi — Intorno Carolina Murat — Una voce del tempo — Balli campestri, storici e fantastici — Le fate della danza — Poesia vernacola per la Taglioni — I maestri concertatori — Luigi Ricci.

La musica, detta con ragione dal Rovani la più giovane delle arti d'Italia, compì rapidamente le sue evoluzioni, per modo che nel momento in cui le sementi già cadevano dal fiore del romanticismo, completamente sbocciato, essa aveva raggiunto le altre sorelle, facendosi interprete del sentimento moderno.

Nel 1840 a Trieste vivevano ancora alcuni vecchi testimoni del rapido succedersi e mutarsi delle forme musicali. Erano andati al teatro Vecchio a bearsi con le vergini melodie dello Scolari, con le burlette allegrone musicate dalla fresca e grondante vena del Cimarosa, ad ascoltare le comiche scene di Carlo

Goldoni associate ai vivacissimi cantucchiamenti del Gazzaniga, e ad applaudire i lavori coloriti ed espressivi dello Zingarelli, il grande maestro e l'illustre educatore di Vincenzo Bellini, di Saverio Mercadante e dei fratelli Ricci. Si erano proprio sentiti consolare dalla garrulità delle nenie pastorali e dei cori delle spigolatrici che venivano in scena con mazzetti di frumento, falcioni, sampogne e fiori di prato sui cappelli e in mano. Là, nella piccola platea, confusi nel publico, formato in gran parte da patrizi, avevano accompagnato, crollando la testa, le fine ariette di Lulli, il classico, che componeva gl'intermezzi delle lente e mute danze reali ed i flebili sonamenti delle allegorie scritte da Molière per Luigi XIV, rappresentate nei parchi, intorno ai laghetti o sull'isola incantata, con quadri vivi di ninfe e di ondine seminude, mentre il re strascinava il manto trapunto di gigli in mezzo alle amanti scollacciate.

Correva il tempo in cui il maestro Tomaso Traetta, che girava con le sue opere da una città all'altra, standosene al cembalo, quando cominciava a suonare uno degli squarci che a lui sembravano inspirati, si volgeva verso il publico e gridava: *Signori, badate a questa!* E si stava attenti e si applaudiva.

L'arte dei maestri in parrucca barbina e spada ricordava nel vecchio teatro con *L'Incognita perseguitata* le gare di Piccinni e di Gluck, scoppiate nelle sale bianche del Trianon, e l'emigrazione della musica italiana nelle reggie straniere, dove ai buffoni sciancati e deformi, si erano sostituiti i filosofi, i poeti, i musicisti ed i pantomimi.

Carolava tra un atto e l'altro dell'opera, negli ultimi anni in cui reggeva ancora il palcoscenico del

palazzo di piazza Grande, Teresa Bandettini, brava danzatrice, ma più celebre poetessa estemporanea, che

Giovanni Pindemonte sorprendeva nel camerino del principale teatro di Venezia col volume di Dante in mano e della quale Alfieri diceva:

Ma immaginoso poetar robusto
Pregno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,
Che or di splendida palma io mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più che mai sperì da' pensati miei.

Venne la Bandettini in Trieste nel 1792 scritturata ballerina, e Vincenzo Guinigi, suo concittadino, e

il conte Pompeo Brigido, allora governatore, la incoraggiarono a prodursi come improvvisatrice; era già annunciata l'accademia, aspettata con generale impazienza, quando per la morte dell'imperatore Leopoldo vennero sospesi gli spettacoli.

***

I vecchi testimoni del rinnovarsi velocissimo dell'arte melodrammatica erano passati, il 10 aprile 1801, nel teatro Nuovo: vasto, scintillante di dorature, con i drappi nei palchi e l'orchestra aumentata, nella quale occupavano il loro posticino i vecchi violini della famiglia Scaramelli.[1]) L'orchestra si componeva di quattordici professori: nove strumenti d'arco, due corni da caccia,

un oboe, un clarinetto ed un fagotto. La sera della apertura cantarono: il musico Marchesi, che senza il

[1]) Il teatro Nuovo venne chiamato teatro Grande, quindi teatro Comunale.

consenso del padre si era fatto evirare, e Teresa Bertinotti, quella che rompendo le leggi del pudore della censura cardinalizia, fu la prima a comparire sul palcoscenico romano ed a segnare così la fine di una razza di cantanti, destinati, col consenso dei pontefici, a non far razza.

Gli uomini allora sostituivano in alcune parti delle opere le donne, e queste, vestendo gli abiti virili, gli uomini; c'erano speciali cantanti le quali facevano le veci del *musico* e le buffe.

Nel nostro civico Museo di antichità si conserva un piccolo foglio di seta bianca, su cui trovasi stampato un appello al publico del seguente tenore:

Maria Catterina Amati che ha l'onore di servire questo rispettabile *Pubblico* in qualità di *prima buffa* a vicenda, si dà l'onore di annunziare che essendole stata accordata dall'impresa la sera di sabato 13 del corrente a suo totale benefizio, in detta sera si produrrà su queste scene la tanto applaudita opera, musica del celebre Don Maestro Guglielmi, quale porta per titolo: *La Serva Bizzarra.*»

La De Carro, che danzò la sera dell'inaugurazione del teatro, vestiva, come d'uso, la gonna lunga,

e la Teresa Monticini nel seguente autunno, per ubbidire alla moda introdotta dalle sacerdotesse di Tersicore, eseguì un *Pas-de-deux* col proprio figlio di 9 anni.

Le opere giocose e serie erano quasi tutte uscite da una scuola: fiori di uno stesso stelo. Si alternavano i bei nomi di Farinelli, Nicolini, Pavesi, Coccia, Federici e Portogallo. In tredici anni si eseguirono al teatro Nuovo quaranta spartiti: ma, meno quelli composti da pochi veramente illustri, tutto il resto era un complesso di produzioni i cui autori avevano corta l'ala per il volo dell'aquila.

Nel 1813 veniva da Venezia la fama del *Tancredi* di Gioachino Rossini, mentre qui davasi *L'Italiana in Algeri*. Chi era vissuto gustando la semplicità dello stile seguito dalle numerose mediocrità, che si potevano qualificare gli ultimi carboni rimasti accesi dopo il fuoco del classicismo, sbalordiva: era davvero sòrto il genio destinato a scuotere il publico con la preghiera del *Mosè* e con gl'inni dell'*Assedio di Corinto*. Gli strumenti non avevano sino allora fatto sentire lo scroscio delle tempeste del cielo e dell'anima, la voce non era giunta a definire, dileguandosi nelle spire del canto, il senso mistico della religione e le voluttà dell'amore.

I frequentatori del teatro Vecchio si guardavano meravigliati all'echeggiamento delle note, ai trilli e gorgheggi, alle vibrazioni dei suoni delicati ed impetuosi, al trionfo di un'arte, che appariva espressione dolorosa e gaudente dello spirito umano. Quella musica segnava la linea del passato, e cacciava nel passato sino gli ultimi nomi che avevano preceduto di qualche giorno il grande di Pesaro.

Dopo questa, l'altra sorpresa con Bellini, Saverio Mercadante e Giovanni Pacini.

Il Pirata e *La Straniera* del Catanese comparvero sulle nostre scene nel carnovale del 1830; in quel primo commovimento si sentì la forma nuova e diversa di esprimersi mediante gli accenti musicali: si presentava il dramma scritto in modo da toccar l'anima, dopo averla ammollita; mai come allora si era veduto completarsi l'ideale, cardine dell'opera, cioè il genio della poesia intimamente associato al genio della musica: uno fuso nell'altro, usciti insieme dal santuario dei dolori e delle passioni: echi fremebondi della vita e della morte

Il terzo a venire fu Gaetano Donizetti, l'anno 1832, con *Olivo e Pasquale;* piegava prima alla maniera rossiniana, poi a quella del Bellini, ma con la *Lucia di Lammermoor* spiegò schietta originalità, preludiando eziandio l'ultimo svolgimento dell'arte.

Difatti i vecchi ascoltatori del *Tiranno d'Agrigento* di Pedemonte e dell'*Incognita perseguitata* del Piccinni, avvertirono poco dopo gli squilli delle prime trombe di Verdi, il quale gettava rigoglioso, nel momento di febbrili e sorde convulsioni, la sua melopea popolare, che pareva lavoro collettivo, scritto da una nazione: tumulti di armonie, canti ed inni intesi da tutti, da tutti subito ricantati.

Se il Blaze de Bury giudicò „che certe arie del Rossini parevano composte dal maestro all'uscir dalle braccia di talune fra le più belle figlie della laguna, e modellate dalle labbra ancora umide di baci e di vini spumanti„, per contrario poteva dirsi dei canti verdiani, che il maestro, sorprendendo il pensiero intimo dell'Italia, li temprasse nelle officine, in mezzo alle lavoratrici famiglie, incitato dalla musa solenne della sua patria.

Il teatro, per settanta anni il più ricercato passatempo e il massimo diletto a cui la nostra cittadinanza rivolgesse cure e dispendî, occupò uno dei primi ranghi, sia per i celebri soggetti che vennero a calcarlo, sia per il battesimo dato a lavori che da esso si partirono con la prima fronda dell'immortalità.[1])

---

[1]) Nel 1811, la dote per un triennio ascendeva a 24,000 franchi; nel 1827, quella quinquennale, a 25,000 fiorini, salita poi a 31,000 fiorini. Per gli anni 1840-43 venne aumentata a 40,000 fiorini. Il prezzo del viglietto d'ingresso nel primo decennio era di 24 carantani, più tardi 40; lo scanno chiuso da 6 carantani era salito a 12.

Vennero a Trieste i maestri Coccia, Generali, Pacini, Tadolini, Rossini, Mayerbeer e Giuseppe Verdi.

Giovanni Liverati, autore di cantate, messe, arie e di quattordici opere teatrali, fermò stanza a Trieste nei primi cinque anni del secolo. Giuseppe Bornaccini, autore dell'*Ida*, dei *Due incogniti* e dell'*Assedio di Ancona*, visse qui quattordici anni, impartendo lezioni private di canto e contrappunto, come Nicola Vaccai, chiamato dalla famiglia Minerbi.

Ottone Nicolai, di Cönigsberga, figlio d'infelicissimo matrimonio, fuggì di casa e si recò sino a Roma a piedi, ove accolto in qualità di organista nella cappella protestante, con l'onorario mensile di 13 scudi, si diede a comporre l'*Enrico II* e lo rappresentò al nostro teatro Grande; venuto a dirigere il concerto, fermatosi qui qualche tempo, cominciò a scrivere *Il Templario;* strano caso, il Merelli gli aveva dato da musicare il *Nabucco* di Solera, ma lo ricusò dicendolo cattivo; fu allora che l'astuto impresario lo passò a Verdi, il quale colpito dalla grandezza del soggetto, se ne valse con quel profitto che tutti sanno. Nel 1844 Ottone Nicolai andò a Vienna chiamato ad occupare il posto di maestro nel teatro di Corte; qualche anno dopo passò a Berlino e rappresentò il suo capolavoro, *Le allegre comari di Windsor*, su libretto di Mosenthal.

È noto che solevasi accompagnare i maestri agli alberghi, quando i loro lavori piacevano, con fiaccolate e musiche; ma don Giulio Ferrario, autore del *Costume antico e moderno*, nel suo giornale *I Teatri*, nel numero del 26 novembre 1828, reca una corrispondenza da Trieste in cui è detto che alla terza recita dei *Crociati di Tolemaide*, « dopo il primo atto il signor maestro Pacini, con al fianco i suoi bravissimi cantanti,

ricevè dalla *Gloria* una corona di alloro ». Siccome tra alcuni disegni di *Costumi teatrali* del Bison ho trovato pure quello di una figura raggiata, con la tuba, simboleggiante la fama, è probabile che si usasse incoronare i maestri, circostanza questa da nessun altro indicata.

Stampavansi in omaggio ai cantanti pezzi di musica, dei quali ne esistono alcuni dedicati ad Adelaide Tosi, alla Santina Ferlotti, alla Rita Gabussi ed a Lorenzo Salvi. Queste arie o romanze sono scritte quasi tutte dal maestro Giacomo Panizza, che qui si trattenne, a più riprese, lungamente.

Tutte le notabilità italiane del canto e della drammatica si presentarono su questo palcoscenico, escluse tre soltanto: Lablache, Rubini e la Malibran.

Nel 1828, Rosa Pinotti, che menava grido, raccomandò agli impresarî il proprio cognato, giovane basso cantante, desideroso di provare il giudizio del publico nostro, non essendo uscito sino allora dai teatri secondarî di Napoli e della provincia. L'impresa rifiutava quell'esordiente, che levò subito tanto rumore, ed era Luigi Lablache.

La Malibran, nel 1834, chiese per quattro rappresentazioni 12,000 lire austriache, ma essendosi negato all'impresa Bassi il permesso di poter aumentare i prezzi d'ingresso e d'abbonamento, le trattative abortirono; altri narrano diversamente: si sarebbe mediante una sottoscrizione ottenuta la somma pretesa, ma venuto il fatto all'orecchio dell'artista, questa avrebbe inviato uno scritto sarcastico, rifiutando la proposta, dicendo che non voleva cantare per una colletta fatta alla Borsa.

Il grande Rubini, nel 1816, fu addirittura scartato dall'impresario Fantoni. E perchè?

Al principio del secolo una truppa di suonatori girava l'Italia. Non vi era borgata del Piemonte, non villaggio della Lombardia, non uno dei paesotti delle vallate a pie' degli Appennini, non le popolazioni maremmane che non conoscessero quei concertisti stradaioli. Suonavano all'aperto; un asino magro e spellato portava sulla schiena il contrabasso, il vecchio capo della famiglia si appendeva a bandoliera le viole ed i violini, il più piccolo dei figlioli, Battista, camminava curvato sotto una gran tromba ed era il questuante che andava in giro a sporgere il piattellino. Così da una stazione all'altra facevano la loro via, richiesti oggi ad allietare una festa nuziale, scacciati domani dalle porte di una città, che non tollerava l'inganno di un accattonaggio esercitato da cenciosi musicanti. Un giorno nel teatro di Romano il piccolo Battista fu accolto nei cori; la sera dell'ultima rappresentazione la Dobelli fuggì lasciando disperati i propri compagni. Il vecchio suonatore, impietositosi per il fatto, consumò tutta la notte nell'insegnare a Battista la parte della prima donna, che il domani a sera, in abiti femminili, questi sostenne davanti al publico, tra i primi applausi riscossi mentre durava il supplizio della sua miseria. Finito lo spettacolo, la folla portò il giovanetto trionfalmente fuori dalla scena e lo collocò sopra un tavolo, fra due candele, e cominciò a gettare l'obolo nel bacile. Egli aveva raccolto 15 lire. La fortuna era apparsa come un filo di sole da una fessura, e Battista se ne augurava bene. Andò a cantare nei cori al teatro di Bergamo, e venne scritturato secondo tenore in Palazzuolo con 600 franchi di stipendio. L'impresario di Brescia gliene offerse 1000, a patto sostenesse

la parte principale in un'opera nuova; accettò e piacque assai. Fu allora che raccomandato al Fantoni, a Trieste, venne rifiutato. Da quel giorno si chiamava in arte Giovanni Rubini, e da Venezia, ove destò fanatismo, partì alla conquista della gloria e della fortuna. Dopo vent'anni di strepitosi successi, egli tornava a Bergamo, ricco, festeggiato, per cantare con Giuditta Grisi, già seriamente ammalata.

La gente che prendeva di assalto il teatro, non sapeva quale dei due meritasse maggiori applausi. Rubini toccava il culmine della grandezza, la Grisi scioglieva il canto del cigno; essa un anno dopo, a Roma, fra le tombe dei Capuleti, levò l'ultimo pianto dell'arte e dell'anima.

La primavera del 1840 portò nella villa Robecco, presso Cremona, fiori per quella morta.

Giuditta Grisi era figlia di un ingegnere, impiegato nell'ufficio del censimento milanese, che per doveri di ufficio si tramutò, nel 1822, a Capodistria. Narra Opprandino Arrivabene "che i Grisi toccavano spesso a Trieste, e come suole il più delle volte avvenire che più si stringono le amicizie ove è maggiore la somiglianza dei gusti, così accadde che usassero frequentemente in una famiglia amantissima della

musica e dove pur era una giovanetta che si occupava del canto. Ora i parenti della fanciulla triestina determinarono di sperimentare la figlia loro in uno studio regolare della musica ed inviarla pertanto nel Conservatorio di Milano. La Grisi pregò di essere mandata a quella scuola e il padre aderì, senonchè questi, trasferito a Vienna, volle condurla seco senza curare se avesse compiuto i suoi studî, giacchè non meditava ch'ella avesse a trarre lucro di sorta. In un saggio musicale, in cui cantava la Tudor, Giuditta Grisi destò entusiasmo ». Da quel momento, scritturata dal Barbaia, si dedicò alle scene, esordendo nel 1828 a Vienna, con la parte di *musico* nella *Bianca e Faliero* di Rossini, avendo a compagni la Sontag, Donzelli e l'Ambrogi. È noto il fanatismo che essa destò in ogni dove, a Trieste negli anni 1829 e 1837.

Un fratello dell'ingegnere Grisi soggiornò qualche tempo a Visinada, ove nacque la famosa ballerina Carlotta Grisi.

Anche Théophile Gautier, narrando di essa, scrive che sortì i natali in quella borgata, anzi aggiunge "che l'imperatrice della danza vide la prima luce in un palazzo abbandonato, nel letto ove dormì parecchie sere un grande personaggio », e soggiunge: « ma il luogo era talmente orrido ed abbandonato che i sorci venivano a mangiare sulla tavola, e gli orsi passeggiavano le vie! »

Ah! poteva bene Eugenia Foa, nel suo racconto *Le Maître de Dessin*, far uscire da un palazzo di piazza S. Marco le carrozze ed i cavalli, se l'autore del *Capitan Fracassa* pensò di far girare per le città istriane gli orsatti de' suoi Pirenei.

***

Il teatro per Giuditta Grisi era stato un campo di battaglia; il publico, diviso in partiti, aveva le proprie predilezioni, per cui gli artisti dovevano lottare non solo coi confronti, ma contro quel fanatismo che circondava i soggetti maggiori della scena.

Nell'autunno del 1829 la platea del teatro Grande era divisa in due fazioni: l'una ammiratrice esaltata della Ungher, l'altra difenditrice accanita e turbolenta dei meriti della Grisi: in quella gara le due cantanti cercavano di superarsi e i partigiani di vincersi, prodigando fiori, ritratti ed oggetti di valore a quei due astri idolatrati.

E contro la Grisi doveva, nel 1837, misurarsi la Giuseppina Strepponi, che si era presentata esordiente due anni prima. Suo padre, Feliciano, chiamato quale assistente del maestro Farinelli dall'impresario Previtali, abitava nel secondo piano della casetta presso al Magistrato, che guardava la piazza Piccola. Scrisse quattro opere, *Chi fa così fa bene*, *Francesca da Rimini*, *Gl'Illinesi*, *L'Ullà di Bassorra*. Morì il 13 gennaio 1832 a cinquantacinque anni lasciando la moglie ed i quattro figli in tanta povertà che si ordinò un'accademia nell'anfiteatro Mauroner per venire in soccorso alla desolata famiglia.

La Giuseppina si trovava già da due anni nel Conservatorio di Milano, e compiuti gli studî e cimentatasi alle prime prove, qui dove vivevano i ricordi e giacevano le ossa del padre, affrontò l'avvenire. Nel 1842 sostenne alla *Scala* di Milano la parte di Abigaille nel *Nabucco*, che si dava per la prima volta; secondo Arturo Pougin essa contribuì al grande successo di

Verdi, avendo spiegato in quella sera a dovizia tutte le grandi sue qualità vocali e drammatiche; assóciata al trionfo del maestro, dopo qualche anno diventava la

signora Verdi, e benediva quel matrimonio monsignor Mermillod nella chiesetta di Collange, piccolo villaggio della Savoia.

*
* *

Nello scrivere la storia di una famiglia o di una persona avviene come quando strappate un ciuffo di erba: alle radici svelte s'innestano fili rotti ed orfani di altre piante intrecciate nella rete sotterranea che forma il tessuto della vita nascosta e misteriosa. Non potrò dirvi di Amalia Bettini e di Stefania Favelli senza rievocare Carolina Murat e senza slegare la maglia che univa le due artiste alla infelice regina.

Le signore sporgendo la testa fuori dai palchi avevano con un gesto di sorpresa contribuito a prolungare l'ammirazione che Stefania Favelli destò presentandosi sulla scena. Era una bellezza sfolgorante, ma delicata, fiore nelle guance, grazia nella persona; aggiungevanle vaghezza i capelli folti e i denti bianchi delle donne di costiera marina: normanna di nascita, la rendeva più piacente una certa durezza nell'andatura;

manifestava nel volto il raffinamento del sentire. Tadolini le affidò la fatica maggiore dell'*Almanzor*, con cui si apriva l'autunno del 1827, ed essa gli salvava l'opera, composta in ventidue giorni, e lo fece fragorosamente applaudire. Piaciuta, la Favelli fu regalata di corone, di poesie, di ornamenti preziosi, e la contessa Lipona la chiamò a far parte delle accademie che usava dare nella propria villa.

Essa vi andò a malincuore, e lo disse più tardi; temeva di trovarsi in mezzo a gente scampata da un naufragio, ed aveva veduto che i mobili e gli addobbi palesavano la precarietà dell'alloggio: le sale illuminate da fasci di candele di cera, le parvero altrettanti cameroni freddi di albergo, destinati a dare una breve ospitalità. I due o tre generali, spogliata l'assisa, vestivano rigorosamente l'abito nero, quasi portassero il lutto di Francia; si stringevano sempre intorno a Giuseppe Lucchesi, triestino, avvocato di Bonaparte, amico del Da Ponte, e che raccolse a Londra dalle labbra dell'abate Giovanni Battista Casti, morente, l'ultima parola di pentimento per gli scritti inverecondi che lasciava. Le sedie di quercia, tappezzate di rosso, poggiavano ai muri; presso al pianoforte sorgeva un busto di Napoleone, che passò poi alla Villa Vicentina. Pendeva alla parete principale il ritratto di Gioachino Murat, lavoro di Gros, il pittore dei bonapartisti, inviato nelle città italiane a scegliere i capi d'arte degni di essere trasportati in Francia.

La Carolina Murat ed il Montfort venivano sorvegliati dalla polizia. Il governo austriaco aveva proibito ai marescialli ed impiegati napoleonici di valersi dei titoli di duchi e conti delle province venete, istriane e dalmatine.

Narra Vittorio Malamani che la censura nelle città già occupate dai Francesi, aveva poi l'incarico speciale di sequestrare volumi, incisioni, oggetti d'arte che in qualunque modo glorificassero il caduto di Waterloo: a Lucca, per ordine dell'autorità, furono distrutte tutte le statuette riprodotte da un gessino, rappresentanti Napoleone, e si vietò l'importazione di drappi francesi con gli emblemi dell'impero, e si

proscrissero dal commercio certe stampe napoleoniche delle quali i cappellai si servivano per foderare i cappelli; un pacco di libri diretti a certo Hoffmann di Trieste, per conto della contessa Lipona, fu trattenuto dal censore di Venezia, e diede origine ad una protesta scritta dal generale Macdonald, segretario della Carolina Murat.[1])

Macdonald, già ministro della guerra a Napoli, faceva gli onori di casa. Uscito dalle battaglie condotte da Massena, invecchiò rapidamente negli ozî, conservando la ruvidezza acquistata nelle caserme e negli accampamenti.

Carolina viveva tuttavia circondata da quei teneri riguardi che si riflettono sempre sulla sventura; fu brevissima la sua felicità; aveva portata la corona sul capo come un' attrice in un breve dramma, ma sanguinoso; suo marito, fulminato dalle palle a Pizzo di Calabria, era l'unico che avesse rialzato con la fine eroica la caduta umiliante dei napoleonidi.

Essa non tradiva mai il proprio dolore, non voleva che appartenesse ad altri; era, si potrebbe dire, gelosa della sua grande sventura: nessuno la udì a lagnarsi; piangeva nel salottino della teletta, donde usciva per ingannare con una finta bellezza ed una finta rassegnazione. Evocava però spesso il marito, ne riepilogava le geste, ne ripeteva gli ardimenti, si sottraeva così alla cruda realtà, rivivendo nei tempi della grandezza perduta.

La Favelli si era recata nella villa al Campo Marzio una sera in cui la contessa narrò un episodio della vita di Gioachino.

---

[1]) *L'Austria ed i Bonapartisti.* Fratelli Bocca, Torino, 1890.

Il reggimento dei cavalleggeri acquartierato a Livorno si ammutinò; Napoleone indignato spedì Murat con ordine reciso di adoperare la più dura severità contro i colpevoli: il momento chiedeva una esemplare punizione, ma quando il generale giunse, i soldati rientrarono nelle caserme e lo accolsero con grida di giubilo: essi amavano l'eroe della *giornata delle Piramidi*. Egli però doveva ubbidire al comando ricevuto. Fece allineare gli squadroni, e dettò l'ordine del giorno in cui veniva pronunciata una delle più fatali sentenze militari: la decimazione. Quei suoi compagni d'armi, che non avevano mai impallidito davanti al fuoco, tremarono, lo supplicarono della grazia. Egli voltò via sul grande cavallo che con lui era tornato incolume da Smolensko e Moskova, e sembrava inflessibile; senonchè poco dopo spiccò un foglio di ordinanza in cui diceva che i capitani scegliessero tre uomini, indicati capi della sommossa, perchè avessero a scontare il delitto del reggimento.

Il domani fece tradurre innanzi a sè i colpevoli ai quali rivolse le seguenti parole:

— Domattina, voi altri, cadrete come vili, colpiti dalle palle dei moschetti destinati ad uccidere soltanto i nemici delle insegne di Francia.

I soldati chiesero che concedesse loro prima della morte il suo perdono; non volevano abbandonare la vita senza essersi riconciliati col proprio capo.

— Morire! esclamò Gioachino. E se io non lo volessi? Ma non avete padre e madre, voi altri? Se io non volessi, vi dico, la vostra morte? Siete onesti? capaci di un segreto? Ebbene, voi morirete per tutto il mondo, ma non per me, nè per la vostra famiglia. Vi farò fucilare alla porta di Pisa, a venti passi di

distanza, al calar della sera; saranno pronte le bare, tutto l'apparato necessario per seppellirvi; ma invece un uomo vi guiderà alla nave che dovrà condurvi al Brasile e vi conterà il denaro per i primi bisogni. Andate, io penserò a tutto. — E così avvenne, e l'imperatore si mostrò soddisfatto quando gli fu fatta conoscere la verità.

La Favelli cantò la romanza dell'*Otello;* disse con espressione toccante l'ultima strofa:

Salce d'amor delizia,
Ombra pietosa appresta
Di mie sciagure immemore
All'urna mia funesta....
Nè più ripeta l'aura
De' miei lamenti il suon.

Anzi la dovette ripetere tre volte. Carolina Murat si alzò e corse ad abbracciarla dicendole:

— Voi sola mi avete fatto comprendere che può esservi soavità anche nel pianto!

* * *

La Bettini deve la propria fortuna alla contessa Lipona, e la propria gloria a Trieste.

Avendo suo padre recitato a Napoli, la Carolina desiderò di conoscerlo e restò colpita dai modi delicati e dall'ingenuità della figlia, talchè la fece allevare in un collegio, dove imparò musica, canto, lingue straniere e ricevette una compita educazione.

I rovesci di famiglia obbligarono la giovanetta ad abbracciare la drammatica, e si provò al teatro Grande di Trieste, nel 1831, con la parte di servetta in una

commedia di Goldoni. La compagnia Ghirlanda e Nardelli, che rappresentava come novità le commedie di Eugenio Scribe, conduceva seco anche lo Stenterello, Giuseppe De Rossi, e dava drammi spettacolosi e commedie con intermezzi di canto: *La Straniera* rallegrata dai cori di Bellini, *La Muta dei Portici* con i cori di Auber, *Stenterello* poeta disperato, e *La gioventù di Giuseppe De Marini, ovvero un'Avventura di questo celebre artista comico.*

Amalia Bettini già alla prima sua recita eseguì così stupendamente quella parte secondaria, che dopo

infiniti applausi il publico triestino volle che avesse a rappresentare il personaggio principale. Era nuovo il caso, e la stampa lo annunciava con una qualche sorpresa. Persino Arnoldo Fremy scriveva nella *Revue de Paris* del novembre 1836 «che la riputazione della Bettini

devesi a quel fatto, e che da quel momento tutti i teatri d'Italia vanno a gara per possederla; lorchè ella calca la scena, abbandonasi l'opera, e non s'interviene che alla commedia, caso che non erasi veduto prima di lei ».

Nel maggio del 1839 la Murat, agonizzante per cancro allo stomaco, dovette ricevere una bella giovane, venuta a posta a Firenze e che aveva insistito presso i domestici e rotta la consegna dei medici: era questa l'Amalia; caduta in ginocchio presso al letto, a calde lagrime baciava la fredda e scarna mano della sua benefattrice.

* * *

A noi vennero tutte francate dal successo le opere dei grandi maestri, e noi abbiamo semplicemente ammirato ciò che i nostri padri avevano dovuto giudicare: ma le grandi emozioni provocate da quei lavori furono tutte di una sola generazione, che si trovò ad un tempo a rinnegare il passato e ad accettare, inebbriata, la nuova apparizione e il nuovo incanto musicale.

Si seguirono rapidamente: *Semiramide, Il Barbiere di Siviglia, La Sonnambula, Norma, Matilde di Chabran, Scaramuccia, Guglielmo Tell, Belisario, Lucia di Lammermoor, Marin Faliero, La Cenerentola, Lucrezia Borgia, La Muta dei Portici* tradotta per la prima volta sulle scene italiane a Trieste nel 1832, *La Vestale, Nabucco, Elisir d'amore, I Lombardi, Roberto il Diavolo, Ernani, I due Foscari* ed *Attila*.

Dopo quella prodigiosa efflorescenza purtroppo seguì la sterilità dei tempi nuovi, la fiacchezza congenita ad una razza linfatica e sfibrata, che come il *gobbo*

sculto dal Fischer vuol mostrare le difficoltà del vero agli ammiratori della bellezza dell'*Apollo* del Belvedere.

Una vera corona di gemme formavano gli artisti nati per interpretare quei capolavori: oltre alla Ungher ed alla Grisi, la Boccabadati, la Meric Lalande, la Marietta Brambilla, la Frezzolini, la Ferlotti, la Gariboldi, la Goldberg e lo Scalese, Donzelli, Giorgio Ronconi, Napoleone Moriani, Vincenzo Negrini e Raffaele Mirate; soprani, contralti, tenori, baritoni e bassi che guadagnavano i denari a palate, e compravano ville e si procuravano tutte le comodità della vita.

Circa le vistose paghe dei cantanti, basteranno pochi fatti per dimostrare come fossero eccessive anche allora.

La Billington venne scritturata al teatro Drury-Lane con uno stipendio di 1000 lire sterline; la Giuseppina Grassini venne chiamata a succedere alla Banti con 3000 sterline al mese. Alla Catalani davano a Londra 200 lire sterline per cantare al Convent-Garden il *Gode save the King* e *Rule Britannia*. La Rachel, nel 1841, venne scritturata al teatro della *Comédie française* per cinque anni, con lo stipendio di 12,000 franchi; sovvenzione una volta tanto 30,000 franchi, una beneficiata all'anno; tre mesi di congedo; scaduto il contratto, 5000 franchi di pensione, qualora abbandonasse le scene. La Pasta nel 1835 esigeva dall'Impresa triestina 3000 franchi per sera. Napoleone Moriani nel 1840 ricevette 17,000 lire per cantare nel *Templario*, nei *Puritani* e nella *Lucrezia Borgia*.

Il Vaglio scriveva a proposito nel suo numero del 29 marzo 1841:

«Ai dì nostri non v'hanno che tre potenze: lo spirito, l'arte, il denaro.

«Più non s'ode a parlare che di fortune splendide fatte al suono di un istrumento o di una voce.

«Quanti bravi uomini s'accontenterebbero d'aver per loro patrimonio il guadagno d'un anno solo di Rubini, di Duprez, di Lablache, di Tamburini, della Grisi, senza parlare degli altri. E non solo codesti artisti guadagnano vistosissime somme, ma le ammassano e tesoreggiano, acquistano case e castelli.

«Un tempo bisognava rattenere l'ambizione dei conquistatori, oggidì bisogna pensare a metter freno a quella dei signori artisti; poichè se la presente condizione ha i suoi vantaggi, ha ben anco i suoi inconvenienti, ed il primo di tutti si è, ch'ella non può durare, e che per poco gli artisti vadano innanzi colle loro pretensioni, faranno fallire tutte le banche e renderanno passivi tutti i teatri.

«Quando la Gabrielli domandò 10,000 rubli per cantare a Pietroburgo, e che Caterina II le obbiettò dicendo ch'ella pagava meno i suoi feldmarescialli — «Ebbene, rispose la cantante, vostra maestà faccia can«tare i suoi feldmarescialli.»

Lo stesso giornale poco dopo tornava a scrivere:

«Eccoci assaliti da una epidemia la cui intensità è giunta ad un grado spaventevole. Tutti vogliono andare sul teatro, scambiare note con allori e monete. Rubini e Lablache sono divenuti grandi capitalisti; le rive del Lario ci presentano il bel palazzo fabbricato colle note di madama Pasta; la Malibran lasciò milioni. Popolazioni intere vogliono riscuotere a tutt'a forza applausi. Non v'è piano terreno o superiore da cui non escano a torrenti miasmi di solfeggi, di volate, di trilli, di ruggiti: su tutte le strade si urta la folla d'innumerevoli maestri da mezza svanzica

a 5 fiorini la lezione. I signori papà e le signore mamme piangono di gioia; i parenti e gli amici si sfiatano a forza di *bravo, brava;* si publicano da *certi giornalisti,* per avere un associato di più, a suon di trombe, trombette e tamburi, sperticate lodi.... gl'impresarî scritturano i tanto decantati prodigi.... ed il publico.... il publico fischia.»

Poteva dirsi vera mania quell'entusiasmo, che esaltava ai massimi onori la gente di teatro. Il nome della Grisi era passato ad alcuni gingilli che si portavano all'orologio; quello della Pasta a certe polveri da teletta, e si chiamavano *bibì* le spille che con un uccelletto smaltato ricordavano il passero da questa artista posseduto, che le spirò fra le mani e ch'ella seppellì in un'isoletta del Garda, mentre i giornali davano conto dei funerali e dell'epigrafe che doveva ricordare l'abilità del solitario cantore.

Un altro fatto molto simile a questo narrava il *Silfo,* giornale modenese, rendendo conto del poemetto giocoso di Giuseppe Cavalieri da Cento: «Una compagnia di giovani, a Bologna, involarono alla Cerrito una pianella, che fatta a piccoli pezzettini questi legarono in cerchietti d'oro, formandone spille da tener in petto, sullo sparato della camicia.»

Lady Clarke, nel suo palazzo di Dublino, aveva fatto erigere un teatro di marionette grandi al vero, le cui fisonomie rassomigliavano perfettamente a quelle della Grisi, dell'Albertazzi, del Rubini, del Lablache e del Tamburini. Dietro scena cantavano i più bravi dilettanti irlandesi. Il vice re, il principe Giorgio di

Cambridge e la più alta aristocrazia, giacchè non era possibile tener sequestrate sulle isole le stelle del teatro italiano, si accontentavano di godere almeno l'illusione che potevano produrre gl'inanimati fantocci.

Morta la Malibran, il *Figaro* aveva proposto di erigere un monumento alla celebre cantante, che era così innamorata dell'arte da andar gelosa del violino di Paganini. Essa aveva imparato la musica sotto il bastone di suo padre, il tenore Garcia, brutale come un domatore di lupi. A Londra, nella parte di Rosina, faceva ridere il publico, ma entrava in scena con gli occhi pieni di lagrime, e nell'*Otello*, il padre la impauriva in modo che gli spettatori fremevano per essa, senza saper la causa di quel terrore che la sgomentava. Inebbriata di trionfi, gettò l'anima sua al publico della platea; vinse presto le grandi battaglie, ne uscì gloriosa, con ai piedi un mondo elettrizzato dal suo dolore, dalla sua ira, dalla sua felicità. Con la febbre indosso, fuori dal palcoscenico sdegnò la quiete; vestiva abiti maschili, andava in barca a gustar i pericoli di una burrasca, montava a cassetto e guidava quattro cavalli. Consumata dalle voluttà, sazia di tutti i più strani capricci, cercando forse di vendicarsi dei patimenti sofferti nell'infanzia, amando il teatro che aveva odiato, a ventotto anni morì. Si mandarono corone da tutte le parti del mondo, s'imbottì di piume e si coprì di velluto il letto del carro funebre, partirono dalla Russia e dall'Inghilterra deputazioni per onorarne i funerali.

Ma risero tutti in Italia, allorchè si chiese alla terra dell'autore della *Molinara* il concorso per levare un marmo alla Malibran. La terra di Paisiello non aveva alzato un monumento a Paisiello!

***

I balli, dalle prime pantomime infantili erano intanto pervenuti sul terreno storico; dopo i *Bottai* venne l'*Oreste* e poi *Boemondo di Salerno* e *Il Trionfo di Vitellio*, ma a quando a quando si ritornava al genere prediletto, alle farse mute e burlesche, come *La caduta di madama Fracassè*. Il romanticismo, non par vero, filtrò presto nell'azione coreografica, ed il dramma ballato andava sempre più sviluppandosi. *Guglielmo Tell* tirava la sua freccia tra due file di fanciulle a gambe nude; *Enrico IV* abiurava al calvinismo tra le donne in gonna corta di garza; *Buondelmonte* provocava la strage dei Guelfi e Ghibellini in mezzo al formarsi e sciogliersi delle figure, passando sotto festoni di sciarpe, di veli e di ghirlande.

E seguivano il corteo di queste nuove pensate pantomimiche: *Maria Stuarda, Iselda, Elisabetta in Kenilworth, Bianca dei Rossi, Gustavo di Svezia, Galeotto Manfredi, Gli Arabi nelle Spagne, Gli eroi di Ipsara, Francesca da Rimini, Carlo di Borgogna, L'assalto di Smirne, Ezzelino sotto le mura di Bassano, Isabella Spinola, Caterina Howard* e *Berengario*.

Un valente scrittore diceva: «La coreografia oramai decrepita sta per chiedere le sue dimissioni alle scene. I combattimenti, le danze pirriche, le lotte, sono state a furia di fischi espulsi dai teatri notturni, e le composizioni mitologiche non sono più concesse che alle marionette; si ritornerà alla danza semplice, l'arte a sè stessa.»

Difatti il publico era sazio di episodî eroici e diceva *basta, basta!* e ad una sol voce gridava: "Rientrate nelle tombe di Westminster o di Saint-Denis,

sotto la terra ubertosa di Sicilia, sotto le zolle ben nudrite dell'Andalusia, o grandi re, o immortali condottieri, piuttosto che inciampare nelle bende delle volubili ammaliatrici della danza.„

Volevasi tornare allo schietto gioco dei ballabili e degli atteggiamenti ritmici, quando la Cerrito, l'Elssler, la Grahn e la Taglioni rivoluzionarono la scena; allora, per mettere in evidenza la grande perizia di queste inarrivabili silfidi, si ricorse agli argomenti fantastici. Ed ecco turbe di baiadere e gitane, feste bacchiche e lupercali: la frenesia della danza con i suoi sciami di folletti, di fantasimi, di fate. E ballano tutti: le stelle, le ore, le divinità, i re, i principî e i sacerdoti: si ripopolano le caverne di Golconda con omicciattoli e spiritelli, scavatori di brillanti, e gnomi che hanno le scarpe di smeraldi, e le vesti tempestate di scaglie d'oro e di gemme; piovono rubini liquefatti, l'azione corre allo scioglimento tra lo scintillio e le effumazioni di vapori incandescenti, tra fiamme e splendori, con frotte di ballerine aleggianti in una atmosfera di fuoco, come le salamandre della leggenda.

La musica fragorosa accompagna il comporsi e dissolversi dei quadri, che formano il cielo fantasmagorico nel quale devono campeggiare, come le madonne del trecento fra gli angeli, le regine dell'arte sensuale e mondana.

Leggevasi allora nella *Gazzetta di Venezia:*

«L'Europa obbedisce adesso alle leggi di una mezza dozzina d'imperatrici, che cangerebbero la faccia del globo col potere de' lor volubili giri.... Ecco Amburgo che risorge appena dalle sue ceneri e già la città intera corre dietro ai passi della Taglioni.

«Si spogliarono tutte le conserve di fiori, perchè i suoi piedi non toccassero la terra, e le sue notti

non sono che una lunga serenata. Più lungi madamigella Grahn pose in combustione Pietroburgo.

«I Boiari avrebbero venduto le loro terre per un sorriso; due *etman* si sono uccisi per uno sguardo. S'era fatta correr la voce ch'ella era morta e la nobiltà aveva preso il bruno; s'annunziò la sua risurrezione e la nobiltà fece una luminaria. Un principe le offrì la mano, ed ella l'ha ricusata. Il principe si partì per il Caucaso, madamigella Lucilla Grahn notificò la sua partenza: la strada sarà già selciata di rubli. Tutte le donne di Pietroburgo sono in festa, gli uomini stanno per gettarsi nella Newa.

«Londra, Londra medesima mandò di là del Tamigi la britannica sua gravità. Ella si prostrò ai ginocchi di madamigella Cerrito: gloria italiana. La Camera dei Lordi fece viaggiare i suoi eredi sulla terraferma: tanto ella temeva il fascino di quelle caviglie. La Cerrito ne raccolse già la ricchezza di un Nabab.

«Un grado più abbasso nella scala della potenza vi sono le sottoregine, che governano altre province. Madamigella Blangy domina a Vienna, madamigella Forster sta per conquistare la Baviera, madamigella Polin regna o ha già regnato a Venezia. Ma, cosa bizzarra! in questo impero del ballo gli uomini sono esclusi dal governo; è la legge salica al rovescio.»

Fanny Cerrito venne a Trieste nel 1835; la Taglioni nel 1845; ecco una graziosa poesia inviata a Francesco Dall'Ongaro su questa inarrivabile danzatrice:

Che sestini, fradelo, che passetti,
Che sguinzi, che raziri e storzimenti,
Che grazie, che licheti,
Che brio, che maravegie, che portenti!....
Senza tocar mai tera
Più siolta e più liziera

Del colibrì che vive de rosada
La corre de spiron, de carizzada,
Per longo e per traverso,
Per dreto e per roverso,
In bozzolo e de spianzo,
Che el dirlo par romanzo.
E mille e mille volte
In t' un gesumaria
La mua de ziravolte,
La mua de simetria,
O la va a mareselo
Più lesta d' un oselo,
O ferma la se trova
In certe positure
Che le statue de Fidia e de Canova
Le xe in confronto smorfie e cargadure,
O le gambe la mena
A passini a passini a onza a onza
E de fiori la semena la scena;
E tutto la ve conza
Co tal rafinatezza
Co tanta squisitezza
Co tanta grazia, e co tanta atrativa
Che la xè, in fede mia, da magnar viva.
Ballar la pol sui fluti
E i piè tignirse suti,
E sulla neve intata
E no lassar pedata,
E sulle ortighe senza calzadura
E no farse nè sfriso nè pontura. —
Co in aria la se leva
No manca più d' un pelo
Che no la tocchi el cielo,

E quando che la sbala
E in tera la se cala
No la zeme, no l'ansa, no la sua
Ma l'è come un osel che piega l'ala
O come un passarin che vien a gala.
L'è cosa che stupisse
Veder che a menadeo
Le mosse la eseguisse
Più serie e più intrigose
Co tanta perfezion che le par lisse.
Nè mai no la scantina,
Nè mai la sgara pose,
Insomma ballarina
No la trovè de cotta più perfeta
Se andè a cercarla co la candeleta.
Per finirla; quà imparzial
Xe giudizio universal
Che minor
Del so valor
Sia la so fama;
Perch'ella coi so piè unichi e soli
No se pol dir soltanto che la svoli
Ma la parla, la disegna,
La depenze, la scrive, la recama,
E se la scena fusse un fortepian
Vel zuro da crestian
Che ghe bastaria l'anemo a custia
De sonarne coi piè,
Co fa Liszt co le man, 'na sinfonia.

*
* *

Maria Taglioni vinse le sue rivali; le superò poi con la fama di ballerina venuta a provare "come fosse

possibile nella danza un decoro ed un pudore». Rifiutava ciò che poteva comprometterla agli occhi dei donatori: rimandò l'oro ad un principe; si mantenne irreprensibilmente onesta; non volevasi accettare il fenomeno della sua castità messa a troppe prove e gli stessi maligni, una volta convinti della saldezza del carattere, finirono col giudicarla una *statua di carne.*

Ritiratasi nel 1847 dal teatro, scegliendo a lieto soggiorno una sua villa sul lago di Como, visse lontana da ogni rumore; la guerra franco-prussiana del 1870 le divorò il vistoso patrimonio e recatasi a Londra dovette a sessantotto anni fare la maestra di ballo per campare gli ultimi anni della vita. Nessuno in quella vecchia con lo scialle a scacchi e il cappellino di panno nero aderente alla testa riconosceva la nipote del primo tragico svedese Karsten, la figlia di Filippo Taglioni, ordinatore delle danze nella reggia di Gustavo III di Svezia, la splendida e graziosa Maria. Essa morì in un oblio venuto pietosamente a coprire gli stenti ed i bisogni delle sue ultime ore.

***

Anche la vecchia orchestra subì l'influsso della modernità e andò lentamente ingrossando come passava dall'una all'altra bacchetta dei maestri concertatori.

Giacomo Notte nella sala di S. Pietro si era accontentato dei dodici istrumenti, come Sebastiano Nasolini, nominato diciannovenne a quel posto e che diede con grande successo la sua prima opera *Niteti,* quindi *Ercole e Mitridate,* tenuto per un capolavoro. Domenico Rampini, che venne a succedergli, andò in testa a quella dozzina di suonatori alla cattedrale di S. Giusto a dirigere la messa solenne che aveva scritto in onore

di Napoleone I, e passò al teatro Grande; morì di etisia nel 1816, lasciando il posto a Giuseppe Farinelli, autore di cinquanta e più partiture: questi aumentò il numero dei violini e dei clarinetti e si mormorava fosse amante dello strepito; volle a lato un abile sostituto ed ebbe assistente al cembalo Ruggero Manna,

triestino, che abbandonata la patria vi tornava per mettere in scena *Iacopo di Valenza* nel 1832 e nel 1846 *Il profeta velato*, libretto di Giacomo Sacchero, uno dei collaboratori della *Favilla*, facile poeta, che fornì melodrammi ai maestri Alessandro Nini, Federico Ricci, Ottone Nicolai e Giovanni Battista Croff. Al

Manna per il *Jacopo di Valenza* i suoi concittadini improvvisarono una serenata con la musica ed i cori teatrali e fiaccole e lanterne portate dal corpo degli artisti.

Morto Farinelli nel 1836, si presentava al concorso, bandito dal Magistrato, Luigi Ricci, che nella *supplica* diceva «andar dispiacente di non poter rimettere documenti, perchè non ne possedeva alcuno»: aveva dati oramai diciannove spartiti alle scene oltre la *Chiara di Rosenberg* e lo *Scaramuccia*.

Accolto senza prendere in esame le altre lettere dei concorrenti, elesse la nostra città a sua stabile dimora, ben voluto ed altamente rispettato. Sortì i natali in Napoli, la fucina di quasi tutti i grandi maestri del secolo scorso: ottimo cuore, elevato ingegno, qui strinse i vincoli della famiglia e quelli di molte care amicizie; raccolse per sè la palma nell'arena in cui era sceso originale, fluido e fecondo musicista, e portò incremento forte agli studî ed innamorò varî giovani dell'arte che stringeva sapiente nel pugno. Era uno dei frequentatori delle osterie del *Zonfo* e della *Nave*, l'ordinatore delle cene con cori, dei freschi in mare; rianimò la *Società filarmonica;* era ospite preferito in casa Hierschel, dove cantavano Carolina Sartorio, Erissena Simeoni, Elisa Parente Morpurgo, Giuseppina Cappeller, Clementina Hierschel, Elisa Goracucchi.

Girava la città circondato dai suoi allievi, talvolta col grande cappellaccio *panama* fra le mani, mostrando la lucida pelle del cranio tutto calvo.[1]) In compagnia del fratello Federico, scrisse quelle gemme che si chiamano *Il Birraio di Preston* e *Crispino e la Comare*, dedicandosi, seguendo l'estro della sua natura, al genere giocoso. Le sue melodie diventarono popolarissime, erano piene di mollezza e vivacità, scherzose e facili come burle di donnicciuole, piene di frivoli abbandoni: canti ridenti, buffonerie, giochi e voli che palesavano di aver l'origine tra i rosai e gli aranci di Sorrento: musica voluttuosa, cinguettante e ciarliera, musica di giubilo continuo!

Maestro di cappella nel duomo di S. Giusto, compose molte messe e non fu meno grande nei sacri concerti, ond'è indimenticato ed indimenticabile il sabato santo, che raccoglieva tutto un mondo nella cattedrale, tratto ad udire quella glorificazione in cui egli alle trombe ed alle voci angeliche prestava un linguaggio fragoroso ed esultante.

Chiamato a godere la più grande gioia che agli umani possa toccare, vissuto tra gli applausi, nella

---

[1]) Furono allievi del Ricci i triestini Giuseppe Rota, Alberto Randegger, Alberto Zelmann e F. Berger, i quali insieme scrissero nel 1852 l'opera *Il Lazzarone* datosi al teatro Mauroner; il primo sostituì il Ricci nella scuola di canto e nella direzione della cappella di S. Giusto; compose per il teatro *I Romani in Pompeiano* (1856), *Ginevra di Scozia* (1861), *Beatrice Cenci* (1862), *Penelope* (1866) e *Gli Studenti* (1888). Il secondo musicò *Bianca Cappello* (1854), *The rival Beauties* (1864), cantate, scene drammatiche, salmi e l'ufficio funebre in morte del principe Alberto, marito della regina Vittoria. Dal 1868 occupa il posto di professore di canto alla reale Accademia di musica e dal 1880 è direttore del *Festival* di *Norwich*.

frenetica ebbrezza dei trionfi, uscì dalle acclamazioni che accolsero al teatro Armonia, nel maggio del 1859, il suo *Diavolo a quattro*, con la mente un po' tocca; si sarebbe potuto dire che quella tempesta di battimani, quell'entusiasmo della platea lo avessero esaltato a segno da lasciargli traccia mortale: il genio si moriva e moriva l'uomo. Giorno a giorno le idee s'infoscarono, alla maschia padronanza subentrò l'inquieto e fatale folleggiamento; condotto nel manicomio di Praga, fidato alle cure di un illustre psichiatra, morì la mattina del 31 dicembre 1859. La sua agonia fu un lucido intervallo e ricuperò in quell'estremo momento la ragione per accomiatarsi dalla terra; come se si fosse svegliato da un breve sonno, rivide quanti lo contornavano lagrimosi, li rincorò e l'ultimo bacio dato alla figlia fu l'ultimo suo respiro!

Figurini e Passatempi.

Tre curiosità del teatro Grande — Le tabacchiere — Acconciature — I turbanti — Le belle sentimentali — Tavolozza della moda — Preghiera dei venditori di scialli — Cipria e rossetto — Una filippica contro il ballo — Ombrelli patriarcali — Teatri diurni; loro nemici e fautori — Anfiteatro Mauroner — Teatro Corti — Divertimenti publici — Un quartetto classico — Società filarmonico-drammatica — Il caffè Rossetti — La birraria Murat — Il Boschetto — Le osterie di campagna — Il caffè Tommaso.

Sino al 1848 tre curiosità duravano al teatro Grande, sbandite poi dalla rivoluzione.

In platea, ai lati della porta, stavano di piantone due granatieri in pieno assetto e col fucile alla spalla.

L'ispettore di scena, Spiridione Speranza, vestiva gli abiti del settecento, cappello a tre acque, giubba gallonata, camicia con lo sparato a lattughe, calzoni corti, calze bianche, scarpe con fibbie d'argento e spadino. Spadroneggiava sul palcoscenico, ed a lui solo tutti dovevano ubbidire.

Quanto narra Costetti, che cioè le artiste vestite del costume di scena usassero, le sere delle beneficiate,

sedere nell'atrio presso un tavolo su cui trovavasi la guantiera, nella quale i frequentatori gettavano doni e monete, si avverò anche da noi, con questo di più che gli stessi maestri di musica, in occasione delle rappresentazioni date a loro onore, esponevano il bacile. Il 21 marzo 1838 per obbligo di contratto ebbe luogo la rappresentazione delle *Prigioni di Edimburgo* a vantaggio del maestro Federico Ricci. Orlandini scrisse allora: "Vedete là, quel bacile in bigoncia opimo di ori, di argenti, di carte? Dice il bilancio di quelle offerte che il valore loro giungesse quasi alle tremila zvanziche. „

Altro particolare degno di nota è che il teatro maggiore, destinato alle classi più abbienti, non si apriva soltanto alle opere ed alle buone commedie, ma nelle stagioni morte accoglieva funamboli e prestigiatori, ginnasti ed acrobati, i sedicenti cantanti dei Pirenei, e un tale Mayer, *virtuoso* della corte di Mannheim, che imitava con la bocca il suono del fagotto, del corno da caccia, della tromba, del serpentone ed il canto dell'usignolo e del merlo in una sinfonia del Kreutzer.

Le compagnie drammatiche trasportavano nei giorni festivi le tende all'anfiteatro Mauroner, dove Romualdo Mascherpa fu il primo a presentare Adelaide Ristori, la quale "suonava, danzava e cantava con una versatilità d'ingegno ch'era una meraviglia a *vederla*„ specie nella *Figlia del Reggimento*. Luigi Domeniconi dava i *Rusteghi* voltati in italiano e mutati in *Rustici*.

*
* *

1799
1827
1829
1831
1830
1840
1841
1843
1844

Se tra i frequentatori del teatro Grande scorgevansi gli ultimi veterani dell'impero, i quali ripudiavano i baffi indecenti; se tra quei frequentatori si potevano vedere gli abiti a tre baveri, in mezzo alle signore spiccavano alcune matrone, rimaste fedeli alla grande cuffia che racchiudeva il viso in un'aureola pieghettata di trine bianche.

Le venerabili coppie matrimoniali avevano in comune la scatola di tabacco da naso, con i coperchi miniati, o tutte d'oro, e come adesso le eleganti signore fumano per mostrarsi superiori alla femminilità, allora le mamme annasavano il *rapè* ed il *trentino*, di nascosto o senza riguardi, sotto pretesto che tale sconcia abitudine fosse igienica; e si regalarono di tabacchiere persino gli artisti; ne venne presentata una al predicatore Barbieri, un'altra al Mirate; e Lablache ne ricevette nel suo giro artistico oltre trecento.

Le molte evoluzioni della moda apparivano nelle pettinature femminili: ogni modificazione si era fermata su qualche testa, e se noi pensiamo alle bizzarre acconciature ché le donne mutarono durante lo spazio di circa sessant'anni, c'è invero da farne le più alte meraviglie. Una parte del campionario di quel tormento delle chiome esisteva ancora nel 1843, quando comparvero i due graspi di buccole cadenti sulle guance.

La *Favilla* annunciò un artificio della pettinatura molto curioso ed economico; scriveva, cioè, "che il parrucchiere Mollo (Corso N. 6) sempre intento a trar partito dalle utili novità, si era fatto mandar da Vienna certe carte traforate, che applicate alle tempie possono produrre lo stesso effetto delle *bandettes*, ossia *spontoni*, *ganci*, *rabeschi* che le signore usano nelle

loro pettinature. S'intende ch'esse dovevano radersi prima i capelli della fronte; poi sulle tempie spelate applicare lo stampo, poi darvi una o più mani di una tinta inverniciata, che si trova pure dal Mollo, bionda o bruna come si voglia: un artifizio simile a quello che i pittori adoperano a dipingere i trafori nelle camere. In tal modo in un momento è fatta la loro *toeletta* e non hanno bisogno di appiccicare e incollare i mozzi capelli alle carni».

Le persone gravi brontolavano contro le trasformazioni che l'arte della vanità veniva ad imporre: avevano accettato gli abiti ridicoli del Direttorio ed i successivi miglioramenti, ma non potevano adattarsi a quella incostanza senza requie.

Dicevano i savî incanutiti: "La moda una volta rispettava il calendario; a tal mese, a tal giorno s'indossava l'abito d'inverno, di primavera, di estate, di autunno; s'infilavano i calzoni bianchi o si prendeva la pelliccia.... adesso abbiamo perduto anche lo spirito che presiedeva alla società e agli affari; la letteratura si è trasformata in giornali e lunari; le gemme sono la maggior parte false; il panno fino non dura più, perchè i tessitori vi mescolano bambagia.„

Non vi pare questo un lamento che ronza ogni dì ai nostri orecchi?

Le signore andavano in teatro col turbante alla moabita, alla turca, all'armena, alla persiana, composto di due mezzi scialli di *cachemire*, uno liscio, non operato, l'altro a palme, a pigne od a stelle d'oro.

Quel bizzarro ornamento comparve prima con madama Falcon a Parigi, poi con la Pasta a Milano nell'*Ebrea* di Halévy, e dalle scene si sparse nelle logge. La *Lucia di Lammermoor* di Donizetti mise in voga le sciarpe scozzesi; il ballo *Guglielmo Tell* introdusse una pettinatura con le treccie al sommo della testa, intessute a guisa di cestellino, nel quale si ponevano fiori freschi; la *Norma* divulgò le matasse di capelli annodate alla *druidica*.

La moda si lasciava inspirare dal romanticismo, saccheggiava le opere ed i balli; aveva letto il Werther, i volumi di Vittor Hugo e di Tommaso Grossi. L'*Ildegonda* di quest'illustre italiano dettò la sua legge ai figurini ed alle conversazioni. "Dal giorno della sua comparsa„, dice l'autore delle *Tre Arti*, "parve cosa poco decente e quasi incivile l'abbandonarsi ai moti scomposti dell'ilarità e delle risate sonore; persino i colori vivaci onde la salute e la contentezza infiorano i cari volti giovanili, caddero di prezzo e acquistarono invece un valore inestimabile le pallide gote e gli occhi languenti. Persino il *Corriere delle Dame* prese dall'*Ildegonda* il nome a distinguere nuove fogge di vestimento; così vi furono i veli, i soggoli ed i cappelli all'*Ildegonda*, e vi furono persino i frac ed i calzoni virili denominati da quella.„ E il *Corriere delle Dame* scriveva: "La pallidezza del volto è specialmente un effetto delle veglie e del ballo; perciò sarebbe a desiderarsi che il Carnevale durasse tutto l'anno. La donna pallida è di una seducenza a cui niuno può resistere. Una donna sana e robusta potrà essere una buona moglie, una buona madre; bella non mai. Per acquistar fama di quel bello poetico che è l'idolo nostro, è duopo avere almeno qualche crisi

nervosa, qualche emicrania cronica e in ispecie tendenza alla tisi. „

Si abborriva, come Byron, la banale freschezza del viso, e il roseo delle guancie che stava bene ad una lattaia delle Alpi, e si temeva la pinguedine come il vaiolo, giacchè dicevasi esistere una perfetta relazione tra la mancanza dello spirito e degli affetti e la corpulenza delle persone, tutte ciccia insaccata nei panni.

La fortuna era allora per le anemiche.

Gian Giacomo Rousseau venne rinnegato completamente; la teoria che le membra dovessero sentirsi libere negli abiti metteva ribrezzo, e le signore a dispetto del filosofo socialista se ne stavano col torso chiuso nelle corazze e tra le stecche e l'acciaio dei busti.

Gl'innamorati si scambiavano ciocche di capelli per farne anellini, e le amanti, ricordando le antiche aquileiesi, si tagliavano una lunga treccia destinandola non agli archi, ma a far tessere le catene per gli orologi dei fidanzati.

Mentre pareva che la moda volesse nobilitarsi imitando le eroine del medioevo e i personaggi dei racconti lugubri e pietosi, dava invece alle stoffe nomi volgari e prosaici.

In quella sua orgia di colori consigliava le stoffe verde-malva e verde-cavolo, la tinta rospo innamorato, sorcio preso da paura e finalmente il grigio del ragno che medita un delitto: tavolozza rimessa in uso ai giorni nostri e tolta da quella pagina in cui Descuret studia gl'istinti, le passioni ed i sentimenti dei bruti.

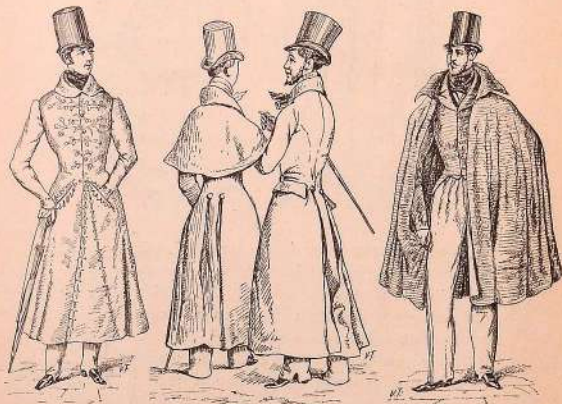
***

Nel 1830 il figurino era una bellezza; pareva inspirato da Girodet o da Isabey. Il grande cappello

rotondo un po' ripiegato, annunziava le signore con le pendule e tremolanti ramate di fiori. Gli abiti striati, semplicissimi, avevano la singolarità delle maniche "alla imbecille" a grandi sgonfi, dette anche *gigots* per la forma somigliante ai prosciutti. In gran voga la stoffa di raso color uccello di paradiso; i corsetti meccanici alla Taglioni. Si adottò una sopravveste a bavaro da portarsi con un certo abbandono; poi diventarono una vera passione gli stivaletti grigio-perla, verde-prato, azzurro-giacinto e melagrano maturo.

D'estate gli uomini uscivano con le giubbe cannella, azzurro cupo e bronzo sporco, oppure con l'abito

a bavero, chiamato per lungo tempo *l'emigré*, perchè introdotto dai fuggiaschi francesi; piacevano le camicie di *percale* bianco, seminato di piselli, stelle, insetti, ancore o fiorellini; si portavano i cappelli di castoro rasato od a pelo lungo, neri o bianchi; sempre in uso le grandi cravatte alla Ugonotta, oppure quelle a lembi così generosi da coprire il petto; le catenelle da orologio uniformi, a maglia doppia, grosse, cadenti dalla tasca, con grossi ciondoli, sigilli e chiavi; la bacchetta in mano, od il bastone di *bambou*, di canna da zucchero o di pepe.

Si recavano al ballo con il frac foderato di seta bianca o gialla, guanti color gesso, cravattoni paglia. D'inverno indossavano il tabarro ed i calzoni increspati, o il cappotto dei finanzieri, lungo, stretto alla taglia, con bavarone alla girondina, oppurre il *caftan* della nobiltà polacca, ricamato; finalmente la *ruota* di stoffa ruvida, a trama grossa, la vesticciuola di pelone arricciato; calzavano stivali di pelle russa, inverniciata, con soprascarpa di daino. Guanti orlati con code di scoiattolo, ed il *cachè-nez* bianco, grigio e turchino.

Le pelliccie erano lasciate alle donne, e si provava un certo senso di compiacenza nel veder riparata la delicatezza muliebre dal pelo morbido dei felini.

Ma il bisogno di coprirsi con gli *astrakan*, le lontre, le martore venne esagerato eccessivamente e per qualche tempo non si vedevano che graziosi visetti tuffati negli alti collari di zibellino e coniglio, o con il collo circondato da *boa* fulvi, simili a criniere leonine; gli ornamenti della pellicceria scendevano ad orlare sino gli stivali di velluto. S'introdussero infine le *kazawaike*, pesanti mantelline provenienti dal Caucaso, ed i manicotti grandi quanto i tamburi del XVII secolo.

La moda sul finire del secolo passato si presentò rigogliosa e feconda, si diede a mutar gli abbigliamenti

con una rapidità singolare, non lambiccandosi a modificarne una parte, ma cangiandoli completamente; da ciò

la notevole diversità del vestire e il frequente succedersi dei figurini. Infagottava oggi le proprie figliole con stoffe pesanti, domani le scioglieva dagli involucri, e come a variopinte farfalle, dava le ali della più trasparente leggerezza; accorciava, in estate, le gonne sino alle caviglie, onde scoprire il dolce arrotondarsi delle gambe, e poi, quasi pentita del capriccio libertino, obbligava a mettere i pudichi calzoni alla inglese, lunghi sino alla scarpa, che finivano in un braccialetto di trine.

Aveva sproporzionatamente ingranditi i cappelli, che somigliando ai mantici delle vetture, vennero chiamati *cabriolets;* poi andò impicciolendoli sino a comporre delle minute ciambelle dette *bibì*. Ai personaggi di Balzac faceva succedere quelli della *Sonnambula* e del *Solitario* del maestro Caraffa. Ricordava le turbolenze d'Irlanda seminando i fiori di patata sui *barèges* e sulle *mussoline;* poi gettava un pensiero alla insurrezione ellenica e suggeriva ai ganimedi le *greche* di velluto con i bottoni gemelli, le orlature, i fiocchi e le fodere di seta rossa. Avvolgeva in una rete di merli, più sottile delle ragne, le galanti figlie di Eva, e ne mostrava il corpo sotto la trasparenza del tessuto fiammingo. Ora prestava gli scialli di velluto lombardo, ora, per la morte di Paganini, metteva in commercio il *merinos* nero appannato, e poscia raccomandava i tabarri porpora con le maniche alla *Marin Faliero*. E faceva importare i *cachemires*

dalla fiera di Makarief dai confini dell'Asia, publicando la preghiera con cui i mercanti orientali accompagnavano la merce: "Gran Dio, tu che sei il protettore dei venditori di scialli, fa in modo che tutte le donne d'Europa si mantengano sempre come tu le hai fatte: vane, civette, frivole e infedeli, affinchè comperino sempre i nostri tessuti.„

Nel 1833 comparve di nuovo la cipria, in breve tempo scesa ad imbianchire sino il viso delle fantesche; ma la si soffiava, come ai tempi della *Pompadour*, anche sulla testa, e piaceva questa infarinatura o meglio questo artificiale incanutimento introdotto dalle favorite di Luigi XV.

Mentre a Parigi l'inventore delle crinoline era diventato milionario, falliva il più famoso fabbricatore di rossetto.

Gli abiti dei fanciulli e delle fanciulle venivano lavorati secondo il modello che serviva per gli adulti; non c'era differenza di età, ma un'eguaglianza livellatrice sollevava l'infanzia all'onore delle fogge adottate dall'intera famiglia.

Un giovanetto sui dodici o quindici anni faceva la sua bella comparsa in cappello a cilindro, giubba a coda di rondine o l'*emigrè* calzoni stretti con staffe di panno o di pelle, un grande cameo sulla cravatta, bastoncino di canna con pomo di agata e guanti di pelle senza le dita. Per il solito questi figlioli senza traccia di baffi fatui accompagnavano la mamma ai publici passeggi.

I piccoli valletti, i minuscoli lacchè, sotituivano i corpulenti staffieri, che guidavano un tempo i cavalli portando le medaglie napoleoniche di bronzo sulle livree. A spettacolo finito, nell'atrio del teatro Grande stavano attesa cinque o sei di questi servitorini, tra cui il moretto di Faraone Cassis.

*
* *

Il *valzer* andava scacciando il minuetto, non senza l'indignazione

delle mamme e dei papà che non ballavano più. Alcune società lo proscrivevano come uno scuotimento trivialissimo, ideato a solo beneficio delle coppie asciutte, delle giovani e dei damerini moderni: tutti pelle ed ossa.

Federico Soulié, stimato uno dei più felici scrittori nel ritrarre i costumi moderni, quando il *valzer* era diventato la passione frenetica dei saloni, uscì fuori con una tirata contro le donne, che fece il giro del gran mondo: tutti leggevano e tutti commentavano la predica quaresimale dell'autore del famoso romanzo *Mémoires du diable*.

Vediamo un po' cosa dicesse: "Uno dei difetti delle donne eleganti del nostro tempo si è quello di non saper camminare, le più si trascinano. La moda è per le molli inclinazioni della vita e per lo sguardo mezzo velato. E però voi più altro non avete che storie di passioni gialle, sfoglianti e cascanti, nè più di quelle verdi istorie di avventure amorose che si compivano in ventiquattro ore alla guisa delle commedie classiche. Il portamento delle donne è forse una ragione od un effetto della presente letteratura? Io non lo saprei dire, ma certo fra l'una e l'altra vi hanno molti punti assomiglianti. Le fanciulle oggi cessano di essere un ornamento della società; ogni loro grazia scomparisce; la leggiadria le abbandona; la natura stessa si difforma e non veggiamo innanzi a noi che candidate per la sera dell'Epifania, con le chiome grondanti sudore, con le guance del colore della barbabietola, col collo e le schiene tutte molli, col seno balzante, coi vestiti luridi e ben spesso lacerati.

"Anche in addietro si è ballato, anche cent'anni fa si pregiava la danza; ma una danza moderata,

una danza in cui la donna non usciva mai dai limiti del riserbato contegno femminile. Avvolgersi in giro come un turbine, saltare come capriuole, sdrucciolare come slitte sul ghiaccio . . . . ecco la suprema delle felicità di una donzella danzante! . . . Continuate pure così; continuate pure a fabbricarvi sul capo immensi gabbioni, che chiamate canestri; azzimatevi; menate poi e gambe e braccia e vita e capo dalle sette fino alle cinque, fumando come il fumaiolo di una barca a vapore, calpestate la vostra avvenenza nel furibondo *valzer* . . . . rinunziate ad ogni titolo e grazia e delicatezza, ma persuadetevi che ballando non vi guadagnerete un marito; conciossiachè, credetemi care mie, un marito lo si può acquistare parlando, cantando, sospirando, languendo, piangendo . . . . e forse anche battendo i piedi, ma *ballando giammai!* „

Il *Tempo* di Napoli si faceva a ripetere la eco della comune lamentazione, descrivendo così i salotti moderni, detti le riunioni dello *sbadiglio*: "Il nostro è secolo di *spleen*, di noia e di tristezze; oggidì nulla vi è di più squallido che l'interno dei *salons*, Finì quel tempo della conversazione italiana tanto celebrata da' Francesi e tanto invidiata dagli Inglesi: ora non si veggono nelle gallerie che vecchi sessagenarî inchiodati dai loro reumatismi sui morbidi *pâtés*, dove passano in qualche modo le seccantissime ore leggendo interminabili giornali politici, o sparlando de' nostri costumi e della nostra goffaggine. . . . I salotti moderni hanno colori cupi e fantastici: financo la forma e la disposizione delle suppellettili t'ingombrano l'animo. Vi si scorge un *laisser-aller*, un vivere asciutto e non curante; pare come se i padroni di casa si apprestino sempre a sloggiare, come

se il *buon ordine* stia contro il *buon genere*. Più non si veggono que' mobili eterni di mogano venuti da varie generazioni come le sedie d'appoggio dei vecchi castellani: tutto è oggidì effimero e transitorio. La nostra società consunta si agita convulsivamente ne' *salons* per cercarvi distrazioni e piaceri; tutti i suoi sforzi non fanno però che rimescolare sempre più le noie particolari in una sola comune tediosaggine. Le dame vi compariscono pallide, *délaissées*, silenziose. Quei cari giuochi di penitenza, quelle sciarade in azione, quei biglietti simbolici, quelle danze d'amore, quella molle maldicenza a fior di labbra, quelle risa di cuore, quelle malizie degli amanti, e tutte quelle altre belle cose che un tempo fiorivano la delizia dei *salons*, sono passate di moda, sono finite, lasciandone il retaggio ammorbante delle lunghe politiche discussioni, ovvero delle furiose *polke mazurke*, dell'eterne *sauteuses*, dell'eterne suonate di pianoforte.... Una decina di letterati si raccolgono in un cantuccio; ivi eglino cinguettano parole misteriose, «futilità d'importanza», subbietti di supremo benessere sociale, materie importantissime per essi, in mancanza della lettura di qualche ode saffica o di qualche sonetto... Lo scopo unico e solo delle attuali periodiche riunioni è il ballo, questo bel maestro dei serici guanti e delle torturanti scarpine.... L'instancabilità delle gambe si tiene oggi in quel pregio, in cui teneasi una volta la grazia e la leggiadria dei passi. Oggi non si balla che la *mazurka*, la polka, danze di schiavi, ovvero una *galopade* di quattro ore o un *valzer* da far morire emottoico.... Il regno delle donne è finito; la magia dei loro vezzi è distrutta; il calcolo e l'avarizia regolano la maggior parte de' matrimonî che accadono. Poverette! È una pietà il

vederle così poste in oblio, queste amabili compagne dei nostri giorni. Oh! secolo passato, secolo dei guardinfanti e delle fibbie, le vecchie ti sospirano, le giovani ti desiderano.... Ma tu sei passato e con te sono finiti i bei giorni delle serenate, dei concerti d'amore, dei *minuetti* e della più fina galanteria!„

Non bisogna dimenticare i gentilissimi costumi italiani: del radunarsi le donne presso l'una o l'altra amica col proprio lavoro, e le letture famigliari ad alta voce, che diedero nome a certi giornali istituiti in quel torno di tempo.

Dal 1840 al 1843 erano scomparsi i viglietti da visita, prima coi nomi segnati di proprio pugno e che poi si stamparono con caricature e svolazzi fantastici.

Si scrivevano le letterine su carte colorate, adoperando penne d'oca con le barbe rosse, azzurre o dorate, e si suggellavano con bollini a colore; ma la buona società preferiva la ceralacca odorosa.

Piacevano gli ombrelli rigati; un buon padre, un solido negoziante portava il paracqua domestico capace di raccogliere una famiglia, formato per lo più da otto spicchi di seta rossa o azzurra, con il manico uncinato di corno ed il puntale d'ottone.

La seguente strofetta dipinge al vero i papà di quel tempo:

Cadene fatte con cavei de donne,
Un orloio de arzner nela scarsela,
Un linziol per cravata e po' un ombrella
De dodise persone.

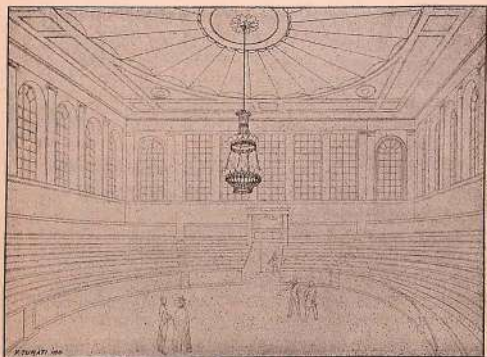
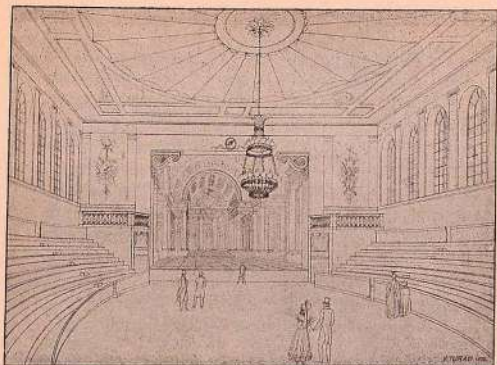
*
* *

Il popolo era stato escluso dal teatro Grande, non essendosi pensato a costruire una galleria onde potesse accedere; non per tanto alle rappresentazioni domenicali assistevano coppie di *artesani* facilmente riconoscibili, cioè capomastri in giacchette ornate di passamanterie, a fianco delle mogli, che si mettevano indosso per la circostanza gli abiti di seta verde-mare cangiante, lo scialle chinese giallo-aurora, gli orecchini lunghi di rose di Olanda legati in argento, il grosso *manin* di fili d'oro cadente sul seno.

Nell'aprile del 1831 dal quinto ordine di palchi si formò il loggione, e così si era provveduto ad aprire quella palestra d'arte nazionale anche alle classi meno facoltose.

L'arena del Mauroner rivendicava alle classi meno agiate il diritto di partecipare ai diletti dell'arte scenica, e sôrse quando, dovendosi abbattere l'anfiteatro di legno in via del Coroneo, sentito il bisogno di continuare gli spettacoli diurni, Leopoldo Mauroner se ne fece impresario e costruttore a proprie spese.

Iacopo Ferrari, che sopraintendeva alle civiche costruzioni, diede il disegno all'architetto Domenico Corti, il quale collocò la prima pietra dell'edificio il 27 ottobre 1826.

La facciata principale componevasi di una grande invetriata, ripartita in sette finestroni, frammezzata da sei colonne di ordine dorico. La costruzione interna si distingueva specialmente per i sei ordini di gradinate, disposte come nei circhi romani, a ferro di cavallo; l'ambiente capiva oltre tremila cinquecento persone.

INTERNO DEL TEATRO MAURONER.

Si moveva proprio una crociata contro i teatri diurni quando Leopoldo Mauroner affrontava con un bel fatto le ragioni sfoderate per condannarli.

Un insigne scrittore trevigiano si era posto alla testa di quelli che combattevano contro le truppe comiche recitanti a cielo scoperto. Sosteneva "che nei teatri diurni, affollati dalla minutaglia, non possono esser prodotte che delle rappresentazioni conforme al genio del popolo, e che appunto le produzioni clamorose proclamate con ributtanti ampollosità di titoli, sono quelle che chiamano la calca, per cui il teatro diurno diviene della plebe il trattenimento„. La lunga polemica finiva con una invocazione: "Ombre famose di Cornelio, di Molière, di Racine, di Voltaire, di Schiller, d'Iffland, di Kotzebue, di Goldoni e di Alfieri, conducetevi nell'italiane contrade, e l'ombre vostre giganti sovrastando i vestiboli dei nostri diurni ritrovi a colpi di flagello allontanino gli attori che colà discendono a deturpare le immortali vostre produzioni, e vivo odio accendete nei petti italiani contro questo mostruoso genere di spettacolo che rimena la ricordanza degli antichi indecentissimi carri e degli istrioni bruttati di fango.„

Gaetano Barbieri, allora direttore di un giornale milanese, oppugnava che bisognasse lasciare al popolo i suoi sollievi e meglio si dovesse spendere l'opera di correzione col promuovere miglioramenti nella drammatica, per condurlo a poco a poco al desiderio di più perfetti trattenimenti.

Venne a metter voce in quel litigio anche uno scrittore triestino, che appunto valendosi della costruzione del Mauroner già avanzata diceva "che le sfuriate dei nemici delle arene erano ai più sembrate

ridicole; che anche la massa lavoratrice ha diritto ad una vita intellettuale, ad un nobile passatempo; che se Talia viveva in alte regioni, pura e coltivata, discendendo tra i poveri non veniva a scapitare nell'onore, nè a correre più rapidamente verso il luttuoso decadimento avvertito e palese „.

Il 6 ottobre dell'anno 1827 il nostro anfiteatro si aprì al publico con la compagnia equestre di Alessandro Guerra, romano.

Festeggiavasi questo cavallerizzo, meraviglia di ardimento e bravura, con versi e corone ed anche litografie che recavano il suo ritratto, e la seguente quartina:

> *Sopra destriero alato*
> *Perseo salì, volò,*
> *Su qualunque destriero*
> Guerra *volar sol può.*

Ho trovato in una casetta di campagna l'effige del Guerra, messa in cornice; oggetto destinato a ricordare i primi e più lieti anni della gioventù a due vecchi solitarî, che come foglie di un gambo che va disseccandosi, attendono di staccarsi dal sempre fresco albero della vita e cader morte al suolo.

*
* *

Pensavano alcuni, come è detto prima, di serrare l'arte e confinare i sommi drammaturghi in poche palestre aristocratiche; invece i grandi della commedia e della tragedia vollero presentarsi anche alla più numerosa classe sociale, quella che quasi tutto apprende col cuore. E così Modena, Boccomini, Domeniconi, la Internari, la Ristori ed altri sommi artisti vennero all'Anfiteatro nei giorni in cui taceva il lavoro pesante e materiale, a toccare le anime della folla, sensibile più di quanto comunemente si crede alle dolorose venture della storia, al battagliare e soffrire della vita.

Comparvero su quel palcoscenico, illuminato dalle padelle con cera, celebrati cantanti, e per lungo tempo e a più riprese vi piantò la sua tenda Arlecchino; andava a gironi per le cento città e tornava talvolta lacero e pitocco a rifarsi i panni tra quella sua famiglia, che gli voleva bene, e che lo considerava il genio dello scherzo e della satira nazionale.

Più tardi il teatro *Filodrammatico* fu destinato esclusivamente alla commedia, mentre nel 1845 tra le campagne della contrada di Santa Lucia sorgeva il teatro Corti. Aveva questo un aspetto di semplicità borghese; correvano in giro due file di palchetti con sopra una vasta galleria; si collocarono delle stuoie sul pavimento per rispetto alla acustica; le pitture del genere roccocò simulavano l'oro. Inaugurato dalla compagnia Majeroni, alla prima recita si diffuse la seguente epigrafe:

LO SPIRITO
DI CIVILTÀ
VIVIFICATORE · DEL NOSTRO · SECOLO
FACEVA · SORGERE
DA · SILVESTRE · ZOLLA
NUOVO · TEMPIO
ALLE · ARTI
DEDICANDOLO
A QUESTA · COLTA · POPOLAZIONE
MDCCCXLV

Nel 1847 si diede su queste scene *Il Deserto* di David con centoventi artisti tra suonatori e cantanti. Era grande la curiosità di udire quell'ode-sinfonia che aveva destato fanatismo a Vienna, eseguita con un complesso di ottocento voci. La seconda sera a Trieste *Il Deserto* venne cantato proprio al *deserto*. Il carattere astruso della musica non permetteva che ai più intelligenti di cogliere le sparse bellezze.

A Parigi stesso si ricorse ad alcuni stratagemmi per chiamare il publico a teatro, dopo il successo ottenuto dal lavoro nelle sale del Conservatorio.

Si fece scrivere dai giornali che Feliciano David aveva viaggiato con uno *sceicco* lungo i paesi costeggianti il Sahara, e che aveva côlte le melodie sotto la tenda nomade piantata sulle sabbie ardenti. In platea, fra gli spettatori, sedevano raccolti nei loro bianchi *bournous,* cinque beduini, gravi, serî, i quali all'udire le arie che venivano a rammentar loro la patria, alzavano gli occhi al cielo, come rapiti in estasi, accompagnando il ritmo di quelle nenie col dondolare del capo. I Parigini li osservavano curiosamente, punto sospettando che i pseudo-arabi erano stati assoldati dalla compagnia della *claque* a rappresentare una pantomima eloquente, che doveva cresimare il trionfo della grande composizione sinfonica.

Eretto il teatro Corti a spese di Francesco Hermet, servì nel 1848 alle assemblee popolari ed alle radunanze della *Società dei Triestini.* Nel 1857 venne chiuso e ridotto ad uso di cavallerizza.

*
* *

I divertimenti publici varî e frequenti si alternavano con quelli privati. La sala del Ridotto, durante il carnovale, accoglieva le numerose mascherate, e dava nome a certe danze che soleva improvvisare la cosidetta *compagnia del malgoverno,* composta di buontemponi sfrenati, i quali nei caffè, a tarda notte, rompevano gli specchi, i cristalli e le porcellane, per vanteria di pagare profumatamente il conto della briaca rovina. Ma al Ridotto si davano anche accadamie di scherma, dove si misurarono più volte Francesco Belluzzo e Giuseppe Bonmartini; il reduce dell'armata napoleonica, Bartolomeo Bertolini, presentava le allieve e gli allievi ammaestrati a tirar di spada, di sciabola e di bastone.

Nella sala dell'anfiteatro Mauroner il famoso quartetto classico di Alessandro e Giuseppe Scaramelli, Paolo Coronini, Domenico Biason e Ignazio Bruno eseguiva pezzi di Mozart, Haydn, Beethoven, Spohr e Wassermann.

Al casino greco ed al casino nobile si avvicendavano trattenimenti musicali con quelli d'improvvisazione del Bindocci e della Rosa Taddei.

La *Società filarmonico-drammatica,* alla cui fondazione avevano cooperato Domenico Rossetti, Francesco Hermet, Pietro Kandler, Giuseppe Lugnani, Giovanni Orlandini, Carlo Antonio Fontana, il maestro

Giovanni Panizza ed altri concittadini, nel 1830 toccava l'apogeo del suo splendore, benchè non contasse che un anno di vita. Cominciò a presentare i dilettanti sulle scene del teatro Grande a scopo di beneficenza; diede su quelle scene e sulle proprie le opere *I Capuleti e Montecchi*, *Il Barbiere di Siviglia*, *L'Italiana in Algeri* e *Nicola III*, libretto di G. B. Savon, musica del triestino Antonio Neuman. Allestiva una trentina di rappresentazioni all'anno, serate musicali e festini. Nel 1845 essa trasportò i propri penati al teatro Corti; la sua esistenza correva allora pericolo, per la diminuzione dei soci, quando vennero a confortarla Pacifico Valussi, il Dall'Ongaro, Somma, Gazzoletti, G. B. Tagliapietra, i due Ricci e Francesco Sinico. Guidata da gente di fermo volere, si rinnovò e rinforzò: era uno degli istituti *precursori*, anzi una sentinella che teneva sveglio ed attivo lo spirito publico.

*
* *

Sei o sette piccoli sodalizi vivevano appartati, quali dediti a piacevoli convegni, quali con intendimenti di soccorso, ed altri sorgevano dopo la festa dei tre Re, per ordinare balli privati, diretti quasi sempre dal maestro Hébert, autore dell'azione coreografica *Bianca di Sandomir*, applaudita al teatro Grande nel 1839, e di un *Manuale illustrato per le quadriglie*.

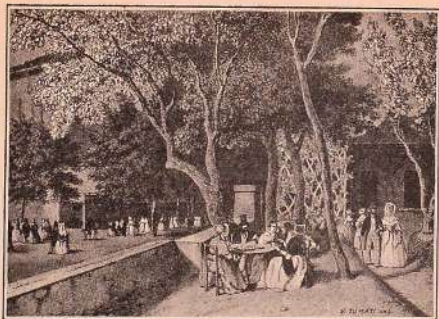
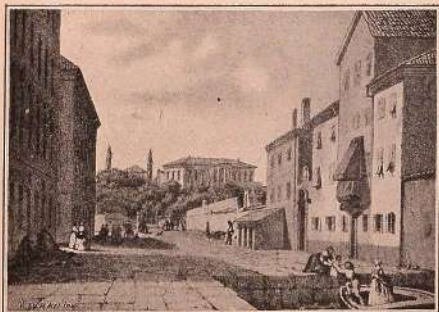
Truppe di saltimbanchi e di cerretani occupavano il fondo detto *Pozzo d'oro*, presso l'Acquedotto; alzavano le loro baracche, in cui esponevano fenomeni mostruosi: la donna cannone, un esquimese (del Cadore) di cui il proprietario diceva "che appartiene a quel popolo che vive invaginato nella corteccia di un

gran pesce, che vede di notte come i gatti e si nutre di umani resti». C'erano là, quasi in permanenza, i casotti dei burattini e dei panorami. In via di Riborgo si faceva vedere "la fiamma senza spirito, senza olio, senza cera e senza resina, che ardeva nell'aria,; la sala Miglietti, in via del Campanile, era riserbata ai prestigiatori; un magazzino sotto la casa Romano, al Ponterosso, accoglieva prima le figure di cera «dei più celebri malfattori e *malfattore* del mondo», poi un piccolo apparato telegrafico, e la sirena che incanta al polo artico i marinai; in un locale della casa Stratti, in piazza Grande, si mostrava il gigante ungherese, «il più grande dopo Golia», poco dopo «il figlio del Vesuvio, che si pasce e nutre di fuoco», finalmente le pulci industriose.

Nella locanda del *Cavaliere tedesco,* in contrada della Stranga nuova, le sette boeme albine eseguivano, nelle fogge boscaiole della Selva nera, danze e *gruppi plastici* con accompagnamento di cetera. Alla *Locanda grande* si esponevano le armi d'oro e d'argento di Saladino, sultano d'Egitto e di Soria, il quale prima di morire (1193) comandò ad uno dei suoi grandi uffiziali di percorrere le vie con il panno nero che doveva coprirlo, e gridare: «Ecco tutto quello che Saladino vincitore d'Oriente porta seco dalla sua conquista.»

Nel 1845 il numero dei giardini-*restaurants* si era aumentato della villa Rossetti e di quella Murat, appigionate ad un caffettiere. L'inscrizione:

OTIO · FLORAE · MUSIS
PROCUL · ESTO · CURAE · CLIENTES

fatta apporre dall'illustre patrizio sulla porta del giardinetto che sorgeva in quel suo asilo e delizia, era stata coperta da un'insegna, che annunciava il

Caffè al Giardino Rossetti.

Villa Murat.

latte appena munto, le acque minerali *attemperanti gasose*, le cibarie fredde, i prosciutti ed i formaggi. La villa del campo Marzio divenne a sua volta il centro di quanti preferivano l'aristocratico passeggio di S. Andrea; ma il Boschetto restava sempre il ritrovo popolaresco, affollatissimo nelle domeniche e nei giorni di festa: il quartiere verde e rumoroso, il borgo dei tavernai, che rintronava con le musiche e gli strimpellamenti delle piccole compagnie di violinisti vagabondi. Al termine dell'Acquedotto, sullo scaglione della collina, sorgeva la *Gloriette*, un tempietto greco con ai lati i genietti, e sulla cupola di piombo la statua d'Igea. Disegnato dal conte Huin, eretto a spese del Comune, venne ridotto ad uso di caffè. Poco più avanti, dalla parte opposta, si levava *La Bella Trieste*, una casa di color azzurro, con griglie verdi, prospettante uno spianato, fitto fitto di gaudenti che bevevano e mangiavano, e su ogni casipola sparsa per la vasta plaga aperta all'occhio, sventolavano bandiere, inastate per richiamare i passeggianti. La strada stretta, abbellita da alcune fontane perenni, le quali dimostravano come allora dell'acqua ce ne fosse sino a buttarne via, scavalcando due ponti, faceva capo al bosco delle farnie. Predominava nel passeggio e nella folla stessa il carattere popolaresco dell'intero quadro: la strada era fiancheggiata da alberi e rovi che crescevano selvaggiamente, e si notavano i coniugi con la molta figliuolanza, che marciava per due; gl'impiegati rigidi, asciutti, con le mogli che fedelmente portavano la moda dei giorni in cui andarono spose, fanciulli allegri, i quali sguisciavano tra le radure della processione lenta, che moveva a passo regolare; sartine e domestiche in vacanza:

cioè la gente che va in massa ad aspirare una boccata d'aria.

I giovani eleganti usavano attendere le dame che uscivano dalle chiese dopo l'ultima messa, e si gridava allo scandalo; i predicatori condannavano la mondana abitudine. Le due chiese prescelte dalla classe agiata erano quelle di S. Antonio vecchio e di S. Pietro, demolita nel marzo del 1871. A Boston una società di dame che prese il titolo *The Anti-Young-Men's-Standing-at-the-Church-door-Society,* e significava che il sodalizio aveva lo scopo di impedire ai *lions* di portarsi alle porte dei templi "per guardare impertinentemente in viso alle donne„.

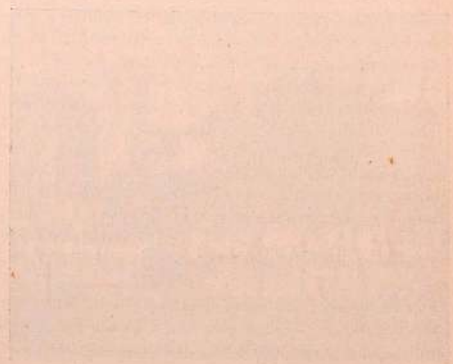
Il *corso* delle carrozze nei tre ultimi giorni del carnovale era il più festoso, il più elegante, il più gradito dei solazzi. Nel 1839, la somma spesa per il solo getto di confetti ascese, se dobbiamo credere alla notizia data da un giornale, a venticinquemila fiorini.

I *fraioti,* nome disceso da una voce italiana oggi fuori di uso, e che indicava tra noi coloro che amano darsi il buon tempo, frequentavano le osterie di campagna bevendo il vino sotto la stessa vite che lo aveva prodotto, in mezzo ai verzieri. Recavansi in queste bettole rusticane, tra le quali va rammentata quella di *sior Didio* dei patrizî Giuliani, le famiglie operaie, che si munivano della *borida,* parola corrispondente al viatico o cibo, che si porta mettendosi in viaggio o in gita.

***

In città il *Caffè Nuovo* ed il *Caffè Tommaso* si disputavano il publico elegante; il primo era situato

Demolizione della chiesa di S. Pietro.

B. V. del Soccorso (S. Antonio vecchio) e Piazza Lipsia.

sotto l'edificio della Dogana vecchia e guardava il Corso; l'altro, presso alla chiesa di S. Nicolò dei Greci, prospettava il mare e da oscuro ed angusto bugigattolo venne dal nuovo proprietario convertito in un polito locale, avendone commesse le pitture a Giuseppe Gatteri padre, e rivestite le pareti di larghi specchi del Belgio. Chi non conosceva Tommaso Marcato, padovano? Egli presentò come pittore di quadri a tempera, il Bison, esponendo un giorno nella propria bottega le scene stupendamente eseguite del *Don Giovanni*; aveva poi dato a questo artista ed al Butti un bel numero di commissioni; possedeva diverse tele del Migliara e qualche miniatura dell'Isabey. Il suo ritratto, messo in bella vista, era lavoro del Grigoletti.

Alto della persona, con l'aspetto di un padre nobile, la faccia rasa e i capelli ammassati a ciuffo, portava una grande cravatta bianca; sul petto della camicia gli scintillavano i brillanti di uno spillone a mandorla; e ci teneva a mostrare la finissima incisione di un cameo color birra.

La sua bottega superava ogni altra per i famosi gelati e per i concerti che alternativamente eseguivano nelle sere di giovedì e sabato l'orchestra del teatro e la banda; vi convenivano gli uomini di lettere, gli artisti e gli avvocati, formando la tradizionale conventicola dei dotti, che pur rinnovandosi nelle persone conservò il nome.

Nell'*affumicato ridotto degli sfaccendati,* come usavasi chiamare il *Caffè Tommaso,* si recavano anche gli scrittori della *Favilla*, gli attori ed i cantanti, quindi il solitario ma forte poeta Giovanni Tagliapietra, più tardi Besenghi degli Ughi, Carlo Dordi che aveva scritto una poesia in dialetto triestino *La sessolotta e*

la sartorella, Filippo Danzigher, il vate dei fattorini, che dettava gli augurî rimati del capo d'anno. Fumavano tutti con le pipe lunghe, ad uso degli Orientali; Orlandini aveva introdotto il *narghilè.*

Il crocchio degli stimati scrittori andò ingrossando, per cui fu detto più tardi il *conciliabolo* dei turbolenti universitarî.

Nel 1848 di là mosse l'accensione degli entusiasmi per il libero riconoscimento nazionale, e quando, non si sa chi, inventava una bandiera triestina color crema, col mellone e la lancia di S. Sergio cicondata dall'alloro, volò da quel vespaio, come un calabrone velenoso, il satirico epigramma:

I se mascara in tute le maniere,
Coi nastri sul capel e la cocarda,
E i sventola ala Borsa le bandiere
Con un melon che porta l' alabarda.

Ah! sta gente de coda e de piruca
Per distinguerse in tanta confusion,
Dovaria farse un proprio gonfalon
Col segno de Mercurio su una zuca!

Fiorimento letterario.

Foglie cadute e gemme nuove — Un superstite — La *Minerva medica* — Eredità preziosa — Precursori — Amici illustri — Giunio Bazzoni — Rivendicazione — Lettere inedite di Giuseppe Revere — Samuele Romanin — Adalberto Thiergen — *Marinella* — Giuseppe Sinico — L'inno a San Giusto.

Il *Gabinetto di Minerva*, dal 1840 in poi, cominciava a subire una trasformazione.

I fondatori se ne andavano ad uno ad uno.

Giovanni Vordoni aveva preceduto nella tomba Demetrio Frussich e Lorenzo de Miniussi; si rimpiangeva il medico bravo ed amorevole, che dava consulti per via a quanti lo richiedessero e ponendo il cappello a tre acque sul bastone ne faceva un appoggio per scrivere le ricette.

Venne la volta per Domenico Rossetti e lo seguirono presto Lorenzo Rondolini, Benedetto Frizzi e Giambattista Kohen.

Domenico Rossetti si levò dal letto per andar ad udire l'elogio della *Minerva* in un riassunto storico che ne tracciava l'intera esistenza; assistette ad

una commovente cerimonia, che lo faceva oggetto di affettuosi omaggi e gli dava il solenne saluto e l'addio. La sera del 30 novembre 1842 un corteggio funebre s'avviava al Palazzo di città e vi deponeva una bara: quell'onore grandissimo veniva reso alle spoglie dell'illustre cittadino. Gli alti funzionarî, i magistrati, il popolo precedevano e seguivano il feretro portato a mano. Tutte le chiese mandavano col piangente tocco delle campane il loro inno funebre.

Scendeva nel sepolcro pianto e venerato il grande cittadino, in quella uniforme rossa di patrizio, che più non doveva vestire altri che un morto!

Lorenzo Rondolini, misantropo, brontolone e burbero benefico, si trascinò alla *Minerva*, quasi novantenne, a fare il panegirico delle donne illustri: usava dare l'ultimo condimento alle conferenze:

— Signori, esclamava, ancora un istante; e teneva un'altra oretta il publico ad ascoltare i suoi epigrammi latini.

Le venerande figure erano scomparse per sempre dal salotto della residenza, trasportata nel 1834 in via di Muda vecchia, ed i pochi superstiti continuavano con maggior lena, ad infondere vitalità alla decapitata Accademia. La morte aveva mietuto i vecchi seminatori, ma il corpo sociale si era fatto robusto con più giovane sangue. Nuove forze salivano la tribuna al chiudersi di quei cari avelli.

Ma egli è appunto sull'avvenuta trasformazione principiata nel 1839, che bisogna fermare lo sguardo, perchè mostra in primo luogo il sodalizio mentre si adatta ad assumere veste più grave, fattosi quasi collegio di medici, e perchè ci presenta parte della vita cittadina, allorchè si annunzia il letterario fermento.

Dalla cattedra di *Minerva* cominciava a disertare la conferenza leggiadra, seppur dotta, per dar luogo alla prosa delle arringhe scientifiche.

Un valoroso superstite si congiungeva al passato: Giuseppe de Lugnani, erudito in ogni materia, ingegno che non mirava ad una direzione, ma si distraeva per tutte le vie del sapere. Egli, con pochissimi altri meno valenti e meno operosi, se ne stava fra i dottori, voce rimasta a ridare la eco delle accademiche lezioni. Amedeo de Moulon, Giovanni Cappelletti, Gaspare Porenta, Augusto Guastalla e Gian Paolo Cumano, tutti medici, entrarono ad una volta nella società, quando Antonio Lorenzutti, che tanto erasi adoperato per rendere l'istituto più saldo, lo vedeva mutarsi in una sala di dissertazioni cliniche, chirurgiche e farmaceutiche in cui si leggeva: *Qualche cosa sui farmacisti — Sopra un viaggio chirurgico in Inghilterra — Sull'ecletismo dei sistemi in medicina — Sull'ingresso spontaneo dell'aria nelle vene — Sulla poesia della medicina* e *Sull'amore considerato dal lato medico.*

Il de Lugnani allora intratteneva i soci con *La letteratura satanica*, suggeriva alla società un nuovo *Talismano* e pronunciava la *Necrologia dell'Arlecchinata.*

Il signor Giuseppe Foliero de Luna narrava *Dei progressi della civiltà dai primi tempi ai tempi moderni, nei paesi attualmente austriaci;* il padre Bandini, triestino, predicatore dell'ordine dei domenicani, trattava *Della necessità di una morale educazione nelle diverse classi sociali*, ed Antonio Lorenzutti, con forbito linguaggio, diceva l'elogio dei suoi predecessori e davasi a riordinare la biblioteca, che ormai contava 5000 volumi, cercando di mantenere all'Ateneo la fama di nobile asilo delle lettere e delle scienze.

*
* *

Tutto che veniva ad accrescere il decoro della città e ad arricchirla d'istituzioni proficue era nato sotto la gelosa cura del Rossetti o della *Minerva:* così la filotecnica derivava dalle modeste gare iniziate nel 1825; l'asilo infantile traeva la sua origine dal discorso di Bartolomeo Ronga, tenuto nel novembre del 1839; il giardino botanico proveniva dalle lezioni impartite dal Biasoletto, e la scuola di disegno da quelle di architettura di Pietro Nobile; la stessa casa dei poveri dovevasi alla società iniziata per soccorrere costantemente l'indigenza, mentre si era gettata la base di un civico stabilimento di prestito e di risparmio, e in dotta memoria suggerito l'imboscamento del Carso. Queste opere proposte al paese, quasi tutte con una prova, passarono dalle mani dei promotori a quelle di coloro che dovevano solidamente istituirle.

Il maggior affetto rivolto alle publicazioni di storia spiegava poi come le condizioni peculiari consigliavano il ritorno alle cronache antiche, dove si trovava quel conforto che i tempi contrastavano o irremissibilmente negavano.

E se la poesia viveva a disagio tra gli eredi degli Arcadi Sonziaci, splendeva di bellissima veste con la musa di Besenghi degli Ughi, inquieta ed indomata.

Questo dovevasi chiarire per mostrare quanto sia leggera l'opinione, che Trieste venisse sorpresa dai *Precursori*, come da un lume improvviso rischiarante le tenebre fitte in cui si avvolgeva.

* * *

Somma, Dall'Ongaro e Gazzoletti giunti a Trieste alla vigilia del 1838, furono validissimi collaboratori dell'iniziato rinascimento. Poeti, per gentile destino, convennero qui allora che la protezione accordata a quanti spontaneamente si associavano nel fervido lavoro intellettivo, significava appunto che l'interesse per il giornale, per il libro e per il teatro non era uno di quegli aspetti fittizî sotto cui si cela talvolta il contrasto politico, pronto a mettersi qualunque larva; ma bensì il sentimento profondo e visibile della poesia e dell'arte nazionale.

Si germanizzava tutto: ebbene, la poesia e l'arte portavano freschezza in quell'arsura che avrebbe potuto soffocare l'anima nostra.

Per dieci anni durò la primavera fioriscente. Appena Orlandini cercò d'infondere vigore alla *Favilla*, Pietro Marcenio imprese a publicare la *Strenna Triestina*, illustrata da Antonio Masutti, da Udine, che nel quinto suo anno venne assunta e continuata da Francesco Cameroni. Diceva Nicolò Tommaseo: "La *Strenna Triestina* è delle meglio d'Italia: nè molti i libri migliori .... Lode alla città che sì bene incomincia ad esercitare il culto del bello. Gl'ingegni che la ornano, stringansi tutti in concordia magnanima; abborrano, più che l'infamia, le gare ignobili: gli scherni vili.„ Una lunga serie di nomi di conto appariva in quell'annuale volume: oltre ai già detti, quelli di G. Prati, Antonio Berti, Giovanni

Veludo, Giuseppe Vollo, l'abate Capparozzo, Gian Jacopo Pezzi, Aleardo Aleardi, Luigi Ciampolini, Antonio Guadagnoli, F. Berlan; dei nostri, Vincenzo De Castro, Girolamo conte Agapito, Tito Delaberrenga, Antonio Madonizza, Giuseppe Lugnani e Giovanni Tagliapietra.[1])

Scriveva con buon successo Michele Fachinetti, che meno in vista di ogni altro, dalla vita solitaria man-

dava malinconici sonetti, cavati da una lamentevole corda, quando, al dire di Tomaso Locatelli, tutti i

[1]) Nel 1844 comparve una Strenna letteraria edita da G. Marchigian, ed una di musica venne in luce nel 1845 per cura dello Stabilimento tecnico musicale, con pezzi scritti dai maestri Bornaccini, fratelli Ricci, Colla, Lickl, De Berto, Enderle, Bassi, Catalano, Coronini e Tivoli.

trovatori preannunzianti il '48 avevano le arpe di argento. Non era di lui la volgare e sempre moderna effeminatezza, non l'ingegnoso meccanismo del verso: ma un'ingenua poesia, cresciuta senza spine, di poca parvenza, ma acutamente fragrante. Unico scrittore, mentre la donna aveva tanti turiferari, e le bellezze della natura inspiravano tra noi ogni altro carme, che idealizzasse la patria.[1])

Licenziava alle stampe l'ingegnere Adalulfo Falconetti, professore all'Accademia di commercio, la sua *Storia filosofica dell'intelletto dei popoli*, in cui si proponeva guardare dall'alto le linee fondamentali dell'umano progresso, rintracciando le cause che possono ritardarlo o accelerarlo.[2])

Giorgio Foscolo dedicava il suo *Carme a Trieste* dopo avere stampato con Giovanni Zescevich, tutti e due professori al Collegio della marina in Venezia, una raccolta di letture amene e scientifiche per i navigatori.

Bartolomeo Biasoletto, l'insigne botanico, diffondeva la *Relazione del viaggio fatto nella primavera*

---

[1]) Per un suo poemetto intitolato *Frate Felice*, Silvio Pellico gli scriveva, nell'agosto del 1847, fra altro:

« . . . Ma più ancora ne sentii il valore leggendo quei versi tanto belli di semplicità ed affetto. Mi permetta di dirle ch'io li pongo fra le più care poesie ch'io conosca. V'è un tesoro d'ingegno in quella naturalezza, v'è una potenza rara, il sublime . . . . Parmi che avrei potuto immaginare con amore una piccola storia come quella del buon *Frate Felice*, ma non avrei saputo certo eseguirla così bene, dicendo molto in poco e traendo tanto patetico, tanta grazia. Bravo! . . . »

[2]) Dello stesso Falconetti venne in luce un dramma storico, *Giorgio di Saint-Gall*, rappresentato al Teatro Mauroner e replicato per tre sere.

del 1836 in compagnia del re Federigo di Sassonia nell' Istria, Dalmazia e Montenegro.

Il dott. Saule Formiggini publicava il volume dei suoi scritti varî, tra quali una memoria sull' epigrafia italiana.

Filippo Casari faceva rappresentare *Il Sindaco Babbeo* e *Giovanni di Calais*, che correvano i teatri della Penisola, come *Funerali e Danze* e *La giornata del corrispondente teatrale* di Francesco Cameroni, *Il Sampiero* e *Lorenzino dei Medici* di Revere, *Il Fornaretto* dell' abate Dall' Ongaro, *Marco Botzari* di Antonio Somma.

Toccava di passaggio la nostra città per recarsi in Dalmazia Nicolò Tommaseo, portando conforto ai più umili, incoraggiando gli animosi e mettendo tra gli amici la pace, talora lievemente scossa o turbata.

Venne Luigi Carrer, e dice un suo biografo, "era già troppo quel viaggio per questo crostaceo della laguna che stava sempre attaccato al suo nido „. In Trieste si fermò qualche tempo e andò poi a Vienna con l' Orlandini, Cesare Betteloni, assalito prima da critici ringhiosi, poi lodato da tutti, e dal prof. G. Patuzzi e da Domenico Milelli messo al paragone degli scrittori del tempo nostro, da cui ne esce con la spiccata originale mestizia e con tanta musica di dolore.

Jacopo Bernardi, predicatore quaresimale in Capodistria, una sera alla *Minerva* dopo la conferenza di Dall' Ongaro su *Farinata degli Uberti*, improvvisò un sonetto e poco dopo publicò *Viaggio e descrizione nell' Istria, lettere al conte Fausto Sanseverino*, rarissimo lavoro per esattezza, rilucente di bellissima forma.

Ora monsignor Bernardi ripensa spesso a quei giorni, dai quali comincia la sua vita di pietà evangelica. Capo di tutte le opere pie di Venezia, apre il

cuore ai poverelli e le braccia a quanti battono alla porta di quella sua casa, posta presso la chiesa dei *Miracoli*, casa che è un santuario di storiche reliquie. Gli hanno mandato il Pozzo e il Giuliani un po' di polvere raccolta nell'urna di Dante; c'è in un angolo il bastone di Camillo Cavour, sui muri i disegni eseguiti da Maria della Cisterna e gli autografi dei principi di cui fu precettore. Il piccolo Filiberto d'Aosta gli inviò la propria fotografia scrivendovi sotto: "L'innocente soldato al venerato sacerdote Jacopo Bernardi". Dettò oltre centottanta tra volumi, monografie, opuscoli e scritti varî, ed è circondato da venerazione alta, costante e generale.

Intorno al 1843 Giunio Bazzoni, alloggiato nella villa del proprio fratello Gracco, scrisse un poema in ottava rima *Il mare;* doveva frequentare il *Caffè Tommaso*, giacchè esiste di lui un augurio in versi dettato per quei fattorini. Le sue poesie giravano quasi sempre anonime; egli era, come dice il Rovani, «il poeta che nascondeva a tutti i proprî canti quasi battesse moneta falsa». *Sant' Elena*, che publicò in un opuscolo per gli sponsali di sua nipote con il dottor Polli, fu giudicata da taluni superiore al *Cinque Maggio* di Manzoni, e la poesia per la creduta morte di Silvio Pellico, destò tanto rumore, che venne attribuita a molti dei più celebri poeti d'Italia.

L'illustre Andrea Maffei parlando del poema *Il mare*, in una biografia inedita, che trovasi a mani dell'amato cittadino Riccardo Bazzoni, per lungo corso d'anni ben voluto podestà di Trieste, conferma la venuta di Giunio tra noi. Ed a proposito dice:

«....In quell'anno s'era con la moglie recato a Trieste a visitare il fratello Gracco che da alcun tempo vi aveva preso dimora. Colà nelle consuetudini dell'affetto, negli ozî della villa fraterna, alla vista del mare sentiva Giunio rinascere quella passione del bello che mai non aveva potuto vincere; e ne' suoi mattutini passeggi lungo la spiaggia solitaria, contemplando quella infinita maestà d'acque e di cielo, quella scena così mutabile e così grande, creava poetiche finzioni, descrizioni magnifiche, e si piaceva di ritrarre con animati versi tutte le vicissitudini e tutta la poesia del mare. Questa a noi pare fosse l'idea che gli suggerì quel breve ma romanzesco racconto di un amore virtuoso, felice, nato appena sotto gli accesi cieli dell'India e poi miseramente ingoiato ne' flutti tempestosi del grande oceano. È una storia semplice, pietosa; è una fanciulla britanna dal padre, ex governatore delle colonie, fidanzata a un giovine ufficiale della marina, e che altro non aspetta se non il ritorno in Inghilterra ove lasciò la madre, per dare all'amato suo la mano di sposa. Essa prende commiato da una compagna, giovinetta indiana, colla quale usava fidatamente come con una sorella, e le lascia il ricordo d'una Bibbia effigiata. L'affetto, i discorsi, le confidenze, l'addio delle due fanciulle, vi sono dipinti con rara leggiadria d'imagini e di stile. Poi i due giovani promessi si trovano in mezzo al mare, sulla medesima nave, e i loro cuori son commossi dallo stesso palpito, e l'uno e l'altra contraccambiano voti, speranze e terrori. E qui agli affettuosi colloqui succedono le scene più vaste e più tremende della natura, l'immenso corruccio dell'Oceano; poi lo scontro di una nave americana, l'annunzio della guerra rotta fra i due popoli rivali, e

l'urto della battaglia e il tuonar del cannone e l'arrembaggio e la strage; infine la scena più terribile di tutte, l'incendio, e i due navigli l'un dopo l'altro sepolti negli abissi del mare. La pittura di queste scene, così rapide, così terribili e diverse, offre modo al Bazzoni di far prova dell'ardimento e della franchezza del suo ingegno: il vigore e la proprietà del linguaggio, la novità de' pensieri, una novità che ha del capriccioso e talvolta anche dello strano, sono i pregi più evidenti del poemetto di cui parliamo. E, per ricordare di volo alcuna delle cose più toccanti e belle che vi trovammo, così egli pinge l'ingenua e viva affezione delle due fanciulle:

Di quell'amore d'amistà, senz'ale
Per via fuggirsi, che in virginei petti
Al destarsi de' cor nasce immortale
Fra i trastulli degli anni giovinetti,
Fra gare in cui non è pensier rivale,
Che sopravvive ai tempestosi affetti,
Cui ritempra l'età ma non cancella,
Cui forse morte avviva e rinnovella.

« Bisognerebbe ripetere buon numero di ottave, anzi pressochè tutta la magnifica descrizione della procella, chè difficile è spigolar bellezze in un lavoro dove ridondano, quasi ad ogni pagina; eppure è in questo medesimo poemetto che il poeta confessa la sua modestia e il proposito serbato sempre di non lasciar veder la luce a' suoi versi:

Io non ho l'ala che il pensier sublima,
Non l'auree piume dello stile adorno,
Io non ho tempo di voltar la lima,
Però quest'opra mia non vedrà giorno.

«E non temiamo di dire che se questo poetico lavoro del Bazzoni fosse comparso al tempo ch'egli lo scrisse, certamente avrebbe fatto un bel rumore; e il poeta n'avrebbe forse avuto incitamento a qualche cosa di più grande e di più perfetto. Poichè nessuno ci sarà, crediamo, che neghi all'ingegno di lui vigorìa e altezza, al suo verso potenza mirabile e feconda, al cuor suo un puro e squisito sentimento di bontà e di amore: e queste cose son quelle, a parer nostro, che fanno i buoni poeti. Quanto affetto e quanta verità di mestizia non avrebbe saputo trovare chi, narrando il dolore della lontana madre che aspetta i suoi figli pellegrinanti sul mare, trova di questi accenti:

Allor la guerra accesa le ricorse,
Passeggiera speranza, alla memoria;
Fantasticò di nuove e lunghe corse
Per lo ben dell'impero e per la gloria,
Forse uno scontro in mare... e presi forse...
Lassa! bramò, sperò fin la vittoria
Dell'inimico. — Nel materno core
Cadde l'orgoglio a' piedi del dolore.

«Così sentiva e scriveva Giunio Bazzoni. La poesia, com'egli ebbe a dire di sè medesimo, era come uno spirito prigioniero che urtavagli il petto; e in sè medesimo egli provava potentissima la virtù di questo spirito:

E gigante s'inalza e grandi pone
Sul creato le braccia il mio concetto.»

Giunio Bazzoni, dopo la battaglia di Novara, denunciato quale detentore di armi dal proprio cocchiere, fuggì da Milano e tentò di riparare nella Svizzera. Giunto a Lecco, un uragano gl'impedì la traversata

del lago. Fu trovato morto in un burrone; pare sia caduto accidentalmente, perchè stringeva nella destra un mazzo di erbette e di ciclamini raccolti sulla via.

Prima di abbandonare la città aveva bruciato tutte le carte, distruggendo preziosissimi manoscritti; ma non riuscì ad oscurare il proprio nome, già chiarissimo nella storia delle lettere italiane.

Trieste si ebbe pure la visita del prof. Carta, amico di Rosmini; quindi quella di Cesare Cantù, che festeggiato in un banchetto al giardino della villa Murat, accompagnava poi a Venezia ed a Vicenza duecento triestini invitati alle feste per il tronco ferroviario che congiungeva la città delle lagune alla terraferma, i quali portavano alla sorella dell'Adriatico un libriccino di versi improvvisato all'ultima ora, gentile saluto di parole e fratellevole augurio all'antica rivale.

Cesare Cantù, vedendo congiungersi presso il Lido i due vapori, quello che arrivava e l'altro che moveva ad incontrarlo, lasciò correre dalla penna questo pensiero:

« Non eran, no, i vantati giorni del leone alato, quelle storiche feste sopravvissute solo nei libri, che lo straniero fraintende e i nazionali non curano: non era la dovizia privilegiata de' pochi, che da un palazzo più magnifico d'ogni reggia, sopra un bucintoro qual nessun re possedette, venisse allo sposalizio del mare. Era la festa dell'industria, questo diploma moderno, che dal telaio e dalla bottega porta noi popolo a sedere a pari della centenaria nobiltà; che ai sacri,

ma sterili, vanti di un passato poetico, surroga le feconde speranze. E d'avvenire pareano cariche a tutti le due navi che recavano il fiore delle due città: un avvenire sentito per istinto più che per calcolo, ed espresso nell'esultanza di tutti.„

*
* *

Ardeva per dieci anni il fuoco acceso dalla *Minerva* e dalla *Favilla* di Orlandini e Madonizza, e tutti vi portavano, come ad un'ara religiosa, le legne tagliate con le proprie mani, perchè durasse la bella fiamma.

Somma, Dall'Ongaro, Gazzoletti si levarono sul fascio degli scrittori e predominarono sulle forze molteplici: artisti nel vero senso della parola, che non violentavano l'immaginazione, sempre ubbidiente.

Essi emergevano su tutti, ma a noi apparirono anche più grandi, perchè il pensiero se li figura già in quel tempo belli di tutte le altre virtù cittadine ed artistiche più tardi manifestate.

Ciascuno dei tre scrittori ebbe diversa azione in casa nostra; tutti insieme, raggruppando quanto di più eletto vantava Trieste, contribuirono a tener desto il pensiero civile: in ciò la loro solidarietà di proponimenti, la loro opera efficace, incancellata.

Antonio Gazzoletti, esperto uomo di legge, s'interessò direttamente del movimento politico e si associò ad un partito vivace che rappresentava l'opposizione.

Francesco Dall'Ongaro, portatovi dall'indole benefica e mite, e da una delicata educazione estetica, dedicavasi con profitto ai miglioramenti sociali, e si trovò con i fondatori della Società di Belle Arti, degli

asili per l'infanzia, e con quelli di varie opere pie; *minervista*, andava a leggere le sue lezioni su Dante.

Antonio Somma, direttore teatrale, con il fine gusto e la sagacia, cooperò allo splendore delle nostre liriche scene.

Pacifico Valussi, giornalista, arruolatosi nella compagnia, che dicevasi allora l'*Artiglieria del pen-*

siero, seppe in quei tempi, in cui era proibita la diffusione dell'*Osservatore Triestino* nel regno delle due Sicilie, negli Stati pontifici e nel ducato di Modena, eludere i censori e dar veste ufficiale, prudente, alle aspirazioni cittadine.

Tutti amarono la patria elettiva e subirono le influenze del clima storico e locale.

Somma venne con la fama della *Parisina*, fama che assicurava qui nel novembre del 1847 con il

Marco Botzari e nel 1859 in Venezia con la *Cassandra;* Gazzoletti partì con quella del *Cristoforo Colombo* e dell' *Ondina di Adelberga,* fortificata in esilio dal *Paolo* e dalle ultime liriche; Dall' Ongaro andò veramente a cogliere quella dei suoi stornelli. Riuscirono tutti a delinearsi con diversa fisionomia: Somma il più vigoroso, Gazzoletti il più gentile, Dall' Ongaro il più popolare.

Ma la storia non ha due faccie: essa è la giustizia imparziale, senza culti e passioni, e conviene invocarla per la rivendicazione, che sta in questo libro.

Il nome di *precursori* ebbe origine da quella onoranza che inaugurava i busti dei tre poeti.

Era, il primo dicembre 1876, una festa del cuore, un tributo a cari e indimenticati compagni di lotta, a cantori di affetti, di pianti e di battaglie: tre bardi italiani morti in povertà, ultimo onore al loro puro e saldo carattere.

In quel giorno dalla cattedra di *Minerva* non scendeva il giudizio sereno che sollevasse i tre poeti sul plinto dovuto al loro genio infaticato; bensì si distruggeva quasi l' edificio Rossettiano e la *Minerva* stessa, per far grandeggiare coi rottami di una rovina le tre effige marmoree.

Il publico interrompeva con frequenti applausi, ubbidiva alla commozione, senza badare quanto fosse ingiusta la sentenza che lo frustava nel volto.

L' oratore era un giovane pieno di audacie artistiche, di cocente fantasia. Egli diceva:

" Quando un popolo non ha Prometei che sfidino gli umani Giovi per ricercare la scintilla; quando non

v' hanno Vestali che custodiscano, nata che sia la sacra fiamma, nemmeno dai marmi di Paro e di Carrara si sprigiona la favilla.

"Simile alla pietra calcarea dell' Alpe che la cinge, era ridotta, venticinque, trent' anni sono, questa città. Nella silice milioni di infusori: nella città migliaia di uomini; morti gli uni, vivi gli altri, ma la città dopo i belati d' Arcadia, era diventata come la selce, arida e dura cosa.

"Sulle roccie del Carso non ispunta nè la margherita dei prati, nè la viola bianca dei pianori alpini, così nè il fiore dell' arte antica, nè il fiore dell' arte nuova non allignavano nella città. Il cantoniere della ferrata educa sui lividi sassi un solo fiore: il crisantemo, che vende allo speziale; quì, se fiore fosse cresciuto ne avrebbero pure fatto bottega.

"Eppure in questa selce, s' arrestò un giorno una pleiade di coloni — e vollero trarne favilla. Erano pensosi e in uno gai di quella gaiezza che dànno o davano almeno la gioventù, l' amore, la fede.

"Questi apostoli modesti per trarne poca favilla dovettero battere la selce; e la selce — io ve lo dissi — si chiamava Trieste e quelli che più percotevano l' aspro terreno, si chiamavano Dall' Ongaro, Gazzoletti e Somma.„

Quattordici anni or sono queste parole venivano salutate da segni di approvazione, ma oggi è necessario dire che offendevano la verità.

Una città, che al pensiero civile aveva dato forme municipali, e lottando per il proprio statuto

riusciva vittoriosa contro il germanismo che scendeva violento dall'alto e saliva prepotente dal seno di una colonia forastiera; una città, che vedendo sorgere fuori dalle sue mura un borgo di mercanti avventizî, venuti a godere o l'immunità del portofranco, o a spegnere la sete dei guadagni, rifiutava con ostinata ed onorevole perseveranza i mille colori del venale cosmopolitismo ed imponeva a tutti la propria insegna, il proprio volere nazionale, facendosi forte della massima di un pensatore: *la nostra lingua è la nostra storia;* una città che per amore di studio e per gentilezza di sensi raccoglievasi nella sua italiana Accademia, nelle italiane società, nel suo teatro italiano, ed aveva avuto a difensore e precursore Domenico Rossetti, e di vastissima riputazione Samuele Luzzatto, profondo in rettorica, in storia, in filologia, e Gioele Kohen, il traduttore di *Polibio*, e con questi Pietro Kandler e l'istriano Besenghi degli Ughi; una città, che aveva tratti a sè per miglior decoro e vantaggio Nicola Vaccai e Luigi Ricci, trenta e più maestri per il privato insegnamento, e pagava pensioni a sei allievi dell'Accademia di Belle Arti, e contava un buon numero di giovani alle Università di Padova e di Pavia, destinati gli uni e gli altri a lasciare traccia feconda; questa città, così gelosa del passato, tanto fieramente sicura del suo avvenire, che aveva con proprî figli creata *La Favilla*, no, non era la selce dura, senza Prometei, non la terra in cui se fiore fosse cresciuto lo avrebbe codardamente disprezzato!

Il concerto dei tre poeti non restò isolato, nè intervenne, figlio di bellissima arte, in terra dove l'arte era sconosciuta, sterile di fatti e di figli valenti. Da qui, prima che giungessero Somma, Dall'Ongaro e

Gazzoletti, si partiva Giuseppe Revere, il quale nel 1840 aveva già dato con il *Lorenzino de' Medici*, una gemma al tesoro delle lettere italiane, e si partiva Samuele Romanin, autore della più perfetta storia di Venezia.

Giuseppe Revere offre la miglior prova come la mercantessa — giacchè così si volle chiamare Trieste

quasi a dileggio — non avesse al posto del cuore una spugna, ma appena avvertita una giovanile promessa, madre superba dell'ingegno dei proprî figli, ne curasse lo svolgimento.

Aveva il Revere sin da fanciullo mostrato una forte inclinazione alle lettere, non iscompagnata dalle speranze di certa riuscita. Tolto alle brighe del

commercio, vennero raccolti i mezzi per inviarlo a Milano, che accentrava ogni maggiore e più chiara attività intellettuale.

Scriverà di Giuseppe Revere, nella prefazione alle opere che si vanno ristampando, Tullo Massarani, che significa onestà e purezza d'uomo e d'artista. Mi restringo a dir breve di un nostro grande concittadino, di cui molti conoscono il valore, tutti la rinomanza; mi contento di stampare alcuni brani dell'affettuoso ed intimo carteggio che egli tenne con Lorenzo Butti: lettere inedite che conservarono gelosamente sino a quest'ora il secreto di un'anima. Apprenderemo da lui stesso il succedersi dei dolori che lo afflissero e l'amore che portava a Trieste, a cui appunto si congiungeva spesso con i foglietti che inviava all'intimo confidente. Udirete quasi la voce del morto, e sembrerà che egli vi parli in ispirito, e dia a questa parte del libro una mestizia, sincera compagna all'onoranza che gli dobbiamo.

Caro Lorenzo,

. . . . seguita ad amarmi come fai, e l'anima tua mi compensi delle mie sventure. È verissimo che Modena darà a Trieste il mio *Sampiero*, dramma storico che io volli i Triestini fossero i primi ad udire. Dipoi si darà a Milano, e mi lagrima il cuore pensando che le mie strettezze non mi consentano di recarmi a Trieste e di assistere alle prove. Vedi che la sventura mi flagella in ciò che ho di più caro. Avrei veduto il mio Lorenzo, i miei concittadini avrebbero veduto in ciò anche la mia premura e il conto in cui li tengo, e forse il successo sarebbe stato per me più vantaggioso, Modena non avendo alcun contratto meco, ma tenendomi a parte di ciò che il dramma frutterà. La mia presenza

quindi avrebbe giovato così al mio nome come ai miei bisogni. Pazienza!... dagli amici non posso sperar nulla, perchè questo nome io non profano con tutti. Metti per giunta che durante questi ultimi mesi ebbi a patire ogni maniera di tribolazioni. La salute mal ferma, i miei scritti non permessi e la miseria, logica conseguenza di tutto ciò. Il vento del bisogno m'allontana tutti i conoscenti sebbene io non abbia chiesto nulla; ma gli uomini intendono il mal odore dalla lunga. Così vissi sino ad ora ondeggiando tra timore e speranza, maledicendo non so a chi....

15 Settembre 1845.

.... Mi conforta che l'amico Somma t'abbia tenuto discorso sul *Sampiero;* [1]) sai che io pregio la sodezza del suo ingegno e la rettitudine de' suoi giudizî. Salutamelo di cuore.... Il mio *Sampiero,* che tu nella affettuosa tua amicizia per me brami divenga un fiore della mia corona, ne sarà in cambio una spina; e ti dico io che questa sventurata corona, se così la vuoi chiamare, somiglia più a quella del martire sanguinosa, che a quella del trionfatore... Sul conto mio non ho cosa gioconda a dirti; tu sai come vanno le mie faccende e puoi di leggieri immaginare il resto. Forse tra pochi giorni io sconterò con patimenti e vergogna gli anni durati adoperando di levare onoratamente il mio nome: sì, la miseria mia diventerà cosa publica. Nel solo profondo della mia coscienza io sarò giustificato, perchè sai che gli uomini riguardano le strettezze come colpe e sopporterò la mia sventura, come un castigo dei nostri tempi vigliacchi e obbliosi. Se ti viene tra mano la *Revue des Deux Mondes* del 1° Ottobre, leggi un articolo scritto da un francese sulle cose mie; vedrai che gli stranieri le intendono meglio che i nostrali, e che il tuo povero Peppino

non è del tutto ignoto a Parigi. Questo ti dico senza salire in vanagloria, afflitto di cuore e d'intelletto come sono, ma per temperare in te il dolore che ti reca la mia tribolata condizione. Anche in Prussia fui giudicato onorevolmente, ma non lessi nulla perchè qui non vengono quei giornali. E tutto ciò non vale a fruttarmi pane e riposo.

1° Novembre 1845.

Scrissi due nuovi drammi di argomento domestico, ma non sono ancora fuori per le stampe. Se mi lascieranno per qualche settimana a Torino, per dove partirò entro un mese, mi adopererò perchè si rappresentino. Mestiere, fratello mio, e non arte; sicchè non t'aspettare nulla di nuovo .... Fra i percossi dal colera a Trieste ci saranno di certo molti de' nostri conoscenti. Vorrei tu me li accennassi. Anche il povero Besenghi finì di penare. Era anima vigorosa, ingegno intollerante, ma sottile ed inflessibile. Aveva parti d'uomo antico, e fecondato dall'affetto avrebbe dato cose potenti. Ma conosceva di troppo gli uomini .... ed avevano a lui pure guasta la vita. Morì a tempo ....

Genova, 14 Novembre 1849.

Lorenzo mio ... Se ti venisse il destro di mandarmi un tuo bozzetto di marine te ne sarei grato dal cuore. Vorrei appenderlo alle pareti della mia povera camera, per vedere il mio cielo ed il mio mare, i quali vivo non vedrò più, e con essi la mano di un amico. Seconda il mio pietoso desiderio ....

12 Luglio 1851.

. . . . Se butterai via qualche ora per me nel bozzetto io ne spenderò molte a contemplarlo. Vivrò dell'aria e della luce della tua tela; poichè questa che respiro mi strozza. Vorrei la mia onda materna e ultimo conforto baciare piamente la zolla che dà pace alle ossa del mio sventurato genitore . . . .

Torino, 24 Agosto 1851.

Lorenzo mio,

Appresi dal tempo a patire, dagli uomini a discredere. La mia fede immortale è spesso assorta nei vortici della miseria; la bestemmia infeconda mi corre alle labbra; sicchè chieggo a me stesso la parola finale di questa sciagurata condizione. Dio mi diede i facili ardimenti ed i fermi propositi, la terra in cambio dolori acuti, indefessi. Tuttavia penso ancora e in mezzo alle tenebre del cuore affido al futuro le mie aspirazioni . . . . Io pure invoco il sonno e la vita arcana della fantasia assopita; ma non possono dormire in me i miei pensieri, di guisa che vivo del continuo nella vita reale. Dormo con le mie sventure sul capezzale ed ho sempre meco il triste corteggio dei miei disinganni. Metti per giunta che l'arte non mi risponde. Indarno chieggo alle profondità più inesplorate della mente un pensiero gagliardo e giocondo. Alle mie richieste risponde una mestizia indignata; ricaccio il pensiero, un riso convulso, ironico, m'investe; mi cade di poi il capo sul petto e la penna mi fugge di mano. La spaventosa esperienza uccide ogni fiato di creazione. Guerreggio con le più strette necessità del vivere . . . . E a dire che Dio mi aveva fatto per qualcosa di meglio! Pazienza! Assisto ai lenti, ingloriosi funerali del mio intelletto e l'anima mia corre alla casa paterna, ai biondi giorni

della mia inconscia fanciullezza. Vorrei pace .... per incominciare indomito la guerra ....

9 Settembre 1857.

.... Se le mie *Marine* ti piacciono, io tengo veramente di aver fatto cosa non ispregevole. Sei compiuto giudice; poichè hai la sapienza del cuore che aiuta quella dell'intelletto, e sai che le arti somigliano tutte. Gli strumenti coi quali si ritrae il vero mutano, ma il concetto è sempre uno .... Ti ringrazio dei nomi per le *Marine*, le quali hanno fortuna non di *mare;* ma il borsello non s'impingua. Le feci stampare *a mie spese* e m'ingegno di riuscire a saldar la piaga. Ma temo non potrò rifarle interamente. Il libro fu giudicato con amorevolezza. Guerrazzi e Tommaseo ne dicono tal bene che io non potrei ripetere senza nota d'immodestia; il primo ne scrisse ad altri, il secondo a me, e invero la stima de' valenti mi è di gran consolazione. E quando a questi metto dappresso la tua, e la esperimentata amicizia, debbo starmene pago e non pensare alle miserie eterne che mi flagellano.

Genova, 24 Marzo 1858.

.... Mi parli delle *Marine*. Gli è da buona pezza che non dànno segno di vita. Ne ho copie *mille e trecento* nella stanza che aspettano richieste. A me non dà il cuore di gettarle in *istrada* e di farle vendere sui muricciuoli, e i *librai* non le curano; ancorchè l'universale lodi il libro .... Stampai facendo debito, e bisogna che pensi a pagare le cambiali al tipografo. Vedi che amenissimo negozio col libro in casa e lo scoraggiamento nell'anima ....

Genova, 5 Luglio 1858.

Vorrei discorrere teco a lungo se le noie del mutar casa non mi affliggessero. Sto discendendo di *Castelletto* in compagnia delle copie non vendute delle *Marine*, le quali mi costano un occhio del capo, e che mi conviene menarmi dietro a zonzo. E sono un migliaio circa! Vedi che allegrezze! E non ho finito di pagare per anco le spese di stampa. I tempi sono grossi e non ricercano libri.

Genova, 18 Gennaio 1859

Io pure vivo mestamente solingo, e sto presente, a così dire, ai funerali della mia povera fantasia; non ho cosa nel cuore che mi allieti, cosa nel pensiero che mi prometta giorni meno tribolati. Sto espiando i falli di un animo il quale credeva a quanto fu insino ad ora gridato grande e generoso. Questo fallo sconto con la miseria, caro a nessuno, a molti odioso; perchè non posso conformarmi al putridume de' tempi .... Lorenzo mio, la giovinezza se n'è ita, e non lasciò a me delle sue vampe altro che ceneri. L'età presente è rimorso degli anni sprecati, e paura de' futuri. Non voci a me note dalla fanciullezza, non un cuore che compia con la sua misericorde amorevolezza quel che nel mio fallisce; non furore di nome o di *gloria*! turpe parola, la quale mette nella opinione altrui il fiore più verecondo della propria vita. Dipingi fratello, poichè la natura è meno triste del suo epilogo: l'uomo; in questo ella intende sè stessa, si tiraneggia e diventa triste. Studiala non animata per anco dal soffio satanico che la tramuta in uomo!

..... 1859.

*
* *

Giuseppe Revere abbandonò il paese nativo per assidersi tra i gloriosi letterati d'Italia. Non era andato quale un cercatore di fortuna per il mondo. Fu uno dei più felici, perchè ebbe a guadagnarsi subito il bellissimo nome, lottando qualche tempo con quella onorevole povertà che diede tempra al suo genio. Morto, arsa la salma in Campo Varano di Roma, presente il Municipio triestino nella persona di Attilio Hortis, rimaneva alla nostra città la sua grandezza, non si restituiva la cenere: questa è bandita, quella era ed è nella coscienza di tutti fatta segno di publico onore.

Crucciato dal bisogno, poco stimolato da desiderio di fama, trasportavasi nel 1820 in Venezia Samuele Romanin, rimasto giovanissimo capo di una famiglia orba del padre, sprovveduta del bisognevole. A venti anni, oscurissimo maestro, impartiva lezioni e consumava le notti penose in istudî gravi ed astrusi, con i quali dubitava sarebbe pervenuto a domesticarsi. Mercè un'indefessa applicazione riuscì a fortificarsi nella dottrina e nell'arte del pensare. Publicò

la traduzione della *Tunisiade* di Lodovico Pyrker, poi quella della *Storia dell' impero ottomano* dell' Hammer e poco dopo l' altra della *Origine, potenza e caduta degli Assassini,* recandosi a leggere più volte lavori di minor importanza al veneto Ateneo. Ma si rivelò scrittore coscienzioso e ricercatore indefesso con la *Storia dei popoli europei dalla caduta dell' impero romano* e finalmente con la *Storia documentata di Venezia,* opera questa che gli metteva la palma in mano contro quanti avevano tentato di narrare le vicende della potente oligarchia.

Si propose in quella sua opera due principî, che ne formano i criterî fondamentali: la dimostrazione, cioè, che non solo i fatti d' Italia, ma di tutta Europa ebbero un riflesso sulla storia di Venezia, e la prova che la caduta della Signoria veneta non va attribuita a viltà degli ultimi che la ressero e guidarono, ma a quelle cause stesse che avendola sviluppata a troppa grandezza civile, ne prepararono la fine: che essa per bontà di leggi, bravura di reggitori e patriotismo di governati prolungò la propria esistenza, venendo a morire con le sue istituzioni, le sue fogge e i suoi costumi medioevali al limite del nostro secolo.

Nel 1848 s' improvvisò a Venezia una cattedra di storia patria e Samuele Romanin andò ad occuparla: publico maestro in quell' ora di tumulti e ribellioni, vissuto di una pace confortevole, nel settembre del 1861 morì sedendo a mensa.

Eccoci giunti all' ultima fase del lavorio letterario che andò a confondersi tra i rumori del quarantotto.

Un giovane appena diciottenne faceva le prime sue armi nella *Favilla* e nel *Vaglio*, e publicava nel 1841 un volumetto di *Miche letterarie*. Cedendo alla sua foga di novelliere e solleticato dal desiderio di farsi giornalista, publicò il *Caleidoscopio*, che durò quattro anni, stampato in Venezia.

Tito Delaberrenga era Adalberto Thiergen; formatosi alla scuola dei Francesi, accoppiava alla feconda fantasia l'imminaginosa facilità dello scrivere, ma in una lingua piena di borra dialettale e con uno stile che secondava quel galoppo a briglia sciolta cui si era lasciato andare senza guida e prudenze. Un nuovo libro, *Fascio d'ogni erba*, tradiva del pari la sua fretta e la inquietudine divagatrice; però sembrava quetarsi nella *Marinella*, uscita per le stampe nel 1844. Sino allora egli aveva profittato della nuovissima speculazione, che insegnava di somministrare a centellini i racconti sulle pagine dei giornali, spezzandoli nei momenti più curiosi: artificio in uso a Parigi, copiato dai narratori orientali, che raccoglievano intorno le turbe, le ammaliavano con il prestigio della calorosa descrizione e nel punto più saliente sospendevano la parola e volgendosi al sole che tramontava dicevano: *a domani*, certi di avere così legato tutti gli inebbriati ascoltatori al filo del loro commercio oratorio.

Thiergen licenziava il suo nuovo libro annunciandolo quale un romanzo storico triestino. La storia sino allora non era uscita dalle pagine meditate del Rossetti, del Kandler e dalla cattedra di *Minerva:* si presentava adunque con veste popolare, mentre schernivasi quel genere di produzioni dicendole *una menzogna letteraria del tempo.* E alla *Marinella* si adattava veramente questa rigida censura.

L'autore avvertiva che i fatti li aveva tolti in parte alle patrie storie, invece, secondo il Ienner,[1]) quella favola gliela suggerì per ischerzo il Kandler, che, appena ricevuto il volume, si mise a riderne.

Ma il gioco non lodevole del Kandler ebbe una bella soluzione, e il diavolo dove non può mettere il capo mette la coda.

Nel 1853 Pietro Welponer, commesso viaggiatore, scriveva il libretto della *Marinella* per Giuseppe Sinico, che toccava appena il diciasettesimo anno di età e si era proposto di musicarlo. Il Welponer in quel tempo, in cui abbondavano i cattivi melodrammi, se la era cavata con onore, addestrato nel

[1]) *Genealogia delle famiglie triestine.* Manoscritto nell'Archivio diplomatico di Trieste, volume II, foglio 42 a.

verseggiare da Temistocle Solera, venuto qui come ad una delle tante stazioni della sua vita randagia e disordinata.

Giuseppe Sinico, che già suppliva il padre nella scuola di canto, il 26 agosto 1854, concertata l'opera, la presentò al giudizio dei suoi concittadini.

Non si era mai veduta affluire al teatro Mauroner tanta gente, e di ogni classe.

Il giovane compositore guardava dall'occhio del telone quella marea di spettatori accalcati, e si sentiva battere il cuore: pensava che l'artista non è giudice sicuro del proprio lavoro, e che il publico somiglia ai leoni di Orfeo: bisogna possedere la forza di

domarli. Aveva impegnato il proprio nome e il proprio avvenire con quell'ardimento; fra poco doveva incominciare fra lui e tutto quell'ansioso uditorio una lotta nella quale non poteva condurlo a vittoria se non il nume che infonde la inspirazione a svelare qualcosa d'inaspettato. Ma una voce vigliacca, come una serpe, strisciò per mordere la fama prematura ed anticipata che godeva il nuovo maestro.

Alcuni, sciocchi e malvagi ad un tempo, andavano dicendo che l'opera era fattura del padre: avrebbero fatto grandi meraviglie se il lavoro si fosse presentato come frutto precoce di un compositore forastiero; mal tolleravano che da un proprio concittadino venisse smaccata la loro nullaggine. Contro questi se ne stavano adunate molte centinaia di anime gentili, con il buon augurio e il vivo desiderio di un trionfo.

Le arti dei detrattori non riescono a sminuire i meriti altrui: l'uomo d'ingegno vi si sottrae, come l'acqua di un fiume, che seppur riflette gli oggetti che ne fiancheggiano il letto, non porta con sè le loro ombre.

***

Già alle prime battute il publico sentì cosa nuova: il prologo lo trasportava nella Trieste antica, in quella piazza dove sorgeva il palazzo di Consiglio, la cappella del Comune, e sventolava l'insegna rossa con l'alabarda di ferro.

La musica era il linguaggio che meglio poteva far sentire l'epoca ed i personaggi della favola: l'inno scendeva ad ondate armoniche, come alto grido di sdegno risonante fierezza; la clamorosa melodia passava nel sangue e dal sangue al cuore; il popolo,

che ama e compie i drammi spettacolosi, assopito ogni altro pensiero, si scuoteva trasportato da quelle melodie violenti, acceso nel volto dalle vampe di entusiasmo che venivano con le note. Tremava il teatro, un fremito era corso, poi si sollevò un applauso incessante.

Giuseppe Sinico era riuscito a svegliare il sentimento triestino; oltrechè fare un'opera e prender posto tra i maestri, come riuscì poi con i *Moschettieri, Aurora di Nevers, Alessandro Stradella* e *Spartaco,* aveva dato un inno a Trieste. E questo inno con la sua aria marziale dopo quella serata è rimasto cosa del popolo e voce gagliarda della patria.

Preludio.

Lampeggiamenti — Congressi scientifici — Il principe di Canino — Il Consiglio dei Quaranta — Muzio de Tommasini — Il Magistrato — Condizioni della città — Il conte Stadion — Propaganda nazionale — Francesco Sinico e le scuole di canto — Un epistolario eloquente — Banchetto a sir Riccardo Cobden — Bando di Francesco Dall'Ongaro — Il poeta del popolo.

Le lettere, le arti ed il teatro andavano assumendo uno spiccato carattere politico, ed anche dove gli scrittori e gli artisti non avevano inteso di fare allusioni, il publico le scopriva dando ad un verso, ad una pittura od alla frase di un melodramma l'interpretazione voluta.

Franca, ma clandestina, sguizzava da mano a mano una poesia, in cui la cantilena dei versi raddolciva l'asprezza della minaccia: lama a tagli vivi, con la impugnatura costellata di gemme.

In quella guisa che le nubi cariche di correnti elettriche annunziano con il romoreggiare continuo l'accostarsi dell'uragano, la società con il suo costante scuotimento preannunziava il quarantotto.

La scienza stessa, uscita dai silenziosi gabinetti, sotto l'apparenza di voler diffondere le proprie conquiste, dava spettacolo di sè in publiche adunanze.

Nel 1839, seguendo l'esempio della Germania, col consenso del granduca di Toscana, la città di Pisa accoglieva il primo congresso scientifico italiano, promosso da Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, eccellente naturalista, autore dell'*Iconografia della fauna italica*, e celebre per la parte presa nella rivoluzione del 1849. L'esito felice della prova giovò a rendere più frequentate le successive assemblee, che al carattere festaiolo cominciarono ad associare quello di abbastanza palesi dimostrazioni. Si cercò di rompere le barriere politiche appunto con l'unione degli uomini più autorevoli, e il movimento spanto per tutta l'Europa accennava al desiderio di voler rialzare gli animi facendo balenare la speranza di un mutamento di condizioni, desiderato dagli stessi intelletti, che l'ordine e la natura degli studî avevano tenuti sino allora lontani dalle publiche agitazioni.

Il granduca di Toscana dispose che la dimora dei membri raccoltisi in Pisa riuscisse oltremodo piacevole; e così fece il re di Piemonte nel 1840. I congressi quindi si seguirono nelle città di Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli e Genova, mettendo sempre in maggior vista l'insegna dello scopo non più recondito.

Molti da Trieste avevano preso parte a quei convegni.[1] Uno, non potendovi partecipare, scriveva nel 1844:

---

[1] Trascrivo gli atti dei congressi:

1839. 1° Congresso scientifico in Pisa nell'ottobre: Biasoletto dott. Bartolomeo.

1841. 3° Congresso di Firenze nel settembre: Biasoletto dott. Bartolomeo, Lorenzutti dott. Antonio, Pietro Stancovich canonico.

1842. 4° Congresso in Padova: Biasoletto dott. Bartolomeo, Castagna Giovanni di Trieste, Dall'Ongaro Francesco compilatore

'Tutto il più che s'è fatto si è di aver posto a contatto, poi legati di santa e potente amicizia, tanti splendidi ingegni per lo innanzi divisi da ogni comunicazione di sapere e di affetto. Vorrei che i nostri dotti si rimettessero dallo sbalordimento delle accoglienze, delle feste, delle esultanze de' prandii, delle cene, dei teatri e pensassero alla perfine alla loro missione.... Perchè dare ai giornalisti di veder parodiata la sapienza italiana? E se non si cambierà stile continueranno i motteggi e le satire e i congressi diverranno carovane di buontemponi che andranno pel mondo in cerca di passatempi e di baldorie....

'Andrei di grandissimo genio al congresso di Napoli, ma se ci sono tanti maledetti inciampi temo

della *Favilla*, De Castro di Pirano, Lorenzutti dott. Antonio, Lugnani de Giuseppe, Napoli Luigi farmacista, Rossetti de Domenico, Stancovich Pietro canonico d'Istria, Tonzig Antonio di Gorizia professore all'Università di Padova.

1843. 5° Congresso di Lucca: Biasoletto dott. Bartolomeo, Dall'Ongaro Francesco.

1844. 6° Congresso di Milano: Biasoletto dott. Bartolomeo, Blessich Bartolomeo di Rovigno, Da Camino dott. Francesco, Dall'Ongaro Francesco, De Fiori Francesco di Gorizia; Lorenzutti dott. Antonio.

1846. 8° Congresso in Genova: Biasoletto dott. Bartolomeo, Gazzoletti dott. Antonio membro dell'Accademia tiberina e degli Agiati di Rovereto.

1847. 9° Congresso di Venezia: Tonzig prof. Antonio, Biasoletto dott. Bartolomeo, Polesini march. Francesco di Parenzo, Lorenzutti dott. Antonio, Servadio Giov. Ant. professore di scienze naturali all'Accademia di commercio e nautica, Gregoretti dott. Francesco di Parenzo, Lugnani de Giuseppe, De Castro Vincenzo, Luzzatto Samuel Davide, Stancovich Pietro canonico, Da Camin Francesco Saverio, Verson prof. Francesco, Formiggini Saule, Gazzoletti dott. Antonio, Cappelletti dott. Giov. Batt., Tommasini Muzio, Morpurgo dott. Elia.

che non vi andrò che con la fantasia. Dicesi che il re avrebbe mandato suoi piroscafi a Genova, a Venezia, a Trieste per accogliere quelli che grazie alla correntezza de' nostri tempi si chiamano scienziati.„

***

Difatti avevano preso parte alle riunioni anche moltissimi uomini di solo carattere politico, scrittori di grido e giornalisti.

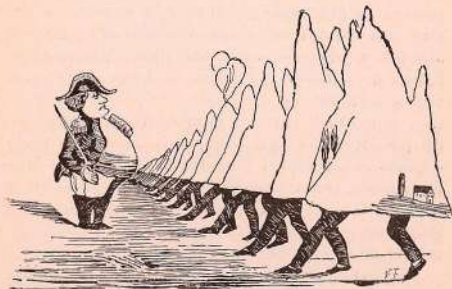
Il congresso di Venezia del 1847 inalberò senza riguardi la sua bandiera, e la scienza si prestò a fare le lodi del pontefice Pio IX ed a lanciare frasi allusive, che non isfuggirono alla polizia.

Le menti distratte accoglievano le lunghe lezioni di botanica e fisica, tra la gioia di una popolazione che aveva preparato luminarie, regate, mense di quattrocento coperti nelle sale del Palazzo ducale, gite a Padova, dove s'improvvisava la *giornata floreale*, ed a Vicenza, ove davasi nel teatro olimpico l'*Edipo* di Sofocle, con cori aggiunti dal Cabianca e musica del Pacini. La società del Lloyd condusse con i suoi vapori i membri del congresso a Pola, guidati da Cesare Cantù e giovati dalle cognizioni archeologiche di Giuseppe Carrara.

Il principe di Canino e il poeta improvvisatore Masi, più tardi generale dell'esercito italiano, giunsero a Venezia vestiti delle assise di guardia nazionale romana. La folla li seguiva e cominciava ad applaudire al papa, che primo di tutti aveva istituito una legione cittadina.

Il governatore, impressionato dall'atteggiamento che prendevano le cose, ordinò al Bonaparte ed al

Masi di abbandonare la città, mentre provvedeva che si affrettasse la chiusura del congresso.

Il giornale *Sior Antonio Rioba* fece più tardi la caricatura del principe, scrivendovi sotto seccamente: *Anche le montagne si muovono.*

Questi dunque i sintomi generali, che qua e là si manifestavano come atti di mal celate proteste, fattesi minacciose in Sassonia, in Prussia, nel granducato di Weimar ed in Francia. Ma anche là, dove lo spirito sembrava addormito, un aperto malumore correva verso il torrente, come acqua nata per aiutare lo straripamento.

***

Le istituzioni municipali a Trieste, soppresse dal governo napoleonico, vennero sostituite nel 1813 dalla magistratura governativa. Un preside tolto dai consiglieri provinciali dello Stato e tre impiegati subalterni

amministravano la città: nessun ricordo della singolare autonomia, nè indizio alcuno di antiche libertà. Il solo procuratore civico rappresentava moralmente l'avvocato, nelle cui mani erano rimaste le carte della eredità di un Comune morto. Per lunghi anni non esisteva rappresentanza, e finalmente il governo nominò una deputazione di dodici membri alla quale era concesso esprimere desiderî, null'altro. Alle continue istanze dei cittadini rispondeva la legge del 1839, e veniva costituito un Municipio, che può dirsi consultivo, composto di quaranta membri, trenta dalla classe dei possidenti e dei negozianti, dieci insigniti di titolo o grado accademico. I candidati furono proposti dalla deputazione anteriore e dal gremio degli assessori; il governo si riserbò il diritto di scelta; ogni anno si rimpiazzavano, seguendo lo stesso sistema, i sei anziani uscenti di carica.

Questo nuovo corpo non fu che il fantasma del defunto consesso patriziale, privo affatto di poteri e di indipendenza: autorità di sola comparsa, senza autorità, sottoposta in tutto al governo della provincia, che lo statuto diceva essere il tutore del Comune. Non aveva propria cancelleria, non veste alcuna di fronte ai cittadini, per cui non si potevano indirizzare ad esso memoriali, suppliche o domande, essendo il Magistrato allora dicastero dipendente dalla Luogotenenza, investito delle facoltà di vagliare, scartare o trasmettere atti al Consiglio. I rappresentanti costituivano perciò un corpo d'interdetti, che dava spettacolo di ombre evocate per votare provvedimenti, domande, conti, bilanci, o *quegli argomenti che per ordine superiore venissero all'uopo rimessi.* Nell'unica seduta ordinaria annuale o

nelle straordinarie formavano un ente unico insieme al Magistrato, i cui funzionarî godevano il diritto di priorità nelle votazioni ed il loro preside quello di dirigere le discussioni e di *ammonire i membri municipali che lasciassero d' intervenire alle radunanze, senza ragione bastante a giustificare l' assenza.*

Tale forma di civica amministrazione durò sino al 23 marzo 1848.

Era preside Muzio de Tommasini, rimasto ventun' anni a capo della publica cosa, triestino ma di

padre livornese. Assolta la facoltà giuridica in Graz, percorse la carriera degli impieghi governativi; assessore sotto Lorenzo de Miniussi, venne a succedergli,

scavalcando meritamente i colleghi, che durante i periodi in cui il seggio restò vacante, avevano assunto interinalmente la presidenza.

Naturalista appassionato, colto in più rami scientifici, cooperò all'avanzamento della botanica, illustrando la flora delle alpi Giulie; premiarono questa sua opera vantaggiosa ed indefessa trantadue aggregazioni a società od accademie e il titolo di commendatore della corona d'Italia.

Ma se tutti questi onori gli fruttarono ammirazione, non gli guadagnarono la simpatia del paese, perchè come uomo politico fu impopolare. Funzionario zelantissimo e rigoroso, cresciuto alla scuola burocratica del suo tempo, incarnò il principio detto con termine improprio, autoritario; era il vero impiegato che serrava la vita municipale nella rete dei cavillosi argomenti legali e che se talvolta imprendeva a discutere l'interesse dei cittadini, sembrava un causidico che si fosse assunta la difesa dei pupilli. Oratore pacato, sobrio ed arguto, non convinceva, mancandogli il calore che anima i pensieri nati da libera coscienza e che emana dalle profonde convinzioni.

Chi lo conobbe nell'intimità privata poteva a diritto apprezzarne le virtù, ma nell'ufficio suo lo vedevano tutti come se avesse indosso la uniforme di consigliere, perchè serbava quel contegno quasi repulsivo, che veniva subito a spiegare come la maggior carica civile occupasse non già per voto elettivo, ma per nomina di superiori. Durante i nove anni del primo Consiglio facilitò l'istituzione del Monte di pietà, del Monte civico commerciale e del Museo zoologico: il primo e l'ultimo dovuti a proposte private, l'altro sorto mercè l'associazione del Comune con la Borsa;

costituì una commissione municipale per rimboscare il pianoro, che il vandalismo dei villici aveva reso nudo di piantagioni.

Di proprio impulso pochissimo o nulla fece per la nostra nazionalità, conculcata dagli stessi suoi dipendenti, che scrivevano i referti in lingua tedesca.

Ebbe avversarî implacabili, che non potevano conciliarsi con lui, ritenuto strumento abile di una politica che avviliva il Municipio; ebbe laudatori, che in un accesso di lirismo e per sentimentale reazione, lo dissero benefattore del paese e di così alta virtù da aver diretto ogni intendimento e speso l'opera sua per il sommo e generale vantaggio della città, "disprezzando le stupide apparenze e l'effimera aura popolare".

Purtroppo il carnevale dei cimiteri è costume anche moderno e bisogna adattarsi a veder mettere la maschera anche ai morti.

Ma gli uomini che lasciano il loro nome nelle cronache di un paese non devono correre la sorte delle statue di Atene, che gli uni demolivano, gli altri riedificavano con una mano, tenendo nell'altra le armi necessarie a difendere l'opera inconsulta. Gli uomini publici vanno giudicati dalla qualità dell'ingegno adoperato nel loro lavoro, dall'indirizzo dato a questo lavoro, dagli effetti del lavoro stesso; più ancora, da quella solida prerogativa che costituisce il carattere, la corrispondenza, cioè, dell'intelletto con la volontà in compiere fatti nobili e generosi.

Muzio de Tommasini ebbe bellissima la mente, fu onesto ed operoso, ma si mantenne ribelle ad ogni idea di progresso politico: Onesto, non solo nel senso volgare della parola, ma in tutto: nella fede sua e

nell'operosità; e ciò non gli fu negato, mentre ognuno riconosceva e riconosce le sue benemerenze acquistate nel campo della scienza; ma è giustizia, e punto offesa, dirlo magistrato illiberale.

La storia, raccogliendo i fatti, depurandoli dalle invettive e dai rammarichi umani, scrisse che quando il governo, nel 1861, decretando la fine del potere assoluto, rendeva ragione ai diritti politici dei cittadini, Muzio de Tommasini cadde, giacchè il principio che trionfa domanda sempre il sagrifizio delle persone che rappresentavano il sistema condannato.

Il contorno del preside nei primi anni si costituiva di pochi subalterni. Carlo Giuseppe Gollob, vecchio caporale della guardia urbana; grossolano congegno della macchina amministrativa, riteneva che le moltitudini si potessero disciplinare militarmente: i più ad ubbidire, pochissimi a comandare; Giuseppe de Brodmann, segretario del governo austriaco in Dalmazia dopo caduta la Republica veneta e nel 1814 segretario dell'Intendenza nell'Istria, dappoi assessore in Trieste spiegò i proprî pensamenti nel volume di *Memorie* publicato nel 1821 asserendo "che non azzardava analizzare l'indole del popolo triestino, tra il quale se regna un nodo sociale, questo nodo è solo il mutuo interesse delle negoziazioni commerciali, perchè in un popolo d'Italiani, Tedeschi, Greci, Slavi, Levantini, Arabi, Africani ecc. (?) non può svilupparsi un carattere nazionale dominante„.

Di carattere prepotente e di temperamento facilmente irritabile, s'intorava assai spesso; era il ser Faccenda nella vecchia casa di città, e teneva in mano

le briglie della piccola polizia vigilante le trecche, i minuti contravventori della legge. Fece imprigionare una sera il poeta Besenghi degli Ughi, che avanzò poi contro il capo dei birri una protesta che equivaleva ad una rappresaglia.

La parte forastiera della popolazione nella sua maggioranza poco curava gli affari comuni, intenta ai proprî, gaudente in quell'abbondanza di lucri che formò considerevoli fortune e sparse l'agiatezza in tutte le case. La vita faticona dava il pane per la vecchiaia ed ognuno tendeva perciò, come le formiche, a rifornire in fretta in fretta il proprio granaio.

Si mandarono qui dai centri industriali della Moravia, della Slesia e del Reno i giovani inesperti perchè apprendessero le scritture mercantili e si dirozzassero nelle operazioni più materiali del traffico. I negozianti alla lor volta inviavano i figli a far la conoscenza dei lontani corrispondenti, ne imbarcarono taluni sulle navi lanciate ai pericoli di lunghissimi viaggi: non li crescevano fra le delicatezze dei vizî signorili, nè temevano perciò di averli un giorno scialacquatori infingardi, buoni a pagare col patrimonio paterno il primo bastardo o le cupidigie di una vita sciupata nel neghittoso avvilimento dell'anima.

L'egoismo accorto e previdente, il desiderio di migliorare il proprio stato, la brama di una pace casalinga, tutto ciò costituiva l'aspirazione vagheggiata dai più, non solo a Trieste, ma da per tutto.

Un numero abbastanza grande, tutto composto di cittadini, si sentiva offeso dalla tutela governativa, che conduceva le istituzioni al guinzaglio; tra quelli

annoveravansi i decaduti delle ultime *casade*, i giovani ritornati dalle università, gli artisti reduci dall'Accademia di Venezia e la gente di qualche intelletto.

Ma il preside e il Magistrato avevano il buon giuoco: per essi la legge e la passività dei più.

Delle antiche franchigie due sole ancora rispettate: il Portofranco e l'esenzione da ogni contributo militare; incombeva però al Municipio l'obbligo di mantenere a proprie spese un battaglione di territoriali per la sicurezza della campagna e la guardia notturna in città, il quale non poteva venire mobilizzato in caso di guerra.

Si erano introdotti alcuni balzelli, cioè l'imposta del casatico, la tassa sull'industria, il testatico, esigendo complessivamente dalla Tesoreria un'avversuale di f. 140,000 e per il dazio consumo altra di f. 350,000. Il bollo era fissato a 3 carantani per gli atti commerciali, e per ogni altro documento secondo le norme generali della legge di finanza.

Il dazio dato in arrenda nel 1823 divenne la giovenca del Comune, dalle cui poppe alcuni speculatori cavarono milioni, e riempito lo scrigno nulla fecero a vantaggio della città, che guardavano dalla nuova altezza con la superbia della volpe che è stata brava a farsi mettere in bocca la gallina.

I difensori di Muzio de Tommasini, a sua giustificazione, narrano che egli avesse detto "fossero tempi tristi quelli che allora correvano, nei quali chi realmente amava il paese e gli voleva giovare era costretto a nascondere non di rado i proprî sentimenti operando e tacendo".

Ora i fatti vengono proprio a smentire che la epoca fosse così trista per il capo amministrativo da

costringerlo a far da rettore con le due faccie del possente dio bifronte.

Dall'anno 1824 al 1834, cinque o sei volte, ma invano, la Magistratura con a capo Domenico de Rossetti aveva pregato il ministro di riaprire il Ginnasio italiano, soppresso nel 1814 dal commissario aulico conte de Saurau, e chiedeva in pari tempo che il civico fondo scolastico non venisse rivolto a mantenere gli studî ginnasiali di Capodistria e Pisino. Nel 1838, prima l'avvocato Platner poi il dottor Leopoldo Pitteri,[1]) allo stesso scopo presentavano una loro domanda e la Rappresentanza comunale due anni più tardi deliberava il ripristinamento dell'istituto col principio che la lingua d'insegnamento dovesse essere quella del paese, l'italiana. Questa mozione aveva raccolti trentun voti contro solo quattri contrarî: "fra questi vanno compresi quelli di due ii. rr. assessori affatto stranieri a Trieste così per nascita, che per stirpe„.[2])

Altri sintomi di malcontento contro la germanizzazione estesa nelle scuole si presentava con fatti singoli, senza alcun legame fra loro, ma che apparivano quali segni evidenti della insofferenza al giogo imposto e troppo durato.

---

[1]) L'avvocato Leopoldo Pitteri, nato a Trieste, era figlio di Giovanni Battista, pure avvocato, nato a Farra, fatto patrizio nel 1809, deputato dei distretti di Gradisca e Monfalcone al parlamento di Kremsier, ove tenne varî brillantissimi e mordaci discorsi. Ebbe questi a sostenere varî litigi col governo per il codice marittimo ed altri argomenti; possedeva abbondantissima la vena satirica, che si ravvisa in ogni sua scrittura e specialmente in un poemetto contro l'arcivescovo di Gorizia.

[2]) Rapporto della maggioranza della Commissione scolastica del Consiglio municipale. Seduta 18 febbraio 1862.

Si sequestrò nelle scuole *Una preghiera nazionale*, manoscritta, che alcuni fanciulli avevano imparato a mente, composta da Michele Fachinetti, il quale la publicò con alcune aggiunte, molto più tardi, cioè nel n. 48, del suo giornale *Il popolano dell'Istria* dell'anno 1851. Era un documento che aveva messo sossopra le autorità scolastiche, le quali si accontentavano d'impossessarsi della carta, non potendo colpire la memoria degli allievi, che ormai conteneva l'invocazione dai soli pedagoghi ritenuta delittuosa.

Eccone il tenore:

Signore, Voi mi comandate di amare tutti gli uomini, perchè tutti son figli di Voi, padre comune. Ma come il figlio ha più doveri di affezione col padre che col fratello, più col fratello che col germano, più col germano che con altro congiunto di sangue; così io ho più doveri verso la mia nazionalità che verso le altre. A lei mi uniscono le memorie dei miei antenati, le loro benemerenze, i loro disinganni. Nella stessa terra che mi nutre riposano le ossa dei miei padri. Nella lingua che parla mia madre, la madre del cuor mio e degli occhi miei, ho appreso a conoscervi e a nominarvi, o Signore; a laudare la vostra sapienza, la vostra bontà, la vostra potenza: a discernere il bene dal male: ad esprimere le gioie, i dolori, gli affetti, i bisogni, i desiderî, il bello ed il vero. Voi, Signore, avete voluto distinguere i popoli e dare ad essi differente linguaggio, un carattere particolare, che non può cancellarsi. Oh! come amava la propria nazionalità il popolo di vostra elezione. Esule ed infelice, egli appendeva a' salici dei fiumi di Babilonia le arpe e gli altri strumenti e ognuno gridava: «O Gerusalemme, ch'io possa scordarmi di me stesso, se mai dovessi scordarmi di te.» Fate dunque, o Signore, ch'io ami la mia nazionalità, e l'amore e la stima per essa sieno motivo ad amare e stimare le altre in un vincolo di pace e di felicità.

*
* *

Il 24 febbraio 1841 veniva nominato governatore del Litorale il conte Francesco Stadion. Aveva appena trentacinque anni benchè ne mostrasse di più nell'appassimento precoce del volto.

Di sciolta presenza, l'ambizione che negli uomini ha segni esteriori, non aveva minimamente alterato la semplicità del suo aspetto. Portava la testa un po' alta, ma con l'aria naturale delle persone o molto franche o coraggiose, che camminano sicure, senza incertezze e senza timori. L'occhio scrutatore ne diceva a tutti l'accorta ed attiva intelligenza, e lo presentava come una di quelle nature privilegiate che non hanno mai lo spirito stanco.

L'importanza del posto egli la traeva appunto dalle cognizioni sue proprie, non dal grado così presto conseguito, nè dalla inferiorità degli altri.

Energico uomo di Stato, appena scoperto un errore, lo correggeva subito; avvertita una lacuna, la riempiva improvvisando una legge di fiducia, che guadagnandogli la publica simpatia toglieva così agli atti del potere ogni carattere vessatorio.

La sua parola preanunciava, senza artifizî mentali, il pensiero, temperando il fraseggiare tronco e la pronuncia dura, che in bocca di altri avrebbero dato al discorso un accento di comando.

Diceva schiettamente cosa volesse: la confidenza. Veramente formò per sette anni un governo del tutto personale, che, rivolto a favorire i desiderî della popolazione, incontrò la publica riconoscenza, ma che sarebbe riuscito intollerabile ove fosse stato diretto a far solo rispettare gli ordini del principe Metternich.

Il settennato del conte Stadion è periodo della vita triestina di grande importanza; dimostra anzitutto che un uomo di Stato dava ragione al carattere storico nazionale della città e presenta l'inesplicabile problema come un governatore stracciasse con le sue mani i codici polizieschi e le ordinanze autocratiche valevoli per tutto l'impero.

Le prime cure del conte Stadion furono rivolte a prender conoscenza delle istituzioni e degli uomini che le dirigevano. In breve tempo fatto padrone del campo, concepì un grande piano di riforma, che riuscì ad attuare in piccola parte. E sarà meglio in questo riguardo lasciar parlare un suo biografo, non sospetto di parzialità verso il paese:

"Quelli che allora amministravano la publica cosa quasi tutti s'occupavano degli interessi cittadini nel limite degli atti che correvano per gli uffici. Lo Stadion mettendosi in personali rapporti con tutte le classi sociali comprese la giustizia delle doglianze e venne tosto alla conclusione, che bisognava riformare due principali fattori della vita publica, cioè l'azienda comunale e le scuole popolari; la prima gli sembrava una macchina dai lenti congegni, dal numero troppo grande di ruote dentate; ma per compilare un nuovo Statuto o magari per ritoccare il vecchio ci voleva l'alto consentimento. Sarebbero scorsi troppi anni prima di poter realizzare questo sogno, pensò dunque di rendere più elastiche le molle della legge tutoria; quando poi si manifestò una crisi monetaria, sorpassando di gran lunga il suo potere, venne in aiuto alla città, togliendo i necessari milioni dalla cassa camerale, alla quale poco di poi vennero integralmente restituiti. Spiegò non comune energia con l'alta polizia e con

la censura, segnatamente con quest' ultima che allora incombeva come una montagna di piombo; e siccome Trieste era un porto franco, così sotto il reggimento dello Stadion fu una città libera anche nella vita intellettuale, malgrado il Metternich e malgrado il Sedlnitzki. Il veto opposto a Vienna contro certi libri era per Trieste lettera morta. Nelle sale di lettura del Tergesteo circolavano giornali, opuscoli e libri irreperibili altrove anche a pagarli un occhio della testa. Lo Stadion dava forma ai suoi pensieri tra i vapori del the, tra le buffate di fumo degli sigari nelle sue sale.

"Raccoglieva a veglia il fiore degli scrittori ed artisti: convenivano da lui legali e commercianti, e si discutevano argomenti di publica utilità. Non escludevasi veruna opinione propensa od avversa che fosse, e dal cozzo delle idee scaturiva spesso la nota giusta. Trieste, per tutto quel breve periodo, sembrò un' oasi intellettuale in mezzo ad un vasto deserto.„

***

Un' altra caratteristica dell' uomo era l' eccessiva passione di tutto invigilare: si recava improvvisamente di notte alle carceri od all' ospitale; vegliava sui mercati, sorprendeva i doganieri nel loro esercizio: era il fantasma che metteva paura ai prepotenti ed ai soperchiatori.

Amava dopo il lavoro correre il golfo; una sera alcune barche adorne di palloncini camminavano di conserva, e quando egli ordinò ai proprî rematori di accostarsi ai serenanti udì levarsi un coro di voci italiane. Non si trovava allora che da un anno alla reggenza e restò colpito; domandò chi fossero quei cantori e si ebbe in risposta che erano allievi di Francesco Sinico.

Il domani invitò subito il maestro a palazzo e porgendogli le mani gli disse:

— Qui, dove si predica in tedesco e si fanno cantare i giovanetti alle rogazioni pure in tedesco, voi coltivate la musica nazionale come un'arte proibita. No, no: io vi aiuterò nel vostro disegno: venitemi presto a trovare, che faremo della musica italiana con Ricci e Bornaccini proprio in casa mia.

Non parve vero a Francesco Sinico, che quello fosse proprio il momento per mettere in pratica una idea lungamente accarezzata. Figlio di un bresciano, che viveva dei guadagni di una botteguccia di ferramenta, poi custode del Casino vecchio, aveva imparato la musica in casa ed era passato dall'organo di S. Antonio nuovo alle scene. Direttore musicale della Società filarmonico-drammatica, si segnalò nel concerto delle opere date dai dilettanti, inoltre con il famoso *Coro dei calzolari* e soprattutto con *I virtuosi di Barcellona*, spartito rappresentatosi nel 1841 al teatro Mauroner. Pochi mesi dopo il colloquio con il governatore, passato a dirigere la cantoria dei Gesuiti, propose al Magistrato l'erezione di una scuola di canto, e mercè i soccorsi dei fratelli Reyer riuscì ad istituirla. Non contento di quel primo buon successo, ottenne nel 1846, che l'insegnamento

musicale venisse impartito in tutte le scuole popolari, e più tardi esprimeva il desiderio "che si publicasse per le stampe un libercolo in lingua italiana, contenente le orazioni da cantarsi tutto l'anno in chiesa invece di quelle adoperate in lingua tedesca, perchè i fanciulli abbiano una volta a capire le preci che innalzano all'ente supremo„. Al grande saggio radunava intorno alla sua bacchetta, in sala del Ridotto, davanti ad una immensa calca di uditori, circa mille allievi, che intonavano l'elegia e il ditirambo dei lavoratori tra l'applauso infinito che commoveva alle lagrime. Con la perseveranza dell'intendimento che nasce dal cuore e diviene meta prefissa dell'uomo, egli giunse a dare un nido al canto italiano: lo introdusse nella chiesa e nella scuola, rinnovando nella prima gl'inni sacri e diffondendo per le vie le canzoni operaie. Lo spirito nazionale con la sua musica saliva a Dio e alla patria dall'anima del popolo!

*
* *

Lo Stadion riceveva in casa propria il Somma, il Dall'Ongaro ed il Gazzoletti, che ci andavano spesso. Diede commissione all'abate Dall'Ongaro di scrivere i versi per il Sinico e i libri per le scuole. Il poeta stesso ne informò del fatto Nicolò Tommaseo, a cui narrava:

Mi fu commesso dal Governatore un manuale di poesie per la nostra scuola popolare di canto: proposi circa quaranta temi che saranno discussi fra pochi dì. Toccano Iddio, la natura, la civiltà, l'industria, vita futura, onnipresenza,

giustizia, bontà, Natale, Pasqua, la messa, le Ceneri, le rogazioni, l'aurora, il tramonto, le quattro stagioni, battesimo, nozze, malattia, morte, amor del prossimo, amor della patria, nella pace, nella guerra, ai prodi caduti o esiliati, a Colombo, a Dante, a Gallileo, il lavoro, coro di marinai, di agricoltori, di pastori, di filatrici, di tessitori, di fabbri, di stampatori, di studenti, d'artisti ecc.

La musica o si farebbe di nuovo o si adatterebbe il metro ai cori già fatti popolari di opere vecchie dimenticate, o si torrebbe dalle arie del popolo.

Discussi i temi, che al Governatore già piacquero, io potrò domandare la cooperazione dei migliori poeti d'Italia che intendono l'importanza di queste poesie chiamate a passare per tante bocche e per tanti cuori, giacchè quel metodo s'è già allargato a tutte le scuole elementari di questo governo e si propagherà di anno in anno ognor più. Giovatemi dei vostri consigli, e se alcuno di quei temi vi piace, ritenetelo per voi, e a vostro bell'agio trattatelo: e suggeritemi altri temi meglio opportuni, e indicatemi quali dei viventi poeti credereste meglio opportuni: giacchè il momento è buono, e bisogna afferrar la prima occasione che s'offre di poter dare al popolo alcuni canti dell'arte, che siano meno indegni di lui. [1])

28 febbraio 1843.

Le quattro strofe che mi mandaste mi paiono belle e profondamente sentite. Ve ne ringrazio dell'averle mandate a me; e se lo permettete le farò mettere in musica e cantare nelle nostre scuole della domenica.

---

[1]) **Angelo de Gubernatis**: *F. Dall' Ongaro, il suo epistolario scelto*, pag. 134.

Vi ringrazio dei mutamenti che suggeriste nella mia canzoncina per le Rogazioni. Ora devo farne una per la processione del *Corpus Domini*. Non è facile: ma io conto di tradurre presso a poco il *Pangelingua*.[1])

2 maggio 1843.

Il Governo di quì s'è fitto di mutare di tedesche in italiane le scuole elementari: e vorrebbe tradotti e migliorati e rifatti i testi. Mi volle a parte dell'opera, e ho cominciato a por mano: ma la troppa fretta nuocerà certo: chè vorrebbero pronti i libri per l'ottobre venturo. Intanto vogliono un libro di novellette e racconti pei bambini di 8 a 10 anni. Farlo non si può da capo a fondo in sì breve tempo, e non è necessario. Proposi di raccogliere insieme varî apologhi vostri, qualche narrazioncella del Valussi, di Fanti e mia. Consentite voi a questo accozzamento? E vorreste raccontare un po' più alla distesa alcuni di quei fatterelli degli asili, o altri fatti che a voi certo non saranno sfuggiti, che siano opportuni? Fate, se ne avete il tempo e la voglia; chè l'opera è buona in sè, e poi si tratta di aiutarci a far bene. La cosa può andar lungi, e produrre effetti buonissimi e di gran momento. La nostra scuola popolare di musica prospera. Si cantano già per le vie due cori ch'io feci e che il maestro Sinico musicò per gli scolari che ne approfittano. Il Governatore me ne ordinò di nuovi, e mi disse che bisogna pensarvi come cosa seria e feconda di grandi miglioramenti morali. E vorrebbe diffondere questo

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 136. L'inno delle Rogazioni ancora in uso, scritto nel 1846 da Antonio Gazzoletti, venne cantato per la prima volta in Cittanova d'Istria, quindi passò a Trieste.

metodo a tutte le scuole: ma il Concistoro e il Vescovo resistono e temono il poter della musica! È un principio di cosa grande, che non rimarrà sterile di buoni effetti.[1])

Saluto . . . .

Tutto ciò che aveva a dirvi era la riforma ch'or qui si fa delle scuole normali, riforma che non riguarda solo la lingua, ma i testi che si vorrebbero men barbaramente tradotti e rifusi e rinnovati taluni del tutto. . . . Il governo pensa poi di trar profitto di tutte le opere pedagogiche stampate in Italia, e ho scritto in Toscana per avere gli statuti delle scuole mutue, e tutto ciò che scrisse di meglio il Lambruschini e il Thouar. Il Governatore è uomo che a slanci vorrebbe efficacemente il bene: a lui dobbiamo la casa di lavoro, che prospera, la incipiente colonia agricola, la scuola popolare di canto già estesa a più di duecento giovanetti, tra uomini e donne, e ch'egli vorrebbe introdurre in tutte le scuole della provincia . . . ? Quanto a me, e dirò anzi a noi, sembra che quei signori s'accorgessero alfine che possiamo essere utili a qualche cosa; e siamo contenti che pensassero spontaneamente a noi, quando cominciò a spirare il vento delle riforme utili. Approfittiamo del vento, finchè spira . . . Oh! se voi foste nel nostro luogo! E se avessimo un podestà *(Preside)* di cuore come il Correr, ora che il Governatore prende così bene l'iniziativa di tutte queste cose! Ma egli lotta contro l'inerzia e la viltà municipale,[2]) contro il clero ed il

[1]) *Op. cit.*, pag. 138.

[2]) Questa lettera scritta nel 1843 precede naturalmente le votazioni del Consiglio del 1845, che deliberava l'introduzione della lingua italiana dopo i tentativi dello Stadion, combattuti prima e poi dal famoso corpo magistratuale bandito da qualche storico inesperto per un modello di liberalità.

Vescovo stesso, che non vorrebbero *musiche*, e meno ancora metodi italiani. E pensar che questa buona semente è venuta da due o tre tedeschi, i quali riconobbero la bontà del popolo nostro, per l'amore che presero all'arte nostra antica e alla religione![1])

*
* *

Il 28 aprile del 1847 il conte Stadion, nominato governatore della Gallizia, partiva alla volta di Vienna, lasciando incompiuto il disegno delle ulteriori migliorie che si era proposto di mandare ad effetto.

Il dispiacere di aver perduto uno dei fautori del miglioramento civile della città veniva temperato dalla convinzione che l'Europa era omai matura per un rinnovellamento politico.

---

[1]) Va notato che oltre al Sinico musicarono i cori del Dall'Ongaro anche Luigi Ricci e Ruggero Manna. Della *Lira del popolo* prima stampata a Trieste uscì una seconda edizione a Vienna. La seconda parte è divisa in *canti sacri* e in *canti popolari*. Tra i *canti sacri* si trova del Dall'Ongaro un'*Ave Maria* ridotta in versi italiani, e musicata dal maestro Ruggero Manna, per essere cantata a quattro voci nelle civiche scuole di canto, il bellissimo canto per la nascita del bambino Gesù, l'inno ambrosiano ridotto in versi italiani e musicato dal maestro L. Ricci, una *Preghiera de' Patriarchi*, musicata dal maestro F. Sinico; tra i *canti popolari*, si trova del Dall'Ongaro una strofa intitolata: *La buona notte*, musicata da Noegeli; una *Serenata*, musicata da F. Sinico; il *Canto dell'aprile*, con musica dello stesso; la famosa barcarola *Avanti, avanti*, musicata dal Sinico, *L'inverno*, walzer con musica di L. Ricci; il *Ranz des Vaches*; il *Fabbro-ferraio*, musicato dal Sinico; il *Canto degli agricoltori* con musica di M. A. Spaeth; la *Filatrice*, con musica del Sinico; le *Setaiuole*, con musica del Manna; il *Coro d'artisti*, con musica del Ricci; il *Coro di pompieri*, con musica del Sinico. Dall'Ongaro: *Ricordi e Spogli*.

Sir Riccardo Cobden viaggiava la Germania, la Francia e l'Italia proclamando la necessaria unione di tutte la nazioni mercè il libero scambio.

Mentre dunque l'assolutismo teneva divise le nazioni, l'economia publica ne voleva rotte le barriere, e a capo della propaganda stava non solo un nome famoso ed un uomo di ferro, ma tutta l'Inghilterra.

Cobden giunse in Trieste il 26 giugno 1847, e cinque giorni dopo gli si offriva nella sala del Mauroner un bànchetto. La banda ed i cori allietavano la mensa; tra le decorazioni scorgevasi un trionfo di spiche di frumento, che ricordava la lotta sostenuta dal celebre economista. I discorsi si prolungarono vertendo sulla lotta contro il monopolio, che formava con il dispotismo la chiave della miseria morale e materiale dei popoli. Parlò anche Francesco Dall'Ongaro, ma quel suo brindisi gli valse pochi giorni dopo un decreto di bando.

Eccolo costretto ad andarsene. Al molo S. Carlo riceve il saluto degli amici; il vapore si stacca dalla riva; l'acqua frigge tra le pallette delle ruote: il silenzio commovente è rotto da un grido:

— Arrivederci! Arrivederci!

Passa in Lombardia, nella Liguria, nel Piemonte, in Toscana e getta i suoi stornelli, in cui l'amore, la fratellanza e la patria formano un'iride.

Il dolore assiduo che abbiamo in fondo dell'anima, non lo possiamo nascondere: è come un abito di lutto che tutti ci vedono indosso. Ed egli trae inspirazione dalla sua melanconia e la esprime costantemente; nel 1848 è membro della *Costituente* a Roma, soldato a Venezia, poi batte la via dell'esilio. Dalla Svizzera lo cacciano nel Belgio, finalmente ripara a Parigi.

Mi trovai con lui una sera del maggio 1866 a Firenze, alla finestra del caffè Doney: c'erano Giovanni Prati, Angelo Brofferio, i triestini Raffaele Abro, Alberto Falkner. Imboccava la via Tornabuoni, diretta al ponte S. Trinita, un'enorme massa di gente, cantando, preceduta dalla fanfara, illuminata dal bagliore che sfiaccolava dalle torce a vento.

Dall'Ongaro provò una forte commozione udendo fremere con armonia su tante labbra un suo canto. La folla scorse il poeta, lo applaudì e riprese il cammino gettando al vento quel nembo di strofe fragorose e battagliere.

Egli non era Rouget de l'Isle, che fuggendo per i sentieri delle Alte Alpi, sospetto di realismo, sentiva scrosciare alle spalle la propria *Marsigliese:* minaccia di morte, no; come un fiore restituisce al sole che lo ha scaldato il profumo, così tornavano al vecchio bardo i suoi versi rinvigoriti dall'entusiamo. Felice ora della vita!

Il brando e il pensiero
Non han che una meta:
Coll'armi il guerriero,
Cogl'inni il poeta!

Il Quarantotto.

Dritto e rovescio della medaglia — Focolai della rivoluzione — Disordini a Vienna — Caduta di Metternich — Sulla strada di Opicina — Leone Fortis — Prime aure di libertà — *La Disfida di Barletta* — Messaggiere e tribuno — La *Guardia Nazionale* — Uniforme — I partiti per l'elmo e per il giacco — Inno pacifico — La lingua del comando — Il Consiglio e la Consulta dei diciotto — Nicolò de Rin — La stampa — Francesco Hermet — Costantino Cumano — Aspetto della città — Lotte intestine — I fiori d' Altèa.

Le avvisaglie della rivoluzione parvero piccole fiammate che le polizie potevano spegnere con le mani senza scottarsele.

I segni precursori si manifestarono con la nota comica, che diede parte del tuono al Quarantotto e che servì a quanti vollero gettare la derisione sul tentativo democratico di quel momento.

Difatti Adolfo Müller, burlandosi dello spettacolo che offriva l'Europa con tutti i suoi popoli armati, figurò un grasso birraio, al quale bastava vestire la uniforme di guardia nazionale per ritenersi uno dei salvatori della patria; lo fa tornare dal bersaglio con

la cassettina delle cartucce vuota, mentre battendosi il ventre rotondo, esclama trionfante in mezzo alla famiglia:

— L'umanità è salva; nessuno di noi ha colpito il simulacro del nemico contro cui dovevamo tirare: ecco l'esercito dell'avvenire.

Questo nuovo *Don Chisciotte* faceva ridere, tanto erano grotteschi gli atteggiamenti in cui lo presentava l'umorista tedesco; ma Giuseppe Thiel vendicò le quarantottate, fatte argomento di tanta irrisione, giovandosi in un suo quadro dello stesso birraio: immaginò che giunto questi a casa, il figlio maggiore udendo l'allarme, gli strappa la daga e corre al palazzo del Comune; poco dopo riportano a quello scimunito cittadino un cadavere ed una lama sanguinati.

Così riepilogava lo scrittore sentimentale il dramma breve e rapido delle giornate di marzo: il ridicolo e il tragico commisti assieme, inseparati come la celia dei becchini e le lagrime di chi piange il morto che scende nella fossa.

***

Nei primi giorni del gennaio 1848, a Milano si erano diffusi dei cartellini invitando il popolo a non fumare, a non fiutare tabacco e a non giocare al lotto.

In Germania era stata proibita la solenne adunanza dei cantori tedeschi prima a Kiel poi a Eutin, e questi deliberarono che la sera del 7 le società cantassero, nella piazza maggiore di tutte le cittadette alemanne, la famosa canzone del poeta Maurizio Arndt.

A Monaco di Baviera gli studenti cacciarono in fuga la ballerina, cortigiana del re, Lola Montes, che

prima andò a ripararsi in una chiesa, poi ne uscì e, fatto largo, impugnando una pistola, rientrò nel proprio palazzo. A Weimar la gioventù tinse il cane del direttore di polizia con i tre colori germanici, ponendogli alla coda tesa e mozza un nastrino significativo.

A Roma, Pio IX, il giorno del nuovo anno, venne accolto con entusiasmo dalla calca che serrava il passo alla sua carrozza. Ogni qual tratto si sporgeva una bandiera onde il pontefice potesse leggervi le scritte: *Santo Padre, chiede giustizia il popolo che è con voi; Pio IX, fateci da padre!*

Il malumore assumeva talvolta, come è già detto, il carattere dello scherzo; si presentava sotto pretesti che destavano un senso d'ilarità, ma che erano i primi fiammiferi accesi presso le polveri ben asciutte.

Ai tumulti sedati di Livorno succedeva l'insurrezione di Messina e Palermo. Alla costituzione data dal papa seguiva quella del granduca di Toscana e quella del Piemonte: veniva quarto a beatificare i suoi popoli, con le leggi di libertà, Florestano I, principe di Monaco. Guardie civiche nella città eterna, a Firenze, a Parigi. In Germania intanto faceva riscontro un raccoglimento cupo e silenzioso, mentre si attendeva che venissero esaudite le domande presentate alle Diete.

Si aveva chiesto l'armamento generale, un parlamento tedesco scelto dal popolo, piena libertà di religione e illimitata di stampa, giurisdizione popolare con i giurati, diritto publico e civile tedesco, benessere, istruzione per tutti, organizzazione del lavoro, responsabilità dei ministri, abolizione dei privilegi.

La miccia della rivoluzione la teneva in mano Parigi, e di miccia servì l'accenditoio delle candele

destinate ad illuminare il banchetto del dodicesimo circondario.

Questo banchetto doveva aver luogo ai primi di gennaio in una sala chiusa; si protestò contro il divieto, dicendo che non occorreva autorizzazione alcuna; i commissari perquisirono gli armaioli per verificare se osservassero la ordinanza che loro permetteva soltanto lo smercio di fucili *incapaci di far fuoco*. La visita diede ottimi risultati. Il signor Duchâtel informò il re, soggiungendo: «Maestà, non si fanno le barricate coi piatti e con le canne rugginose!»

Ma per un mese continuo non si parlava che del banchetto di Parigi, giacchè il pranzo destinato prima per un solo circondario, assunse grandi proporzioni, talchè venne scelto all'uopo l'Eliseo e fissata la data del 22 febraio.

Delessert, capo della polizia di Parigi, annunciò spavaldamente che avrebbe soppressa la riunione con la forza. Il signor Boissel rispose, in qualità d'ideatore della mensa, che avrebbe mandato già alla vigilia la sua avanguardia: i cento cuochi con le casseruole.

La mattina del giorno destinato all'adunanza, un reggimento di dragoni ed uno di cacciatori a cavallo vennero schierati di fronte al ponte della Concordia; le guardie municipali a piedi cacciavano la folla con le sciabole; dopo i primi ferimenti sorsero le prime barricate sulla via St. Honoré; il giorno 23 cominciarono le scariche dei fucili, verso sera la truppa era scomparsa, il domani si bruciava in piazza reale il trono, e si prendeva d'assalto la Camera dei deputati. Lamartine e Louis Blanc dal palazzo del Comune proclamarono la republica democratica.

Il *National* raccontava che i ministri del governo caduto, appena appresero l'abdicazione del re, si

salvarono dalla finestra, attraversando il giardino del ministero del commercio. Il signor Guizot fuggì vestito da servo; il signor Duchâtel aveva un mantello che lo copriva fino agli occhi; il signor Heberts, nel momento che più non occorrevano i mustacchi, se n' era messo un paio di finti.

Luigi Filippo, in abito nero, cappello tondo, appoggiato al braccio della regina, che vestiva il lutto, uscì dal cancello delle Tuilleries, e si recò al castello d'Eu, a piedi. Qui bisognò fare tra il seguito una colletta, che fruttò 200 franchi: il re nella confusione partì affatto sprovvisto di denaro; prese una vettura di piazza e si fece condurre a Versailles, quindi s'imbarcò per l'Inghilterra.

Il regno si era sciolto in poche ore. Luigi Filippo venuto dall'esilio, vi tornava; aveva esercitato sotto il nome di Chabaud-Latour la professione di maestro di geografia e matematica nella scuola di Reichenau, ora andava a morire nel castello di Claremont.

*
* *

Il principe Metternich, ricevuto il dispaccio che gli annunciava i fatti di Francia, impallidì e cadde sulla poltrona senza poter proferire parola.

La grande rete dei fili che tenevano legati al suo pensiero ed al suo comando gli agenti diplomatici era rotta; il fuoco della rivoluzione si allargava; i nastri di fiamme portati dal vento appiccavano nuovi incendî.

Sino a quel momento egli aveva compressa la società nelle strettoie, credendo che prendesse come l'acqua la forma del vaso che la contiene.

I gabinetti germanici non gli rispondevano: al silenzio ufficiale subentrarono i rumori delle rivolte ed i canti dei popoli allegri. Il fanale che lo aveva guidato nell'oscurità, si era spento; andava a tastoni nelle tenebre. Dava ordini, li sospendeva, o correggeva. Non ubbidiva più a sè stesso, ma alla inquietudine; si adattò a promuovere la riunione degli Stati dell'Austria inferiore per discutere una petizione su riforme suggerite dalla necessità del momento.

La mattina del 13 marzo gli studenti si radunarono nell'aula universitaria viennese e s'avviarono al palazzo degli Stati. Il corteo s'ingrossava della gente scesa dai quartieri esterni; la rivoluzione batteva alle porte del ministero: alle sei di sera un affisso a grossi caratteri annunciava che il principe Metternich aveva rassegnate le dimissioni.

Il giorno 15 una patente sovrana aboliva la censura, concedeva la libertà di stampa, ordinava venisse costituita una guardia nazionale ed accelerata la convocazione dei deputati di tutti gli Stati provinciali e delle congregazioni centrali del Regno lombardo-veneto.

La mancanza di notizie aveva destato nella popolazione di Trieste un'agitazione, che pareva curiosità ed era invece speranza.

La sera del 16 marzo frotte di borghesi e popolani s'incamminavano verso l'obelisco, salendo la nuova strada di Vienna per attendere l'arrivo del corriere.

Un nebbione freddo si scioglieva in acqua minuta, che passava i panni e rendeva molle la fanghiglia del suolo. Alcune guide volontarie, con le candele di sego parate da cartocci bianchi, illuminavano i passi. Si

trovavano fra quegli spiriti più agitati Antonio Gazzoletti e Leone Fortis. Era questi figlio di un medico di bellissima rinomanza e l'idolo di una madre rimasta vedova in fresca età, tirato sù con l'amore e un insegnamento sodo, giacchè Elena Wollenborg conosceva il latino e l'italiano assai bene, e la si annoverava tra le colte donne che allora scrivevano. Quella sua buona madre che lo aveva portato a Padova sulle braccia, aveva pure provveduto alla sua educazione mandandolo prima al Ginnasio, poi a frequentare all'Università i primi due corsi di medicina; ma la vocazione per le lettere lo distolse dalla carriera paterna e cominciò a scrivere sull'*Euganeo* e sul *Caffè Pedrocchi*, due giornali che raccoglievano gli spiriti nuovi ed i sorgenti ingegni del Veneto. Sebbene immaturo di studî, quando si mise in quel volontario servizio nella stampa, spiegò naturale spontaneità. Fu di quella gioventù precocissima, che come i mandorli non attende il sole tiepido e fecondatore della primavera e mette i fiori prima delle foglie.

Nel 1847, insieme con un suo compagno di studî, Alfredo Romano, scrisse un dramma, in cui l'assassinio aveva la maggiore e più orribile parte o almeno la più interessante: *La duchessa di Praslin;* era una bandiera alzata per nascondere merce proibita. Il censore se ne accorse, tagliò scene, dialoghi, frasi e parole, tuttavia il publico degli studenti seppe dar risalto a ciò che era sfuggito alle cesoie, e fece una delle solite baccanerie provocanti. Il lavoro passò all'indice, ma venne ripetuto a Ferrara; gli autori non potendo ottenere un foglio di passo, vi si recarono alla chetichella e furono festeggiati: facili gli animi agli entusiasmi in quella prima ora di larghezze politiche; ma

tornato a Padova, Leone Fortis, sorvegliato per circa un mese, finì nelle carceri di *San Mattia*. Mercè l'intromissione della madre gli si commutò la pena in un decreto di bando: luogo d'esilio la sua città natale!

Eccolo da pochissimo tempo a Trieste e già tra gl'impazienti che vanno ad aspettare la posta per dar l'assalto alle notizie di Vienna.

Egli non dimenticò più quell'episodio; si fece a narrarlo prima nella *Illustrazione Italiana* sotto il nome di *Doctor Veritas*, quindi lo raccolse nel primo volume delle *Conversazioni* e più esattamente lo espose in una prefazione ai suoi drammi, così:

«... Finalmente si sente da lontano il rumore pesante di una diligenza. — *Eccolo, eccolo* .... La vettura s'inoltra. Un *alt* formidabile, gridato da mille voci, costringe il postiglione a fermare i cavalli. Il cocchiere balza a terra sgomentato ... Lo si circonda, lo si riassicura. *Notizie! Notizie!* si grida. — Il povero uomo, tramortito, sorpreso, confuso, ne ha poche parole e non sa esporle. Balbetta in cattivo italiano che il popolo chiedeva la *guardia civica* e la *libertà di stampa*. — E il *Governo?* si insiste da noi. — *Pare indeciso, non si sa.*

«Ci bastò. — Ci sarebbe bastato anche meno. — Un urrà generale accolse la notizia... che non c'era, ma che ripetendosi di gruppo in gruppo, anzi di strato in strato ingrossò, diventò quasi reale. Si fece *dietro front* e giù per la china di corsa, gridando: *È accordata la Costituzione!*

«Alle prime case si cominciò a vociare: *Fuori i lumi.* — I pacifici cittadini, svegliati di soprassalto a quelle grida indistinte, a quel rumore di mare in tempesta che fa la folla con lo snodarsi nelle sue spire,

si affacciavano alle finestre col berretto di notte scomposto e di traverso. — *Fuori i lumi! Fuori i lumi!* — E qualche candeliere acceso in fretta, qualche lumicino da notte, sorpreso di essere esposto a quella clamorosa publicità, comparvero timidamente qua e là. La folla si diresse quindi al palazzo del governo, e là tornò a farsi compatta, imponente in quella sua allegrezza.»

Il governatore arringò il popolo, che con la musica in testa si recava quindi al palazzo vescovile, disperdendosi appena alle quattro di mattina.

Leone Fortis aveva però già trascinata la massa al *Tergesteo*, e salito sopra un tavolo, si era fatto a proporre che quel giorno venisse proclamato *festa nazionale*, e s'imponesse la chiusura dei negozî, dei publici ufficî e della Borsa, e l'illuminazione dei teatri e delle case. Preparati dei cartellini con la scritta *festa nazionale*, alcune squadre volanti s'incaricarono della affissione sulle porte delle botteghe del Corso e delle vie principali.

La esaltazione montava, e la gioia pareva non dovesse finir più sino in coloro che non avevano una idea esatta della libertà e chiedevano se i lumi fossero il talismano e il voto per attirarla o per mantenerla durevole.

***

D'improvviso l'albergo Metternich mutò insegna e si chiamò *Hôtel National*, il teatro Filodrammatico: *Teatro Costituzionale*, il teatro Corti: *Teatro Nazionale*, il caffè Tommaso: *Caffè Tommaseo*, il caffè della Stella Polare: *Caffè Gioberti*.

L'avversione nutrita per Metternich voleva sfogarsi contro l'effige che si conservava al *Tergesteo* e contro il busto del Bartolini posseduto dal Lloyd, messi in salvo per ordine del De Bruck.

Si fece subito viaggiare il vapore *Metternich* per sottrarlo al vandalismo, che quel nome sarebbe stato capace di suscitare.

Il giorno 17 marzo la Costituzione veniva proclamata ufficialmente dal verone municipale per bocca dell'algravio de Salm.

Tanto la legge era breve quanto era chiara; eccone lo spirito:

È libera la scienza e la sua istruzione, come è libera la parola e la stampa. Spetta ad ognuno il diritto di petizione, quello di radunarsi e formar società, in quanto lo scopo, i mezzi il modo delle riunioni e delle associazioni non sieno contrari al diritto nè pericolosi allo Stato. La procedura dev'essere publica, il domicilio sacro, il secreto delle lettere inviolabile.

Era bastata la proclamazione perchè da quel momento irrompesse dai petti un solo nome, un solo grido. La libertà levatasi maestosa come il sole, mise in festa le strade e le case; agitava, scuoteva, infiammava le anime. Per sessant'ore non dominava che il suo lume, che il suo fascino: era l'allegrezza rigogliosa di tutti. Le finestre adornate di tappeti, le mense domestiche onorate di fiori, come nei giorni in cui si legittima la catena della famiglia. Nessun egoismo o vanità personale, ma l'espansione comune, susurrante come fiume che rigurgita le acque, e il gaudio solenne che dà alla vecchiaia un'ora di gioventù e alla gioventù una lagrima sugli occhi!

***

La sera del 17 la gente moveva a frotte al teatro Grande. Gli equipaggi di gala si fermavano all'ingresso: i cavalli con fiocchi alle bardature, i servi con nastri alla spalla od al cappello.

Dagli sbocchi delle vie che mettono alla piazza venivano i canti e le musiche.

Se l'anime xe franche
Con la Costituzion
Portè camise bianche,
Fiochi della nazion.

La sala del teatro sfolgorava di luce: brillanti e sorrisi nelle logge: faccie serene da per tutto, e fiori e festoni intrecciati come se la primavera avesse anticipate le sue nozze per dar profumo alla festa. Le signore avevano le coccarde in capo, gli uomini le coccarde alla bottoniera delle giubbe.

Si rappresentava per la circostanza *La Disfida di Barletta*, melodramma di Antonio Gazzoletti, musica di Ferdinando Carlo Lickl: maestro di moda, educatore che lasciò gran parte della sua fama locale negli allievi che ammaestrò al pianoforte: natura pertinace, ma facile ad esaltarsi; figlio vero della sua arte, giacchè l'esercizio eccessivo della musica rende gli uomini sensibili così come gl'istrumenti.

L'opera, che andò veramente in scena il 2 febbraio, replicatasi otto volte, fu giudicata dai critici punto destinata a vita lunga. Mancava di melodie delicate e sentimentali; abbondavano in essa i pezzi concertati, bellissimi i cori, spiegato ed alto il carattere eroico. [1])

[1]) Il maestro Lickl aveva scritto l'opera già nel 1841 e fece gustare alcune primizie nel concerto dato allora in casa sua per festeggiare il violinista Bazzini.

La *Sfida* e il *Giuramento* erano i punti culminanti e veramente inspirati; un linguaggio di fierezza musicale si univa a quella marcia di versi che accompagnava alla tenzone i paladini del nome italiano.

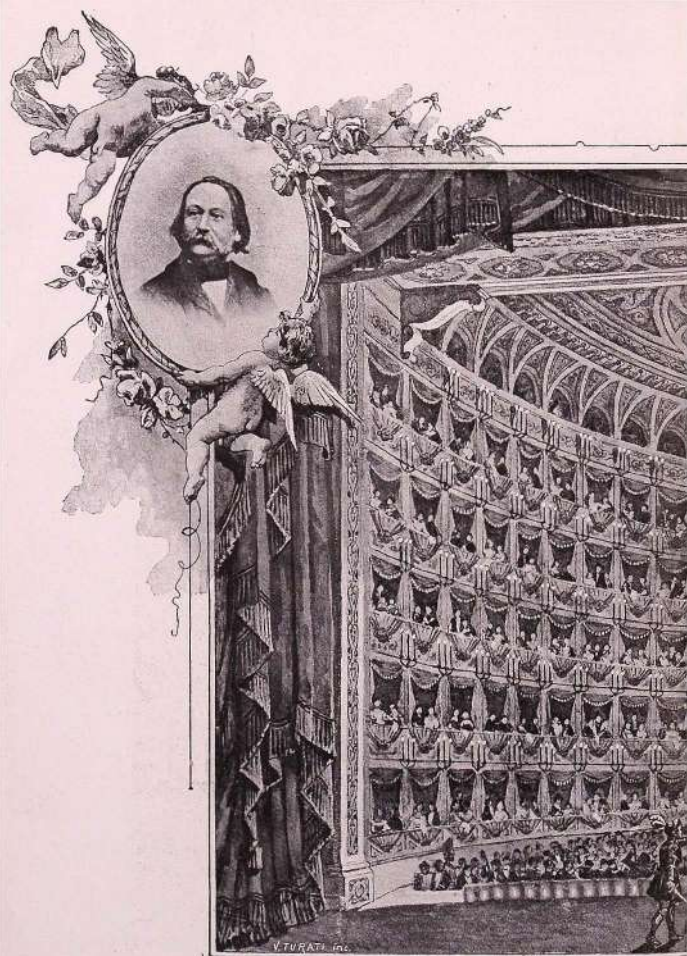
La sera del 17 il publico assisteva agitatissimo; lo spettacolo che si apriva all'occhio distraeva l'attenzione; sembrava che tutti attendessero la scena principale dove gli artisti esprimevano, vestiti degli abiti storici, la esultanza che il poeta aveva condensata in due versi:

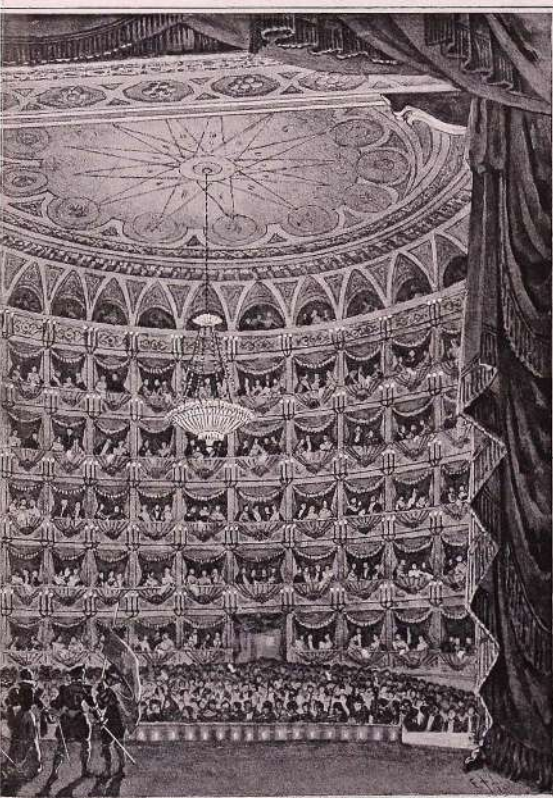
> *O illustri che foste, dall'urne sorgete,*
> *Venite le glorie dei vivi a mirar.*

I cantanti, a cui pesavano indosso le corazze e gli elmi, partecipavano della inquietudine; Lodovico Graziani, Gaetano Fiori ed Achille Lorini vennero a dire il giuramento con fiocchi e bande di seta; *Brancaleone* aveva un coccardone sfoggiato, il *Colonna* una grande bandiera.

Alla fine del coro si sollevò un susurro indescrivibile; si vollero alla ribalta il poeta, che si presentò condotto a mano da *Ettore Fieramosca*, e il maestro Lickl, che scuoteva la sua chioma prolissa, fatto nervoso da quel fuoco di entusiasmo che sapeva di aver contribuito ad accendere con una sua scintilla. Si domandò l'inno a Pio IX, poi le signore legarono da una loggia all'altra i fazzoletti e le sciarpe, formando delle lunghe catene, simboleggianti il vincolo dei cuori, la fratellanza nella libertà.

*
* *

La rappresentazione del melodramma che pareva concepito e composto per la circostanza, finì tra gli

Rappresentazione del melodramma *La D*

la sera del 17 marz

sfida di Barletta del maestro Ferdinando Carlo Lickl
› 1848 al *Teatro Grande* di Trieste.

strepiti infiniti, sulle vie illuminate dalle fiaccole e dalle candele esposte alle finestre.

Truppe di uomini con il fucile in ispalla seguivano i portabandiere; frotte di curiosi s'associavano agli aggruppamenti, o si raccoglievano intorno agli oratori, che arringavano la folla, sconosciuti ai più sino a quel momento, che fu principio della loro futura notorietà.

Il giorno sorprendeva le fiammelle, i fuochi che si spegnevano e le famiglie stanche che rientravano nelle case.

Quella bella mattina del 18 marzo, al *Caffè Tommaseo*, quartiere generale del movimento, venne deciso di chiedere alla società del Lloyd un battello per recare a Venezia il proclama della Costituzione. Il de Bruck concesse gratuitamente uno dei piroscafi; il cannone del *Trieste* la sera del 19 annunziava già il ritorno della comitiva, condotta alla città di S. Marco da Federico Seismit-Doda, che si trovava da qualche tempo relegato a Trieste come Leone Fortis. Appena dato l'avviso, un numero grandissimo di cittadini si riversò sul molo e sulle rive, quindi si fece a seguire la deputazione, preceduta da un vecchio che sventolava un fazzoletto bianco sull'arma perchè era stato scelto a montare la guardia sulla scalea del palazzo ducale.

Il Seismit-Doda recava l'indirizzo della milizia civica di Venezia alla guardia nazionale triestina, e lo lesse dal verone della Loggia, poi da una tribuna improvvisata nella galleria del *Tergesteo* narrò i particolari delle veneziane accoglienze.

«Alle $8^1/_2$ di sera, egli disse, noi eravamo davanti la piazzetta, e lunghi evviva ci salutarono; barche

zeppe di gente si accostarono dattorno a noi domandandoci notizie.

«Appena proferimmo la parola attesa, la folla si sbandò inebbriata, raccogliendosi sotto l'abitazione del governatore.

«Letti, sulla loggia del palazzo dal conte Palffy, gli atti ufficiali, che il governo di Trieste spedivagli a mezzo nostro; letto, in mezzo a indescrivibile giubilo, il proclama della sospirata Costituzione, il primo moto dei Veneziani fu un addio di riconoscenza ai Triestini, fu un'acclamazione universale, un giuramento sancito per sempre dal momento, dal luogo, dai giuranti, di leale e duratura amicizia.

«La guardia civica veneziana, di già istituitasi durante il sabato, interruppe di sovente i festosi evviva al suo paese per aggiungervi quelli di *viva la generosa Trieste*, vivano i messaggeri e il messaggio! — E quindi sulla piazza S. Marco un intrecciare di bandiere e coccarde, un fremito d'entusiasmi e di gioia: e in mezzo al campo della allegrezza, il popolo, questo grande e insuperato poeta! Venezia palpita ancora della vita che abbiamo destato con una frase: Veneziani, è libera la parola! Esultate.»

***

La guardia nazionale, sin dal giorno 17, in cui ricevette i fucili, bivaccava per le piazze. Le mense in comune su tavole stese sopra cavalletti, le lanterne pensili, il vino che colava abbondante dai grandi fiaschi nelle boccalette di terra, i fasci di armi, il disordine stesso prevalente nel comando e nella obbedienza, i ricchi confusi con gli uomini del lavoro, obligati i

primi a rispettare alcuni dei secondi perchè meglio addestrati nei servizî militari, tutto questo nuovo pre-

sentarsi della vita accresceva l'eccitazione degli animi, quella ebbrezza contagiosa che si trasmette rapida nelle masse.

Si trovavano là a far sentinella presso quei deschi ambulanti, vecchi patrizî con il crine bianco, padri di famiglia, che nel partirsi di casa abbracciarono le mogli con una mano, stringendo con l'altra la canna fredda

dello schioppo pesante, il cui meccanismo dell'acciarino non era meno duro della serratura a scatti di un portone.

Il vescovo, in mitra d'argento e piviale greve come una scorza d'oro, dal pergolo magistratuale, avvolto in una nube d'incenso, aveva benedetta la milizia, raccomandando il rispetto ai capi, cui per libera elezione verrebbe affidato il comando.

La guardia nazionale, però, costituisce la parte meno seria del nostro Quarantotto, e si può paragonarla ad un giuoco ai soldati o ad una caricatura comicamente bellicosa.

Il Comune aveva preso a nolo dai depositi delle guardie di publica sicurezza e dall'arsenale militare due mila fucili, alti quattro piedi e sei pollici, ed altrettante sciabole varie di forma e di lunghezza, allestendo così in tutta fretta i quattro battaglioni urbani; di uniforme non parola, non cenno: c'era altro da pensare, e ci volevano cento occhi e cento mani a tutto disporre; la compagnia scelta per il *Corpus Domini* comparve in *frac* nero, calzoni bianchi, cintura di pelle inverniciata, con *giberna*. Vi fu un momento in cui si volle quasi adottare quella divisa civile, ma prevalse l'opinione, che convenisse dare aspetto più marziale a coloro che in fin dei conti assumevano la tutela dell'ordine e della legge.

Il 4 aprile uscì un foglio intitolato *La Guardia Nazionale*, scritto a posta per tener vivo lo spirito del corpo. Nel primo numero inneggiava subito al piombo, in questi termini:

«...Viva dunque la moda e con essa l'anno 1848 che dal vestire effeminato ci apprese portar l'abito nazionale, la giberna e le armi, e ci tolse dalle insulse

conversazioni e dagli inconcludenti *Thè dansants*, mettendoci in bocca il grido: *Alto là!* E a questo grido, per Dio! converrà d'ora innanzi rispondere, chè altrimenti il piombo — benedetto il piombo — finora in mano di pochi privilegiati — si sminuzzerà, si liquefarà ed in cento modi saprà farsi valere, vincendo l'oro e l'argento. Sì, oramai cessò il dominio assoluto dell'oro e dell'argento. Addio, metalli detti nobili, nobilissimi; colla caduta di coloro che portavano i vostri epiteti, e pei quali tutto eravate, voi pure cadeste. Viva il piombo! a te ora è riservato di tutto reggere — sia in forma di ventiquattro lettere dell'alfabeto, sia in forma di palle e di pallini. Tu sei una delle basi principali su cui posa la Costituzione. — Libertà della stampa! — indispensabile è il piombo. Guardia nazionale che tutela la patria nell'interno e all'estero — indispensabile è il piombo!»

Il 7 di aprile vennero scelti i capi battaglioni e gli ufficiali delle ventiquattro compagnie. Comandante interinale Milziade de Manziarly, ungherese di nascita, appartenente alla chiesa greco-orientale, capitano di cavalleria in ritiro; Massimiliano D'Angeli e Stefano Conti, fatti tenenti; Antonio Gazzoletti e Costantino Cumano capitani; il dottor Giovanni Tagliapietra uno dei chirurghi di battaglione; Francesco Hermet semplice soldato.

Pacifico Valussi, pochi giorni dopo, deponeva le armi e se ne andava, mentre un grosso numero di commilitoni si congedava da lui con un foglietto a stampa affisso sui muri della città:

«Al dottor Pacifico Valussi.

«Quando leggemmo il vostro nome nelle liste delle guardie, sincera fu la nostra compiacenza, poichè

a noi si associava un uomo del di cui cuore ed ingegno abbiamo avuto sempre le migliori prove. In mezzo alle difficoltà dei tempi avete sostenuto con dignità ed affetto l'ufficio di scrittore, e coll'arme eravate chiamato voi pure a mantenere i nostri civili diritti. Il destino decise altrimenti. Voi lasciate questa città salutato dall'addio affettuoso di coloro che compresero la libera e possente vostra parola, e della quale serberanno viva ed onorata ricordanza.»

*
* *

Uno dei primi distintivi introdotti fu il berretto di forma piuttosto grande, di panno turchino, con larga fascia rossa, visiera di pelle lucida, e una piccola coccarda bianco-rossa, sulla quale campeggiava l'alabarda. Ma un quesito che il Consiglio d'amministrazione non riusciva mai a risolvere era appunto quello dell'uniforme. Chi voleva l'elmo e chi il *giacco:* il primo già adottato in alcune città italiane ed a Vienna dalla guardia a cavallo. Si suggeriva inoltre il cappello alla calabrese con penne di airone, preferito nella Penisola e dai corpi universitarî della Germania, e considerato il vero emblema della libertà.

Oggi scrivevano gli uni sulle malte delle case:

— Vogliamo l'elmo.

Domani gli altri:

— Vogliamo il *giacco.*

I muri erano proprio diventati le tavolette ateniesi, dove il popolo manifestava la propria volontà.

Ma ciò che da principio pareva uno scherzo finì seriamente. I partigiani dell'elmo prepararono al comandante una scenata con musica burlona e belati di pecore, abbaiamenti di cani, fischiate sonore; vennero aggrediti da guardie nazionali munite di bastoni, guidate da un ufficiale che fece uso della sciabola, e si raccolsero sul posto due cittadini gravemente feriti. Milziade de Manziarly rassegnò le dimissioni e in suo luogo venne nominato Francesco Plancher.

*
* *

Alla fine dell'anno non tutti ancora indossavano la divisa, esposta presso la garetta sotto l'atrio della Borsa, sede del comando. Consisteva in un *giacco* di panno turchino, di forma conica mozza, *Chasseurs d'Afrique*, con visiera e soggolo di pelle inverniciata, sul davanti due bandelle squamate d'argento, diagonali, che andavano a congiungersi alla coccarda, serravano l'arma della città; pennacchio piangente di penne verde scuro cangiante; spalline a mezza luna d'argento; cravatta di seta nera; cappotto turchino a due petti, collare ritto, due file di bottoni bianchi; pantaloni di tela e di panno grigio filettati in rosso; daga con la impugnatura a croce: segni dei gradi le alabarde di seta rossa per la bassa forza e di filo d'argento per gli uffiziali. Al comandante veniva assegnato il cappello a due punte, da generale, con pennacchio cascante, bianco.

Furono nominati capi della banda musicale i fratelli Federico e Luigi Ricci, sostituto Giuseppe Scaramelli.

Molti maestri e dilettanti di musica dedicarono alla Guardia alcune marcie ed altri pezzi che venivano esposti nelle vetrine di Giovanni Acquaroli, fra cui *Concordia* valzer di Ferdinando Pitteri, *Sentinella* quadriglia di Giuseppe Keller, *Allarm* polca di Giuseppe Wurm.

Litigi, dispettucci ed orgogli mal repressi condivano piccantemente lo svolgersi dell'azione di quella società in abiti militari, accolta prima con entusiasmo, poi colpita dall'apatia che fa degenerare in fiacchezza gl'istituti e li uccide nell'avvilimento.

Gli ordini del giorno dimostrano con le molte proibizioni come la disciplina fosse pressochè ignota ai più, e quante rivalità serpeggiassero tra le file. Si vietava alle scolte di abbandonare il posto per correre a conversare con la moglie o con gli amici; di fumare presso le garette; a tutti poi di tirare a bersaglio entro i confini della città ed ai passeri.

Si raccomandava di star attenti al comando di fuoco onde non perdurasse la sconvenienza degli spari con la coda, e di non presentare l'arma al preside magistratuale, a cui per rango spettava solamente lo *spall' arm.*

Un sergente dell'esercito regolare si lamentava publicamente di essere stato inscritto nei ruoli come semplice soldato, mentre il suo padrone "che aveva la podagra lo avevano promosso capitano".

Dopo queste, altre lagnanze per tutelare la dignità della milizia. Un giornale publicava la seguente rimostranza:

«Da alcuni giorni viene osservata una carrozza che regolarmente alle 7 di sera s'avvia verso S. Andrea conducendo a prendere il fresco la piccola famiglia del

rispettivo proprietario. Ma ciò che particolarmente fu scopo dell'attenzione prestata, si è la circostanza che il cocchiere faceva l'ufficio suo con la berretta della guardia nazionale in testa. Non avremmo mai creduto che quelle insegne avessero a formare parte di livrea, nè avremmo supposto che la guardia tollerasse nelle sue file domestici in livrea. Vediamo anche dei berrettini imitati da quelli della G. N. in capo a fanciullini di 4 a 5 anni. Domandiamo se il distintivo della G. sia sceso tanto in basso che si abbia a farne un balocco da fanciulli.„

Si chiedeva inoltre che una guardia di publica sicurezza accompagnasse le pattuglie per esimere queste dal porre le mani addosso agli arrestati, legarli e far tutte quelle faccende che sono in opposizione al decoro del corpo, a cui spetta più rappresentare la forza morale che materiale.

Quando furono perfettamente ordinati i quattro battaglioni, ai quali le donne regalarono le ricche bandiere, sorse il desiderio di compiere l'assetto militare. Consigliavano alcuni d'istituire una compagnia di cacciatori a piedi; poi una mezza batteria di artiglieri,

ma i maliziosi ridevano di tali guerreschi propositi e domandavano se i cannoni avrebbero servito per gli spari della processione teoforica.

La stampa manteneva vivo l'eterno battibecco, e dava alle polemiche un tuono da caserma; a mo' d'esempio, rispose a quanti pretendevano venisse introdotto il *port'epée,* che ripugnava una questione di fiocchi e galloni, degna appena di rimanersi confinata nella bottega di un passamanaio o di un vestiarista teatrale, e risolveva il contrasto con tal quale solennità, dicendo che *Napoleone aveva conquistata tutta l'Europa senza port'epée!*

Il comando non aveva ancora pensato alla creazione di una compagnia di zappatori — in una città che contava il Ponte Rosso ed i sei ponti sugli scoperti torrenti. La proposta fatta da singoli membri, noti per il loro zelo, venne presa in esame; alcuni suggerirono bisognasse cercare gli uomini per questa arma tra la gente dalle barbe lunghe; ma si concluse: "che il soldato deve avere mezzi di offesa attiva più che si può, meno che si può di offesa passiva. La barba è un *intrigo*. Un uomo preso per la barba è perduto e posto fuori dal caso di adoperare le armi!„

I fatti della rivoluzione rombavano con maggior insistenza; le notizie esagerate infiammavano di umori guerreschi i figliastri di Marte impreparati, ma pronti a marciare... in cerca di un fatto d'armi.

Parlavasi d'imprese di là da venire, di scontri e combattimenti; certo, mancava alla Guardia il battesimo del campo.

Figurarsi se a tanta gente che dormiva con la testa poggiata alla cassa delle polveri, con le cariche indosso, che conosceva oramai il linguaggio del tamburo e riceveva ogni sera la parola d'ordine per fare la ronda ai posti avanzati nella campagna tranquilla e solitaria; figurarsi se a tutta quella gente non dovesse balenare innanzi agli occhi lo spettro di una battaglia! Se ne parlava in fatti come di cosa certa, sicura, inevitabile. E si sarebbe potuto altrimenti spiegare il perchè delle quaranta cartucce ricevute e che ognuno sapeva mordere con il terzo dente incisivo, per mettere a scoperto la carica prima di cacciarla nella canna?

Lampeggiavano dunque i presentimenti truci e semiferoci, che la realtà mite e gaudente cacciava via e risolveva in gaie e appariscenti riviste, nelle marcie di resistenza, nei tiri a segno, nei finti allarmi con i bei finali di musiche, conviti e matte gozzoviglie. La dittatura armata che pareva imponesse alla città il suo volere finiva in liete sagre di buontemponi in abito soldatesco, i quali fraternizzavano davanti alle baracche, alle bettole, alle vendite di pane, di vino, di prosciutti cotti all'aperto.

Venne anche qualche brutto momento; sì: se mai tuonava il cannone ecco pattuglie, compagnie e distaccamenti in moto; e vuotarsi i depositi, e un correre di qua e di là; soldati, caporali, sergenti, ufficiali spinti e respinti dagli equivoci, dai rumori, e che cercano di calmare gli spaventi ingiustificati, mettendo alla lor volta la confusione generale e lo sbigottimento.

Poi, restituita la calma, con molta gioia cantavasi per ogni dove l'inno di Gazzoletti musicato dal Ricci, bellissimo inno in cui trovavasi espressa l'indole

di quel corpo, sôrto per guardare che il Metternich non uscisse dal suo sepolcro:

Cittadini, brandite le spade,
La coccarda sul petto vi posi:
Ma di sangue le orrende rugiade
Non chiamate sul vostro sentier.

Sol di pace, di giorni festosi
Sia tutela quel ferro innocente,
E tu omai dalla libera mente
Esci e parla, o maturo pensier!

*
* *

La bella milizia non doveva durare a lungo; il verme roditore era omai penetrato: il dissidio dissolvente si annunziava da lungo tempo con malumori intestini, che finirono con manifestarsi apertamente.

Venne a galla la disputa sulla lingua del comando.

Sostenevano gli uni, che alla cittadinanza armata spettasse la tutela della Costituzione, la quale appunto garantiva lo sviluppo delle nazionalità. «Trieste è italiana — italiano deve essere il comando.»

Contrapponevano altri, che la lingua tedesca era più atta agli ordini pronti, esatti e concisi; e la vittoria fu di questi ultimi, che per censo contavano larghe aderenze.

Allora cominciò la volta delle dimissioni in massa e l'avversione contro chi aveva voluto riuscire ad ogni costo nell'intento. Il prestigio se n'era andato: i beffeggiatori colpivano l'istituzione con la più terribile delle armi, quella del ridicolo. I ricchi e gli uomini

dediti al lavoro si facevano sostituire nelle fazioni da soggetti pagati, che in ultimo costituivano un piccolo gruppo di mercenarî.

Si vedevano sempre quegli ottanta salariati a guardare la cassa civica, gl'ingressi del teatro, il santo sepolcro nelle chiese.

Il 27 maggio 1851 il Governo sospese il servizio notturno; voleva restasse il mantenimento della publica sicurezza in altre mani. Tre mesi più tardi la Guardia nazionale veniva completamente soppressa, e si ordinava la consegna dei fucili alle autorità militari, quella delle carte alle rispettive direzioni di polizia.

Il decreto la uccideva mentre stava dibattendosi con la morte, abbandonata dai più fedeli, caduta in discredito, viva soltanto nelle quattro o sei sentinelle di mestiere.

Un vecchio accattone portò la divisa sino al 1861: fu trovato morto in piazza Grande; assiderato in quei vecchi cenci, che, come le corde sfilacciate e i brandelli di una vela galleggianti indicano il sommergimento di un legno, richiamavano alla mente la fine di una istituzione che era naufragata con la libertà!

È duopo tornare ai giorni di marzo, per vedere quanto avvenisse al palazzo del Comune appena promulgato l'atto costituzionale, che aboliva il governo tutorio e la padronanza assoluta e vessatoria dei magistrati.

Il rapido, anzi improvviso passaggio dallo stato di una profonda atonia, alla esaltazione generale, il gridio delle strade, le luminarie, la sospensione del

lavoro, la estrema gioia, quell'intenso contentamento del corpo e dell'anima che raggia dagli occhi, che sorride sulle labbra, bastano a spiegare come la Costituzione fosse uno dei beni lungamente sospirati. La sera del 16 marzo non era venuta che la parola della libertà; nessuno sapeva quale larghezza si fosse conceduta al diritto popolare, ma ne bastava l'annuncio perchè ognuno si credesse sciolto dalle ugne dell'assolutismo.

Il giorno 18 raccoglievasi il Consiglio comunale, esclusi gli assessori, che deliberava di render publiche le adunanze, di chiedere che le elezioni venissero fatte direttamente dal popolo; quindi il maggior numero dei rappresentanti rassegnò il mandato.

Il Preside, sorpreso dei gravi avvenimenti, fece affiggere un proclama diretto ai *Cittadini* — prima volta che uscisse dopo quarant'anni questo titolo all'onore della lingua ufficiale — ed avvertiva che con l'assistenza di alcuni uomini che godono la publica fiducia avrebbe cercato di formare un *Municipio* corrispondente al voto della popolazione, però in via provvisoria e fino a che i supremi poteri avranno emanate le leggi di ordinamento stabile del Comune.

Da quel momento l'i. r. Magistrato politico-economico assumeva per sempre il titolo semplice di *Magistrato civico*, benchè la vecchia insegna rimanesse al posto e il vecchio sigillo in uso sino all'anno 1861.

La lotta non trovava impreparati gli elettori: assemblee popolari, riunioni tumultuose, seguirono ai segreti concerti degli uomini di parte.

Il fabbro-ferraio Zamaria Nardin promoveva una riunione di operai nell'osteria di *Baracola*, in Chiarbola superiore, e dopo un lungo e facile discorso

concludeva invitando gli ascoltatori ad innalzare una preghiera, secondo l'uso introdotto in varî luoghi, dacchè Pio IX, con le chiavi di S. Pietro, aveva tentato di aprire in terra alle genti il paradiso della felicità.

Il 31 marzo la Commissione municipale veniva eletta, e si componeva di sei possidenti, sei negozianti, due delegati dell'ordine dei legali, filosofi e matematici, due dell'ordine dei medici e due scelti tra *gli uomini distinti per fiducia publica ed amore a questa patria:* questi che furono Pietro Scandella ed A. G. Ongaro.

La Consulta dei diciotto si pose subito al lavoro col proposito di foggiare le civiche istituzioni secondo le norme del nuovo regime. Compilava il regolamento elettorale per la rappresentanza, estendeva l'armamento popolare, istituiva la guardia di sicurezza, abolendo l'obbrobrioso bastone, e decretava provvedimenti amministrativi.

Con maggior lena si adoperarono a queste preparazioni i consiglieri A. dott. Lorenzutti, Luigi Samengo, Carlo Bardeaux, G. B. dott. Cappelletti, Daniele Caroli, G. di N. Levi, A. G. Ongaro e Nicolò De Rin, appena inscritto nel novero degli avvocati, nominato giudice della Guardia nazionale.

Nulla aveva promesso Nicolò De Rin entrando nell'arena politica; il suo nome si presentava affatto nuovo, senza quei susurri che talvolta fanno largo alle persone e le mettono in evidenza.

Era uscito dallo studio del Rossetti lasciando ricordo di legale valente e probo.

Toccava la piena maturità quando con l'organismo si fortifica il carattere; raggiunti i trentaquattro anni, ne mostrava di più; gli scintillavano gli occhi, incassati profondamente, lumeggiando il volto pallido dominato da una fronte spaziosa. Nessun segno che lo distinguesse: nè il portamento stanco di uno studioso, nè quello altero della vanità, magari legittima.

Modesto, di maniere franche, non aveva però potuto sottrarre all'attenzione di quanti l'accostavano le doti di cui andava adorno. La sua era una di quelle riputazioni che si formano lentamente, e non nascono dalle occasioni o da fatti speciali.

Nella Commissione dei diciotto cercò indurre i colleghi a chiedere una facoltà universitaria politico-legale. Quando si fece proposta d'inviare al conte Stadion, allora chiamato al ministero, un atto di ringraziamento, pur approvando, soggiunse:

— Ringraziamo il conte Stadion non perchè ministro, ma quantunque ministro!

Operò con tanta saggezza e bravura, che dovette sedere in Consiglio quattordici anni.

Gli mancavano molte delle qualità indispensabili ad un capo politico, eppure si sollevava sopra delle masse, come sventola una bandiera alla testa di un corpo di soldati. In lui tutto si equilibrava: l'ingegno con la virtù, l'amore con il dovere. Eloquente, non

metteva fioriture rettoriche al suo dire; facile e misurato, faceva comprendere come ogni concetto si partisse dalla onestà del pensare; non mentì mai, e respinse le simulazioni e gli artifizî; l'ingegno era in lui arma della rettitudine.

Un forastiere che doveva affidare ad un legale una causa di grave importanza, si recò alla polizia pregando gli si indicasse un patrocinatore galantuomo.

La polizia gli additò Nicolò De Rin, benchè ne avesse scritto il nome in pagina a posta del libro nero.

Amato da tutti, viveva in una solenne dolcezza di affetti, non tormentato da desiderî di fortuna o di gloria, portando nel cuore la famiglia, la religione e la patria: queste tre braccia della croce che accolgono i più grandi sagrifici della umanità.

Nato a Capodistria, per riconoscenza del bene che aveva procurato con tanto lume di dottrina e di bontà, gli si decretava il titolo di cittadino onorario di Trieste nella seduta dell'11 luglio 1862.

Durante gli otto mesi più agitati del Quarantotto ebbe parte nella direzione del movimento elettorale per la Guardia, per il Municipio, per il Parlamento costituente di Vienna; e si associò a coloro che pretendevano l'accordata Costituzione sanzionasse il diritto publico e diplomatico di Trieste.

— È tempo, diceva, si faccia ragione alla legge storica che prevale sulla legge sociale, e cessi lo scherno con cui taluni offendevano la forma di un reggimento che aveva importanza e splendore degni di città cospicua.

Alludeva probabilmente agli epigrammi di un consigliere provinciale, che dopo la conquista francese, quando si suonava la campana per annunziare l'esposizione di un reo alla berlina, esclamava:

— Adesso fanno un patrizio di Trieste.

Fu là, in mezzo all'urto di tante passioni, tra il perpetuo irrompere di drappelli che volevano spaventare i publici delegati, che egli si mostrò patriota imperterrito, non mai dimentico della consegna, fermo al posto.

*
* *

La rivoluzione, scossa la società, l'aveva rimescolata, e veniva a galla ciò che il fondo conteneva tra il fango del letto; la colonia forastiera soffiava sulle brage della reazione, la plebe usciva avvinazzata dalle taverne, il Magistrato piegava sotto l'accusa di aver posto la mano nei raggiri elettorali, la stampa spargeva l'olio sul fuoco: nessun uomo capace di frenare il disordine e le intemperanze.

Quattro giornali si potevano dire creati dalle concessioni della patente di marzo. *La Gazzetta di Trieste*, condannava il passato e credeva durevoli i nuovi istituti. Tra i suoi redattori c'era Giulio Solitro, tempra adamantina, scrittore dalla forma e dallo stile adatti al momento, il quale sosteneva doversi tenere desti i cittadini con la stampa, nell'istesso modo che la campana richiama i fedeli al pensiero divino. Lo aiutavano Pietro Chevalier, Gerolamo Fanti, G. Camisani e Felice Machlig. Fissarono il loro quartier generale nella farmacia Bidischini, dietro la Loggia, e si congiungevano tutti con Iacopo Serravallo. Secondo nel campo progressista *Il Costituzionale* di Angelo Alpron, quindi *La Guardia Nazionale*.

Pietro Kandler nell'*Istria* si serviva della storia per dar consigli e per rinnovare alla mente le condizioni dell'antica municipalità.

L'Osservatore Triestino, *Il Lloyd* e *Il Diavoletto* nato nell'ottobre, esaltavano a parole la nuova legge,

ma la rinnegavano nei fatti: papagalli che ripetevano l'ultima musica imparata, alternandola con i vecchi ritornelli.

In una riunione di elettori, convocata per proporre i deputati alla Dieta di Francoforte, era comparso un oratore, che formulò una protesta contro la aggregazione di Trieste alla Confederazione germanica; non riuscito a combattere i candidati, se ne andò ruminando un disegno, che il partito reazionario aveva già attuato con la formazione della società intitolata *Giunta Triestina*, e che aveva per fine di preparare la strada e la vittoria all'aristocrazia del denaro.

Egli provocò una riunione politica il 30 maggio, giorno festivo, nel *Teatro Nazionale*, e dalla tribuna arringò quel migliaio di persone che aveva risposto al suo appello.

L'avvocato Giovanni Baseggio gli si fece a domandare in virtù di quale *autorizzazione* avesse promosso l'assemblea. E la risposta fu pronta:

— In virtù del diritto che ne accorda la legge e per la volontà del popolo.

Un'acclamazione della folla approvò la prontezza del nuovo tribuno.

Il solo suo aspetto imponeva: era veramente una figura atletica; la testa non grande segnava il predominio dell'intelligenza; i capelli scarsi, nerissimi e lucenti si allungavano sino alle spalle; la tinta del volto olivastra, le sopracciglia un po' oblique, gli occhi piccoli, vivissimi, le labbra grosse e semiaperte, presentavano uno di quei tipi orientali, che rivelano l'ardenza dei sensi in un corpo ben costrutto e sano, ma tardo nei movimenti.

Non era ignoto ai più. A diciott'anni cominciò a calcare il palcoscenico della società *Filarmonico-Drammatica;* tra i più capaci dilettanti di questa, venne invitato a sostenere, con la compagnia di Gustavo Modena, la parte del pascià turco nel *Marco Botzari* del Somma, mentre Ernesto Rossi, giovanetto, rappresentava quella di *Giorgio*. Più tardi, in due recite straordinarie, ricomparve a fianco della Ristori, sotto le vesti di *Nicolò* nella *Parisina* ed in quelle di *Lanciotto* nella *Francesca da Rimini*.

Le sue precedenze politiche narravano una briga, sciolta senza conseguenze, con la polizia, perchè riuscì a stringere relazione con alcuni nobili polacchi rinchiusi nel castello di Trieste e che dovevano venire trasportati in America.

Nel 1842, con Federico Wagner, creava l'Istituto di mutuo soccorso fra commercianti.

In quell'adunanza del *Teatro Nazionale*, ove faceva il suo primo passo nella carriera politica, parlò calmo: le turbolenze esterne non adombravano la lucidezza dei suoi propositi: chiese si formasse un'associazione politica per tener testa alla marea fatta torbida da tanti deflussi, e si cercasse di mettere in evidenza la volontà cittadina. Accolta la sua proposizione, pochi giorni dopo sorgeva la *Società dei Triestini*, presidente Pietro Kandler, sostituto Costantino Cumano.[1])

---

[1]) Nella seduta del 20 luglio vennero eletti quali membri del Comitato: Carlo Antonio Fontana, Francesco Hermet, Domenico Holzknecht, Carlo dott. Gregorutti, Luigi dott. Dobrilla, N. A. dott. Levi, Gaspare Bonicelli, G. dott. Castagna, Francesco Ponti, G. Miniussi, G. N. Premuda. *Segretari;* Felice Machlig, Raffaele Costantini, Giovanni Ressmann, Ferdinando dott. Batteghel, Gaetano Merlato, Severino Villemard.

Quell'agitatore, che dava il proprio nome ad uno dei fatti importanti del Quarantotto, era Francesco Hermet. Scendeva per linea materna da una famiglia

di Ugonotti emigrati in Persia, dopo la revoca dell'editto di Nantes, e il suo avo, trasportatosi a Trieste nel 1754, era nato ad Ispahan nel sobborgo Giulfa, abitato da Armeni.

Il battesimo che gli diede l'adunanza da lui promossa, inanimandolo alle lotte, lo preparava ad essere un giorno il personaggio più influente della città.

Nell'ora del maggiore fermento menò lo scudiscio scrivendo nella *Frusta:* un foglietto di satire, e venne riconosciuto subito dal *Diavoletto,* il quale buttando sangue sotto il pelo, scriveva che «il segreto non era così *hermeticamente* chiuso, che non si potesse scoprire l'autore di quegli articoli».

Risuscitò la *Favilla* nel 1850, continuandola per due anni; nel 1861 entrò nel *Consiglio liberale.*

Fu una vera apparizione nel campo politico. Natura privilegiata, indurita alle tempeste più terribili, che potessero suscitarsi dalle ire dei nemici. Prese per utilità comune a quanti lo circondavano la miglior parte che potevano dare, stringendo in fascio il partito nazionale, disciplinandolo nelle associazioni, e si giovò di questa leva per annichilire gli avversarî. Sicuro della parola, senza essere elegante dicitore, conosceva interamente le quistioni che trattava, e conchiudeva con potenza di effetto; non fluiva dal suo labbro il discorso che commuove od esalta, bensì quello che arma il sentimento.

Antiveggente, risoluto, misurava i pericoli per iscansarli od affrontarli; fibra di acciaio, ingegno acuto e pratico, carattere gagliardo, fiducioso sin troppo nell'ascendente goduto, ebbe la volontà imperiosa, talvolta tratti di violento dispotismo, che il suo affetto al paese scusa e quasi giustifica; ma la nobiltà del cuore che non sceglieva le vie tortuose, ma la fierezza del sentire che non aveva indulgenze per la viltà, ma la preoccupazione per la patria, fatta amore e sola ragione dell'essere e del vivere, bastano a dimostrare la sua grandezza.

Costantino Cumano, a cui restò in mano le redini della *Società dei Triestini*, era stato eletto consigliere di città insieme con Nicolò De Rin, e sdegnati tutti e due contro gli assessori che avevano brogliato perchè uscissero dalle urne i nomi delle cariatidi dell'assolutismo e quelli di alcuni astuti faccendieri, rassegnarono le dimissioni; ma compresi della necessità del combattere, le ritirarono.

Il Cumano era l'uomo dalla frase coraggiosa; usciva dalle Università di Padova e Pavia, dopo avere studiato con Aleardo Aleardi nel collegio veronese di S.ta Anastasia. Prima ancora di essere assolto medico,

prode soldato della scienza, andò volontario a Praga, ove si chiedeva l'aiuto di medici per combattere il colera, che vi menava strage. Venne a Trieste con la sua brava medaglia in tasca, e successe al padre Gian Paolo nel posto di medico e operatore del civico Ospitale. Lo studio diuturno aveva un po' raffreddata la testa calda dello studente, e l'uomo non agiva più spinto dalle impressioni, ma guidato dai ragionamenti e dalla fede in cui nacque e della cui giustezza era convinto.

Fu nullameno il consigliere più ardito, ed osò lanciare la verità con tale audacia, che più volte sentì mormorare intorno a sè la gente ferita; nel discorrere

non era meno destro che nel maneggiare il ferro della sua professione. Mostrò quali fossero le condizioni di Trieste, e ricordò una ad una le umiliazioni patite dal più grande patrizio all'ultimo popolano. Ed allorchè taluno si fece ad avvertirlo che con quel linguaggio poteva inasprire non guadagnare il governo, rispose con una frase di Solone:

— O non bisogna parlare ai re o dir loro tutta la verità.

Valentissimo medico e chirurgo, consultato da varie celebrità, archeologo, numismatico, paleografo, scrittore che conosceva la purezza e le grazie della lingua; vivacissima persona, spirito eletto per l'abbellimento che gli forniva la molta coltura, fu rigido censore nella vita publica; castigava l'arroganza di quelli che si presumevano di soverchiare o per il numero o per la posizione vantaggiosa, ma nell'esercizio della scienza ed in tutte le sue attinenze private usava la fine urbanità, che forma la polita ed elegante veste delle persone istrutte e di tenero e dolce sentire.

Raccolse una ricca collezione di monete venete, rovistò con il Kandler nei publici archivi e diede mano ad ordinarli; arricchì il *Codice Istriano* di atti sino allora non disseppelliti. Nel 1859, arrestato sotto imputazione di grave crimine politico, dopo lunga prigionia inquisizionale, venne confinato nella città di Graz; restituitosi a Trieste, continuò a lavorare per il bene del Comune.

Recatosi a Faro, nel Portogallo, presso un fratello, e rimastovi parecchio tempo, istituì un'ambulanza, dove accoglieva e curava gli ammalati. La sua fama si diffuse per tutto il regno. Un flebotomo lo pregò volesse accompagnarlo ed assisterlo nelle visite; non

solo aderì, ma volle beneficarlo regalandogli il proprio ricettario.

Oggi il capoluogo della provincia di Algarve, tra i bei ricordi moreschi, ha pure un monumento eretto in memoria del nostro Costantino Cumano.

*
* *

Così, con le figure e con i particolari tracciati, si rifà il quadro della città durante il periodo incluso tra le giornate di marzo e quelle di ottobre.

I forastieri, gli speculatori, la gente che ha la patria nello scrigno, tentava distogliere i benefici della libertà e sopraffare l'intera popolazione.

I cittadini, legati da più affetti al luogo natio, volevano emanciparlo da quel mercato, che ancora si faceva del pensiero suo e dell'anima sua, redimendo gli istituti politici e civili dall'arbitrio che per sì lungo tempo li asserviva.

Il nuovo regolamento municipale aveva fatta qualche concessione alle idee, dette allora rivoluzionarie, diminuendo il numero dei consiglieri appartenenti all'alto censo ed al traffico, accordando un maggior numero di seggi al corpo dei medici, degli avvocati, dei professori, degli uomini di lettere e di fiducia; ma contuttociò non equilibrava le proporzioni e concedeva il voto anche a sudditi esteri, a gente che aveva preso domicilio da poco tempo ed in qualunque momento poteva tornarsene donde era venuta.

Sicchè duravano le condizioni create al principio del secolo, solo scosse dal lavorio speso da tante volontà e da tanti intelletti combattenti.

Il governo opponeva ancora e sempre ostacoli alla introduzione dell'insegnamento nazionale, e la colonia mista, che occupava posto considerevole, pretendeva che Trieste fosse una piazza commerciale e null'altro.

Erano riusciti forse in questi intenti negativi?

Pietro Kandler espose in una publica assemblea il risultato della reazione naturale ch'erasi operata contro il disegno governativo; provò che Metternich aveva sprecato centomila fiorini all'anno, senza cavarne il più piccolo costrutto, forticando invece la coscienza nazionale.

Ed ecco, secondo lo storiografo, lo specchio delle condizioni:

«L'emporio o la città Teresiana si volle fare tedesco, formando borgo proprio, con propria chiesa, proprio governo, ma di tutto ciò non rimase che il predicatore tedesco.

«È italiana la Borsa nei suoi consigli, nei suoi atti, nelle sue publicazioni; italiano il Magistrato, le Commissioni; italiani i tre Tribunali, che non poterono mai mandar ad effetto l'ordine di mutar lingua. Usa la lingua italiana il Fisco e l'usano l'Ufficio del porto e il Genio militare nelle sue relazioni con i cittadini. È bilingue il Lotto, la Posta, la Contabilità di Stato. Ma è italiana la stampa, la Guardia nazionale, la Guardia civica, la lingua del commercio, della marina, dei mercati, della convivenza della società, del popolo. L'italiana è la lingua dotta e la lingua plebea di Trieste. I figli di stirpi straniere parlando in tedesco, usano pensieri e costruzioni italiane, quasi fosse idioma italiano vestito di altra lingua. Talvolta la seconda generazione della colonia getta la lingua materna e paterna e giunge sino a negarne la conoscenza od almeno non ne vuol far uso.»

In quanto poi a voler escludere il sentimento dai campi della coltura; a voler obligare una città ad essere soltanto la miniera dei rifuggiti, scoppiò in quel momento, che ogni desiderio trovava il suo spiraglio aperto, un grido d'indignazione. I giornali e gli arringatori ambulanti, e quelli delle publiche radunate, cominciarono a dire che il paese doveva partecipare al banchetto della civiltà, e pur faticando nel lavoro che dà il pane, esercitarsi anche in quello che dà la gloria.

Il Costituzionale tra i confusi dibattiti gettò una sonora martellata a stormo:

«No, niente affatto, scriveva, no, il denaro non deve vincerla, e non la vincerà. Con quel solito ritornello, *Trieste è una città di commercio*, pretenderebbero certuni di ricacciar le parole in gola a chi non è, nè vuol essere mercante, nè si cura del denaro se non in quanto basta a vivere, nè intende subordinare al commercio ed ai commercianti ogni cosa, non solo tutto ciò che forma la civiltà, ma sino l'anima e la coscienza. — Parli di riformar l'educazione? *Trieste è una città di commercio.* Parli di coltivare le arti belle? *Trieste è una città di commercio.* Parli di scienze e di lettere? *Trieste è una città di commercio.* Parli di dirozzare, d'ingentilire, d'istruire il popolo? *Trieste è una città di commercio* .... Guai a chi misura la Trieste d'oggi con quella di sei mesi addietro! Non sono i numeri e i calcoli quelli che governano il mondo: fra quelli che devono essere governati vi sono pure degli uomini che hanno coltivato anche l'immaginazione e il sentimento.

«Quel pigmeo di ministro, rappresentante della materia inerte, che pretendeva di subordinare la natura e lo spirito umano al suo sistema, come si vorrebbe far qui col commercio, era pure, nel senso politico del suo tempo, un gran ministro, aveva pure quattrocentomila baionette al suo comando, aveva pure le forze di mezza Europa per alleate, e come ha finito? Chi lo ha vinto? Le armi forse? Forse il denaro? C'è ben altra forza che lavora nelle viscere dell'umana natura che non il denaro e la polvere! Guai a chi non può o non vuol riconoscerla! La fucina della rivoluzione in Austria è stata l'Università di Vienna non già la casa di Rothschild e di Sina!»

*
* *

Un' altra agitazione tendeva a riguadagnare ai cittadini il diritto di amministrare il proprio paese.

La *Società dei Triestini* aveva questo significato ed il titolo stesso era una di quelle insegne che si mettono in vista in certe occasioni per infiammare l'odio o l'amore, il cui seme la natura ha posto nel seno di tutti.

— Dove sono i Triestini? — si vociava, si chiedeva, si stampava.

Il Lloyd e *L' Osservatore Triestino* risposero:

— Volete sapere dove si trovano? — Soltanto alla *Minerva!*

Ed avevano ragione: alla *Minerva* le prime imprese per riguadagnare la perduta signoria comunale; alla *Minerva* la prima lotta: quella che prepara, che nutrisce i venturi combattenti.

Di là uscirono Giovanni Orlandini ed Antonio Madonizza con il ferro per cavar dalla pietra focaia *La Favilla*; una corona di nomi si collegò quindi alla nuova opera rivendicatrice: Somma, Dall' Ongaro, Gazzoletti, e, nobilmente modesti, ma come venuti a santa missione, i maestri dediti al privato insegnamento, poi gli artisti, i licenziati di Padova e di Pavia, e Ricci e Sinico; e finalmente ecco salire dove stanno i sacrarî della storia e del diritto: Pietro Kandler, Nicolò De Rin, Costantino Cumano; ed ecco sull'onda dell' entusiasmo popolare, Francesco Hermet, nascente tra i subugli.

La ragione patria alla perfine stava per trionfare, la nazionalità aveva trovato tutte le vie per esprimersi: la storia, le lettere, le arti, l' insegnamento, la tribuna, la musica.

La regina Altèa non voleva che spuntassero i fiori da una pianta che cresceva nel suo giardino, e ne tagliava ogni mattina le gemme. Un giorno trovò tutto il fusto imbandierato di petali. Dafne la sorprese dicendole:

— Non sapevi, che bisognava strappare la radice?

— Sì! rispose Altèa; ma per questo Giove mi ha dato troppo fragili mani!

I morti. — Epilogo.

VENUTI in più luoghi fatti sanguinosi, furono represse in Austria le espansioni, i desiderî, annullate le libere leggi e negato alle diverse famiglie nazionali il diritto di propria vitalità, imponendo di nuovo il volere dirigente dello Stato. Ricadeva l'Europa in una lunga atonía, sicchè il decennio che seguì il Quarantotto fu muto ed inerte: ma durante quell'apparente torpore si preparavano i futuri rigeneramenti politici e sociali.

Il giorno 12 agosto 1850 concedevasi a Trieste lo statuto civico tutt'ora in vigore, rimasto dalla sua promulgazione sino al 1861 lettera morta.

*
* *

Gli scrittori della *Favilla*, che se ne erano andati per opposte direzioni, si trovarono un giorno proprio in mezzo al fuoco della rivolta.

Antonio Somma si associò al gruppo dei più veementi che in quei giorni contasse Venezia: segretario dell'Assemblea, firmò l'atto della resistenza con il Valussi, il Varè, il Pasini, il Minotto e il Ruffini.

Ascritto alla curia degli avvocati, non venne cancellato dopo la caduta del governo provvisorio; ma una tristezza profonda lo sottrasse alle piacevolezze dei contatti sociali, vinto da misantropia quasi morbosa.

La figlia dell' Apennino, datasi dalla compagnia Maieroni nella primavera del 1852 a Milano, a Padova ed a Venezia, nacque foglia avvizzita della sua corona, ed egli si ostinò a combattere con il Rovani una polemica che trascese a violenze.

Scrisse nel 1858 il *Ballo in maschera* per Giuseppe Verdi; l'argomento lo aveva tratto da Scribe. Il soggetto svolgevasi intorno a Gustavo III, assassinato ad una festa da ballo, la notte del 16 marzo 1792: complici del regicidio alcuni nobili svedesi, spinti dall'ira di aver perduto ogni possanza.

Somma costruì a suo modo il dramma, poi dovette adattarsi alle esigenze del maestro, che voleva si mutasse or l'una or l'altra scena o il metro di alcune strofe, e finì con il far accomodare il libretto da altri.

C'era di mezzo anche la censura di Napoli, la quale, dopo l'attentato di Orsini avvenuto mentre si facevano le prove dell'opera, non permise si rappresentasse quello consumato contro Gustavo di Svezia.

La *Cassandra* fu l'ultima gioia del tragico udinese, scomparso affatto dal mondo, e che andava solamente a conversare con il suo amico intimo, il dottor Cesare Vigna, nel negozio di musica di Antonio Gallo, sotto le Procuratie.

Morto il 10 di agosto 1864, semplici ma imponenti furono le funebri cerimonie. Non fiori, non epigrafi, ma un corteo in cui si raccoglieva il cuore e l'intelletto di tutta la città delle lagune. Una gondola nera depose il feretro nel cimitero di San Michele di Murano.

Nel 1868 Alessandro Pascolato publicava le opere scelte del nobilissimo cantore, sulla cui tomba potevansi incidere due versi del suo primo lavoro:

Amai, ma casta la mia fiamma crebbe
Nel secreto del cor, nè mai fu vile.

*
* *

Antonio Gazzoletti, dopo aver subito una prigionia inquisizionale a Trento, un'altra a Padova, al suo ritorno dal Parlamento di Francoforte, dove in qualità di deputato intendeva propugnare la separazione del Trentino dal Tirolo, restituivasi a Trieste, rimanendovi sino il 1856.

Esule volontario, nel settembre di quell'anno partì a patire più tormentoso supplizio.

Acquisita la cittadinanza italiana, fondò in Torino, consigliato dal conte Cavour, *Il Patriota*; dopo il 1859 assunse la redazione del giornale milanese *La Lombardia*.

Nel 1862 entrò nella magistratura, sostituto procuratore generale alla regia Corte d'appello in Brescia; publicò allora l'*Umberto Biancamano*, il *Centenario di Dante* e *I Ronchi*, in cui cantava le invenzioni del secolo.

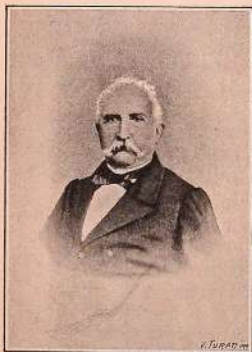
Quattro anni più tardi, nominato consigliere d'appello, venne traslocato a Lucca; il 9 luglio tornava a Milano con una malattia roditrice, che gli andava

togliendo di giorno in giorno le forze: la vita gli si spegneva lentamente come una fiammella, che consuma sino l'ultima lagrima d'olio e muore. Volle infiorarsi l'agonia dettando la traduzione di un'ode di *Orazio*.

Lo viddero esalare l'ultimo respiro, tra le braccia della moglie, al meriggio del 21 agosto 1866, Antonio Bazzini e Nicolò De Rin.

Nei cassetti del suo armadio non vi erano che versi e fogli carissimi di illustri amici; nessun risparmio, chè l'arte fu con lui soltanto generosa nel dargli fama.

Dalla stessa porta partì prima la bara poi la biblioteca; quei libri che avevano alimentato lo spirito del poeta, venduti ad un libraio, pagarono la poca terra che doveva coprirne le ossa.

***

Antonio Madonizza si era ritratto a vivere nella sua campagna, non oziosamente. Viaggiò l'Italia, la Germania, la Svizzera, la Francia, l'Oriente. Dopo aver fondato, nel 1839, con i patrizî Francesco de Grisoni e Giuseppe Del Tacco, gli asili d'infanzia, si adoperò per la sua città al Consiglio di Capodistria; andò deputato al Parlamento Costituente di Vienna, sedette in qualità di rappresentante alla Dieta istriana, e fondò *La Provincia*.

Influente e laborioso, ebbe in mira il progredimento civile della sua terra, e non si lasciò mai sorprendere da quei riposi che indeboliscono la fibra e fanno sentire la stanchezza.

Fu esempio di attività dove le abitudini, i costumi e la vita tra prolungati isolamenti piegano il carattere ad una dolce quietezza.

Mentre la sera del 24 agosto 1870 parlava alla radunanza dei deputati, raccolti nell'antico convento di S. Francesco in Parenzo, appena finito il grave ed importante discorso, cadde colpito da apoplessia.

Non rinvenne più: si spense il primo settembre.

La sua ultima parola fu per la patria, e morì sulla breccia.

***

Orlandini, prima capitano dei cacciatori del Sile, poi maggior auditore del governo provvisorio di Venezia, non compreso come il Somma ed il Valussi nella lista di proscrizione accettata con l'atto della resa del 24 agosto 1849, si ridusse alla sua villa di Canedo, presso San Vito al Tagliamento. Aveva ceduta la libreria a Giovanni Arati sin dal 1842, e cominciava a vendere i quadri, le raccolte di volumi rari, i codici, i manoscritti, i rami. Voleva tornare a Trieste, sua città natale, ma la polizia gli negò il passo, lieta che se ne stesse nel volontario confine.

Il podere di Canedo giaceva in mezzo ad una miseria campestre, non vasto, non fertile: umido e solitario; ingrato terreno, che dava paglia e strame e una mal erba rigogliosa.

Antonio Gazzoletti si adoperò perchè venisse tolto all'amico il decreto di bando, ma ogni tentativo

riuscì vano; l'Orlandini si rassegnò a malincuore, giacchè presentiva prossima la sua rovina. Difatti scriveva ad un amico: «È penoso vedere il proprio orizzonte restringersi davanti agli occhi; Napoleone ha detto bene: l'uomo può fermarsi quando sale, ma non quando discende.»

Lo consolava nelle disgrazie la famiglia e specialmente il primo frutto del suo matrimonio.

Questo amor del padre era l'Odinea, una bellezza mistica: figura di forme greche; una folta matassa di capelli d'oro le circondava il viso, su cui posava la quiete di una santa.

L'Otriade, men bella e meno amata, era più vispa e più sensibile. Orlando nasceva ultimo ai dolori della vita.

Orlandini, condannatosi in quella specie di romitaggio, cominciò una raccolta numismatica, completò un erbario, rivolgendosi a chiedere alla natura quei conforti che non sapeva cavare dalla società. Gli amici lontani non lo ricordavano più: il suo carattere mostrava la selvatichezza contratta nella rustica solitudine e le irritazioni naturali della sua tempra, che non aveva sofferto alcun freno: ora anche i bisogni lo stringevano.

Venne a morire in casa sua il dottor Da Camin, ed a Pradalone, poco lungi dalla siepaia della sua campagna, sorge la tomba tra fiori ed un ulivo, che ancora vive, simbolo di pace, nel piccolo sagrato.

Stanco, se ne andò via, in cerca di quella calma che nessuno poteva dargli, e gli morirono le figlie.

Venezia, scelta a nuovo soggiorno, lo funestava con i ricordi e con la pace funerea dei vecchi palazzi; trasportò la sua libreria da un posto all'altro, e non tradiva ad alcuno l'interno sgomento: lo dicevano uno

stoico rassegnato alla sorte. Ma chi sa cosa fermenta dentro di noi, e chi può leggere quell'interna tribolazione che nascondiamo agli occhi indiscreti con una tranquillità bugiarda?

Il giorno 10 aprile 1877 si recò a Roma, venne accolto festevolmente dai vecchi conoscenti, quindi volle ammirare le bellezze della città eterna. Ne parlava con entusiasmo giovanile, ma lasciando comprendere ai più intimi come avesse l'anima avvelenata da un disprezzo immenso della vita e del mondo.

La sera del 12 fu veduto camminare lungo il Tevere, da ponte Sisto alle rovine presso S.ta Sabina. Guardava il fiume che veniva giù borbottando. Un sinistro pensiero gli lampeggiò: ma come se una mano lo avesse afferrato, scuotendosi tutto, ritrasse il piede e rifece a lenti passi la via. Un pietoso suggerimento lo strappava dalla morte. Sentì che ancora un filo lo attaccava a qualche cuore, ad una qualche memoria, a più di una speranza!

Aveva il cuor grosso di spasimi, la testa persa dal tormento che egli dava a sè stesso.

Il domani voleva morire al Colosseo, ma venne sorpreso da una compagnia di Tedeschi.

Passò la sera con gli amici parlando allegramente di tutto, talvolta spremendo nelle parole l'angoscia che lo divorava: sentiva dentro di sè dolori che non si possono esprimere, quelle eccessive sofferenze dello spirito che gettano nella disperazione. Si recò a dormire all'albergo del *Sole;* alle 5 della mattina seguente aprì le finestre, scrisse un viglietto, vuotò il contenuto di una boccetta di cristallo e davanti allo specchio si tirò un colpo di pistola.

Avvertito, il dott. M. corse subito, ma inutilmente, Giovanni Orlandini era morto lasciando scritto:

«Mi uccido perchè stanco della vita: ore 5 antimeridiane; non mi seccate perchè se il colpo falla ho preso un buon veleno per finirla, come è mio fermo proposito; ho pagato la locanda; lascio la sacca con ciò che contiene al mio amico dottor Francesco M.; l'ombrello e il bastone al cameriere.»

Aveva settantadue anni.

*
* *

Il manifesto sovrano, emanato a Vienna il 20 ottobre 1860, riconfermava la provincialità di Trieste, il suo titolo diplomatico, la sua autonomia.

In forza di questo riconoscimento costituivasi l'anno seguente una Rappresentanza municipale, riuscita espressione generale e chiara della coscienza cittadina.

Troviamo consiglieri i dott. Costantino Cumano e Nicolò De Rin, Gregorutti Carlo, Picciola Sebastiano, Baseggio Giovanni, Machlig Felice, Homero Demetrio, Nobile Carlo, D'Angeli Massimiliano, Costantini Raffaele, Hermet Francesco.

Nomi che abbiamo incontrato lungo tutto il prepararsi che fa il paese nel corso di trent'anni e che figurano alla testa dei sodalizî, in seno alle più autorevoli corporazioni ed a capo della stampa. Per opera di questi, ciò che era utopia o sogno di menti esaltate, diventa ragione publica. La nazionalità di Trieste vittoriosa, si asside nella sua casa di nobiltà patriziale.

Il pensiero di allevare la gioventù col verbo della madre, non si nasconde più pauroso e sospetto nelle case, ma è diritto libero e sancito che riafferma ciò che eravamo e ciò che siamo.

In tutto questo processo da cui siamo usciti vincitori, vi è una catena ininterrotta che ci congiunge a Domenico Rossetti.

Fu lui a cavare la perla dalle macerie.

Le lettere, che Rossetti desiderava si coltivassero amorosamente, hanno cultori; l'arte non è più estranea alla festa del pensiero; si diseppelliscono dalle rovine avanzi preziosi, si rimettono in luce i cimelii, si rileggono le ingiallite pergamène, s'invoca la fede degli antichi statuti, i decreti sovrani, le orazioni degli ambasciatori, per dimostrare che, se mutarono e forme e leggi del governo municipale, rimase inalterata la lingua: vincolo unico tra i passati ed i presenti, e unico mezzo con cui gli antenati, polve dispersa, spiritualmente mantengono l'affettuosa corrispondenza coi vivi.

Il lavoro di preparazione, compiuto dal nostro illustre triestino, era interamente rivolto a fortificar il vivaio delle idee, che, trapiantate, dovevano far libero e gagliardo il movimento politico e intellettuale. E che quell'uomo fosse il *precursore*, ce lo attesta con la sua autorità Nicolò Tommaseo, che, giovane, aveva udito a leggere il *Polibio* di Gioele Kohen, alla *Minerva*, condottovi dal Lugnani, al quale lo aveva raccomandato il professore Paravia.

In una lettera, inedita, data da Firenze, 6 febbraio 1874, egli scrive:

« . . . Mi confermo nel credere che una vita intellettuale e morale era latente in Trieste ben prima di quando più chiari ne apparvero i segni. Anzi quella ne fu la radice vera; perchè le radici son sempre latenti, e gli uomini che sogliono essere sconosciuti ai più e prima e poi, sono il suolo che alimenterà le piante novelle, il fondamento fermo sul quale i futuri

edifizî si leveranno da terra. In mezzo alle aridità dei tempi, il coltivare con tanto amore gli studî era più merito allora ai Dottori Rossetti e Kandler, nomi che tuttavia con riconoscenza Trieste ricorda....»

Si congiunse, come abbiamo veduto, a quella del Rossetti l'opera di quanti si affaticarono in una lotta impari e della quale i più non trassero che amarezze e sconforti.

Ma è così che corre il dramma della vita: l'idea getta la sfida del combattimento, gli uomini lo inaspriscono. Le memorie e i dolori diventano la zolla feconda dell'amor di patria!

LETTERE

DI

ANTONIO MADONIZZA

AL

CONTE PROSPERO ANTONINI

Le copie degli autografi mi vennero favorite dal nobile sig. Pietro de Madonizza di Capodistria.

(La venuta dell'oratore Barbieri a Trieste — Simpatie ed avversioni.)

Egregio Amico,

Si va dicendo che l'anno venturo il celebre ab. Barbieri verrà a Trieste. Non vorrei che ciò fosse una semplice ciarla. Tu sei però a portata di assapere il vero e mi faresti cortesia il darmi la buona nuova. Non lo intesi mai dal pulpito. — Sentii però qualche sua orazione, come quella in memoria dei defunti benefattori dei poveri, quella pella inaugurazione del bassorilievo in onore del Belzoni, e nulla più. — Argomentando tuttavolta dal poco e da quanto ho letto ne' pubblici diarii, e da' plausi levatisi dovunque si è recato, non si debbe altramente tenerlo che come primo fra' predicatori. — Anzi, per parlare con maggior giustezza, come unico. — S'abbia la plebaglia un cordigliero che la sbalordisca con disperato vocione e con dispietate agitazioni di mani e piedi, e le apra pure le fornaci dello inferno, e le mostri le aguzze corna di messer lo diavolo, e la conduca ad amare la virtù per tema di castigo e non già per persuasione; ma per noi, e per quanti vi hanno a noi pari e per tutte le anime un po' gentili, un po' generose è necessario, se così può dirsi, un Barbieri, od uno che ne lo vada ormando. — Non è egli vero, Prospero mio, che la pura morale dovrebbe essere il soggetto dei pergami, accomodato a qualunque uomo indistintamente senza attendere alle forme da lui adottate per adorare un Dio? Quanto più abbondevole ne sarebbe la messe? Quanto non si ingentilirebbe di più la società? Io ti assicuro che qualunque si accinga

ad emanciparsi dal vecchio fallace costume di predicazione è per me soggetto di reverenza per ciò solo che a così divisare si è risoluto, quand'anche nel divisamento non riesca. — Gl'invidiosi dunque del Barbieri, dei quali mi parli, non ponno essere che meschinissimi Lilliputti, e non mai alcuno che si levi un dito dalla polve, ed abbia attinto, comechè leggermente, alle fonti del bello e del vero. — Le culte persone gli faranno inestimabile omaggio, e dove giunga a far ammutire la gracchiante coorte de' banditori comuni, e sappia trarre a sè de' prodi seguaci, la posterità gliene saprà grado. — L'uso che m'accenni che fa il Barbieri di alcune voci non dal comune adottate potrebbe forse essere a pezza sindacato. — Chi sa però che dove quelle voci si furono nicchiate non istessero proprio a suo luogo. — Basta: queste sono bazzecole, nè per esse si scemerà il merito del nostro valentissimo oratore italiano. — Addio di tutto cuore.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 18 Marzo 1834.

(Proposito di pubblicare un giornale.)

Caro Prospero,

. . . .

Vorrei che qui in Trieste uscisse alla luce per mia cura e sotto la mia direzione un fogliolino che parlasse di scienze, di lettere, di arti e di teatro, sul fare dell'*Omnibus*, del *Gondoliere*, del *Barbiere di Siviglia*, e di quegli altri pochi che dà l'Italia, e di que' molti, come il *Voleur*, il *Propagateur*, la *Lanterne magique* eccetera, che si stampano in Francia. — Sappi però che una tale impresa io non la piglio con tutta indifferenza, mentre all'incontro la mi par più grave

che forse non è. — È vero che di cotai giornalucci non vivono che un giorno, e che si mandano poscia a' bottegai per involtolare le salsicce; ma pur è necessario che s'abbiano tanto fiato da vivere quelle ventiquattro ore meno disagiatamente che sia. — A conseguire il quale scopo tu vedi che ci occorrono delle forze, le quali se non ànno ad essere gigantesche non debbono essere neanco tanto pigmee. Io dunque conoscendomi inetto a smuovere la mola da per me solo, e volendo pur ismuoverla, ò deliberato chiamare in soccorso alcuni miei buoni e colti amici onde mi appianino la scabra via per aggiungere meno indecorosamente che si possa la divisata meta. — E tra questi miei buoni e colti amici mi è giocondo di annoverar te siccome egregio e coltissimo, da cui non potrei ripromettermi che valida assistenza, quale appunto mi si farebbe necessaria. — È però bene che tu annoti siccome tutto questo non è finora che un disegno sorto da un pezzo nel mio cervello e per infinite combinazioni non ancora appalesato ad alcuno, meno che a pochi conoscenti. Giacchè dunque non sono che alla parte preparatoria della impresa, aspetto da te una tua opinione leale e franca come suolsi tra noi, la quale poi sarà per me o incitamento a progredire, o ammonizione ad astenermene. — Con ciò ti saluto di cuore.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 2 Dicembre 1834.

(Giuseppe Barbieri a Trieste — Sua valentìa — Impressione prodotta in città.)

Carissimo Prospero,

. . . .

Saprai che in una di queste nostre chiese predica il Barbieri. — Questo nome che vale un elogio mi dovrebbe dispensare dal farti altre parole. — Ma l'ammirazione dalla quale sono preso mel vieta. — Io

credo che il metodo seguito dall'egregio oratore sia il più bello, il più vero, il più perfetto che immaginar si possa. — Le sue orazioni sono condite di una morale santissima, di una morale, dirò così, universale.

Egli prende a notomizzare il cuore dell'uomo fino addentro de' suoi più segreti nascondigli. E quì ti mette in bella mostra la eccellenza della virtù e dall'altro lato ti mostra la bruttezza del vizio, così che senza avvedertene ti spigne alla dilezione di quella e all'abborrimento di questi. — Egli parla la voce della verità egualmente all'ebreo, al pagano che al cattolico, imperciocchè pensa che tutti siamo plasmati di un'argilla, e che tutti possiamo sentirla. — Nimico di certe escandescenze cappuccinesche, il suo dire è posato, grave, al che mesce un certo prestigio di favella che gli cattiva irresistibilmente l'animo di ogni ascoltatore. Non ti mette Dio nel mezzo ad un turbine di saette per bassa vendetta, ma te lo dipinge buono e misericordioso: non ti apre un inferno colle caldaie, non ti getta fra le ugne di demoni cornuti e caudati; ma ti fa sentire il rimorso del male fatto nella malaugurata voce della coscienza, che non si ristà dallo angosciarti l'anima, e vegliante e dormente. In una parola, è filosofo di tutto senno che, studiata la umana razza, scandagliata la sua fiacchezza, conosciute le tante passioni ond'è esagitata, appresta preziosi rimedi per mettere nuove forze onde combattere i rei affetti, e per saper amare la virtù vera, con che si arriva a felicità indefettibile. — Non credi tu che questa strada dovrebb'essere battuta da tutti quelli che van vangelizzando? Quanta maggior messe non sarebbe côlta, quanto decoro non acquisterebbe di più la nostra religione! . . . .

. . . .

Io spero pertanto che il nostro Barbieri avrà segnato una via gloriosa, che verrà alacremente seguita da nobili ingegni, e che non fu fino ad ora per una troppo servile cecità, per soverchio amore a vieti stolidi sistemi non che veduta, nè pur sognata. — La posta

sta per partire, e metto giù la penna. — Un'altra volta ti parlerò ancora del valent'uomo e con qualche maggior precisione che non feci oggi. — Ti saluto caramente.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 4 Aprile 1835.

(L'abate Giuseppe Barbieri abbandona il pergamo — Omaggio dei Triestini.)

Carissimo Prospero,

Il secondo giorno di Pasqua l'ab. Barbieri pose fine al corso delle sue orazioni quaresimali e fine parimente alla sua vangelica missione. — Le ultime sue parole colle quali benediceva a circa quattromila persone che stavano stipate nella chiesa furono soavissime, affettuosissime, nè vi ebbe ciglio che a così tenero linguaggio non lagrimasse, nè cuore che non palpitasse. Egli deponeva le sacre divise, lasciandone ardentissimo desiderio di lui, e ne annunziava come per malferma salute, egli si sarebbe ricovrato all'ombra di romito colle, da cui non avrebbe cessato di mandarne i suoi voti pel maggior nostro prosperamento. Il Barbieri à destato in Trieste un vero entusiasmo, fosse questo poi l'effetto del suo egregio sistema di vangelizzare o veramente della fama che lo precedeva, non saprei che ti dire. — Certo è che la gente di quì non è gran fatto dedita a' gentili studi, e quelli che ponno proferir giudizio sul merito o demerito di opere d'ingegno sono pochi ma pochi assai. — Ad ogni maniera il nostro Barbieri era l'oggetto dei discorsi del giorno. Tutti correvano in folla ad ascoltarlo, tutti gli davano quegli encomii i quali gli si convengono, tutti sentirono dolore alla sua partita e tutti lo accompagnarono col

loro cuore. — Io poi sentii più vivamente la sua perdita perchè avevo l'onore di conoscerlo davvicino e di visitarlo quasi ogni giorno. Ieri alle 7 del mattino lasciò Trieste per alla volta di costà. — Egli mi baciò con tenera effusione, con quella dolcezza che accompagna ogni suo atto, ogni suo cenno, a meno non corra col pensiero a qualche serio argomento, perchè allora la generosa bile ond'è esagitato si mostra tosto sul suo volto e ne' suoi risentiti accenti. — Si stampò l'esordio della sua prima orazione, e la parte finale dell'ultima, ossia la benedizione. — Quando mi si presenterà qualche favorevole incontro te ne spedirò due copie. — Mi dimenticavo di dirti il modo con cui abbiamo al Barbieri attestata l'altissima nostra ammirazione. — Lo presentammo d'una tabacchiera d'oro colla cifra in brillanti del valore unito di lire 2460, oltrecchè di diverse altre bagatellucce di medaglie, stampe e libri riguardanti Trieste. — Il dono fu accompagnato da una lettera, alla quale il Barbieri rispose in modo compitissimo. — Quando ti manderò la benedizione ti unirò anche ambedue le lettere. — Peraltro le leggerai forse quanto prima nell'*Eco*, al quale da taluno si vuole inviare un articolo concernente la predicazione del Barbieri nella passata quaresima. — T'ò scritto con la massima fretta, e con una testa intronata da cento faccende. — A miglior agio vuo' parlarti con maggior pacatezza e precisione, imperciocchè credo di non averti detto ogni cosa che si rapporta al nostro egregio oratore. — Addio.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 25 Aprile 1835.

(Decisione presa di publicar un giornale — Invito a collaborarvi.)

Caro Prospero,

Ho finalmente preso il partito di pubblicare un foglio che sia dedicato a letterarie amenità, sul fare dell'*Eco*, del *Figaro*, del *Pirata*, come già ti ebbi a manifestare in altra occasione. — Mi arricorda ciò che tu mi soggiungesti in riscontro, e come si doveva ho valutate le gravissime ragioni che con fior di senno mi sei andato nell'argomento sponendo. È vero che se io cercassi il pane colla stampa del mio giornale, potrei darmi per bello e spacciato di fame; ma grazie a Dio non sono a tale stremo, e se m'è venuto il capriccio del giornalismo, esso ha origine ben d'altronde che non sia dalla idea di guadagno. — Tu crederai forse che io pensi di mostrarmi al mondo per riscuotere battimani e plausi, per far gonfiare le gote alla signora Fama acciò buccini per le quattro o cinque parti del globo la mia sapienza; per essere, a breve dire, magnificato come il *non plus ultra* della razza de' baccalari, de' barbassori, de' sapientoni e che so io. Signor no — neppure un jota di tutto questo. — Io non mi sono mosso a così fatta deliberazione che per procurare a questa città, che soavissimi rapporti mi fanno risguardare come mia seconda patria, un qualche nome, un qualche lustro, anco in ciò che non è industria o commercio — voglio dire nelle umane lettere, senza le quali una popolazione (e tu converrai meco) non può risguardarsi che come nelle fasce dello incivilimento. — Se non che per aggiungere un tale scopo io mi reputo insufficiente, ed è per questo che sono colle mani e co' piedi a raccomandarmi a' miei amici migliori onde mi dieno aiuto, onde anch'essi cooperino co' loro studi non solo all'avviamento dell'ideato giornale, ma con perseveranza eziandio al suo maggiore progresso. — Tu vedi dunque che io mi fo capo banda, che solo non mi arrischio a sostenere la faccia burbera, grinzosa, l'umore bisbetico, indocile, matto del pubblico,

mentre con una coda di strenui ed animosi si può bravare questa bestia, la quale se si vedrà stretta da tutti i lati non potrà certo menare i gran calci nè mandare i grand'urli. Comunque sia io desidero provarmi, o mi spiegherò meglio, io desidero provare questo pubblico. Ti giuro per l'amicizia che ne lega che se io riuscissi ad inspirare quì un po' di amore per le utili discipline, io mi avrei il migliore de' compensi; come allo incontro se le mie fatiche avessero ad essere o derise od in qualunque altro simile modo vandalico compensate, potrei liberamente trarre cospicuo argomento per dire che questa gente è viva-morta ed incapace di ogni più piccola aspirazione verso il migliore. — Ma lasciamo tali considerazioni, e veniamo a noi. — Io ti invito a metterti con tutta la tua diligenza a scrivere per mio conto. — So che questa occupazione non ti può essere che gradita, e perciò così francamente te la addosso. — Tu sai già a un bell'incirca quale genere di dettatura potrebbe più incontrare il gusto universale. — Si ama al dì d'oggi (almeno così a me pare) lo scrivere terso, lo scrivere arguto, lo scrivere che sia scevro di arroganza cattedratica, e che andando piuttosto dimesso e modesto, mostri una certa vivezza, una certa facezia, una certa leggerezza che senza impegnare le potenze della mente di chi legge lo diletti a bella prima, e gli versi contemporaneamente nell'anima qualche utile idea del bello, del vero e dell'onesto. Questa è la strada, o almeno la dovrebbe essere per non ismarrirsi. — La scelta poi degli argomenti non è malagevole, posto un tal principio, mentre è fuori di dubbio che in quel modo di dettare non sarà lecito discutere tesi di filosofia senza riscuotere le fischiate del più moderato. D'altra parte è mio pensiero di non avvolgermi in disquisizioni sottili, in astrazioni. La natura del giornale rifiuterebbe cotali melanconie. — A dir breve, la vita di un tale scritto è quella di un giorno. — Si faccia dunque ch'ella sia più ridente, più gaja che è possibile. — Tu mi avrai a quest'ora compreso, e già ti veggo seduto

sul tuo seggiolone a bracciuoli stendere la mano a una penna e scombiccherarmi giù una dozzina di articoletti tutti brio, tutti affetto. — Per l'amor di Dio non trovarmi pretesti. — Ti dirò inoltre che per non lambiccarti il cervello in creazioni, mi farai anche bellissimo favore mandandomi qualche racconto, qualche brano di storia, qualche altra cosa consimile tratta dall'Inglese o dal Tedesco. — Dal Francese no. — Per questa lingua ci sono io. — Finisco la presente tiritera col pregarti di metterti all'opera *illico, immediate* e d'inviarmi alla spedita i tuoi scritti perchè bisogna che ne faccia buona incetta prima di accingermi alla impresa. — Siamo intesi. — Sappi che è de' nostri il bravissimo, il coltissimo Besenghi — Ma ciò resti per ora sotto silenzio. — Addio con tutto il cuore.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 31 Agosto 1835.

(L'opera di preparazione — Suggerimenti e speranze.)

Caro Prospero,

Prima che tu t'ingemoni[1]) ti mando queste poche mie righe ringraziandoti cordialmente delle premure che ti desti per procurarmi qualche collaboratura al mio giornale. Io comprendo tutta la importanza della impresa e veggo che da per me non sarei certo capace a portarne tutto il peso. E perciò mi fido di que' cortesi amici i quali oltre allo ingegno posseggono anche un cuore gentile. Vorrei che tu mi spedissi l'indirizzo del dottor Nale per potergli scrivere direttamente, scriverò pure al nostro Iacopo Crescini. — Son certo che il Besenghi mi sarà di sommo aiuto. Ho già deliberato di compensare i suoi lavori e di compensarli

[1]) che tu vada a Gemona.

generosamente. — A breve gli scriverò. — Sono tanto impicciato col mio carteggio e colle altre mie occupazioni che non so dove dare del capo. — Bisogna che rubi i momenti, e mi limiti a brevissime parole. A te peraltro debbo dire molte cose e per questo mi riserbo a tempo migliore. Intanto ricevi le assicurazioni del mio veracissimo affetto.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 2 Novembre 1835.

(Concessione di publicare il foglio — Programma.)

Caro Prospero,

Saprai che questo Governo mi concesse la facoltà di pubblicare un foglio letterario. — Ora sono dietro a mettere ogni cosa all'ordine per uscirne con decoro. Confido molto negli amici, e tra questi in te. Vedi dunque di essermi giovevole; tu ti occupi con vera passione ne' buoni studii e da te mi riprometto validissimo aiuto. — Aspetto tue lettere in proposito. — Dimmi particolarmente a quali oggetti ti dedicheresti con piacere. Tu già sai che, come t'ebbi a scrivere in addietro, questo mio giornale non s'intratterrebbe in disquisizioni scientifiche e in astruserie di metafisica, ma sì bene in argomenti di facile letteratura, di quella letteratura che non risenta del cattedratico o del profondo, perchè i lettori del mio paese, pe' quali singolarmente scrivo, se ne noierebbero troppo presto, e troppo presto mi darebbero un addio. — Gli argomenti vorrebbero essere d'indole leggera e piccante, e perciò lo stile brioso, sciolto. — In sostanza il genere umoristico dovrebbe prevalere a qualunque altro. — Tu dunque, mio Prospero, entra anche tu nella palestra. — Tra codesti monti, lontano da' cittadineschi romori, scrivi giù quello che ti detta la imaginativa. — Qualche novelluccia di amore, qualche racconto tolto dalla

storia, ma messo sotto un aspetto drammatico, e non tutt'affatto narrativo. Qualche schizzo morale — qualche cicalata sull'uno o sull'altro oggetto — infine qualche cosa di consimile, che senza far lambiccare il cervello porti una spezie di ricreamento anche nello stesso comporre. — Fa che le mie speranze non vadano a vuoto. — Rispondimi subito nell'argomento. — Ti saluto con una fretta che mai ho avuto la eguale. Ho da spiccare una decina di lettere di questo tenore. Non so da che banda voltarmi, tanti sono gli impicci che ho addosso. — Addio, mio egregio amico.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 17 Febbraio 1836.

(Il motto — Collaboratori.)

Caro Prospero,

Il motto che porrò in fronte al mio giornale è «Poca favilla gran fiamma seconda». — I collaboratori sono vari. — Ti nominerò anzitutti Luigi Carrer, poi l'abate Dall'Ongaro, Corner, Pierviviano Zecchini, Fontana, Venier, Terzaghi, Combi, Marsilli, poi diversi giovani che con affetto coltivano le buone discipline. — Non mi sarei mai immaginato che a Besenghi avesse potuto spiacere la mia inchiesta di alcuni brani del suo viaggio in Grecia. Gliela feci per la sola ragione di dare credito al mio periodico. — S'egli ha poi pensato che col mio foglio io intendessi di far lui salire in fama, è matto. Anche un fogliolino periodico non è poi cosa tanto vile che non possa accogliere qualche *classica* dettatura. Domando a lui se sarà tanto buono e indulgente quando per sorte gli avverrà di leggere nel mio delle cianfrusaglie, delle miserie, delle frottole. D'altra parte il suo viaggio in Grecia non sarà poi quell'opera per cui egli abbia a passare glorioso e

trionfante di generazione in generazione. — Di viaggi, e di viaggi in Grecia ne sono a bizzeffe e per quanto siaci nel suo di singolare e di nuovo, e quando arrivi al livello di quelli di Barthélemy, di Pouqueville e di Lamartine sarà tutto quello che potrà fare. Egli non mi parlò mai con grande predilezione di quel suo lavoro. Mi parlò invece con compiacimento di alcuni severi studi storici a' quali attendeva giorno e notte. . . Anche Tullio Dandolo ha stampati vari saggi del suo «Secolo di Pericle» nel *Pirata*, nel *Figaro*, nel *Gondoliere*, alcuni altri del «Secolo di Augusto» (inedito), alcuni altri del «Secolo dell'Aretino» (inedito), nè credo che il Dandolo sia un ciabattino, od un cialtrone. Egli non è un Besenghi, concedo; ma è letterato di polso e non si dee confondere colla ciurmaglia degli scioli. Torno a dire, che io richiesi il Besenghi fidato prima di tutto nella sua buona ed antica amicizia e poi per mettere un po' in voga un giornale affatto novizio, che esce al mondo senza alterigie, senza presunzioni, senza vanità. Se ti accade di vederlo, salutalo a mio nome, e digli pure tutto quello che ti scrivo, giacchè desidero egli sappia come io non nascondo punto quello che penso. Devi poi sapere che tempo fa con una sua lettera mi promise qualche articoluccio. — Ebbene: non sarà allora che il mio misero, infelice giornale darà ricetto alle sue gemme? È vero che egli non atterrà forse la datami parola, se tanto è vanitoso, ma si meriterà la giusta taccia di un bellissimo buffone. — Ti raccomando la novella. — L'aspetto in un paio di giorni. — Non farmi lo schizzinoso. — Lascia le paure del colèra. A quest'ora noi lo consideriamo un morbo affatto indigeno, un male eguale agli altri mali. — Inezie! Addio, mio buon Prospero. — Provami colla operosità che mi sei veramente amico. Addio di cuore.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 17 Giugno 1836.

(Preparazione per il primo numero del giornale — Il colèra.)

Caro Prospero,

Ti ringrazio tanto della cronachetta che mi mandasti — non merita alcuna emenda, e può andare alla stampa senza rossore. — Parmi solo che il soggetto sia un po' aridetto, quando non si volesse eccettuare una storica cognizione riguardo alle leggi ecclesiastiche che regolavano in quel secolo, cui si riferisce, i maritaggi, e riguardo agl'intrighi delle Corti. Ad ogni modo la è sempre una cognizione di più che acquista chi legge. — Vedi dunque di occuparti di proposito. — Il foglio uscirà non prima del 31 Luglio, attese varie circostanze contrarie che non seppi prevedere. — Ne udrò poscia la tua opinione. Intanto ti ricordo la parola datami di spedirmi qualche altra cosa durante *questo mese*. Hai capito, mio Prospero? Non andar dietro al Besenghi, che se sa far molto, sa anche molto cianciare. — Egli è qui, e lo vo ad ogni momento stuzzicando perchè mi dia qualche aiuto. Gli parlo tondo e senza cerimonie. — Mi disse che per questi pochi mesi non può far nulla, ma che dopo sarà a' miei riveriti comandi. Vedremo. — Già non è in lui che io abbia posta la mia fiducia maggiore. Se oltre le traduzioni avrai qualche altra coserella, mandala. — Ti ringrazio del complimento che mi fai. È un po' troppo sbardellato perchè lo tenga per sincero. — La mia penna non è d'oro, nè tampoco di cigno, di aquila, di struzzo e che so io, ma di povera oca. — Basta, procurerò di fare il meglio. — Il nostro colèra non ci ha ancora lasciati. I casi son pochi, ma non mancano. Si è osservato che dopo un giorno di festa il numero degli attaccati è maggiore di qualunque altro giorno. A tutta ragione si accagiona ciò agli sbevazzamenti ed alle corpacciate del dì innanzi. Ergo, che ne segue? Che moderazione, temperanza, anche astinenza sono i preservativi più sicuri per non incappare negli artigli

di quella brutta arpia che entrò a desolare la Europa se non di stragi, di spavento per un misero puntiglio di due gabinetti. — Orsù dunque, mio Prospero, non darti pensiero, la buona sorte ti sia sempre propizia, che te lo desidero di cuore. — Scrivimi e spesso. — Amami e addio.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 3 Luglio 1836.

(La *Favilla*.)

Caro Prospero,

Sono in desiderosa aspettativa della tua traduzione. Vedi compirla alla più breve. — Ti prego di trascriverla netta ed esatta. Dico ciò perchè a quest'ora m'è accaduto di ricorrere agli articolai per avere scifrata qualche frase o qualche vocabolo che con tutta la mia attenzione non seppi ben rilevare. Domenica scorsa uscì il primo numero della *Favilla*. Ho la disgrazia di essere associato ad un libraio (Orlandini) il quale per gran favore consente che io abbia due sole copie.... — Addio, mio ottimo amico. Ricordati di me e sii sicuro della mia inalterabile amicizia. Addio.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 3 Agosto 1836.

Caro Antonini,

Riceverai la *Favilla* come ti promisi. Mi piacque la novella che mi spedisti e se puoi dettare qualche altra cosuccia di originale mi faresti un particolare favore. La nostra letteratura presenta un campo assai vasto onde mietere messe preziosa. Ti scriverò in altro momento più a lungo. Aspetto tue lettere. — Vogliami bene e addio.

Il tuo Madonizza.

Trieste, 5 Novembre 1836.

(La severità della censura — La *Favilla* ceduta all'Orlandini.)

Caro Prospero mio,

La tua elegia sarebbe stata bella e stampata se la i. r. Censura vi avesse apposto *l'imprimatur*. Sospettò che certe espansioni fossero illecite e perciò la buona morale ne avesse a soffrire. Ho procurato toglierle dal capo una tale idea, ma indarno.

Col numero 26 della *Favilla* io cesso dal comparire quale compilatore. Alcune importanti circostanze mi obbligano a ciò. Con altra mia te le comunicherò alla distesa. La compilazione resta affidata all'Orlandini. Ciò peraltro non deve arrestarti dallo scrivere. Scrivi pure e invia a me le tue dettature. — Anch'io farò lo stesso e forse con più alacrità che non usai fino ad ora, giacchè l'affare della sopraveglianza di un giornale ruba più tempo che non si pensa, da non lasciarne poi bricciolo per mettere in carta o bene o male qualche propria idea.

Mio Prospero, addio — Seguita ad amarmi, e credimi a tutte prove

Il tuo Madonizza.

Trieste, 20 Gennaio 1837.

(Il viaggio in Lombardia.)

Mio Prospero,

Se la nostra corrispondenza è da un pezzo sospesa essa dev'essere ripigliata, e ripigliata perchè duri costantemente. È questo un vero conforto per me, giacchè conosco la gentilezza dell'animo Tuo e quella lealtà per cui l'amicizia è vera e durevole. — Dacchè io lasciava la Università, ed ora ha ben ott'anni, l'unico col quale tenni vivo il rapporto di una dolce famigliarità sei tu, e il desiderio che questa non cessi

giammai è in me potente, ardentissimo. — Vedi dunque di ripigliare la penna e di ricordarti di un amico lontano. Io farò altrettanto. — Sono queste poche righe a mo' di prefazioncella di un'opera. — Domani parto per la campagna. — Ti scriverò dal mio solitario colle. — Ti parlerò di millanta cose e principalmente del mio viaggio in Lombardia e di quelle letterarie celebrità che menano tanto romore nel mondo e che conobbi davvicino. Addio — Prospero mio. — Lascia che ti baci con tutto l'affetto e mi dica

Tutto tuo Madonizza.

Capodistria, 10 Luglio 1838.

(Condizioni della letteratura — Vincenzo De Castro — Filippo de Boni — Giovanni de Prati — Berti — Tullio Dandolo — Il dott. Fava — Iacopo Cabianca.)

Carissimo Prospero mio,

Non so immaginarmi come la mia lettera sia andata vagabonda sì a lungo per le poste. Io ignoravo del tutto che tu fossi a Tarcento e perciò la diressi a Gemona. Va bene che la nostra corrispondenza non cessi, ed eccomi subito a darti qualche notizia del mio viaggio. Tralascierò di parlarti de' mirabili monumenti che adornano l'Italia, delle sue glorie antiche, della sua dovizia, de' suoi costumi, eccetera, perchè già le son cose che tu conosci per lungo e per largo! Ti tratterrò invece dello stato presente della nostra letteratura, — argomento pregno di rilevanti osservazioni, ed a cui parmi poter soddisfare parlandoti di giovani letterati, che rappresentano in qualche modo l'epoca in cui viviamo, e che io conobbi davvicino, — e che, per quanto mi potè essere acconsentito dalle circostanze, m'ingegnava di attentamente studiare.

A Padova ho abbracciato un mio compatriotta, il dottore Vincenzo De Castro, giovine di bellissimo cuore e di mente svegliata. Ha stampato sul principio di quest'anno un opuscolo in versi, la più parte di occasione. Secondo me opera male spesa, se si eccettui il caso ch'egli abbia voluto sperimentare le proprie forze e saggiare la pubblica opinione. Egli era direttore della tipografia Cartallier e per suo consiglio si pubblicarono due volumi di elette composizioni originali di autori viventi.

L'opera correva sotto il titolo di *Album storico-morale-poetico*, che però dovette cessare per mancanza di credito del Cartallier. — Forse il programma del De Castro non fu scrupolosamente adempiuto, perchè fra quelle composizioni v'ha molta mondiglia che dovea gittarsi a' polli. Ad ogni modo l'intendimento era commendevole e prezioso. Da quanto riseppi ultimamente, il De Castro è sul punto di ottenere una cattedra di filosofia o di storia in qualche Liceo. Son certo che sosterrà il nuovo suo offizio con tutta coscienza.

Feci conoscenza di certo Filippo de Boni, delle cui dettature son decorate le colonne del *Vaglio*. Un giovine chierico di poc'oltre i ventitre, di aspetto giocondo, di facile favella, pieno di brio e di sentimento, intollerante del cappello tricornuto e del collare bianco e cilestro. Eppure tra un anno sarà prete secondo tutte le canoniche formalità. L'angustia di fortuna in che è posto lo spinge ad abbracciare uno stato, che peraltro fra gli stati è forse il migliore, perchè alimentato lautamente dalla superstiziosa devozione — Scrive il de Boni in prosa ed in verso. — In quella con abbastanza di grazia e disinvoltura, in questo, secondo me, con poco ardimento e vigore. Peraltro gli avanza molto a perfezionarsi e son certo che il suo nome non morrà dimenticato. — Vorrei solo che non fosse tanto confidente di sè, e non si lanciasse ad imprese soverchio importanti, a cui le sue giovani spalle non ponno certo bastare. Figurati che il *Dizionario Enciclopedico* che si stampa dal Tasso in Venezia è diretto dal nostro

chierco. Chi non conosce la grandiosità dell'assunto? Una enciclopedia! Affediddio che la è una parola da metter il brivido fin a' midolli!

Una faccia paffuta, simpatica, espressiva, due occhi neri scintillanti, capellatura castana, liscia, prolissa *à la renaissance*, spalle torose, figura semi-atletica, eccoti il de Prati, trentino. Scrive in poesia con sapore ultra-romantico, parla con purgato e robusto linguaggio e sente le passioni meglio di un Werther. In quel certo *Album*, di che ti parlai più sopra, si legge una sua oda, sfavillante di sublime poesia. Suscettivo di gagliarde emozioni, si abbandona ad esse senza curare la censura della pubblica opinione.

. . . .

Conobbi anche il Berti, viniziano, amico del nostro platonicissimo Nale. È giovane di molto criterio e che ha delle eccellenti vedute. Mi lesse un suo discorso letto all'Accademia di Padova intorno alla condizione presente della italiana letteratura, e vi trovai ottimi e sodi pensamenti, esposti con una lingua attinta alle meglio fonti e con uno stile discretamente fiorito ed elegante. -- Consuma le sue ore in assidui studî per formarsi un nome, cerca e siegue il consiglio de' più saputi, non è vantatore.

Salutai ed abbracciai alla sfuggita Tullio Dandolo e il dottor Angelo Fava, che attraversavano Padova per visitare la Italia meridionale. Già sai quanto formidabile scrittore sia il Dandolo e con quanta facilità faccia sue le cose altrui. Scrisse una buona dozzina di volumi sulla Svizzera, scrisse su Venezia, sul secolo di Pericle, su quello di Augusto, un grosso volume intitolato *Schizzi di costumi*, poi articoli per tutti i giornali, per tutte le strenne d'Italia, e adesso lettere a bizzeffe su Ravenna, Firenze e Roma e da quì a poco su Napoli e la Sicilia. — Oltre questa serie sterminata di scritti, mi disse che avrebbe ancora di che formare una dozzina di volumi su varî argomenti di letteratura, di critica, di arte. Non so se mai il Dandolo toccherà il fastigio della gloria: ad ogni modo dovrà annoverarsi

fra que' benemeriti che hanno affaticato per serbare in onore le nostre lettere.

Da poco più di un anno lo scrivere del Dandolo si è fatto più disimpacciato e gentile che non era per lo innanzi. Le prime sue opere sono dettate con certa durezza, con certa asprezza, con un periodare spezzato, stentato, e dirò così, asmatico da renderne intollerabile, se non forse disgustosa, la lettura.

Il dottor Fava ti mostra nello aspetto la inclinazione alla satira. Infatti certi suoi articoli che si divulgarono dal Locatelli sulla *Gazzetta di Venezia*, altri sul *Ricoglitore* sono conditi di quelle ingegnose osservazioni, di quel facile epigramma che lasciano travedere come il loro autore sia inclinato ad una critica severa e come, se dai tempi fosse acconsentito, griderebbe contro a inveterati pregiudizî e piegherebbe gl'ingegni ad usare le loro forze, non già in inezie canore, ma sì bene in opere che mostrassero agli stranieri la onnipotenza delle menti italiane.

A Vicenza ebbi commendatizie per il poeta Iacopo Cabianca. — Ti sarà nota la sua cantica sul Tasso, tanto encomiata dai giornalisti. — È vero che le costoro lodi sono venali e bugiarde, ma questa volta furono la espressione sincera del voto universale, che considerò que' versi come pegno di più belle ed alte imprese. Se tu lo vedi così sparuto nell'aspetto, di taglia piuttosto mingherlina che no, co' capelli scendenti sugli omeri, l'occhio brillante, intento, parco nel parlare, un labro che a fatica si allieta di dolce sorriso, sei tentato a credere che qualche duro affanno travagli quell'anima, o che per divisato studio egli si atteggi a quelle sembianze non del tutto naturali e spontanee per apparire uomo di alta levatura e d'ingegno privilegiato. Forse avrò veduto male, ma forse altri formerà un giudizio pari al mio. Mi regalò un quinternetto intitolato *Ore tristi e liete*, nelle quali con vividissima poesia traccia un' epoca disgraziata ed una avventurosa della sua vita. — Sembra però che invece delle poetiche visioni ami di preferenza la pittura, nella quale mi disse

assiduamente esercitarsi. Mi fu cortese guida alla Pinacoteca Vicentina, di cui è direttore. L'amor patrio gli suggeriva caldi accenti ad esaltare quella raccolta, ma io colla mia povera suppellettile di cognizioni pittoriche, non vidi cosa che meritasse quell'enfatico encomio. Tu sai bene che fra le scuole d'Italia non c'entra nè molto nè poco una scuola vicentina, e che non basta un buon numero di pittori perchè se n'abbia a creare così di lancio qualcuna. D'altra parte tra' pittori vicentini non c'è tale che siasi levato gigante da essersi meritato il nome di capo-scuola e da essersi tirato seco lunga coda di valenti proseliti.

Il mio desiderio mi traeva a Milano, all'Atene dell'Italia superiore, come la chiamano i suoi letterati, non so con quanto di ragione e di modestia. Di là si giudicano gl'ingegni, se li alzano a sublime vetta, e se li sprofondano nel fango. Là si eresse un Areopago scientifico-letterario, che dispensa i suoi brevetti di privilegio, o le sue bolle di anatema, che classifica, che trincia a dritto o a rovescio, che decide delle sorti degli scrittori. Di là si pretende inviarci i modelli del pensare e del bello scrivere: là è il fondaco dello scibile che si smercia per l'universo mondo, e sai come? Colla tromba del *Pirata*, del *Figaro*, del *Cosmorama*, della *Biblioteca Italiana*, del *Corriere delle Dame*, e di una mezza dozzina di altri consimili araldi. — Vero vituperio e troppo a lungo tollerato!

La opulenza di quella città è un richiamo di tutti quelli che studiarono umane lettere, i quali isperanziti di mercarsi qualche agio, ci vanno a frotte, così che le vie formicolano di giornalisti, di traduttori, di poeti drammatici, erotici, romantici, di articolisti che gli è proprio uno sbalordimento. Tanta gente scioperona che aspetta e accatta l'obolo per cingerti il fronte di una falsa aureola, o per lacerarti colle sottigliezze e col sarcasmo, che pur che abbia il suo tornaconto sbeffeggierebbe un Manzoni e divinizzerebbe un Bassi, che freddamente invita perchè si innalzi un monumento a Romagnosi, e fa prova della più suasiva,

incalzante, patetica eloquenza perchè lo si eriga ad una cantante, questa gente, misera coorte di saccentelli pedanti che arrogansi la supremazia nel sapere, osa con improntitudine da bagasce pronunciare *pro tribunali*, vagliare opere sudate, tartassarle, vilipenderle! Non dico già che fra tanto sciame non sia chi si levi eminente, e mantenga intemerato l'onore della patria letteratura, ma gli eletti son pochi.

Vedrai che non faccio di ogni erba fascio, ma che scevero com'è debito il lollio dal frumento.

Oggi metto giù la penna. — Al prossimo ordinario seguiterò il mio assunto. Vogliami sempre bene, e mi considera

il tuo amicissimo Madonizza.

Capodistria, 20 Agosto 1838.

(Il consigliere Venturi — Andrea Maffei — Cesare Cantù — Francesco Cusani — Cazzaniga — I giornali — Giacinto Battaglia — Opprandino Arrivabene — Luigi Romani.)

Prospero mio,

I primi ai quali in Milano fui presentato sono il consigliere Venturi ed il cavaliere Andrea Maffei. Il Venturi scrisse con singolare eleganza nell'*Eco* quando il giornalismo s'aveva altra missione che non ha oggidì, quando s'intendeva propagar nel popolo le utili cognizioni, di invogliare alla letteratura colla brevità dei dettati, colla sceltezza ed opportunità degli argomenti, nè regnava ancora quello spirito mercantile, quella ingordigia di guadagno, onde sono supremamente dominati i presenti compilatori, estensori, proprietarii di un foglio periodico. Infatti il Venturi abbandonò l'*Eco* quando vide che anch'esso partecipava del guasto agli altri suoi nascenti confratelli comune. Poco appresso l'*Eco* non mandò alcun suono: gli si

mutò nome, ma la *Fama* che lo rappresenta è sfamata, e si regge a pena co' furti, colle pedanterie e con mille altre consimili ribaldaggini. Fui assicurato che il Venturi non istà colle mani in mano, che esercita la penna senza posa e che non anderà guari ch'egli si mostrerà al pubblico con opere degne di forte intelletto.

Maffei, il più celebre architettore di versi de' nostri giorni, quegli che ne fa sognare i tempi di Saturno negli Idilii del Gessner e ne mostra il pugnale insanguinato del più grande tragico di Lamagna, mi fu dipinto come uomo poco accostevole, di modi studiati, leccati, il *dandy* dei letterati. Non è vero: il cavaliere Maffei è gentile senza affettazione, erudito senza pedantismo, elegante parlatore senza il quinci e quindi di un cruscante. — Mi recai alla di lui abitazione per presentargli una lettera. — Un domestico livreato mi rispose che lo avrei trovato al Tribunale. Mossi i miei passi a quella volta, e quantunque stessi infraddue di non distoglierlo forse da qualche importante processo, pure feci animo e picchiai all'uscio. — Lo trovai che componeva versi. — Ecco il poeta! — dissi tra me. Mi parlò assai moderatamente e assai poco di sè; mi disse che era in faccende per finire il *don Carlos* di Schiller e che fra non molto renderebbe questa tragedia insieme a tutte le altre dello Schiller di pubblica ragione; che ove gli bastasse la lena vestirebbe di italiana poesia il maggiore de' poemi alemanni: la *Messiade* di *Klopstock*. — Poi mi favellò alcun che di Cesare Cantù, della cordialissima nimicizia e dell'apparente affabilità de' giornalisti e letterati milanesi, i quali nel mentre si stringono la mano covano in segreto un oltraggio. E tutto senza livore, ma come chi va diritto in suo cammino, e non cura lo abbaiare dei botoli.

E giacchè ho nominato Cesare Cantù, ti dirò che non mi fu dato conoscerlo da vicino, quantunque lo desiderassi vivamente, perchè giusto a que' giorni correano molte e molto acerbe chiaccole sul conto della sua *Introduzione alla Storia universale* che si va

publicando dal Pomba di Torino, in modo che da niuno di quelli che conobbi potei essere a lui presentato, perchè tutti collegati a muovergli guerra. Io non so da qual parte penda la bilancia della ragione, certo è che Cesare Cantù è uomo di apertissima mente, operosissimo, elegantissimo scrittore e che a' suoi anni ha fatto più che altri non basterebbe in una intera vita; ma è certo altresì che in quella sua introduzione tolse a giudicare con troppa acerbezza i meglio storici dell'antichità e fino a noi veneratissimi, che ne trasandò molti di una splendida fama, come sarebbero il Botta, il Colletta, il Papi, e che si fe' bello di teorie già conte e divulgate senza onorare almeno con una citazione i nomi di quelli che le hanno prima concette. Prescindendo poi da quella *Introduzione*, odo dalla relazione di un mio amico, Giambattista Cremonesi, di cui ti parlerò, che il primo volume della storia già pubblicato, è opera di somma importanza, che il Cantù abbracciò le prime epoche de' popoli più antichi in un quadro eloquentissimo, che sorpassò le favolose inezie, che si attenne alle più accreditate opinioni intorno a origini, derivazioni, avvenimenti, cause eccetera, adducendo gli argomenti più calzanti per la preminenza data piuttosto all'una anzichè all'altra e risparmiando così al lettore d'ingolfarsi in ponderosi volumi ne' quali tritamente le più rilevanti controversie si discutono, e che a tutto diede una veste sì leggiadra e tersa da rendere quel libro (quando non foss'altro) eccellente esemplare di bello e purgato scrivere. Del che non havvi dubbio, se leggiamo le altre opere pubblicate dal Cantù, tra le quali io dò senza esitanza la palma alle sue *Letture per la gioventù* — libro popolare e di incontestabile utilità. Qualunque pertanto sia la taccia che possa venire al Cantù per la *Introduzione* alla sua storia essa non basterà a balestrarlo nella obblivione, e le lettere gli dovranno gran merito per averle studiosamente coltivate, ed ogni buono gli avrà debito grandissimo di riconoscenza per averle efficacemente diffuse. Tra non molto vedrà la luce un suo romanzo

storico e s'intitolerà *Margherita Pusterla*, tratto dalla storia milanese.

Ho veduto Francesco Cusani e parlato secolui più volte, quegli che insieme a Cesare Cantù imprese la pubblicazione di una Biblioteca storica straniera, ma che per alcune circostanze rimase interrotta, si può dire sul suo nascere. È il Cusani direttore della tipografia Pirotta di cui s'ànno nitide e corrette edizioni. Quantunque amico e socio in letterarii travagli del Cantù, mi parlò del poco conto in che tiene la pubblica opinione. Non potè peraltro negargli compita conoscenza della nostra lingua, ingegno potente, prodigiosa facilità nello scrivere, da mandare ai tipi lunghe colonne di dettato senza il più piccolo sgorbio, o pentimento, come gli viene piovuto dalla penna, e perseveranza di lavoro da durarne per ben quattordici ore al dì senza ristarsene che pochi istanti.

Sembra che il Cusani coltivi le scienze economiche e particolarmente la statistica; ma finchè non esca a far mostra di sè lo terremo per quel buon traduttore e direttore di tipografia ch'egli è e nulla più.

Il Cazzaniga è un uomo su' quaranta, pallido e cresposo in volto, con piccola mosca sotto il labbro, difettoso nella pronunzia, vestito alla buona, assiduo frequentatore del caffè Martini. — Fu un paio d'anni a Parigi, visitò la Spagna, e tornato in Italia si associò al Regli per la pubblicazione del *Pirata*. Ora lasciò quella bandiera e snocciola articoli per chiunque il paghi. È innegabile ch'egli non abbia una certa tal leggerezza, spontaneità e dirò meglio facilità nello scombiccherare que' suoi articoli, che annicchiati in un giornale volante, valgono assai meglio di uno squarcio stillato e compostato; ma che spostati di là e scossi nel crogiuolo della sana critica si risolvono in miseri vaniloqui, in un accozzamento di sterili ciance.

Parla di sè con venerazione, si dà il vanto di avere portato di Francia il vero gusto dello scrivere giornalistico. — Continuamente mulina progetti, continuamente è bersagliato da istanze, così almeno egli

dice, per pubblicare un giornale, e già ne traccia il disegno ed ode lo strombazzare della *Fama* che divulga mirabilia e s'avvisa di essere il prototipo, il dittatore in questo genere di letteratura che da molti si coltiva con lusinghiero successo. Ora vuo' farti qualche ciancia appunto su giornali e giornalisti. Non credere però ch'io ti voglia dire quali dovrebbero essere e gli uni e gli altri, giacchè la bisogna importerebbe troppo lungo discorso, e massime dacchè sono stato prevenuto in questo argomento da quel vivacissimo di dottor Fava, che ti ho nominato nell'altra mia. — Ti parlerò invece de' giornali che si stampano a Milano e de' giornalisti milanesi, siccome cosa che riguarda più dappresso il mio assunto.

Dell'*Eco* ti ho detto il bisogno. Quando si pubblicò quel giornale cessò quasi contemporaneamente il *Barbiere di Siviglia* sotto la direzione di Giacinto Battaglia. Era ne' primi anni un giornale amenissimo, coscienzioso. Conteneva di buoni articoli di critica, ma le molte volte gran fatto giusti, esatti, facili, spiritosi. Pure ogni di più ammigliorava e camminava sulla via del progresso. Cambiò il nome in quello di *Figaro*, e la redazione fu partita tra il Battaglia e l'Arrivabene. In oggi il Battaglia è semplicemente proprietario, direttore in principalità certo Luigi Romani, e collaboratore l'Arrivabene. Tante vicende e mutazioni snervarono la vitalità di quel foglio, che in luogo di sostanza fa pompa di più larghe dimensioni in formato e di tipi da scatola. Il *Figaro* è in totale decadimento — Giacinto Battaglia è giovine di molta immaginativa e di buon gusto, e nato fatto pel giornalismo; ma egli seguì invece diversa carriera, la quale ove fosse valorosamente battuta, potrebbe procacciargli non inglorioso nome. Intendo la carriera drammatica, alla quale sembra essersi dedicato il Battaglia con tutte le forze dell'anima e del corpo. Alcuni suoi saggi danno buone lusinghe e *Giovanna di Napoli* ch'egli tolse da un proprio romanzo dello stesso nome (romanzo che non fece grande fortuna) fu rappresentato in vari teatri, e

con moltissima lode. L'Italia non à oggi commediografi. Togli il Nota che ad ogni giubileo ci regala di una sua commedia, e il Bon che non va certo oltre con passo più alacre e spedito, non abbiamo di che consolarci. — Anche il Brofferio che avrebbe potuto far molto, avea cominciato e fe' sosta, e qualch'altro che ora non mi ricordo.

Niuno però che abbia sì invogliato gl'Italiani da ricacciare oltre alpe le futilità dello Scribe, le inoneste scene di Bayard, le frivole spiritosità di Melesville, e quelle mille ed una fantasticaggini che sbucano da' cervelli francesi, quanto potenti a vestire d'importanza i piccoli nulla con un linguaggio che mirabilmente si presta alla vivezza del dialogo, al saporito frizzo, ad un certo lenocinio che seduce ed abbarbaglia, dappoichè accarezza le passioni, le rinfoca e le incita, altrettanto inetti a magnanimi pensamenti e non curanti la moralità sociale e l'annobilimento dell'animo, da cui solo pende la salute di una nazione e lo spirito di sapienza. Il Battaglia è promettitore di belle speranze, e ove si vesta il petto di triplice ferro contro gli strali velenosi della maldicenza e dell'invidia e sia docile allo ingenuo consiglio dell'amicizia, potrà lavare l'onta che ne si rinfaccia di retrogradare in quell'arte in cui demmo i primi modelli in Terenzio e Plauto, poichè Terenzio e Plauto, checchè si cianci in contrario, sono veracemente italiani, ed un Carlo Goldoni che vale egli solo la gloria di un secolo e di una nazione. — Ultimamente il Battaglia pubblicò un opuscoletto su' rimedi a restaurare il dramma in Italia, e forse la sua idea di un'associazione per azioni conforme a' principii più generali dei tempi non è affatto avventata o fuor di proposito, chè dove si formasse una società potente di mezzi e di lumi si potrebbero educare ottimi attori e destare la scintilla del genio in molti a cui fallano i generosi incitamenti, per togliere il dramma dalla sua abbiettezza.

Ti dissi che Opprandino Arrivabene è il compagno di Battaglia; figurati un uomo di breve statura,

di colore terreo, che coltiva sotto il naso un paio di fortissimi mustacchi, co' capelli scomposti meno che sull'occipite affatto ignudo, instancabile parlatore, fra i 35 e 38 anni. Se vogliamo, le sue dettature non mancano di eleganza e di lindura, ma mancano poi di ciò che è essenziale, d'interesse. A quando a quando vuol fare lo spiritoso, e regalare i suoi lettori ad ogni costo di un qualche epigrammetto: se non che non è di tutti lo spirito, e quando non fluiscano spontanei i frizzi e gli acuti detti, si dà nel futile e nell'ammanierato. — Mi fu detto che grandissimo amore e studio ponea nel comporre una sciarada. In fatti trovandomi secolui al Gabinetto di Scienze ed Arti e sfogliando vari originali quando vide sottecchi che m'avea fra le mani il *Figaro*, mi chiese con certo risolino di superbia, se avevo potuto scifrare i sensi arcani di un logogrifo che stava in fondo di pagina; alla quale proposta avendo io soggiunto che di cotali freddure non faceva mio prò, cambiò soggetto di discorso, nel quale peraltro volea trarmi sempre a dire alcun chè de' suoi articoli. Capii d'un tratto il suo vezzo; ma non credetti fallo di buona creanza il non soddisfarvi. Quel Luigi Romani poi che presentemente tiene in mano i destini del *Figaro*, non è tale che meriti qualche riguardo, scrive giri alla sciammannata quando occorre a riempire qualche colonna del foglio, se per caso gli manca l'aiuto cortese di un Torelli, o di un Bettoni, entrambi eleganti e vivaci scrittori, che non conosco di persona. Il Bettoni in ispecialità condisce i suoi scritti con quel certo *spirito*, che ti dissi mancava all'Arrivabene. Il Torelli oltre a novellette, a bizzarrie, a qualche capitolo berniesco, tradusse or ora un dramma di *Dumas* con molta perizia, dramma che fa parte del *Museo drammatico straniero*, che si pubblica per le cure di Giacinto Battaglia. Ti abbraccio, e addio addio.

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 3 Settembre 1838.

(Il *Pirata* di Francesco Regli — Benedetto Bermani — Gian Giacomo Pezzi — Defendente Sacchi e il *Cosmorama* — Giuseppe Revere — Giambattista Bazzoni — Onorato Balzac — Michele Sartorio — Pietro Molossi — Tommaso Grossi.)

Carissimo Prospero mio,

Il *Pirata* è un altro giornale dedicato alla scienza, alla letteratura ed ai teatri. — Falsissima denominazione perchè radissimo avviene che tu incontri un articolo originale; ma solo disgraziate traduzioni dal francese, articoli spiccati di netto da altri giornali, senza citare le fonti onde furono tratti, per far credere a' meno veggenti che quella è farina del suo sacco, poi notiziette di scoperte, novità rancide, aneddoti con tanto di barba, di cui son pieni gli almanacchi, infine relazioni teatrali, che occupano almeno la metà del foglio. Le relazioni teatrali sono il nutrimento primitivo del foglio anche nel senso che i sensali di teatri, i *virtuosi*, i ballerini, i comici, i mimi, formano la maggioranza degli associati a quel giornale. L'estensore del *Pirata* è Francesco Regli, con guance piene e rubizze, col cappello alla bulesca, vestito di mal garbo, co' calzari zaccherosi, con alito vinoso. Ha la smania di farla da critico, ma è tal critico, che secondo il signor Accarias, s'affibbia la giornèa da rovescio come fa la bertuccia, e viene in tuono solenne schiccherando precetti e consigli a' giovani scrittori, invitandoli con certe goffe e balorde esclamazioni a non paventare le difficoltà e a procedere imperterriti, alla stessa foggia che mette animo ed ardire al Bonola o al Merelli, perchè componga una buona compagnia di cantanti, o di mimi, pel Teatro della Scala o per quello della Fenice. Mi diceva aggrottando le ciglia e con tuono d'importanza, che nel suo foglio si era dato luogo a due interessantissimi articoli di Giambattista Menini tendenti ad ismascherare il Cantù, che quello sarebbe la palestra in cui, e l'uno e l'altro, avrebbero

rotto parecchie lance e trovava argomento di qualche compiacenza, perchè tanta controversia si agitava su' suoi terreni. Egli aveva a que' giorni letto l'elogio del Zuccola all'Ateneo di Bergamo, fatto poi di pubblica ragione per le stampe. I giornali ne dissero bene; ma io non sono persuaso di un tale giudizio, nè mi venne il capriccio di gettare un paio di lire per leggere quell'opuscolo.

Chi prende parte alla redazione del *Pirata* è un giovinotto di poco più di vent'anni, leggiadro e vivace nell'aspetto, di pelo biondo. Benedetto Bermani, da quello che ha scritto finora promette molto, e ne' suoi dettati tu vedi facilità, buon garbo, acume, eleganza. Peccato che si faccia troppo severo censore delle altrui opere, cerchi il nodo nel giunco e declami troppo cattedraticamente. Le quali cose gli procureranno molti nemici, che se non nuoceranno al suo buon nome, gli attraverseranno per lo meno il cammino onde più difficile gli avverrà di toccare la designata meta. Il giudizio di un giovine, comecchè sensato e ragionato, sembra sempre effetto di orgoglio e di petulanza, quasi che gli anni giovaneschi non sieno capaci di porre al vaglio le opere di una età più austera e matura.

Gian Jacopo Pezzi è il redattore del *Glissons, n'appuyons pas.* — Era scolare in Padova a' nostri tempi, e la sua Università era il caffè Pedrocchi. Pure e nelle appendici della *Gazzetta Milanese*, e poscia in questo suo giornale diè prova di moltissimo ingegno. È tra' giornalisti il più attillato ed azzimato giornalista. Basti il dire che fu la passione della contessa Samoyloff, di quella certa che tiene corte bandita nel suo palazzo, che ha sfondolate ricchezze . . . . e che è il modello del buon gusto e della più raffinata eleganza. Insieme al Pezzi scrivono Taccagni, ottimo conoscitore di nostra lingua, e Gottardo Calvi, giovane di ottime speranze. Il giornale peraltro si regge sulle grucce. Poco o nulla di originale, tutto d'oltremonte e tale che potrebbe francamente appellarsi un giornale francese scritto in italiano.

Il *Cosmorama* va innanzi spacciando la sua merce a pochissimo prezzo, forse il prezzo è la espressione del pregio. È vero che vi ha mano l'operosissimo Defendente Sacchi, ma non per questo il giornale è molto in credito; dove si tratta di nozioni geografiche, statistiche, si può mettere uno contro dieci che gli abbagli sono senza numero. È cosa che fa grandissimo torto a' suoi compilatori Mi ricordo che aveavi qualche tempo a dietro un articolo sopra Trieste. Le bestialità che si smerciarono non sono a dirsi. Eppure Trieste non è nel Labrador da pigliar sì grossi granchi.

Si trova a Milano un Giuseppe Revere, che si dedica allo studio con la più ardente passione. Pubblicò alcuni versi di squisita fattura. Ora è dietro ad un dramma storico riferentesi all'epoca di Lorenzino de' Medici. Sarà questo il suo primo lavoro di forte lena Vedremo come sarà giudicato. È certo che à molta attitudine e che dove si emendi di alcun imperdonabile difetto, qual sarebbe la scarsa stima inverso altrui e la soverchia di sè, potrà gustare dolcissime compiacenze. Col suo mezzo conobbi Giambattista Bazzoni, l'autore del *Castello di Trezzo* e della *Guerra di Musso*, giovine di modi compiti e di molto sapere, uno di quelli che vuolsi annoverare fra i più nobili sostegni della nostra letteratura contemporanea.

Ho veduto anche una celebrità francese, la delizia del sesso gentile, quel vago narratore, quell'analizzatore all'ingrosso di tante scoperte fisiologiche, Onorato de Balzac — Che ti pare? Quale fortuna la mia? Pensa tu come lo squadrassi dalla cima del cappello fino alla punta de' piedi, come osservassi quella tozza pancierata figura, quell'occhio sfavillante nerissimo, profondo quanto il mare! Il signor de Balzac conta adesso poco meno di quarant'anni; ha buone ganasce spelate, tranne una gentile lanugine di sotto al naso che fa le veci di mustacchi, è rubicondo, co' capelli brizzolati cadenti *à la renaissance*; veste un *frac* blò chiuso fin sotto la gola, calzoni lunghi, scuri, scarpini e guanti *glacés* di Grenoble. La fisionomia è piuttosto

brutta che no, se non fossero que' due lucentissimi occhi che fanno dimenticare la poco armonica struttura del suo corpo e le grossolane fattezze del volto. — Porta una canna, ma non so se sia quella famosa di cinquecento franchi che porse argomento alla signora Girardin di tesservi sopra un romanzo. — O mirabile potenza di una canna a destare sì altamente la fantasia! La carriera dell'illustre romanziere cominciò dal *Cuoio di zigrino*, dall' *Ultimo Chouan* e dalla *Fisiologia del matrimonio*. Poi dettò romanzi in gran copia, da formare una piccola biblioteca. Guadagnò collo speculatore Delloye somme sterminanti. A malgrado ciò dovette fuggire di Parigi per essere perseguitato (vedi mala creanza) da' suoi creditori Venne l'anno scorso a Milano, dove fu accolto fra gli applausi e i battimani come un trionfatore. Ritornò in Francia per accomodare le sue faccende, ma senza che niuno il sognasse, si vide comparire di nuovo nell'Atene lombarda l'accarezzato straniero. Si suol dire che le novità durano tre giorni. Tale accadde di Balzac. Fu salutato come vecchia conoscenza, ma senza uscire da' gangheri, senza l'entusiasmo di alcuni mesi addietro. Arrivò con un succinto fardelletto a mo' di que' viaggiatori tedeschi che col sacco sugli omeri scorrazzano la bella Italia, senza cocchi, senza livree. Riparò in casa del giovane principe di Porcia, ove è provveduto di ogni agio. Il Cazzaniga mi disse che lavorava instancabilmente i giorni interi senza neppure sedersi a mensa, ma rosicchiando solo di tratto in tratto un biscottino e centellando dell'acqua, intorno ad un nuovo romanzo che si intitolerebbe il *Curato di campagna*. È questo un lavoro che gli dee premere se ha voglia di ribaciare il suolo della sua patria, giacchè da un libraio di Parigi gli è stato dato fin l'ultimo soldo pattuito, e a tutta forza pretende il romanzo. Sulle opere di Onorato Balzac ha scritto un opuscolo Ignazio Cantù, fratello di Cesare, scrittore di molto merito, massime per le sue diligenti ricerche, e per un volume recante scene del medio evo, che sono dai critici molto encomiate.

Ma torniamo in chiave. Andai a visitare Michele Sartorio: è un uomo che ha già passati i quaranta, brutto nell'aspetto, fatto alla buona, di maniere cortesissime, tutto affabilità. È uno di que' pochi che meriti la osservanza e la venerazione di ogni buono. Lavora con coscienza e tende al vero progresso delle buone discipline. È gastigato, eloquente, energico scrittore. I suoi giudizi sulle altrui opere sono derivanti da intimo sentimento e non da parzialità o da altri vituperevoli affetti.

Soccorre co' consigli i giovani, invigorisce colla lode i provati, non si cura de' vanitosi. La educazione è il suo primo pensiero e ne promuove efficacissimamente l'ammiglioramento.

I suoi scritti sono norma luminosa di virtù sociali, di morale, di leggiadro scrivere. Il cuore e la mente ritraggono da quelle pagine i più preziosi caratteri, onde l'uomo può divenire utile al proprio simile ed avere mercede di una gloria non peritura. Era col Sartorio un Pietro Molossi, uomo di incirca cinquanta anni, appassionato seguace di Spurzheim e di Gall. Mi onorò di una sua visita, e mi fe' dono di alcuni opuscoletti di frenologia, e massime di uno interessantissimo sul cranio del moro Eustachio. Tra non molto darà in luce i suoi studî frenologici, de' quali *ante tempus* s'è discorso assai vantaggiosamente. Ecco un italiano che valoroso ormeggia in una palestra, in cui pare i soli francesi si riputassero a così fatta lotta potenti. Lo studio della frenologia, i cui primi semi furono sparsi dal napoletano Giov. Battista della Porta, invade tutti gli animi, è studio di moda, e non è buon filosofo e fisiologista che non è anche frenologo. — Il signor Poli, professore di filosofia all'Università di Padova, mi raccomandò all'autore della *Ildegonda*, dei *Lombardi alla prima crociata*, del *Marco Visconti*: al dottor Tommaso Grossi. Mi sono convinto che dov'è merito reale ivi si trova cortesia, affabilità, ogni atto di gentilezza. Così è del Grossi. Di statura mezzana, maghero, di dolcissima fisionomia. Mostrai qualche

desiderio di vedere Manzoni, ma mi soggiunse che si trovava incomodato. Seppi da poi che il Manzoni è inaccessibile e che vive come il gran Lama. Dicono sia aristocratico per eccellenza, giacchè la sua casa non dà ricetto che a gente nelle cui vene scorra purissimo il sangue o porti sul soprabito un nastro od una croce. Eppure egli potrebbe essere il solo da ravvicinare gl'ingegni e col suo consiglio guidarli per una unica via, e così improntare la nostra letteratura di un carattere tutto proprio, tutto italiano, che per avventura oggi non ha. Mi dicono che ora sia occupato nell'ammigliorare il suo romanzo, e nell'accrescerlo di appendice intitolata la *Colonna infame*. Verrà illustrato da circa dugento *vignette*, alle quali porrebbero mano Azeglio, Hayez, Molteni ed altri valenti pennelli. Sarà una magnifica edizione di lusso, che peraltro non uscirà in luce che dopo il 1840.

Ho interrotto il regolare invio delle mie lettere perchè per dieci giorni fui in terra ferma. Ora soddisferò puntualmente all'impegno Abbi pazienza nel leggere queste mie disadorne ciance e credi al tuo amicissimo

dottor Madonizza.

Capodistria, 22 Settembre 1838.

Massimo d'Azeglio — Il pittore Molteni — Giuseppe Sacchi — Antonio Piazza e il *Corriere delle Dame* — Giambattista Cremonesi — La letteratura lombarda — Il romanzo storico.)

Mio carissimo Prospero,

Colla scorta di Tommaso Grossi visitai lo studio del cavaliere Massimo d'Azeglio, l'ombra dell'*Ettore Fieramosca*. — Stava colla tavolozza in mano a dare gli ultimi tocchi ad un quadro rappresentante lo sbarco di Bonaparte in Egitto. Mi mostrò una tela già compita di piccole dimensioni, in cui era ideato lo straripamento

di un fiume. Quelle acque torbide, gorgoglianti senza freno, una capanna che crolla, da una larga fenditura gli arredi di uno stanzino sconvolti, un letticciuolo con suvvi un infelice presso ad essere inghiottito dalle onde vorticose, un trave slanciato dal tetto di un molino al piano superiore della casipola, per quello un audace che vi si aggrappa per salvare una donna e due misere creaturine entrambi fra la speranza e la morte: un cielo bigio e turbato — ecco il dramma doloroso ritratto con potenza d'immaginazione, di espressioni e di tinte dal poeta-pittore Massimo d'Azeglio. Egli è di alta statura, un poco incurvato, di capello biondo, con folti mustacchi, di colore pallidissimo, scarno in volto e con lungo e profilato naso. Scrive adesso un nuovo romanzo che credo si intitolerà *I Piagnoni*, di cui ha stesi già i primi dieci o dodici capitoli. L'epoca si riferisce ai tempi di Fra Girolamo Savonarola, di quel terribile repubblicano che sai. — Dallo studio di Azeglio, passammo a quello del pittore Molteni. È uno degli artisti di maggior merito de' nostri tempi. Non potei vedere il Hayez perchè occupato nel dipingere le sale del palazzo imperiale. Mi congedai dal Grossi, portando meco una cara memoria de' cortesissimi suoi modi.

Conobbi Giuseppe Sacchi, instancabile scrittore, discepolo prediletto del Romagnosi. È dedicato di proposito alla istruzione popolare e le *Letture di Famiglia* che per sua cura si pubblicano insieme ad Achille Mauri sono pregevolissime tanto per la sostanza, quanto per la elegante e pura dizione onde sono dalla sua penna abbellite. È segretario della direzione degli Asili di carità per la infanzia, al cui miglioramento sono rivolte tutte le sue cure. — Contemporaneamente a Giuseppe Sacchi imparai a conoscere l'abate Pozzoni, il più valente latinista ed ellenista che viva in Milano dopo il Labus. Un uomo alla buona, che parla con molta disinvoltura, modestia ed acume, amico intimo di Alessandro Manzoni ed istitutore de' suoi figli.

Mi recai a visitare Defendente Sacchi, cugino di

Giuseppe. Non so se vi abbia, fuori di Cesare Cantù, chi lo vinca in operosità. Scrive su tutto da vero enciclopedista. Il *Cosmorama* à molta sua roba; nella *Gazzetta Milanese* a piè di pagine, c'era sempre il suo nome; poi racconti, scenografie, strenne, novelle, illustrazioni, memorie, e così via via. Non so se l'Aldovrandi o il Muratori scrivessero più di quello che scrive il nostro Defendente. La sua lingua è pura, il suo stile sempre aggraziato. Se non che la sua salute cagionevole gli è freno ad opere più importanti. Ti figura un uomo presso ai quaranta, di brevissima statura, esile, patito, con folta, disordinata capellatura, raso il volto, e ti avrai un'idea di ciò ch'è il Sacchi. Le sue maniere sono oltre ogni guisa cortesi e fu meco largo di veramente amichevole dimostrazione. Per frequente carteggio aveva relazione con Antonio Piazza, il redattore del *Corriere delle Dame*, successore in tal posto a Felice Romani. Non potei vederlo che un istante. Poi io fui da lui, egli da me, senza che ci potessimo mai incontrare. Tra giornalisti, tra giovani letterati, io tengo il Piazza come l'unico che soddisfaccia lodevolmente alla sua missione. Alieno da ogni spirito di parte, da quelle basse gare, che recano onta a chi le promuove e a chi le sostiene, senz'ombra di presunzione, o d'importanza, egli segue decorosamente il suo cammino.

Giambattista Cremonesi è scrittore laborioso, e da qualche tempo estensore delle appendici della *Gazzetta Milanese*. Conosce bene il mestiere del critico, e forse a preferenza di ogni altro esterna le sue opinioni senza affetto di parte. Sui limiti e sulla forma della critica in generale mi scrisse l'anno scorso una lunga lettera, che ho creduto bene di far pubblicare nella *Favilla* perchè valesse in qualche modo ad emendare la acerbezza de' nostri Aristarchi e a renderli coscienziosi nel criticare le opere dell'ingegno, prima di proferirne sentenza, giacchè è certo che se il critico toglie a biasimare un nome onorato, sia per la poco diligente disamina dell'opera, sia per private passioni, il più de'

leggitori che stanno paghi ad una semplice relazione, dividono di netto la opinione dell'Aristarco, senza cercare più innanzi effetto in qualche senso giustificato e dalla inclinazione al male, e dalla pigrizia di scoprire il vero da sè, e le assai volte dalla inettezza individuale a pesare l'altrui merito o demerito. Che se la critica fosse accigliata, ma giusta, urbana e non oltraggiosa, le ragioni di un autore sarebbero salve, nè si attizzerebbero tante disgraziate ed insolenti polemiche, che finiscono senza nulla decidere, che sceverano ed inimicano gli animi, e che a vergognoso prezzo procurano al pubblico un'ora di passatempo. Le quali quanto sieno biasimevoli e scandalose ce lo insegnano le istorie del cavaliere Marino, del Castelvetro, del Buonafede. Lodo quindi moltissimo il Cantù che nulla risponde al Menin, il quale a tutt'uomo si sbraccia contro a' suoi plagi, mentre l'altro imperturbato corre la sua via.

Che avverrebbe se il Cantù se ne discolpasse? Un torrente di articoli da far ispiritare, busse e frustate dall'una e dall'altra parte, improperî, vilipendî, vergogne. E alle lettere ed al pubblico qual prò? Io penso che niuno.

Il Cremonesi si fece compilatore per l'anno venturo di due strenne, una delle quali era per l'addietro diretta dall'Arrivabene. È molto studioso delle patrie cose e del nostro idioma, nel quale ogni di più avanza e migliora, giacchè sai che la penna si arrugginisce ove non la si mova con istancabilità e risolutezza.

Michele Parma, Achille Mauri, Cattaneo, Ferrari, Carta, Taccagni, Turotti, Tenca, Aureggio, Calvi, Crivelli, Solera ed alcuni altri che presentemente non mi soccorrono alla memoria, compiono la numerosa schiera de' letterati della Italia superiore, inteso bene che li comprendo tutti sotto questa generale denominazione, per non iscendere a troppe speciali distinzioni, mentre se vogliamo ben considerare, il nome di letterato non si addirebbe che ad alcuni soltanto di quelli che ho nominato, per la fortissima ragione che importante e

solenne è la missione dell'uomo di lettere, che ci vogliono opere di provata utilità ad adempierla, e non già qualche smilza traduzione o qualche cencioso articolo di giornale.

Da tutto quello che ti dissi nelle mie lettere, io credo che ti sarai formata un'idea abbastanza perspicua per determinare la presente condizione della nostra letteratura, almeno in quella parte d'Italia, dove soggiacciono a maggiore attrito la potenza dell'intelletto e d'onde ne viene la più gran copia de' prodotti loro. Ti avvedrai che non abbiamo di che consolarci, avvegnacchè tutto si riduce a riproduzioni, a travestimenti, a nuove forme, elementi che rendono stazionarie le lettere, e svestono del suo più fulgido prestigio il nostro secolo, che vorrebbesi intitolare secolo del progresso. I giornali che sarebbero per avventura il veicolo più spedito ed efficace a propagare le utili cognizioni, non si occupano che di speciose futilità, di grame ciance, e ne' giornali spendono l'opera maggiore i più di quelli che ti ho accennato.

Alcuni altri che non militano sotto le bandiere giornalistiche, cercano di trarre profitto dal proprio ingegno per vellicare il gusto dominante, il quale perchè non ravviato ad oggetti e scopi d'incontestabile utilità, si compiace del romanzo, delle novelle, de' racconti . . . Io non nego che l'odierno romanzo non possa indurre negli animi un fervido desiderio per le ricerche storiche, ma finchè pullulano le romanzesche fole, quel desiderio rimarrà ne' propri limiti, nè si convertirà in amore per ciò ch'è storicamente vero, checchè siasi tentato per alcuno, il quale volle sostenere a spada tratta la incontestabile utilità del romanzo alla Walterscottiana, siccome quello che allietato dal metodo drammatico e dalle eloquenti ipotiposi, eccita la fantasia irresistibilmente, onde il leggitore viene trasportato fuori di questo mondo, e rivive ad epoche remote, e fa parte di avvenimenti memorabili, e di una società famosa o per vizio o per virtù, seduzione questa che arreca il massimo soddisfacimento allo spirito, nè che altrimenti si ritrae dalle facili cronache o dagli aridi annali.

Tutto questo però non mi persuade sì da darla per vinta a chi ne sostiene l'asserto, imperciocchè ad obbedire alle leggi nell'arte del comporre uno storico romanzo, è giuocoforza sciogliere la immaginativa da qualsivoglia impaccio purchè co' suoi colori avvivi le scene, e le persone, la quale, secondo che dispiega più o meno audaci vanni, travisa la natura dei fatti, sia per eccesso di circostanze e di tinte o sia per difetto. D'altra parte l'annodamento della verità alla poetica finzione porta seco necessariamente una incertezza nel lettore per la scelta da farsi di ciò che è vero, o di ciò che è finto, appunto perchè l'arte sa sì fattamente vestire di una eguale magìa e l'uno e l'altro, che la separazione riesce malagevole, impossibile, a meno che il lettore non sia già fondatamente versato nella storia, il quale in tal caso, non farebbe certo studio di essa, ma si diletterebbe unicamente di una favola, non altrimenti che se leggesse un canto dell'Ariosto, o del Tasso. Ritengo dunque che santo sia l'intendimento di promuovere lo studio della storia, luce della verità, maestra della vita, perchè dalle sue fonti si ponno attingere que' salutevoli precetti di vita sociale, cittadina e patriottica, valevoli a serbare inviolati i diritti delle nazioni, precetti che costituiscono la legge suprema de' popoli; ma nego che il romanzo storico sia il mezzo adatto per provvedere a scopo sì generoso e santo, siccome quello che non contiene se non tenue parte di vero, nè quindi efficace ammaestramento.

Ti abbraccio e addio.

Tutto tuo Madonizza.

Capodistria, 29 Settembre 1838.

(Condizioni della letteratura — Lotta tra il classicismo ed il romanticismo — La *Favilla* di Trieste — Francesco Dall'Ongaro — Antonio Somma — Antonio Gazzoletti — Don Ferrante Apporti e gli asili infantili.)

Carissimo Prospero,

Dai fatti riflessi sono indotto a riputare ostentazione la voglia di appellare il secolo presente, secolo di progresso, quando invece non è che di transizione.

Se non chè anche lo stesso stato di transizione vuol essere inspirato, dirò così, da una specie di vitalità, per cui si debba scorgere in esso un movimento ed azione a toccare quel limite, dove assuma un'indole indicata e propria qual espressione o portato da apparecchi, mentre in caso diverso ne si rappresenterà la idea di stazione, che è il più temibile, perchè il più fatale de' periodi dello stato intellettuale. Ponendo quindi mente alla piega della presente letteratura possiamo bensì stabilire ch'essa sia in istato di transizione, ma non possiamo disconfessare che lenta e faticosa sia la sua attività, in guisa da dubitare assai se vicina sia l'epoca in cui possa essere il nostro secolo improntato di un marchio invidiabile, esclusivo, nazionale.

Anche la lotta del classicismo e romanticismo, per tanto tempo durata e non per anco decisa, tiene separati gl'ingegni con danno gravissimo delle lettere italiane. Quante dicerie non si sono spese a ben determinare i limiti della questione? Quanto inchiostro non fu sprecato, senza che le parti si siano mai risolte a transigere?

Fu gridato il bando ai venerandi padri del trecento e del cinquecento, si disconobbe qualunque autorità, s'invocò giudice e régolo il solo sentimento sciolto da ogni legge, indipendente, libero. — Le aspirazioni della società in fatto di politica si vollero applicate anche alle operazioni della mente. Io non mi dichiaro adesso partigiano nè del classicismo nè del

romanticismo, dirò bensì, che il seguire un sistema con esclusione di ogni altro è una specie di ceppo che si pone all'attività del pensiero, che la moltiplicità de' sistemi corrode le basi del progresso, che sino a tanto che si disputa non si opera checchessia, nemmeno a vantaggio di quella scuola per cui si parteggia, che la stessa controversia mostra siccome v'abbiano di buone ragioni sì dall'una che dall'altra parte, le quali quando fossero sagacemente poste in concordia e tacesse l'orgoglio di setta, ridurrebbero gl'ingegni sopra un unico sentiero, e li avvierebbero a quegli alti ed utili scopi, che come dissi non formano che un desiderio. Questo accordo sarebbe l'unica cosa che potesse essere tentata ad evitare che nel bel mezzo dell'Italia non più si vedessero componimenti o deboli o mostruosi; deboli da parte de' classici per una troppo servile imitazione degli eccellenti esemplari del trecento, mostruosi da quella de' romantici per un cieco abbandono ai voli di una sbrigliata fantasia, in guisa da parere strani e stravaganti agli stessi settentrionali, da' quali ritraggono i tipi delle loro idee e del loro fare.

Che ad una modificazione debba soggiacere la nostra letteratura è cosa fuori di dubbio, subito che si pensi al mutamento de' nostri costumi nell'avvicendarsi dei secoli, alle molteplici cognizioni accresciute, alla necessità di propagare queste cognizioni con segni appropriati; ma non tale che se n'abbia a plasmare una affatto nuova, così che della primitiva non rimanga che un ozioso e vile simulacro, un fantasma. Le lettere debbono progredire colla coltura degl'ingegni, e questa verità senza che la ci venga adesso ricantata, fu sentita dallo stesso Dante, che è il sovrano dei nostri classici, il quale senza aormare i greci e i latini trasse dal fondo del proprio genio il miracoloso concetto della sua Commedia: fu sentita dagli scrittori drammatici Rinuccini, Zeno e Metastasio; fu sentita dal Parini, de' lavori de' quali non avvi esempio o traccia appo gli antichi. A chiunque per tanto sarà lecito emanciparsi da ogni soggezione che imbrigli e snervi

la potenza della mente, se per mala sorte non si fa che ad imitare i classici, ma dovrà sempre, per non errare, averli presenti, siccome quelli che hanno fissate le norme più certe del bello e del vero e si meritarono perciò la venerazione de' secoli.

Per rendere possibilmente compiuta la mia relazione, m'è d'uopo qui spiccare un salto, che uguale non farebbe un Paul o un Paradisi, fino a Trieste, dove si stampa un giornale e dove la combinazione raccolse alcuni giovani cultori delle amene lettere, i quali per meglio mostrare al pubblico da quanto e' sono, si diedero a compilare quel giornale che io istituiva in Trieste, che dovetti abbandonare, e che fu poscia diretto dall'Orlandini. — Tu intendi già ch'io parlo della *Favilla*.

Que' tre giovani sono: un abatino che perderebbe un paio di dita per non essere abatino, cioè F. D. O., il dottore Antonio Somma, friulese, e il dottore Antonio Gazzoletti, roveretano. Il primo pubblicò per le stampe quattro Odi all'Amica *ideale*, che peraltro à corpo, anima, bee, dorme, mangia e veste panni, e che per poco non viene dal poeta pel suo vero nome appalesata. Bell'idealismo di nuova stampa! Poi uscì il *Venerdì Santo*, in cui si dipinge il Byron quale non è mai stato. Io ne dissi in due miei articoli l'anno scorso tutto quel gran benone che poteva mai dirsi. — Che vuoi? Io era allora fra il bulicame de' giornalisti e m'avea indosso quasi tutti i loro vezzi. Peraltro bisogna confessare che vi ha in que' lavori della buona poesia, del colore, dell'immaginoso. — In Italia furono lodati e criticati a vicenda. — Un articolo di moltissima lode di Felice Romani che lo pose fra i migliori poeti viventi, fece uscire dai gangheri il nostro abatino. È da notare che Felice Romani, gentilissimo scrittore, è fra' drammaturghi il primo vivente, non è soverchio scrupoloso nel dispensare elogi. Anch'egli è giornalista.

Il Somma scrisse la *Parisina*, che fu riputata bellissimo frutto di primaticcio ingegno. Peccato che sue occupazioni anti-poetiche lo distolgano dal mettere ogni

studio alla tragedia, in che potrebbe divenire eccellente. In fatti, chi è oggi che spieghi ala robusta in questo genere di letteratura? Fuori di Silvio Pellico che ora non altro scrive che cantiche ascetiche, di Giambattista Niccolini e di Carlo Marenco, Melpomene non ha altri sacerdoti. Il Somma adunque lavora anch'egli per la *Favilla*. Secondo io penso, i suoi dettati sono troppo austeri per un giornale volante. Oltrecciò parmi trovare qualche ardire nella sua lingua che si accosta assai alla inesattezza.

Anche il suo stile, che vorrebbe foggiarsi su quello del Leopardi, non mi pare il più appropriato, e lo chiamerei con Quintiliano splendido ma falso.

Il Gazzoletti è desso pure autore di un opuscoletto in versi, parte buoni, parte mediocri. Si scorge peraltro in questi un certo non so qual fuoco che mostra una vivissima fantasia, possente a forti voli, ove sia non di meno governata dalla ragione, che la tenga unicamente rivolta al vero ed al bello. Le sue dettature prosastiche sono semplici, spontanee, e non senza un qualche atticismo.

Egli, a preferenza de' suoi commilitoni, mostra felici disposizioni per iscrivere con iscioltezza e buon gusto, doti primarie per dar nel genio a' lettori di un giornale. Guai se un giornalista si avvisasse di salire in bigoncia e volesse periodare alla maniera del Cavalca, o del Guicciardini, o pompeggiare de' riboboli e fiorentinismi spremuti da Fra Guittone o dalla *Fiera* di Michelangelo e da tutti i vecchi novellieri! Sarebbe lo stesso come se le nostre donne cortesi vestissero il guardinfante e si acconciassero il tupè, o i nostri zerbini s'imparruccassero e si incipriassero, come le onestissime zucche de' nostri arcavoli. Assolutamente per un giornale vi vuole un'attitudine esclusiva, e taluno potrebb'esser sapientissimo quanto Pico della Mirandola, e non saper perciò scorbiare due righe che fossero saporite, leggiadre, disimpacciate, fantastiche. Al quale proposito un grande esempio abbiamo nell'immortale Giambattista Vico, la cui filosofia ora rivive dopo circa

due secoli di non curanza, e dello stile del quale ebbe a dire il Monti, ch'ei vuol essere assomigliato alle montagne di Golconda, gravide di diamanti ed irte nell'aspetto di dumi e di spine.

Avendoti parlato de' letterati ch'io conobbi, e dedotto qualche conseguenza, come meglio per me si è potuto, sullo stato presente delle lettere nostre, avrei soddisfatto all'asserto, nè altro mi rimarrebbe che di augurare migliori destini a questa nostra patria, a cui sorride il più benigno riguardo del cielo, culla d'ogni umano sapere, madre della moderna civiltà.

Ma non posso tacere un nome che se non figura tra' baccalari in lettere, va certo annoverato fra i più illustri benefattori della umanità. Egli è Don Ferrante Aporti di San Martino, piccola borgata presso a Cremona. Venni a lui raccomandato da Defendente Sacchi. Un vivo desiderio mi traeva a conoscere da vicino chi pel primo in Italia, spinto da sublime carità, erigeva degli asili a ricoverare quegl'infelici figli del popolo, cui mancando la veglianza de' parenti e un pane da sfamarsi, rimanevano alla balia delle proprie passioni, e recavano nel seno della società i germi della immoralità e del misfatto. — Fui accolto con singolare benignità ed a lungo mi intrattenni seco lui sull'ordinamento di quegli asili. Era questo un argomento che vivamente mi interessava, per portare la bella istituzione nel mio paese. Ritrassi quindi dalla viva voce dell'Aporti ogni migliore avviso, e spero, ove i miei concittadini sieno animati dallo stesso mio zelo, di vedere fondato quanto prima un asilo di carità per l'infanzia anche in Capodistria. — In quegli asili i figli del povero sono raccolti alla età di circa tre anni, alimentati, vestiti ed educati alle massime di religione, di morale e di disciplinatezza.

Fui presente ad alcuni sperimenti e non potei a meno di non meravigliarmene assai al vedere come in quelle vergini menti si stampino prontamente le idee, come si associno, si scompongano, vadano soggette in una parola a tutte le modificazioni immaginabili quasi

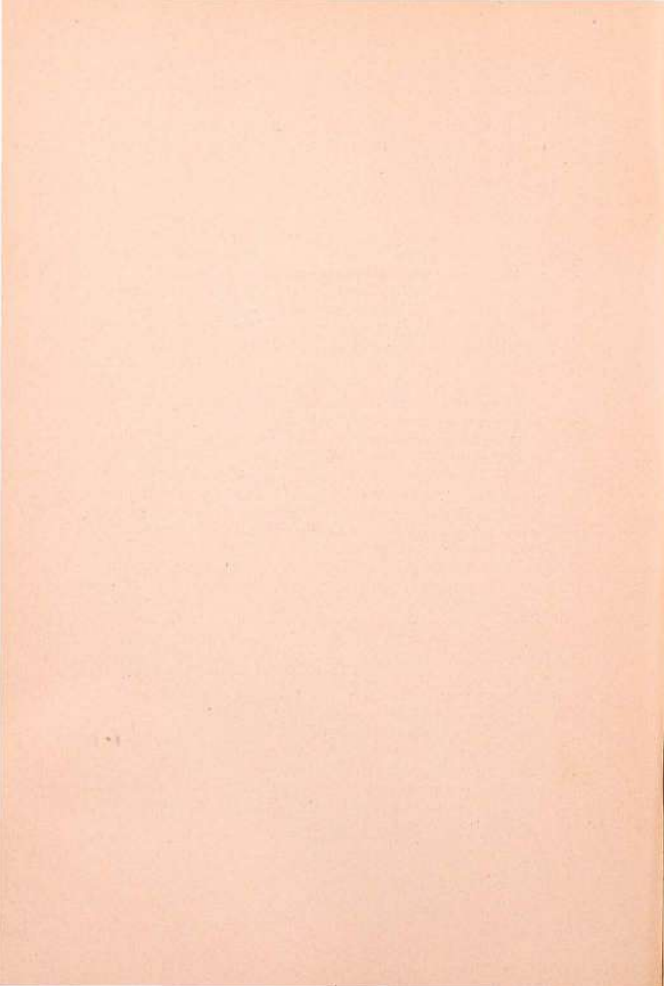
senza alcuna fatica, ma solo mediante le reminiscenze relative alle sensazioni e il sentimento de' rapporti delle une e delle altre; cioè mediante i giudizii. Questo costituisce, secondo ho potuto da me argomentare, la base fondamentale del sistema di istruzione dell'Aporti, sistema che per la sua convenevolezza, di lunga mano qualunque altro avvantaggia. Il metodo poi è il *simultaneo*, che agevola straordinariamente la comunicazione delle idee, e che è una imitazione modificata del *mutuo insegnamento*, tanto diffuso in Francia.

L'Aporti è un uomo di poc'oltre i cinquant'anni, di torose membra, di sguardo vivido, acuto, di soavissimo aspetto, parlatore fecondo, polito, esatto. Per poco che tu l'oda, gli divieni subito amico, tanto sono lusinghevoli i suoi modi, filantropici i suoi principii. Chiunque lo veda una volta, circondato da' suoi piccoli alunni, i quali o amorosamente blandisce, o amorosamente ripiglia, e sempre con pazienza e sapienza ammaestra, recherà con sè una dolce memoria, e benedirà con effusione di affetto al zeloso seguace di Filippo Neri e di Vincenzo de' Paoli. Io vidi punire un bambinetto per non so che piccola capestreria, unicamente col levarlo dal mezzo de' suoi compagni e col lasciarlo isolato vicino al tavolo della maestra. Il poverino s'ebbe tanta vergogna che diede in un pianto dirotto, nè si acquetò finchè l'ottimo don Ferrante non se l'ebbe raccolto sulle ginocchia, e placato con dolci parole e con un bacio. Ti assicuro che quella scena commovente mi bastò a giudicare della eccellenza di quegli asili e de' meravigliosi effetti che alla società ne derivano. Il perchè con grande consolazione veggiamo appresso le più colte nazioni a ogni giorno crescere il numero di tali istituti, e lo spirito di carità sopperire ogni mezzo al prosperamento loro. Forse tra le città lombardo-venete, Venezia è superiore a tutte, dacchè alimenta ed educa da circa mille fanciulli d'ambo i sessi. Poi Milano, dove si contano cinque asili; indi Cremona, che dà norma e legge a tutti in quanto all'ordinamento, e Bergamo, e Verona, e Brescia,

e San Martino. E qui depongo la penna, non senza ringraziar te e que' tuoi intimi a' quali leggesti le mie povere ciance, per la indulgenza con che le voleste guardare, mentre so bene che nulla posso dal mio merito aspettarmi, ma tutto dall' altrui cortesia. Ti scrissi senza studio; lasciai libero freno alla penna, nè curai col fuscello le parole per rendere meno sgraziato il mio dettato. Tu m'inviti a darti contezza sullo stato delle arti e delle industrie nella capitale lombarda.

L'argomento è grave, e non è de' miei omeri, pure ove mi resti un po' di tempo ruzzolerò qualche notizia nel mio giornale e te la rimetterò solo per soddisfare alla inchiesta di un vecchio amico che amo e stimo altamente. Ho bisogno peraltro che in questo nuovo oggetto che verrò a trattare, siccome quello che ammette peculiari cognizioni artistiche che io non ho, tu mi sii liberale di tutta la tua venia. Sebbene non sarà forse mestieri che io discenda a certi particolari, giacchè penso che co' principî comuni al bello in genere, si possa discretamente ragionare e di tele e di marmi, e di edifizi eccetera, senza che ne possa venire perciò alcun biasimo di presunzione o di vanteria. Ti abbraccio carissimamente e addio.

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 2 Ottobre 1838.

LETTERE

A

GIOVANNI ORLANDINI

DI

P. BESENGHI DEGLI UGHI — ANTONIO BOSA — CESARE CANTÙ — LUIGI CARRER — FRANCESCO DALL'ONGARO — VINCENZO DE CASTRO — ANTONIO GAZZOLETTI — ANTONIO DOTTOR MADONIZZA — ANTONIO SOMMA — GIAMBATTISTA ZECCHINI — PIERVIVIANO ZECCHINI.

Gli autografi di questo epistolario sono in mano dell'Autore di questo volume, meno quei pochi, i di cui possessori vennero indicati in apposite note.

Amico mio,

Parto col dolore di non avervi potuto dare un bacio. Addio, mio buon Orlandini. Conservatevi sempre come siete: non obliate di essere italiano. Non saprei quale altra maggiore raccomandazione potervi fare. — Sovvenitevi alcune volte del lontano vostro amico e statevi lieto e sano. [1])

Il v. Besenghi degli Ughi.

A bordo del «Ripatriato»
alle 9 di questa mattina, 9 Ottobre 1828.

Mio caro Orlandini,

Io mi partii da Trieste dolentissimo: una vostra lettera mi avrebbe consolato. Ma che? i bei giorni delle speranze sono tramontati — e per sempre.

Io pur m'illudo ancora pensando che alcuno a me pensi talvolta: ma è un sogno che si dilegua. — Scrivetemi per carità e amate il sempre vostro [2])

Besenghi degli Ughi.

Caro Orlandini,

Siccome io v'ho per amico di cuore, e non come si suol dire, di ventura, così prendo fidanza a pregarvi di cosa che sommamente interessa non pur l'onor mio, ma la mia pace. Trovomi obbligato di far

---

[1]) L'autografo trovasi presso il signor Girolamo Tommaseo.

[2]) Idem. Idem.

pagar subito a Corfù, col mezzo del Dr. Rivelli, settanta colonnati, e presentemente non me gli trovo ad avere. -- Se voi non poteste disporre di questa somma, deh! fate di averla d'altronde, e a qualunque costo, chè a voi che siete in commercio non dee essere difficile. Io di rincontro m'offro a fare tutto che vorrete: v'accetterò, se crederete, una cambiale a quattro mesi, ma se fosse possibile non amerei che girasse, non sendo io uomo di negozj. In somma liberatemi da questa angustia, e disponete di me e della mia vita come meglio vi piace. So che tali non piacevoli richieste, oltre che quasi sempre tornano inutili, hanno in sè anche questo malanno, che mandano in fumo le più belle ed antiche amicizie; ma è tanta la sicurtà che ho in voi, ch'io mi prometto che vorrete ad ogni modo continuare ad essermi quel caro amico che sempre mi foste. Posto dunque che vogliate rendermi questo segnalato servigio (che a voi non costerà la perdita di un soldo col buco) io vi scongiuro a non perdere un istante, perchè il Pacchetto è in sul partire, e partendo senza la rimessa di questo denaro, l'onor mio ne patirebbe e ne sarei desolatissimo. Consegnati che avrete o i colonnati in ispecie o un *buono* p. Corfù, fate che il Dr. Rivelli vi rilasci analoga ricevuta. Mandatemi poi la cambiale p. lettera ch'io ve la rimetterò subito colla debita accettazione, e con un carro di grazie e di benedizioni. Non senza trepidazione attendo una vostra risposta. Addio.[1])

Il vostro Besenghi degli Ughi.

Probabilmente ci vedremo Lunedì venturo. Ho bisogno di consultare con voi nel modo da tenersi per tradurre da Corfù in Trieste alcune mie casse di

[1]) L'autografo è presso il signor Girolamo Tommaseo.

libri (da cui ha origine il debito) che là se ne stanno a mia disposizione. — Il Pacchetto parte sabbato p.o di certo. Per l'amor del cielo aiutatemi, che vi do in pegno la mia vita che non ne soffrirete il danno d'un bagattino. Scrivetemi subito: e siate prudente.

S. Vito, 26 Maggio 1831.

Amico dilettissimo,

. . . .

Ho eseguito il vostro suggerimento, addio belle e brutte, non me ne voglio più intrigare. Sapete mo' il perchè ho rinunziato? perchè sono isperanzito di andare direttore di una farmacia a Bergamo, ed ho forti ragioni per sperare di aver trovato un collocamento anche in Vicenza. Mi atterrò a quello che primo mi si offrirà, poichè sono annoiato di questa vita. Vi accerto, amico carissimo, che preferirei Trieste a qualunque altra città, e la sorte non volle essermi favorevole.

Vi parlo, o per meglio dire, vi scrivo cose che vi possono interessare. Il sig. Pascatti ha ritrovato due grandi e grossi volumi di schizzi del nostro gran Pordenone. Esso ha divisato di andar a Venezia, per tentarne la vendita. A questi disegni quì si trovano varie altre pitture. Vi è una Madonna fiamminga molto stimata, vi sono dei quadri di Alberto Duro, ed un quadro di Raffaello.

Di Raffaello? voi direte; sì signore, di Raffaello. Ditemi, ora, non sono questi motivi sufficienti per farvi smuovere da Trieste sino a S. Vito? Il viaggio poi è tanto lungo che in una notte lo si fa colla diligenza. Vedrete nel nostro paese da 400 e più fornelli che somministrano la più bella seta del Friuli, vedrete belle campagne, e beverete dell'eccellente *Piccolit.*

So quanto v'interessa aver notizie di Besenghi e mi duole non potervene dar di recenti. Solo dirovvi, ch'esso scrisse una commedia col rifiuto degli antichi

e nuovi personaggi, ove pose in derisione mezzo il Friuli, toltone però il suo amico C.te Freschi, ch'esso pure è bramoso di vedervi. Oltre poi alla commedia scrisse un Almanacco, varie novelle, ed il progetto di un gran lavoro. Eccovi tutto ciò che posso dire, e forse ve lo avrò detto in altra mia, che al certo non mi posso ricordare.

Abbiatevi i sinceri complimenti di tutta la mia famiglia, statemi sano, conservatemi la vostra amicizia, assicuratevi della mia.

Il vostro G. B. Zecchini.

S. Vito, li 25 Giugno 1832.

Carissimo Amico,

. . . .

Il Besenghi stampò una nuova canzone (per occasione di nozze) che mosse un fermento generale. I pedanti le muovono una crociata che diverrà più sanguinosa (di parole) di quante ebbesi fino ad ora a ricordare. Ho dimandato il permesso della ristampa, e non mi fu concesso. La polizia, si dice che voglia ordinare di ritirarne le 49 copie. Quì da tutti fu copiata, da molti la si sa a memoria. Converrebbe dimandare se saranno costretti a farsi dare anche *la memoria*, altrimenti credo inutile il ritirarle.

Non so se voi avete avuto a riceverne alcuna; se mi farete avvertito cercherò di trovarvene qualche copia, o ve la trascriverò. Mi potreste mandare una o due copie del 5 Maggio del Beranger? Vi sarei molto tenuto.

La mia famiglia vi saluta, e vi prega di voler riverire gli ottimi sig.ri da Camin. Statemi sano, addio.

Il vostro G. B. Zecchini.

S. Vito, li 11 Marzo 1833.

Sig. Orlandini pregiatissimo,

Non so indugiare la risposta ad una lettera gentilissima come la sua. Vorrei poter accettare senz'altro, ma non m'è possibile, per ora almeno. Posso bensì, quando le piaccia, obbligarmi a somministrare un articolo per ciascun numero del nuovo giornale. [1]) Vegga ella, e me ne scriva. Da cosa nasce cosa; e la offerta d'oggi mi può essere eccitamento a venire costà una volta o l'altra, quando che sia. Non m'è nuova la cortesia di cotesto paese, che non vidi per anco, ma pure mi è caro e vive fra i desiderj della mia anima. Venendo, visiterei per prima casa Orlandini, ove io conto da quest'ora un amico. Ella ne ha un altro in Venezia, a cui le piaccia comandare in quel tanto che può valere l'opera mia. E sinceramente mi creda

il suo aff. L. Carrer.

Venezia, 22 Aprile 1836.

ALLO STESSO.

Oggi ho scritto al Carrer perchè mi schiarisca un passaggio del suo articolo, abbastanza oscuro, e perchè moderi quel periodo risguardante le donne, o altra cosa vi sostituisca. Assolutamente non intendo di attaccare le donne a quella maniera. E la ragione che jeri ti addussi sia quella che giustifichi tale mio proposito. Pel resto lasceremo andare. — Ho letto l'articolo di Zecchini. Non trovo nulla da ridire, e lo darò alla censura. Se vi ha qualche inesattezza, ciò poco rileva. Il suo nome è già a piedi dell'Articolo. — Vediamo ora quanti fogli si dovranno dispensare gratis:

1. al Direttore di Polizia
2. al Governatore
3. a Carrer

---

[1]) La *Favilla*.

4. al Figaro
5. al Pirata
6. a Giambattista Cremonesi
7. a Zecchini
8. a Canepana
9.10. a Madonizza (cioè a me)

Il foglio fu già dato allo Stampatore, e sarà pronto. Ma come faremo colla posta? Dimmi come sei rimasto d'accordo. Quando dovrà farsene la consegna? quando si dovrà pagare? Ho fatti allestire i varî indirizzi a stampa per il di fuori. Mandami 6 volumi della *Revue*. M'immagino che lavorerai.... Che veda qualchecosa. Questa tua lontananza è assai inopportuna in questi momenti. È proprio una bambocciata. — Questi ... soci vanno adagio. Basta vedremo che accoglienza faranno al primo numero. — Io spero bene. Scrivimi relativamente al contenuto della presente, e altro se ti occorre per il pensiero. Addio

Madonizza.

27 Luglio 1836.

Caro Arati,

Vi prego di consegnare l'accluso articolo ad Orlandini, ma tosto perchè la Censura abbia il tempo necessario per esaminarlo, e vagliarlo. Vi raccomando caldamente la netta correzione del foglio. Que' ribaldi di stampatori ne fanno di nuovo conio. Pazienza, pazienza, pazienza! Dite ad Orlandini che Lunedì sarò infallantemente di ritorno, e che perciò faccia bene suoi calcoli per la gita divisata. — Addio, Arati mio.

Il vostro Madonizza.

Capodistria, 11 Gennaio 1837.

P. S. Favorite di mandare l'accluso viglietto allo studio Rossetti med. qualche vostro fattorino — Addio.

Se la Censura si credesse lecito di scorticare il mio articolo non si stampi. Io credo che togliendo o l'una o l'altra frase gli si levi tutto il sapore, se pure ne ha qualcuno.

Chiarissimo Sig. Orlandini,

Con questa mia le presento il chiarissimo Ab. Prof. Antonio Mazenello, il quale come le scrissi altre volte, predicherà nella corr. Quaresima a Trieste. Egli ha tutto il desiderio di conoscerla di persona consapevole dei rari talenti, che la distinguono. Son certo ch'ella vorrà essergli cortese della sua amicizia, e lo vorrà far conoscere a' suoi compatrioti, da cui riceverà prove di cortesia e di ospitalità, in cui i Triestini tanto si distinguono.

Le spedisco col suo mezzo un volumetto di mie poesie stampate non ha guari. Le sarò gratissimo s'ella vorrà compatirle, e farne un qualche cenno nel suo accreditato giornale. Mi continui la sua preziosa benevolenza e mi creda

Suo D. Servo Vincenzo Dr. De Castro.

Padova, 21 Febbraio 1837.

Caro Orlandini,

. . . .

Profittando della nostra buona amicizia debbo pregarti di raccomandare al correttore di tenersi sempre dappresso quel certo libriccino che s'intitola *Ortografia* da saccoccia, perchè i marroni d'ortografia nella povera *Favilla* sono a misura di carbone, e tu converrai meco che questo è sfregio stomachevolissimo....

Se non vuoi stampare il mio articolo sulle odi del Dall'Ongaro rimandamelo, che lo invierò a qualche altro giornale, e rimandami pure la leggenda cosacca,

che codesta infelice Censura non ha permessa. Cos'è dei Zecchini? che si dice della *Favilla* per l'anno prossimo? Che pensa Besenghi? — Amami e addio col cuore.

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 30 Aprile 1837.

Caro Orlandini,

Mi fu gratissima la tua lettera dell'altro giorno. Conosco anch'io quale sia la condizione del giornalista, e so come la testa vada a zonzo il più delle volte e per le insistenti seccature degli *articolai* e per mille altre circostanze che sono note soltanto a chi porta il carico della compilazione, o a chi l'ha un giorno portato. Peraltro la lindura ortografica e la esattezza della interpunzione si ponno benissimo osservare, subito che si pigli a stare un po' sopra sè, o si commetta severamente al correttore di essere inesorabile. Io son sicuro che l'Arati potrebbe benissimo soddisfare a questa parte (d'altronde nojosissima, e che non è della tua indole impaziente) e che se tu gli dessi ampio mandato in proposito, la censura metterebbe le pive in sacco. Ho letto con piacere nell'ultimo numero l'articolo teatrale. Hai servito con buon inchiostro quel degnissimo signor Hugo, e così devi far sempre quando ti cada in taglio di parlare di qualcuno di quegli oltremontani che si fecero capi di una letteratura fatua, indemoniata, e nonostante careggiata. Mi piacciono infinitamente gli articoli di letteratura comparata. L'ultimo sopra Spencer e l'Ariosto non era controssegnato da alcuna lettera. Si potrebbe egli sapere di chi sia lavoro? È pur bello l'articolo intorno a' quadri del Lazovich; se non che avrei qualche dubbio circa il loro vero autore. Tranne la Madonna del Giambellino e il San Sebastiano del Tiziano tengo gli altri per buone copie e nulla più. Basta, ciò poco rileva. Leggerò volentieri l'articolo sulla Gloria letteraria

degli Italiani. L'argomento, quantunque svolto ultimamente dal Sacchi, è copioso, ricchissimo. Che cosa vuol dire che Cameroni sta ozioso? Anch'egli potrebbe coadjuvarti, e forse meglio di qualunque altro in Trieste. È un po' pigro, ma quello che fa, fa bene. Se tu lo rimunerassi con qualche piccola ricompensa, io credo che potresti avere qualche buon articolo.

Eccomi anch'io a seccarti per qualche correzione negli articoli che ti ho spediti.

Ora sono dietro a schiccherarne alcuni altri, che i primi della settimana ventura ti farò tenere senz'alcun fallo. Intanto segui con animo alacre, e pensa all'anno venturo della *Favilla*.

Vogliami bene, e addio con tutto il cuore.

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 3 Maggio 1837.

Mio Amicissimo,

Sì nel mentre che leggeva l'ultima vostra, che dopo letta, io non faceva che ripetere — oh egregio giovane, oh caro Orlandini — niente calcolando i vostri ingiusti lamenti, chè anzi perciò appunto mi commovevano verso voi in modo tutto particolare; poichè la coscienza di non aver dato motivo di offesa all'amico, fa che per lui si senta più tenerezza allorchè lo si veda pel momento in un innocente inganno. Che dite, per l'amor di Dio, che io non vi conosco, e che Voi non occupate un posto nel mio cuore? Dopo tanto tempo, e sì a lungo, e così spesso che siete argomento de' miei discorsi con mio fratello, non volete che ancora vi conosca? Volete che ancora non vi conosca dopo le tante liberalità che usaste con lui, le reiterate offerte che mi feste, le belle amicizie che ci legano, e

l'amore ed il disinteresse con cui vi poneste a diffondere il vostro giornale? Io so che siete un amico d'oro, anzi di cielo; un galantuomo vero e perfetto; e sebben giornalista (chè volente o nolente giornalista siete, e nient'altro che per effetto del puro nome, io così vi chiamai, senza che mi si passasse per la mente nessunissima idea di comentarlo), pure meritate quella gratitudine da' vostri lettori, dirò anzi dalla società, che nemmeno cale alla comune de' vostri colleghi, ed è — il desiderio di recar più interesse agli altri che a voi — il rovescio cioè della medaglia, ch'è a petto di tutti i giornalisti. Io non mi ricordo alcuna dell'espressioni che impiegai nella mia lettera, ma ben ò presenti tutti li sentimenti che dettai, e sono intimamente certo, e la mia coscienza mi assicura vieppiù, di non aver usato il senso meno equivoco per farvi dubitare del mio affetto per voi, e della stima che vi serbo purissima. Però non nego di avervi scritta quella lettera con un po' di malumore; poichè il vedermi affaticare per nulla, l'irragionevolezza dello scarto de' miei articoli, la vana speranza del bene sociale che da essi io m'attendeva, i giusti sospetti sul conto della Curia vescovile, la vostra (diciamola) impazienza di attendere (in ogni caso) la di lei risposta, ed altre picciole ragioni, amminicoli delle suddette, era ben naturale che dovessero portarmi un qualche disgusto; ma perciò si deve credere che volessi battere alla cieca a dritta e a sinistra? Ditemi: non mi trovate dunque scusabile nè poco, nè molto? Voi che non siete un S. Lorenzo, vi avreste lasciato bruciare un fianco, per chiedere che vi abbrustolassero anche l'altro? Son ben certo, che voi non vorrete mai da me, nè da verun vostro amico, nè la simulazione nè la dissimulazione; e che quindi saprete compatire uno che grida quando è torturato.

Ho veduto il guasto che fece il vostro Censore nell'ultimo mio articolo . . . . . Perchè tagliò una nuda epigrafe del Vangelo? Perchè non permise che dicessi *che devesi amare più l'umanità che la patria? che si dev'essere più uomo che cittadino? che devonsi rispettare*

i magistrati, e questi le leggi, e le leggi che sieno il simbolo del voto e del bisogno pubblico? Perchè mi cancellò le parole *il principio dell'uguaglianza fraterna?*

. . . .

Ditemi adunque, mio buon Orlandini, cosa e come devo scrivere pel vostro giornale, se trovo ostacoli che superano l'immaginazione, anzi ogni credibilità? Nullaostante io vi manderò un articolo, e forse più, e presto; chè non voglio che abbiate da credere che vi sia una sola stilla di bile nel mio sangue, nè un'ombra di ruggine nel mio animo, mentre io vi amo con la parte più nobile del cuor mio; e vorrei che ci fosse libero il darci prove di questo mio affetto, che vedreste bene in qual maniera io m'affaticarei per voi. Nella foga di questi miei dolci sentimenti, un solo di amaro mi si frammette, ed è che a stento potremo riuscire nel nostro nobile intento, riguardo allo scopo del vostro giornale, poichè vedo troppo chiaro come ci sono precluse tutte le vie a ben fare. Senonchè piuttosto che scrivere o nullità, od infamie, rompete i torchi, e fate un falò di tutti quegl'istrumenti; che, mentre dovrebbero servire pel bene del nostro simile, non potrebbero che venir impiegati per torlo a più utili occupazioni ed a migliori interessi, o per corromperlo più di quello che è, che già lo è abbastanza, e più che abbastanza.

Addio, mio caro Orlandini; conservatemi la vostra preziosa amicizia; e siate sicuro, che io non mi muterò mai verso voi, molto più che mai come ora ebbi bisogno di avere un amico, giacchè tutti uno alla volta o mi morirono o sparirono; nè io senza amicizia non sono capace di vivere. Addio. Addio.

Tutto vostro P. V. Zecchini.

Spilimbergo, 5 Maggio 1837.

P.S. Scusatemi se vi scrissi alla carlona via. Addio.

ALLO STESSO.

Eccovi tre articoli in uno, da riempiere (e tosto) tutte le otto facce della vostra *Favilla*.

Non acconsento che si stampi interrotto: lo scherzo andrebbe svaporato. O tutto adunque, o nulla: e che lo stampatore s'ingegni. Mutilazioni non ne voglio *nemmen di virgole:* o così com'è, o nulla. Le cose che narro son tutte raccolte dalle notizie del giorno; e se il porco favorito della regina di Sandwich facesse strabiliare la Censura, fate che legga la relazione del Cap. Kotzebue pubblicata p. estratto dagli *Annali di Statistica* in non so qual fasc. del 1831. Mutilazioni, ripeto, non ne voglio, perchè la qualità dello scherzo è tale che si può ben permettere, e non temere. Quello che devo raccomandarvi si è, che se stampate l'articolo, abbiate cura di stamparlo il più che potete *corretto*. Il MS. che vi mando è correttissimo. — Addio. Fatta l'epifania, ci rivedremo. Salutate gli amici ed amate il vostro [1])

Besenghi.

S. Vito, 1 Giugno 1837.

All'ornatissimo Sig. Giovanni Orlandini.

Chiarissimo Signore,

Il bravo attore drammatico Capodaglio m'interessa a spedirle un Sonetto, in cui si fa un cenno della Parisina. Conoscendo per fama le sue gentilezze spero vorrà concedergli un loco nella *Favilla*, foglio periodico ch'ella dirige con onore delle patrie lettere. Colgo questa circostanza per protestarle la mia stima.

Suo Dev. Servo Vincenzo Dr. De Castro.

Padova, 2 Gennaio 1837.

---

[1]) L'autografo trovasi presso il signor Girolamo Tommaseo.

A

LUIGI CAPODOGLIO

DISTINTO ATTORE DRAMMATICO

SONETTO.

Fu degli Itali un tempo illustre vanto
Calzare il socco ed il coturno eletto;
Ma sulle patrie scene or più del canto
Per gli orecchi fruir piace il diletto.

L'odio pel vizio e di virtude il vanto
Ancor non parlan degli umani in petto?...
Teco, o prode garzon, piango al tuo pianto,
E l'eloquente tuo m'agita affetto.

Ugo rammento ognor che con divina
Arte affiguri al ver quando si duole
Dell' infelice amor con Parisina;

E allor che al padre della fiamma impura
Le traccie accenna, e, il vale ultimo al Sole
Manda d' Italia, nella sua sventura.[1])

ALLO STESSO.

I vostri lagni, Orlandini caro, son giusti giustissimi, non c'è che dire, ma io non ne ho colpa di sorta, quando non voleste mettermi a colpa l'essermi fidato della pubblica Posta; o non mi credeste in dovere di spacciarvi a cento miglia un apposito messo. Se dunque le mie lettere non vi furono ricapitate, non so che dire: questo ben so, e il sa lo Speziale, ch'io non ho lasciato passare senza risposta neppur uno de' vostri fogli carissimi; perchè se è vero che non suol andarmi troppo per la fantasia lo scrivere ozioso, non è però ch'io mi tenga per così superiore alle leggi del Galateo, a nulla dire dell'amicizia, da cre-

---

[1] Inserito nella *Favilla* n. 47, anno I, 18 giugno 1837.

dermi assoluto dall'obbligo di rispondere alle lettere di cui mi veggo onorato. E tanto, e non più, a mia giustificazione.

Rispetto alla *Favilla*, ecco che ho a dirvi. Previe alcune intelligenze molto facilmente conciliabili tra noi (non essendo io in sì agiata condizion di fortuna da poter regalare l'opera mia, valga quanto sa valere) vi dico che non sarei lontano dal prender parte nella redazione del v.ro Giornale per l'anno secondo già imminente — ma quando pur ciò s'avesse ad effettuare, egli è bene che sappiate, che non garberebbemi punto la dichiarazione a stampa di *socio*; dichiarazione, che togliendomi all'oscurità comodissima dell'anonimo, volete X o Y, mi porrebbe in continue brighe con la Censura, e per una vana ombra di lode, misera sempre ed incerta, mi farebbe arrischiare la perdita del maggior bene ch'io m'abbia — la quiete dell'animo. — Ma ne parleremo a più grande agio a Trieste, dove verso la fine del corrente, od a' primi del venturo, mi ridurrò senza fallo. Infrattanto se avete qualche cosa a dirmi, scrivetemi, avvertendo di usar la direzione — Gorizia per Monastero. — Addio.

Besenghi.

13 Giugno 1837.

Preg. Signore,

Le scrivo dal letto, ove mi sto da tre settimane, ma dal quale mi leverò tra non molto. E in vero ho piacere che la m'è andata bene e sono ancora tra vivi perchè così posso ringraziarla in questo mondo dei cigari ch'Ella cortesemente m'inviò pel sig. Rusconi i quali erano bene, e si può dirle, 24 eccellenze. Già un mese io indirizzai una lettera a Besenghi in Trieste, questa l'ho ricapitata presso il di lei negozio. Non so punto nè di Besenghi nè di quello scritto, e sono un po' desideroso di sapere se l'amico è stato

a Trieste, se l'ha ricevuta. Lo avrei per un favore speciale s'Ella mi compiacesse con due sue righe.

Ho letto questi ultimi di l'ultimo lavoro di T. Grossi — l'*Ulrico e Lida*. Sarei tentato a dettare un articoletto su quel componimento, e lo farei con piacere perchè mi pare che ci sia da lodare assai; ma desidero anche su ciò che la mi scriva una terza riga. Io mi lusingo che a S. Lorenzo cioè nel venturo mese avrò il bene di vederla qui. Così mi ha fatto sperare Zecchini, che questa volta pare mi abbia detto una verità. Non posso che ripeterle il vivo desiderio che ho di conoscerla personalmente, e dirle a voce ch' io l'amo e la stimo, cosa che ora non posso che scrivere. Ho l'onore di protestarmi

Suo aff. servo ed amico A. Somma.

Udine, il 6 Luglio 1837.

Carissimo amico mio,

Mi vien fatto credere che quel certo *autor del Viaggietto* (il signor G.) ti abbia mandato un suo scritto in risposta alla mia lettera inserita nel N. 48 della *Favilla*. Io non so quali ragioni possa addurre in contrario quella cima d'uomo se non fossero delle personali insolenze. Comunque sia, a me non importa, come puoi ben immaginarti, di così impotenti attacchi, nè mi par degno di scendere in lizza con un così fatto bestione. Ad ogni modo tu devi ajutarmi a scornare il gocciolone, ed eccone il come. Senz'alcun fallo tu devi spedirmi questa sera l'articolo che ti fosse stato spedito o nel suo originale, o in copia, od anche in prova di stampa. Vedrò di che si tratta ed approntérò il riscontro, il quale, secondo le circostanze o allargherò a molte, o ristringerò a pochissime ma sustanziali parole. Così per lunedì te lo manderò, affine

che sia provveduto per la stampa al numero successivo. Ritieni però che la polemica deve aver un confine, ed io saprei bellamente fissarlo da non essere con tanta agevolezza varcato. Anzi per apparecchiare una più solenne caduta del nostro Nano lottatore, ti suggerirò una piccola opera per parte tua che son certo non mi verrà rifiutata dalla singolare tua amicizia. Insomma attendo che tu mi spedisca il prodigioso scritto per fissare più comodamente quanto si dovrà agire. — Con tuo comodo mi dirai qualchecosa del nostro giornale. Parmi che tu sia disposto a seguitarne la impresa. Va benone; ma dimmi quai remi hai aggiunti a' tuoi per navigar oltre.

Avrai inteso come nel giorno 25 del passato Giugno io sia passato in matrimonio colla mia Giuditta. Ora ho il piacere di partecipartelo io stesso, e spero che nell'ottimo tuo cuore godrai di vero contento. Ho una voglia grandissima di vederti. Procura di fare una gita a questa volta. Intanto, nell'attesa di essere favorito di quanto ti richiesi, ti dò un bacio di tutto core e

Sono tuo tutto Madonizza.

Capodistria, 6 Luglio 1837.

P.S. Se mi spedirai l'originale, lo avrai infallibilmente per doman mattina.

Caro Orlandini,

La tua lettera dei 20 non mi giunse che jeri insieme al N. 52 della *Favilla*, che desti come saggio riguardo al testo e ai caratteri di ciò che sarà l'anno secondo di sua esistenza. Da questo lato ella ha vantaggiato molto ma molto, ed è adesso un foglio che per isplendore tipografico non la cede ad alcuno che

si stampa in Italia. Mi piacquero assai le *tue parole*. In esse ti schermisti prodemente dalla taccia che t'era stata apposta, quantunque vi sia sparsa qua e là qualche stoccata, che, a chi l'intenda, dee penetrare infino all'osso. Va bene, benissimo che tu ti mantenga indipendente nelle tue opinioni, ed ogni poco di blandizie che tu usassi o di servilità tradirebbe la tua missione santissima, qual si è quella di giovare al tuo paese, che se non è proprio Beozia affatto, è provincia che le è contermine. — Vi vuole dunque energia e voce potente. Son certo che le verità che esterni debbono dare qualche frutto. Convien però batterle e ribadirle perchè sieno comprese. Non curarti delle censure che certo ti pioveranno a diluvio. Lascia che si gridi, e tu grida più forte. Il tuo mezzo è assai più efficace per farti intendere da molti, che non sia quello de' singoli individui con inani e insolenti clamori verso di te.

Mi sono immaginato subito che la censura non abbia permessa la pubblicazione dell'articolo di Gallo. Però me ne dispiace. Avevo approntata una risposta, che forse non avrebbe dispiaciuto sì per la novità della forma, che per la sostanza, da cui appariva più solennemente la buaggine di quel sacciutello.

Ho letto la risposta del Iurco. Sarà bella, ma a me non piace un corno. Tutto quello che dice poteva essere confutato dal fondo e senz'altra pena che col chiarire quello che per me fu esposto nell'articolo che si battezzò per inesatto. Ma io non garrisco con chi non mi capisce. M'astenni poi dallo scrivere checchessia quando lessi le tue giuste e saporite annotazioni. Che avrà detto il nostro effendi Cador? Davvero che avrei voluto trovarmi in un cantuccio per vederlo colla *Favilla* in mano a compiacersi del suo, o dell'altrui, dettato, ed a sbuffare dimenandosi sulle ampie natiche quando avrà voltato carta, ed avrà veduta quella graziosissima giunta del piuttosto *petulante Compilatore*. Qual bellissimo soggetto per un Dantan o per un Puttinati!

Essendo alla campagna non posso inviarti i due articoli che mi domandi. I primi giorni della settimana ventura peraltro te li invierò senza alcun fallo, quello sul tempio di Tripetty, corretto e ridotto, e quindi *stampabile;* l'altro del Cameroni come sta e giace, perchè il Cameroni è giovane di molto ingegno, scrive con esattezza, e non merita che altri metta la falce nel suo campo.

Ti ripeto quanto ti dissi a voce, cioè che ajuterò la tua impresa con tutte le mie forze. Se vuoi lasciare a me la parte *novellistica* esclusivamente, me l'assumo fin d'adesso. Ti provvederò di novelle originali e di tradotte. Per queste dovresti fornirmi qualche giornale francese. Ad ogni modo mi dirai quante novelle ti occorrerebbero per un determinato numero di fogli, e questa regola mi servirà per l'avvenire. Poi vedrò di uscire dal semplice novellare, e ti somministrerò cose che risguardino la patria nostra, la cui illustrazione è di soverchio negletta. Scriverò al Dall'Ongaro e ad Antonini perchè ti somministrino qualche articolo. Spero poi che i soliti tuoi corrispondenti non ti abbandoneranno.

Ho ricevuto il volume di commedie di Bon e il *Galantuomo* di Cantù. Pel primo la Giuditta ti rende mille grazie; io pel secondo. Vedremo poi, quando che sia, di ultimare quelle pendenze che sono a mio carico nel tuo Negozio. — La Giuditta ti ringrazia pure per la buona notizia che le desti. Volesse il cielo che si verificasse.

Ricordati che ti aspettiamo in campagna. Tu ce lo impromettesti, e ciò deve bastare perchè io non ripeta troppo spesso la istanza. Salutami l'empiastro di Zecchini, e digli che pretendo e voglio e comando che venga anch'egli a passare qualche giorno con me. Per lui sarebbe un nulla. Tre ore di strada come un passeggio. Conservati sano, non dimenticarti di me, scrivimi e addio.

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 26 Luglio 1837.

Caro Orlandini,

Ti mando i due articoli, che mi chiedesti. Quello sul tempio di Tripetty l'ho rabberciato alla meglio, e potrà stamparsi. L'altro del Cameroni è un ottimo articolo, nè so come in altro tempo mi è paruta magra cosa anzi che no. Vorrei solo che si mutassero que' due brutti e insignificanti nomi dati al Gazzettiere ed alla Cantante di *Alfa* ed *Omega*. Bada però, stampandolo, di annicchiarlo tutto in un foglio, perchè spezzato perderebbe moltissimo. Son dietro a scrivere alcuna novelletta. Tra qualche giorno riceverai mie nuove lettere. Ricordati della promessa, e ripeti a Zecchini che l'attendo. Addio col cuore

Tutto tuo A. Madonizza.

Capodistria, li 30 Luglio 1837.

Poscritto. Non dimenticarti di mandarmi i soliti due fogli della nuova *Favilla*. È un giornale che leggo con piacere a preferenza di parecchi altri. Se non che anche per esso ha vita quello sciagurato assioma *nemo propheta in patria*, e si danno da molti preferenza a vere giornalistiche birbonate. Che il plichetto sia consegnato alla diligenza. Penserò io a pagarne il porto.

Orlandini carissimo,

Mi spiace che le stanze riportate nell'articolo sien troppe, cosa ch'io non crederei s'ella non mel dicesse, giacchè il foglio mi sembra capace. — Io non saprei dove restringere, se non fosse l'ultimo brano che si riferisce all'incontro di Lida colla madre e coll'ava. Là se ne potrebbero tor via un quattro a cominciare dal verso

. . . . . e la madre che invola
Alla guardiana e fuor di sè etc.

e venire fino a quello che si chiude:

Eran sempre con me quei poveretti.

Non so indicare altro luogo, tutto è richiamato dalle parole dell'articolo che precedono o susseguono le strofe. Anzi le dirò che il chiusi con qualche precipitazione — pensando a non dilungarmi soverchiamente. Cerchi dunque di combinare alla meglio — già lei vedrà che non sarà difficile restringendo un po' le linee — io d'altronde le scrissi un po' a lungo e questo glielo avrà certo fatto apparire più che non è. Besenghi non m'ha risposto. Ciò m'aspettava, nè gli dò carico alcuno purchè egli venendo a Trieste si risovvenga di me. Ad ogni modo siccome è qualche tempo ch'io gli ho scritto, e non posso lusingarmi di rivederlo prima ch'ei giunga quì, io mi raccomando a Lei, perchè glielo faccia presente e rinnovi quelle sollecitudini che ha pria d'ora già ricevuto da me. Non deve essere difficile il riuscire, secondo che m'han detto; tanto più ch'io mi sono appoggiato a due buoni amici.

Così presto come pensava non potrò essere a Trieste nemmeno per diporto, perocchè la settimana ventura per un mio affare, ed anco per rifarmi in salute, passerò alle Alpi Giulie. Il mese venturo però sarò a visitarla ed io confido che per allora anche Besenghi sarà passato di là e interposto i suoi ufficj, e così la mi potrà dire qualcosa di più nel proposito.

E così augurandole ogni bene sono con tutta la stima

Udine, il 18 Agosto 1837. L'aff. Antonio Somma.

Ad Antonio Somma a Udine.[1])

Non mi sono dimenticato di voi, che nè il potreste credere, conoscendomi, nè a me verrebbe fatto,

---

[1]) Questa lettera fa parte dell'epistolario publicato da O. de Hassek nel volume *Poesie e Prose* di Besenghi degli Ughi; importava riprodurla per completare la corrispondenza che documenta la storia della *Favilla*.

conoscendovi. E non badate se non ho risposto alla vostra carissima, ancorchè potrei scusarmi col dirvi che mi giunse fracida ed ingiallita dal tempo. Voleva darvi fatti e non chiacchiere; voleva potervi dire: è fatto tutto, partite, volate che le saltanti *svanziche* vi aspettano; voleva venirvi all'incontro fino a Prosecco, e con un bicchierone di vino, di quel vino lodato da Plinio e bevuto da Augusto, farvi dimenticare la noia e il male della passata via. Ecco quanto io voleva, ma volere e potere non sempre si accordano. Mi spiego. Pel momento non trovo per voi sicura e onorevole occupazione, quando non voleste mendicare a spese della vostra dignità; ma tra breve, nell'occasione che un *concepista* del dott. Bressan, mio cognato, indosserà la toga, vi resterà libero quello scanno, e potrete scrivacchiare anche voi allegramente; e di ciò n'ebbi e n'ho le maggiori assicurazioni. La cosa non anderà molto per le lunghe, io spero; nondimeno, se vi tardasse assai il tradurvi di qua, datemene avviso, che vedrò se mi vien fatto di allogarvi per ora in qualche altro studio. Mi rincresce che il cav. avv. Rossetti, uomo dotto e stimabile assai, non sia quì, che vi affiderei a lui con sicurezza. Ma verrà, non dubitate, e, indugiando, gliene scriverò. Pensiate che quì gli avvocati buoni, per voi, son pochi; vi ha un'orribile mistura di tedeschi, cragnolini, *schiavi*, croati albanesi ecc., che non l'intenderebbe il diavolo che se li porti. Ma riposate sulla mia parola: verrete quì e vi farete la barba d'oro. Fate intanto d'impraticarvi nelle mene cambiarie; leggete Pardessus, ecc. L'amico Orlandini vi vorrebbe collaboratore della sua *Favilla*, ma non vi consiglio d'accettare *formalmente* questo incarico; potrebbe nuocervi nell'opinione di alcuni animali dello zodiaco triestino. Conosco i miei testoni, e so quel che dico. Fate voi. Sono con tutto il cuore

Sempre vostro Besenghi degli Ughi.

Trieste, 18 Settembre 1837.

Caro Orlandini,

A te, compilatore della *Favilla*, dee arrivare senza fallo la *Fama*, e perchè la vidi io stesso più volte tra il fascio de' giornali che t'arrivano, e perchè seppi che anco ultimamente ne fu letto un numero con voce alta in mezzo al tuo Negozio; nel qual numero si conteneva un articolo contro di me di quello scempio autore del *Viaggietto a Pirano*, poco contento delle frustate che gli ho menate a dosso. Puoi figurarti se mi venne il ruzzo, e potentissimo ruzzo, di avermi tra mani quel giornale. Scrissi quindi ad Arati non una, ma due volte, e scrissi con il massimo calore; ma le mie premure furono senza effetto. Non vorrei che l'Arati avesse dato il giornale a questo e a quello, e che non fosse più tornato a bottega. Mi rivolgo quindi a te (se per caso la mia supposizione fosse sbagliata, e il numero giacesse sul tuo tavolo) perchè tu mi faccia il grandissimo favore di spedirmi quella sciagurata *Fama* tanto bramata e sospirata, ma senza indugio, tosto subito, o col traghetto o colla diligenza, o con qualunque altro mezzo. Ti scongiuro, Orlandini mio, fammi questo piacere, perchè voglio vedere da qual lato mi percuote quel caro signorino. È un desiderio che da più giorni mi punge, e che se non viene appagato dalla tua amicizia e gentilezza, non so altrimenti dove dare del capo. Non aggiungo di più, chè con te, quando sei disposto ad una cortesia, non occorrono molti salimelecchi. — Poi ti spiegherò più per la distesa le mie premure per avere l'articolo summenzionato. Tu dovrai aiutarmi per rintuzzare un orgoglio sciocco, una petulanza ributtante.

Mio egregio amico, addio con tutto il cuore. Vivi sano ed allegro, e addio nuovamente.

Tutto tuo Madonizza.

Capodistria, li 26 Settembre 1837.

Chiarissimo Sig. Orlandini,

L'esibitore della presente è un mio carissimo amico, il dott. Gazzoletti, giovine di egregia fama e cultore di begli studi, il quale col mio mezzo desidera di fare la di lei onorevole conoscenza. Egli potrà col distinto suo ingegno cooperare al maggior lustro della sua *Favilla*, poichè il suo nome suona chiaro fra gl'Italiani per alcuni lavori letterarii, che videro in diverse circostanze la luce. Non le dico di più, poichè ella avrà occasione di conoscerlo da vicino, e provare quanto le mie lodi sieno minori del suo merito. Fra i bravi giovani ci deve essere fratellanza, ed io andrò beato se avrò in qualche parte contribuito a stringerla fra lei e l'ottimo mio amico.

Non so s'ella abbia ricevuto una mia traduzione di una ode sulla Dieta di Presburgo. Fra breve le spedirò qualche articolo patrio.

Mi continui la sua amicizia e mi creda

Tutto Suo Amico Vincenzo De Castro.

Padova, 29 Settembre 1837.

Carissimo Orlandini,

Son sicuro che ti sarai adoperato con ogni potere per la pubblicazione del mio articolo; anzi ritengo che sarà a quest'ora bello e pronto pel torchio.

Avrei avuto gran piacere di trovarmi nel piccolo crocchio che per più giorni ha visitato il tuo Tuscolo. Ma giacendo malato fino dal 14 del passato Settembre, e quand'anche ne fossi stato avvisato, non avrei potuto profittarne. Oggi è la 21ª giornata che debbo starmi inchiodato in casa. Però mi sento assai meglio, e spero in breve di rivalere perfettamente in salute. Mio caro, addio. Conservami sempre la tua amicizia, e addio ancora.

Capodistria, li 5 Ottobre 1837. Il tuo Madonizza.

Mio buon amico,

Ho scritto a Cicuta pel vostro *baule* e non m'ebbi risposta. Convien dire che non sia colui e però ho scritto ad altri ed ora mi sto in attesa. Ad ogni modo entro la ventura settimana godrò di trovarmi con voi. Batterò alla vostra porta ed ora per allora vi raccomando di concedermi la stanzā che occupava Zecchini. Ci sto meglio lì, con più libertà e senza riguardi a mobiglie. Metteteci un po' d'armadio e un tavolo, tanto ch'io collochi le robe mie, e se mi viene il ticchio possa talvolta scarabocchiare. Se mi favorirete d'una risposta, verrò con miglior animo a ritrovarvi, intanto ricordatemi ai Signori Da Camin, e voi di me.

Il vostro aff. A. Somma.

Udine, il 7 Novembre 1837.

Caro Sig. Orlandini,

Ho visto, come tempo fa annunziaste e i miei libriccini e la futura *Margherita*. Questa incontrò un intoppo, più dispiacente che inaspettato; onde ora attende a Vienna la sua decisione. Ora vi scrivo per pregarvi di voler sulla vostra *Favilla* riprodurre un articoletto mio, che avrete letto nella *Gazzetta di Milano* del 15 corr. e ve ne sarò obbligato.

E vogliatemi bene, ed abbiatevi gli augurii di buona fin d'anno, anche da parte della Marchesina. Sono

v. aff. Cesare Cantù.

Chiarissimo Sig. Orlandini,

Al mio ritorno dalle campagne ho ritrovato un graziosissimo suo foglio, da cui ho novello argomento

della di Lei bontà verso di me. Intesi ch'ella ha passato le mie Ode sulla Dieta di Presburgo all'illustre Prof. Lugnani, il quale volea inserirla nel foglio Triestino. Le sono gratissimo di questa attenzione, e la pregherei se fosse stampata di mandarmene copia, e nel caso contrario di spedirmi l'originale, giacchè al presente ne abbisogno per l'edizione di alcuni miei saggi poetici, che si vanno stampando qui in Padova. Le sarò oltremodo grato di questa attenzione.

Le accludo un Sonetto su Trieste, che stamperà se potrà star bene al suo giornale. Frattanto la mi conservi la sua benevolenza, e mi creda a tutte prove

Suo Servo Vincenzo De Castro.

A TRIESTE

—

SONETTO.

O dell' Adriaco mar Tiro novella
A cui l'antica reverente inchina,
Vaga nel riso del tuo cielo e in quella
Che a te s'apre d'innanzi ampia marina.

Qual ti valse virtù d'umile ancella
Sullo scoglio a imperar donna e reina?
E chi ti fe' compiutamente bella,
Chi tanta piovve in te luce divina?

Forse tra i solchi d'uman sangue, gravi
Dell'ôr de' vinti il nudo grembo a ornarti
Dall'ultimo ocèan redîr tue navi?...

Sotto l'usbergo di giustizia e fede
Crescesti all'ombra di pacific'arti: —
Consente a' giusti Iddio larga mercede.[1])

---

[1]) Publicato nella *Favilla* n. 32, anno II, 25 febbraio 1838.

Caro Orlandini,

Non pensar già ch'io ti scriva per augurarti il buon capo d'anno — ti fo questa nota e questa ammonizione perchè io non conosco ancora le tue idee intorno agli auguri, e tu non conosci le mie. — Ti scrivo oggi perchè sono sullo scrivere; e perchè ho voglia di chiacchierare un minuto con un amico dopo essermi seccato un'ora con altri.

Qualunque cosa si cianciasse a Trieste, tu riterrai per certissimo il mio ritorno, il quale non sarà nè anche più lontano di quanto io ti dissi. Sono insorte alcune cacherie dalla parte di questi sciagurati picchiapetto perchè io mi assunsi l'educazione d'un israelita, ma tutto sarà superato, e ad ogni modo io già non lascierò mai il soggiorno di una città dove avea cominciato a trovarmi sì bene. Anzi ti dico positivamente che assumo l'estensione della *Favilla* per l'anno venturo in tutta quella parte e con tutta quella responsabilità che sarà necessaria; e se lo vuoi, fa pure i passi che credi opportuni perchè la cosa proceda il meglio che sia possibile, ed annunzia nella maniera che stimerai più spediente la mia adesione, al direttore della Polizia di Trieste ed al pubblico. — Fra noi poi a voce combineremo il resto.

Saluta Somma e Gazzoletti; e senza che l'uno sappia dell'altro: Formiggini e Da Camin. Se vedi Cucavaz fa lo stesso anche con lui e digli a mio nome che la sua lettera fu consegnata. La mia salute non è ancor perfetta. Quando la bile mi rode, forza è che il fisico ne soffra; però vo' migliorando sempre. Sta sano.

Venezia, 30 Dicembre 1837. Dall'Ongaro.

Caro Orlandini,

Credevo fermamente di qui vederti insieme al Somma nell'occasione delle passate feste, sì perchè

me ne avevate data certa parola, e sì perchè tu l'hai ripetuta alla mia Giuditta. Vedi dunque di non lasciar fuggire l'Epifania. È una gita tanto breve che non è poi d'andare a Calcutta. Se anche per un paio di sere perdete il teatro, avete tempo di risarcirvene fino a tutto marzo. Siamo intesi, io vi aspetto senza alcun fallo.

A momenti spira il primo semestre della *Favilla*. Come vanno i progetti con tanto calore intavolati? Desidero d'esserne a parte.

A proposito di *Favilla* devo dirti che quel mestiere di copiare dagli altri giornali, e di copiare certi articoli eterni che non finiscono più, è dai più biasimato, e da me in ispecial modo. Assicurati che questo non chiamasi adempimento della mansione che ti sei accollata. Oltre che nuoce straordinariamente alla riputazione del foglio, e massime in questi momenti quando si è intesi a rialzarla.

Mi rincrebbe un tantino quell'articolo di Romani sul *Venerdì Santo* di Dall'Ongaro. O non s'era forse da me toccato un tale argomento?

Vidi la *Strenna* di Cameroni. È una ladrerìa decisa. Non intendo già per la bontà degli articoli (sui quali però c'è un bel che dire), ma per la riproduzione di cose già pubblicate. Gli errori poi d'ortografia fioccano a più non posso, e ciò è peccato imperdonabile.

Mi si dice che Gazzoletti stia per pubblicare alcuni suoi versi. Se mi avesse mandato un manifesto d'associazione avrei usata ogni possibile cura per reclutargli un buon numero di Sozi e quì e nell'Istria. Salutamelo tanto.

Dà un addio a Somma, e a Dall'Ongaro. Ricordati quello che ti dissi sul principio. Non andrà molto che ti manderò un fascio d'articoli, roba fatta su così alla buona ne' momenti vacui, ma che potrà servirti quando ti mancherà di meglio.

Addio, Orlandini mio.

Tuo tutto Madonizza.

Capodistria, 2 Gennaio 1838.

ALLO STESSO.

Che cos'è del mio più *volonteroso* che *audace* antico Collega? Sei vivo, sei morto, sei sano, sei malato — insomma che cos'è dell'anima tua? Adesso ha un paio di buoni mesi che noi siamo come se fossimo io al Labrador, tu alla terra del Fuoco, e non siamo invece che da un golfetto di dodici miglia divisi. Orsù: torniamo ad avvicinarci come per lo innanzi: vieni a trovarmi, vieni a vuotare una mezzetta di quello spumante, che sarà l'assaggio di quelle parecchie bottiglie destinate ad allietare la tua *lauta* mensa: vieni insieme al nostro Somma: facciamo un po' di galloria, un po' di evviva. Ho proprio voglia di darti un addio, di ridere teco, di cianciar teco. E il Dall'Ongaro come sta? Povero diavolo di amico! mi dicono che abbia avuta una buona battosta. Vorrei parlare anche con lui. L'affare della *Favilla* è dunque bene avviato. Bravi, bravissimi. Ottimo il pensiero di aver picchiato alle ferrate arche di un ricco. Si vede che siete teste quadre. Il denaro deve circolare nelle vene della società, deve ribollire nelle floscie ed appassite. E il dabben uomo si contenta di andare stampato sur una paginetta di Programma. Onnipotente stimolo dell'ambizione! Tolga il cielo però che io voglia biasimare il vostro disegno, e la facile adesione del Mecenate. Avete fatto arcibenissimo di assicurarvi una mercede alle vostre fatiche, ai vostri sudori, ed ha fatto arcibenissimo chi ve l'ha assicurata perchè ha mostrato di capire qual debba essere in parte la destinazione dell'oro. Quelle parole adunque che mi fuggirono un momento fa, non devi considerarle che come le melanconie di qualche poeta, d'altronde buontempone ed Epicureo, o come que' sarcasmi che slanciamo alle donne, quando invece andiamo in dileguo al semplico fruscio di una gonna. Approvo la triplice divisione del foglio. Non mancherà però qualche malcontento che vi trovi di che ridire. Lasciate che si gracchi. Ora che siete fatti *audaci*, ed avete

vestito il petto di triplice lorica, incedete pur francamente, e sorridete a' poveri liliputti. Osservo che una rubrica è riserbata alle cose patrie. Bene: così potremo razzolare qualche buon materiale per una storia patria, di che difettiamo. Dirai agli spettabilissimi tuoi Sozi che manderò loro alcuni articoli per la seconda rubrica. Io sono al caso di aver ciò ch' essi non hanno nè ponno avere. Del resto desidero che mi dicano con animo aperto, e senza ombra di cerimonia, se mi accettano a loro collaboratore, subintelligitur gratis. E ciò a scanso di ogni equivoco — ti manderò poi pel N. 50 l'articolo sopra Tartini. Se tu credessi potrei farti tenere anche qualcosellina relativamente all' ultimo mio viaggio. Starò a' tuoi cenni. Carissimo Orlandini, addio. Abbracciami (inteso bene alla platonica) Dall' Ongaro, Somma, e Gazzoletti. Scrivimi, e nuovamente addio.[1])

Il tuo Madonizza.

Capodistria, 26 Giugno 1838.

---

[1]) Il Madonizza accenna al contratto stipulato per il 31 Maggio 1838 «fra il signor Giovanni Orlandini, compilatore e proprietario della *Favilla* e i signori Carlo d' Ott. Fontana, ab. F.co Dall' Ongaro, dott. Antonio Somma e dott. Antonio Gazzoletti, in forza del quale il primo cedeva il giornale, con tutti i diritti ed oblighi annessi ai secondi, riservandosi parte della compilazione. L'ab. Dall' Ongaro prestava il nome affine di garantire maggiormente presso il publico la riputazione del giornale *La Favilla;* il signor Fontana assumeva gentilmente il protettorato e l'amministrazione economica del giornale. «Ogni emergenza necessaria di giustificazione verso la censura era di spettanza del rispettivo autore dell'articolo *incriminato.*» Al signor ab. Dall' Ongaro, stante la prestazione del suo nome e la fiducia che in lui ripongono gli altri Soci, vengono per ogni evento assicurati sul corpo degli utili fiorini Quattro Cento, cosicchè se al termine dell'anno la sua porzione non si troverà ascendere in forza delle avute antecipazioni a questo importo, gli altri tre collaboratori Somma, Orlandini e Gazzoletti saranno tenuti egualmente a rifondere del loro quanto mancasse al compimento.»

Il Contratto durava per due anni, circa per 104 numeri. Il signor Fontana aveva diritto di escludere tutti quegli articoli che credeva potessero toccare offensivamente il paese e gl' individui. (Contratto 31 maggio 1838, tra i documenti lasciati dal signor Carlo d' Ott. Fontana.)

Preg. Sig. Orlandini,

Ecco uno shizo malespresso avendo più manegiatto il scalpelo che la pena ela Sig. Orlandini che e pieno di fantasia ed ingiegno si servirà sol tanto per certi termini del'arte, se ela piacerà farò tutto quelo che meglio vorà, ela non dubitti che sarò memore dela sua premura e desidero che per domenica sia per sua grazia fatto. La prego di animar questi signori come la sente nel fine onde veder che possa usarmi utille che lo spero, pieno di stima verso di lei mi ami

Suo aff. Antonio Bosa.

Se mai li piacesse far un ceno sopra li Monumenti scolpiti nela chiesa Augustiana ho sia Luterana per Trap, vinchelman e quelo che è ultimatto dal Baron Rossetti.

Caro Orlandini,

Per la rubrica — Cose Patrie — spedisco alla società editrice della *Favilla* due articoli.

Ho ricevuto il primo numero uscito domenica scorsa. Nel suo complesso mi piacque. Dirò solo per dirti qualchecosa, a te mio vecchio collega, che non mi piace nè poco nè punto quella secca intitolazione di *Giornale Triestino*. Si dà forse giornale soltanto di letteratura o di scienze perchè si debba capire a prima giunta la natura del giornale? Oibò: è farfallone maschio solenne. E delle cose contenute in quel primo numero? — parmi che tu mi chieda. Odi. Superbissimi, arcisuperbissimi i versi di Besenghi, che se non erro, potevano allogarsi benissimo sotto la rubrica *Estetica*. Brioso e disinvolto l'articolo del

Gazzoletti: grave e robusto quello del Somma: elegante quello del Dall'Ongaro, ma... ma... Insomma tutti abbiamo un modo di vedere proprio. Del resto il foglio dovrebbe acquistarsi riputazione. Guai se mancate alle promesse. Avverti che queste ciance le fo con te a quattr'occhi. Presto verrò a Trieste. Ma prima attendo tue lettere per sapere se il Consesso del *Gabinetto della Favilla* ha creduto di accordare l'*imprimatur* a que' due miei articoli sopradetti.

Vogliami bene e addio con tutto il cuore. Ricordami a' nostri *Favillatori* (sit venia verbo). — Addio addio.

Capodistria, li 7 Agosto 1838. Il tuo Madonizza.

Caro Orlandini,

Come va, mio vecchio collega? Ho sott'occhi il N. 2 della *Favilla*. Leggerò la prima, la seconda, e metà della terza pagina dopo cena. Il testo è merce teatrale, borra, borra, borra. E poi che è quella bricconeria dell'elenco degli spettacoli che si daranno a Milano fra poco? O forse non la sappiamo la storia dai giornali milanesi? Da vero che la buona coscienza l'avete salvata per poco — per il primo numero. Ho detto sempre che fino a tanto che si ciancia e si progetta le cose vanno a vele gonfie: metteteci in mare... ma non voglio precipitare. Dirò solo che ho veduto alla sfuggitissima che il nostro celebre Carli l'avete battezzato per Caroli. — Maledetto stampatore!

Ho spedito l'altra settimana due miei articoli, qui ne includo un terzo. Desideravo qualche tua riga con vero piacere. Tu me ne frodasti. Buono! Faccende a bizzeffe... i virtuosi da teatro che assediano il gabinetto della *Favilla*.

A rivederci. Vivi lieto e glorioso. A Dio, a Dio.

Capodistria, 13 Agosto 1838. Il tuo Madonizza.
vecchio giornalista.

ALLO STESSO.

Le notizie che mi date, caro Orlandini, son belle assai; onde io ne gioisco, e mi fo certo che alle promesse seguiteranno i fatti, e che non le saran tutte frondi e frondi senza mai nè un pomo nè un fico, e nemmanco una nespola che ne consoli il cuore; com'è il fatto della nostra odierna letteratura volante, che Dio la sconfonda.

Mi piace la ideata rigenerazione del vostro giornale; lodo la distribuzione delle materie, e dico e sostengo che intenzioni sì nobili ed onorate, quali son quelle che vi proponete non mancheranno d'effetto.

Troppo onor fate al mio calamaio di corno reputandolo degno del premio che mi venite offerendo; ve ne ringrazio amico caro, non perch'io creda meritar tanto nè *tanto in suso il merto nostro arriva* — ma perchè mi avveggo che in questa perfusione vi conduce più ch'altro l'affetto e l'amicizia che per me avete; del che tornovi ringraziare.

Salutate gli amici, ed amate il sempre vostro

Besenghi degli Ughi.[1])

29 Giugno 1838.

Caro Orlandini,

Eccoti alquante copie della *Piccarda*, che farai tenere con tutta sollecitudine alle persone cui sono indirizzate. — Informati, se siano ancora a Vienna il conte Prato ab. e l'ab. Negrelli. A prima occasione ne manderò anche a loro.

Salutami e baciami l'ab. Carrara, e consegnagli l'occhiuso manoscritto colla supplica relativa per il solito servigio. — Di' che mi faccia sapere se occorre assolutamente la seconda copia dell'opuscolo — e che

---

[1]) L'autografo trovasi a mani del sig. Girolamo Tommaseo.

intanto procuri, che venga censurato l'occhiuso — che mi scriva anche quante copie della *Piccarda* devo spedire alla censura di costì. — Raccomandagli al solito la più decisa sollecitudine.

Sulla *Piccarda* il Dall'Ongaro mi scrisse un bel articolo. Attendo i giudizj di Venezia e Milano. Come sia stata aggradita dalla dedicataria, non so, perchè nè essa nè il marito non me ne hanno ancora ringraziato. — Questo sia detto tra noi due.

La lettera tua e di Betteloni mi fu carissima — ne attendo delle altre simili. E scuserete se non posso rispondere sul medesimo tuono, perchè sono appassito, e non ho nè tempo nè voglia. Ma il mio Betteloni baciamelo cento volte. E ti raccomando spezialmente il manoscritto. Addio in tutta fretta, ama

Il tuo Gazzoletti.

Trieste, 24 Giugno 1841.

Caro *Orlando*,

Non accusarmi nè di pigrizia nè di poca amicizia. Quanto mi sia riuscito amaro il colpo violento che ti disgiunge dalla tua patria, lo puoi facilmente imaginare, calcolando, che oltre alla vecchia conoscenza ed abitudine mi legavano più strettamente a te in questi ultimi tempi somiglianza di sventure, isolamento, e comunanza di gusti e di studj, per cui dopo la tua partenza io sono diventato doppiamente tristo e nojoso agli altri ed a me stesso. — S'aggiunge che da una settimana a questa parte sono tormentato da una doglia reumatica alla gamba destra, ribelle sin qui ad ogni rimedio, che mi incomoda di giorno, e mi martirizza la notte, non concedendomi riposo nè sonno. — Questa sera sarò costretto ad assoggettarmi a una cacciata di sangue, da cui spero poco. — Ma la vogliono questi carnefici di medici, e sia. — Mio fratello non

è ancora tornato, e se non fosse la povera Luigia, sofferente anch'essa e mortificata, ti dico la verità che con questo corteggio di dolori fisici e morali starei propriamente fresco!

Per risponderti volevo attendere che una sera di calma mi permettesse di recarmi presso il Fontana e parlargli sul tuo conto. — Ma di giorno in giorno la mia gamba peggiora, e per poco che il male incalzi non potrò uscire nè di notte nè di giorno. — Tuttavia tenterò uno sforzo, o meglio ancora domani lo visiterò nel suo studio, e quindi mi farò subito a scriverti il risultato de' miei procedimenti. Del resto se nelle attuali tue critiche circostanze vuoi un consiglio d'amico, di vero e leale amico, eccotelo. — Dimanda intanto il permesso di venire a Trieste per ultimare alcune tue pendenze anteriori, od attivate all'epoca dell'ultimo tuo soggiorno qui. Manda il ricorso al dott. Da Camin, lo faremo appoggiare da alcuno de' nostri privilegiati, e non potrà, io credo esserti rifiutato, fosse anche per pochi giorni. In seguito pazienta ancora qualche mese, ripiglia il corso de' tuoi studj, i lavori delle tue campagne.

Le misure di straordinario rigore adottate recentemente contro di te, non possono essere figlie che delle incertezze e difficoltà de' tempi, che allarmano i governi, e gli spingono a severità talvolta eccessive. Passato il cataclismo del 1852, ossia il cataclisma minacciato dall'imminente anno, e rassodate le condizioni attuali, cesserà il motivo delle esagerate paure, e non ti potrà essere rifiutato il ritorno in patria. — In somma pensa che i tempi adesso corrono burrascosi per ogni paese; che tu non sei di quella forza ed energia di corpo che si vuole per sfidare i travagli dell'emigrazione e dell'esiglio, e che per conseguenza qualche mese ancora ti conviene su ogni rapporto rassegnarti e pazientare.

Manda il ricorso. — Se ottieni di venire qui, attiveremo intanto la progettata vendita de' tuoi quadri; al resto si procederà poi, o per meglio dire provederà il tempo, che è galantuomo.

È qui presso me il dott. Da Camin, che conviene perfettamente nelle mie viste, e s'incarica della mia lettera. In ogni caso pensa che qui conti pochi, ma buoni amici, e disponi di loro. La Luigia corrisponde a' tuoi saluti con effusione di cuore, ed io t'abbraccio.

Il tuo Gazzoletti.

Trieste, li 21 Dicembre 851.

Carissimo Orlandini,

Ho ricevuto due, tre... diverse tue lettere. Ieri ho scelto e trasportato presso la Luigia una trentina de' migliori tuoi quadri, dei quali ti darò nota con altra mia. — E qui ti avverto, che il Dottore pretende come suo il quadro non terminato di Gilio, e tua sorella mi domanda di lasciarle la copia della Madonna della Seggiola. È vera la pretesa del Dottore? Devo accondiscendere al desiderio di tua sorella? Scrivimi subito: intanto i due quadri restano presso me.

Hai ricevuto una lettera della Luigia impostata avanti 5 o 6 giorni? Rispondi anche su questo.

Probabilmente verremo colla Luigia a passare a S. Vito i due ultimi giorni di Carnovale. — Cioè io condurrò e lascierò la Luigia presso te, e farò una scappata a Venezia dove son chiamato da affari di entità e di urgenza. Tutto sta che la Polizia non attraversi i nostri disegni a proposito del passaporto.

Del resto ti raccomando ancora e ti prego di non prendere alcuna seria e decisiva risoluzione prima del mio arrivo. Io spero di pacificarti colla tua sorte, la quale non è punto peggiore di tante altre. — Io non ho mai parlato con Da Camin per ciò che si riferisce alla vendita del tuo stabile, nè gli ho mai detto di trovarmi teco in trattative, che infatti non è.

So per altro che egli conosce assai bene la tua intenzione di vendere.

Addio. Tanti saluti della Luigia e di tutti. — Addio.

Il tuo Gazzoletti.

Trieste, 31 Gennaio 852.

Carissimo Orlandini,

L'homme propose et Dieu dispose. — (Perdonami la citazione francese!) Avevamo ordinato tutto per la nostra venuta costà, quando indirizzatomi jeri all'amico Bellusco per il passaporto, questi mi fece conoscere di non potermelo rilasciare che per *pochi giorni e per la via di mare,* altrimenti avrei dovuto rivolgermi per il relativo permesso alla nostra Corte superiore di giustizia. A ciò mi manca il tempo; e in conseguenza m'affretto a scriverti per significarti che la nostra visita al Canedo non è tolta, ma differita di due o tre mesi sinchè giunga la stagione consueta delle mie vacanze.

Che vuoi fare? Queste pastoje che m'inceppano ad ogni passo, m'avrebbero indotto a cangiare divisamento, a rinunciare al viaggio di Venezia, e restarmi qui; ma a Venezia devo andare per affari urgenti di mia professione, e così m'imbarcherò domenica per colà. Porta pazienza come noi la portiamo.

Tu però non farmi delle tue: soffri, ed attendi. E calcola sempre sulla amicizia

Del tuo Gazzoletti.

Trieste, 20 Febbraio 852.

Carissimo Orlandini,

Ti scrivo col veleno nell'anima. — Tutte le processure del dott. Da Camin e di Fontana furono inutili per ottenervi il temporario ritorno da te supplicato. Ti si vuole in Friuli sotto l'impero della legge eccezionale d'assedio, e non valgono ragioni nè rimostranze in contrario.

Ho parlato jersera con Fontana, per sapere da lui, se egli potesse interinalmente collocare la tua mobiglia in qualche suo locale — non può. Vedremo col Dottore di trovare un ripostiglio colla minore spesa possibile, e ti alleggeriremo dell'affitto. Scrivimi in proposito, e dimmi anche che debba farsi del gruppetto da te lasciato in custodia alla Luigia.

E soprattuto porta pazienza. Io credevo che dopo il felice colpo di stato, che tranquillizzò per ora la Francia, dovessero anche quì rassicurarsi gli animi de' nostri governanti e quindi rimettere un po' di quella severità che per lo innanzi poteva giustificarsi dalle circostanze. — Ma sembra che la cosa non sia così, e che si tema sempre. Ad ogni modo non isconfortarti: hai passati due anni nel tuo ritiro, passaci anche il terzo, e pensa che noi cittadini, noi circondati dal gran mondo, non siamo punto nè più lieti, nè più felici di te.

È inutile dirti quanti bei progetti si fossero formati per la tua venuta; sono sfumati, e ci vuole pazienza! Tuttavia non ispingere le tue risoluzioni a tali estremi, di cui in seguito abbia a pentirti. — Studia tu, e studieremo anche noi il mezzo di far cessare il tuo esiglio: furono assolti dei molto più gran delinquenti di te, e ci sarà anche per te remissione, e posto.

Se valgo in qualche altro conto, scrivi. E soprattutto ricordati sempre

Del tuo Gazzoletti.

Trieste, 8 Giugno 852.

Caro Orlandini,

Tengo sul mio scrittoio l'abbozzo del tuo ricorso per essere redintegrato nel diritto di cittadinanza triestina. Intanto datti pace: soffri ancora per poco. Si vocifera che il nostro direttore di Polizia possa essere traslocato a Vienna, e sostituito qui da un ufficiale stabale militare. — Se ciò fosse, io vedrei vicino il termine del tuo esiglio, giacchè sono persuasissimo che dal sig. direttore proceda il maggiore ostacolo al tuo ritorno. Io vivo come sempre, solitario in mezzo alla società, e non punto più felice di te.

Accetta poi tanti saluti della Luigia, che te li manda lagrimando, disperata per la morte del suo *Byron*, avvenuta nella scorsa notte in conseguenza di marasma senile. — Tant'essa che la Beppina vennero di buon'ora a farmi in camera un tale duetto di omei ch'io fui per piangere in compagnia.

Addio. Ricordati di me, procura di star sano ed amami.

Il tuo Gazzoletti.

li 5 Luglio 852.

Carissimo Orlandini,

Le ultime notizie poco favorevoli di costà, e la stupenda paura della Luigia, mi tolgono di potere per ora mandare ad effetto il divisamento, in cui tanto mi compiaceva, di passare alcune belle giornate tra voi. — Quod difertur non aufertur. — Ho pensato di trasportare intanto e finchè le condizioni sanitarie di Trieste e del Friuli migliorino, la mia famigliuola in Tirolo, e parto domani per la via d'Ampezzo, Cadore, Belluno, Feltre e Trento. — Tosto che le circostanze lo permetteranno, tragitterò il lago, e colla via ferrata mi condurrò d'un fiato a Pordenone, indi

a S. Vito e presso te, mio vecchio amico, alle lettere del quale, spiranti buono e cortese affetto, non posso non rimproverare un po' di adulazione a mio riguardo; a meno che in fatto l'amicizia non ti tenesse le lenti in sugli occhi, e ti facesse veder doppio ne' fatti miei.

Passo quì e passerò in patria il mio tempo lavorando intorno ad una tragedia, alla quale aggiungerò la qualificazione di *Cristiana* — e che da S. Paolo, protagonista, intitolo *Paolo.* Non ti spaventare. — È una grande e generosa idea, che vagheggio da molto tempo senza mistura di pettegolezzi, o di pregiudizi. Al mio arrivo te ne leggerò qualche atto.

Addio, mio caro Orlandini, metti da parte qualche bella medaglia romana, famigliare o imperatoria e tienti presente ch'io raccolgo da *artista.* Addio e cento baci.

Tanti saluti della Luigia.

Il tuo Gazzoletti.

Arta, 21 Luglio 1855.

Collezioni di quadri moderni

esistenti a Trieste nel 1840.

Salomone Parente. Schiavoni Natale: *La Malinconia* e *Una odalisca*; Canella G.: *Veduta nella Brianza*; Hayez Francesco: *Il sacerdote Giojada proclama re il giovanetto Gioas*; Malatesti: *Studio dal vero*; L. Lipparini: *Marin Faliero*; D'Azeglio marchese Massimo: *Combattimento di Diego Garzia di Paredel con un francese sopra un ponte di barche*; F. Guerini: *Marinaro*; Schiavoni Felice: *Memoria dal vero*; L. Beniczki: *Pescatore*; M. Ranftl: *Scena campestre*; G. Borsato: *Funzione dei cavalieri della corona ferrea nella sala dei Pregadi* e *Nevicata a Venezia*; Canella G.: *Veduta interno della città di Rouen*; G. Migliara: *Interno di un tempio*, *Nevicata in Venezia* e *Veduta del porto di Genova*; G. Malatesti: *La benedizione di Giacobbe*; C. Marko: *Paesaggio*.

Leone Hierschel. G. Cohen: *Palazzo del doge a Venezia*; G. Canella: *Mare con chiaro di luna* e *Una piazza di Parigi*; R. Van Haanen: *Un inverno*; A. Hantsch: *Il bosco di Bregenz*; G. Bezzuoli: *La testa di Davide*; D'Azeglio marchese Massimo: *Paesaggio*; Bosa Eugenio: *Famiglia di Pescatori*; Schiavoni Felice: *Memoria dal vero* e *Uno studio*; A. Tischbein: *Marina*; G. Borsato: *Veduta di Venezia con neve*; I. Caffi: *La festa di San Pietro di Castello in Venezia*; R. Hasenpflug: *Cimitero con neve*; Gilio Carlo: *Veduta di Venezia*; F. Gauermann: *Temporale in montagna*; Zandomeneghi Pietro: *Diana*, busto in marmo; F. Simonetti: *Una famiglia di pescatori*; Natale Schiavoni: *Tiziano che ritratta la sua donna* e *Uno studio*; M. Grigoletti: *Tancredi al cadavere di Clorinda*.

Pietro Sartorio. L. Lipparini: *La morte di Marco Bozzari*; Gilio Carlo: *Interno della chiesa dei Frari a Venezia* e *La Piazza di*

Vicenza; Pistorius, di Berlino: *Una famiglia di suonatori;* V. Giacomelli: *Rivolta dei Triestini contro la republica di Venezia;* Bosa Eugenio: *Una vecchia donna;* Adam Benno: *Stalla con cavalli;* G. Pagliarini: *Interno di un'osteria nelle vicinanze di Trieste, Un contadino che mangia la zuppa* e *Due mezze figure;* Adam Eugenio, di Monaco: *Fornace e cavalli;* Raffalt Ignazio: *Scena della vita campestre;* L. Vogel: *Pifferari napoletani;* G. Canella: *Foresta;* I. Caffi: *La festa dei moccoli a Roma* e *Veduta di rovine a Roma;* Lotze Carlo: *Paese alpino al tramonto;* R. Van Haanen: *Inverno;* M. Grigoletti: *Erminia e Tancredi, Paolo e Virginia;* V. Giacomelli: *Boccaccio che spiega il Dante* e *Giovanna Grey che prende congedo dalla famiglia prima di andare a morte;* E. Buerkel: *Tirolesi coi loro muli ad un Albergo;* Bosa Eugenio: *Un cieco che ricerca l'elemosina*

G. G. Sartorio. Rittig Pietro: *Michelangelo lavorando alla statua di Mosè viene sorpreso dalla visita di papa Giulio secondo;* A. Hoechle: *Battaglia di Vaterloo;* Riccardi: *Marina;* E. Ritter: *La colazione mattinale di vecchi coniugi;* Marchesi: *Copia di Madonna di Paolo Veronese;* G. Canella: *Marina;* E. Gaertner: *Veduta della piazza di Gand;* G. Panerai: *Vedute di Firenze;* G. Pagliarini: *Uomo ridente* e *Imelda e Bonifacio;* Leybold; *Veduta di città antica alemanna;* Waldmueller: *Contadina con la sua famiglia sorpresa da temporale;* Romanello: *Ritorno di un soldato alla famiglia.*

M. Sartorio. Gilio Carlo: *Scena pescareccia con marina;* Dusi V.: *Diana ed Endimione;* Scarabellotto: *Veduta ideale;* Orsi: *Atrio* e *Vedute di Venezia;* Canella G.: *Marina;* Schulz: *Scena di cacciatori.*

L. Gechter. A. Tischbein: *Paesaggio* e *Un pastorello;* C. Rorich: *Pescatori;* Kreul: *Il vecchio suonatore di violino;* E. Buerkel: *Paesaggio alpino* e *Paese d'inverno;* P. Heinel: *La preghiera vespertina;* Hermann: *Stazione di piloti sulla costa della Svezia;* C. N. N.: *L'indovina;* C. Rorich: *La visita di Raffaello da Michelangelo;* Krausperger: *Quadro di genere.*

Contessa Wimpffen. Feid Gius.: *Foresta con palude;* Hantsch Ant.: *Alpi del Tirolo;* Seitz Alessandro: *Fanciulli romani che fanno l'esercizio;* Neher Michele: *Il castello di Burghausen;* R. Van Haanen: *Marina;* M. Ranftl: *Paesana in riposo;* Bosa Eugenio: *Quadro di genere;* Brakelaer: *Il suonatore di violino;* Nottermann: *I piccoli ladri di legna;* Canella G.: *Veduta di Trento;* R. Jacob: *Frutti;* Rottmann: *Paesaggio;* G. Borsatto: *Interno della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia;* Giac. Jacobs: *Marine;* Marko Carlo: *Paesaggio.*

I. N. Craighero. L. Schnorr: *Cristo nell'orto;* Filippo Giuseppini: *Scena del diluvio* ed *I due primi redivivi dopo la dissoluzione del mondo;* E. Moro: *Paesaggio della Carintia;* Van Haanen: *Un ghiacciaio;* E. Steinfeld: *Paesaggio con stagno;* L. Schnorr: *La moltiplicazione dei pani e dei pesci;* Gius. Danhauser: *Napoleone e madama Lenormand;* Francesco Salghetti: *Il bardo morlacco;* Felice Schiavoni: *Raffaello.*

Erano allora mecenati: Carlo Antonio Fontana, G. Haynes, F. C. Carrey, conte Waldstein, barone H. Lutteroth, Gracco Bazzoni, Ferdinando De Coll e Cristo Ranieri.

INDICE

Appendice:

Dello stesso Autore:

UNA VITTIMA, novella

SFUMATURE, racconti.

A SUON DI CAMPANE, racconto.

I NOSTRI NONNI, pagine della vita triestina (quarta edizione).

MARINE ISTRIANE (quarta edizione).

LAGUNE DI GRADO (terza edizione).

In corso di stampa:

DOCUMENTI PER LA STORIA DI GRADO.

I NOSTRI NONNI (quinta edizione).